CELSO CITTADINO
GENTILVOMO SANESE *Paulus Pilaia Scul.*

OPERE

DI

CELSO CITTADINI

GENTILUOMO SANESE

Con varie altre del medesimo non più stampate,

RACCOLTE

DA GIROLAMO GIGLI

Gentiluomo della stessa Città di Siena.

IN ROMA, MDCCXXI.

Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano.

Con licenza de' Superiori.

All' Eminentiss. e Reverendiss. Signor

CARDINALE

BERNARDINO SCOTTI.

GIROLAMO GIGLI.

Osto che mi proposi di fare una nuova edizione di varie Opere di Celso Cittadini ben pregevoli, ed alla nostra Toscana Favella utilissime, determinai altresì d'illustrarle con molte nuove giun-

te di coſe inedite del medeſimo da me ritrovate, e di molte mie oſservazioni ſopra il toſcano parlare, meditando così una fatica, che non poteſſe aver roſſore d'eſſer donata a V. E. *per iſgravio di quelle tante obligazioni, che ho contratte colla ſua amorevole, e generoſa beneficienza verſo di me. Ma poiche le mie lunghe indiſpoſizioni tenendomi lontano da ogni applicazione mi hanno impedito di compire il mio diſegno; tantoche nell'*O*pera, io non vi abbia contribuito quaſi nulla, che mio debba dirſi; anziche non poche delle medeſime* Opere *del* Cit-

tadi-

tadini per la cagione accennata siami convenuto lasciare, mi era ritirato dal mio pensiero parendomi giusto non poter donar cosa, che mia non fosse in veruna parte, e che intiera, e perfetta credere non si potesse. Ma pure l'esperienza così lunga, che ho del gradimento, che V. E. *ha mostrato sempre della mia buona volontà, e l'ambizione, che conservo di farmi conoscere come graduato nella dignità di suo Servo, siccome il non sapere se a' miei giorni potrò aver agio di far cosa tale, mi hanno tenuto fermo nel primo mio proponimento, e mi son fatto animoso di*

con-

*consacrarle , come sempre ho fatto , la stessa mia volontà, e di non lasciare quest'occasione per far memoria al Mondo di una meditata, e ben doverosa gratitudine. Mi lusingo che tal mio desiderio incontrerà nell'*E. V. *se non lode, un generoso compatimento almeno, nel che affidato, e pieno di un vivo, ed ossequioso rispetto profondamente me le inchino.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. Patri Mag. Sac. Pal. Apost.

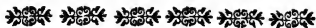
N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

AVendo io specialmente deputato dal Padre Reverendissimo Selleri Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, riveduto il Libro, in cui si contengono: *Il Trattato della vera Origine, e del Processo, e nome della nostra Lingua*: *Le Origini della Toscana Favella*: *Il Trattato degli Idiotismi Toscani*: *Note in margine della Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli Articoli del Bembo*: *Note sopra le Prose di Pietro Bembo, tutte Opere di Celso Cittadini*; non ho trovato in esse cosa, che offenda la purità della Cattolica Religione, e de' Cristiani Costumi; onde giudico il Libro, degno, per l'erudizione, che seco porta, della pubblica luce. Di Casa questo dì 16. Settembre 1721.

Anton Francesco de' Felici.

IMPRIMATUR

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædic. Sacri Palatii Apostolici Magister.

No-

Notizie di questo Scrittore.

LA Famiglia Cittadini, di cui nacque Celso, e che in Siena ultimamente si estinse fu consorte degli Angelieri, e per conseguenza nobilissima, e fu delle Consolari di Siena stessa, cioè di quelle, che ebbero il Console ne' Secoli XI, e XII. ed i suoi Antenati furono illustri in reggimento, in lettere, e in armi. Tra questi Vigoroso Cittadini Cavalier Gaudente sostenne la dignità del Consolato, Petruccio il Bianco quella di Ambasciatore a diverse Potenze Toscane; Lambertesco fabbricò la Rocca fortissima di Grossetto; Romano, e Ranieri inventori di macchine da guerra sopra il Tevere; e per finirla con due celebri Poeti coetanei di Dante,

uno fu Cecco d'Angiolieri, a i Cittadini Conforte, e l'altro Simone di Ser Dino, le cui rime veggonsi nella Raccolta degli antichi Poeti Sanesi, che serbasi nel Vaticano, e fu in parte pubblicata da Leone Allacci; e chi più voglia ritrovare vegga l'albero, che di questa famiglia si conserva appresso l'eruditissimo Signor Abbate Galgano Bichi de' Conti di Scorgiano, Archivista degl' Intronati, a cui tanto debbe la nostra Patria per tanti disotterrati monumenti così pubblici, che privati da più, e più contratti nell'Archivio delle Riformagioni ripescati, e in quello dello Spedal grande, e di varie comunità religiose, e nobili famiglie. Nacque Celso di Francesco Dottore, e Cavaliere Cesareo, e nacque in Roma intorno agli anni 1553., dove il Padre stanziava rifuggitosi dalla Patria (siccome fece

il

il Padre di Pavolo V.) per liberarsi dalle risse fazionarie, che ad ora ad ora in Siena tumultuavano. Dedicò il Cittadini i suoi primi anni della Puerizia, indi quei dell'Adolescenza allo studio delle buone lettere Greche, e Latine, e delle lingue così Oltramontane, che Orientali; onde fattosi pregio gli Accademici Umoristi di annoverarlo nel Catalogo loro, e di farlo ragionare ne' pubblici Congressi, acquistossi l'amore di D. Pavolo Orsini il Vecchio, che in Casa propria raccolselo. Indi passato a Napoli, e poi girando per l'Italia fu accolto, e favorito dal Duca Francesco Maria d'Urbino, poi da Ranuccio Duca di Parma, e Piacenza, indi dal Cardinal Federigo Borromeo a Milano, veruno de' quali non potè trattenerlo presso di se per la vaghezza, che ebbe Celso della propria libertà.

Ultimamente il Gran Duca Ferdinando Primo di Toſcana chiamollo a ſe, con animo di farlo Direttore degli ſtudj del Principe Coſimo ſuo figliuolo. Ma toltesi dal Gran Duca altre miſure, mandò il Cittadini a Siena ſua Patria coll'impiego di primo Lettore in quell'Univerſità di Toſcana favella; non ſenza ancora fidargli la cuſtodia de' pubblici Archivj. Con queſta occaſione compilò Celſo le Genealogie delle principali Caſate Saneſi, venendo all'ora tali alberi in acconcio per le prove, che accadeva fare per chi volea veſtir l'Abito Militare della Religione di S. Stefano, aperta di quei tempi in Piſa: ed egli forſe fu il primo, che ritrovò la derivazione della famiglia Borgheſe dello ſteſſo ſtipite dei Benincaſa di S. Caterina; come nella diſſertazione noſtra ſopra queſta controverſia ci pare aver chiaramen-

te

te dimoſtrato. E quali fatiche in fine intraprendeſſe il Cittadini per illuſtrare co' ſepolti documenti le Saneſi Famiglie Patrizie, ſi può riconoſcere dagli Alberi di poco meno, che tutte le Famiglie medeſime, i quali ſi cuſtodiſcono oggidì nello ſtudio de' Signori Bulgherini, raccolti credo io, dopo la morte di Celſo da Belliſario Bulgherini letterato inſigne, ed amico ſuo. Anzi crebbe in tal riputazione di erudito antiquario preſſo l'Europa tutta, che non vi ebbe Principe, il quale non ſi faceſſe compilare dal Cittadini l'Albero proprio. Nè queſta ſorta di ſtudio tanto il diſtraſſe, che egli non volgeſſe la mente, e la penna a rinvenire altre cognizioni, e particolarmente intorno alla lingua Toſcana, di cui con tanto decoro ſoſteneva la lettura. Perciò oltre aver poſtillato a penna il Vocabolario della Cruſca ſtampa-

to nel 1612. e il Casa, e il Bembo, e il Muzio, e molti altri volgari Scrittori, che furono con premura da Alessandro VII. raccolti per la sua Libraria, e fatte copiose osservazioni sopra il Novelliere del Boccaccio, come diremo, egli diede in luce due trattati eruditissimi sopra la lingua, ciò furono *il Trattato della vera Origine, e del Processo, e Nome della nostra lingua*, e l'altro *le Origini della Toscana Favella*, i quali essendo divenuti rarissimi, abbiamo creduto non poco giovare agli Amatori di questa volgar favella nostra di farne nuova pubblicazione, attenendoci quanto al primo all'edizione, che ne fù fatta nel 1643. in Venezia trà *gli Autori del ben parlare*: e rispetto al secondo a quella stampata in Siena circa l'an. 1604. appresso Silvestro Marchetti, avendoci Monf. Giusto Fontanini Cameriere d'onore della santa mem.

di

di Papa Clemente XI. fatto comodo degli esemplari, i quali dallo stesso Celso furono marginalmente postillati per avvertire di qualche abbaglio i Letterati. Lasciò pure alla posterità mediante le stampe *la Partenodosse*; *le Rime Platoniche*; *le Prose sciolte*, tra le quali *tre discorsi* fatti da lui negli aprimenti dello studio in Siena, sopra l'eccellenza del nostro parlare. Lasciò similmente altre sue fatiche a penna, ma non compite, ciò furono *un'operetta della Cavalleria*, *una dell'Antichità Sanese*, e *della Segreteria di Stato*, e *della Sacra Scrittura illustrata*, e *degli Arcani de' Filosofi passati*, e *dell'ore del Meriggio*, e *della Chimica*, e pose la penna sull' Istoria del Re Giannino. Morì poi poco ben provisto di beni di fortuna l'anno 1627. correndo per lui il settantesimo quarto in circa, e nell'Accademia Filomata di Siena, in cui

nomavasi l'*Incitato*, furongli celebrate esequie letterarie, ed onorato dell'Orazione funebre da Giulio Piccolomini suo Uditore, e Successore nella Cattedra della Toscana Favella, che fu stampata in Siena l'anno 1628. da cui raccogliemmo quanto fin quì abbiamo scritto.

Che egli postillasse il Boccaccio, nè Giulio Piccolomini lo scrisse, nè il Padre F. Isidoro Ugurgieri nelle sue *Pompe Sanesi*, dove fa di questo Letterato distinta menzione: ma noi ne ritrovammo il documento in due lettere di sua mano a Giulio Cini a Roma, che si conservano nella Libreria mentovata d'Alessandro VII. al num. 2532. e che quì stimammo dovere aggiungere per testimonio di quanto abbiam detto, e per alcune cose, che il libro del Boccaccio riguardano, e suoi annotatori. Eccone lo stesso.

Al

Al Sig. Giulio Cini. A Roma.

Molt'Illustre Sig. mio Osservandiss.

LA memoria, e la buona volontà, che V.S. col suo Sig. Padre tiene di me, mi è tanto più cara, quanto più da me desiderata, ed apprezzata, e tanto maggior obbligo m'accresce di riservirline a mia possa. Già dal Signor Cardi mi era stato scritto del buon'offizio fatto a mio favore da lui col Signor Cardinale Santa Susanna, e la risposta havutane; sopra che dovendosi aspettarne l'occasione del tempo, non occorre dire altro. Verrò dunque all'avvertimento datomi da V. S. del far ristampare le Novelle del Boccaccio, di che io mi era per la mia grave, e lunga indispositione, come V. S. sa, dimenticato. Il libro è stato altre volte a Roma esaminato da Teologi, e rimane à solo a risolversi alcune difficoltà in esso, che io

mi

mi era riserbato a fare alla mia venuta costà, se non mi fosse stata impedita da varij accidenti. Hora io il manderò a V. S. colla resoluzione de' sudetti dubbij colla prima buona, e fidata occasione. Il Cavalier Salviati bebbe da' Giunti due mila piastre, e in poco tempo ve ne guadagnarono altrettante, come farebbe quello stampatore, che stampasse il mio, ed io mi contenterei averne la metà, che bebbe esso Cavaliere, perciochè mi bastarebbon, come V. S. scrive, a stampar tutte le mie opere, come fece il detto Cavaliere delle sue. Concorro nel pensiero di V. S. di dedicare l'opera al Sig. Cardinal Barberino per le ragioni predette, scritte da V. S. la quale ringrazio infinitamente col suo Sig. Padre del buon animo loro verso di me, che m'aiuterà anco in ciò per alcuni altri mezzi potenti a favor mio. E pregando nostro Signore per la buona salute, e contentezza loro, bacio ad ambedue

le

le mani . Di Siena adì 4, *Maggio* 1615.

Di V.S. molt'Illustre

Affezionatiss. Servitore

Celso Cittadini.

Altra al medesimo

Molt'Illustre Sig. mio Osservandiss.

N*On so da qual parte farmi a rendere a V. S. le dovute grazie della cara memoria, che si degna tenere di me suo affezionatissimo Servitore ; come ho veduto per la gratissima sua de i* 19. *del passato: Io ho già scritto a Monsignor Ciampoli, e fattogli anco scrivere a favor mio dal Signor Cardinal Borromeo, e l'ho informato del bisogno, e del desiderio mio, e par-*

tico-

ticolarmente intorno alla Stampa del Decameron, come V.S. m'incita a fare, e l'ho pregato a vedere, se il Sig. Cardinal Barberino ha caro, che si ristampi sotto suo nome, a prender la sua parola, e comandarmi da sua parte a mettermi a tal opera, e n'aspetto la sua risposta. Nel resto io sono allestito a venir costà, come V. S. m'invita, tosto che n'habbia tanto di buono in mano, che possi farlo senza mio detrimento; altrimenti non mi cacciando alcuno di quà, aspettarò comodità migliore di movermi per contrabilanciare l'una cosa coll'altra, come si de' fare, perche chi non vuole avere a pentirsi in vano, non potendo io ormai arrischiar più benefizio alcuno, o poco di tempo. Mi farà grazia salutare il Sig. suo Padre &c. Siena 2. Gennaro 1625. ab Inc.

Affezionatiss. Servitore

Celso Cittadini.

In

In altra lettera de' dieci Maggio dice mandargli per prima occasione il libro del Decamerone del Boccaccio: or parendoci, che queste lettere ci assicurassero, che questo postillato Decameron potesse ritrovarsi nella Biblioteca Barberina, abbiamo porte le nostre umilissime preci all'Eminentiss. Sig. Cardinal Francesco, acciocchè piacesseli commettere le opportune diligenze per tosto rinvenire questo pregiatissimo Codice, indi farcene grazia per pubblicarlo; Ma per quanta ricerca ne abbiano fatta i Bibliotecarj per ordine del Porporato benignissimo, il Codice non è dato loro fra mano, e noi non abbiamo potuto con esso illustrare questa nostra Edizione, come ardentemente bramavàmo.

Nel Cittadini ebbero grande stima i Letterati, come il Grutero, che nelle sue Descrizioni Romane fre-

frequentemente al ſuo teſtimonio s' attiene, l'Autore della Pinacotheca Giano Nicio Eritreo, e tanti più, che malagevol coſa mi ſarebbe raccorre il numero. Or di lui giudicammo quì riportare in fine alcune Oſſervazioni marginali, che fece al Bembo nelle ſue Proſe, tralaſciando quelle più, che a diverſi Proſatori Toſcani di ſopra riferiti egli fece, imperocche molte di eſſe vedeſi, ch'egli per ſuo mero ſtudio facea intorno all'Ortografia Volgare, la quale eſſendo oggi ridotta alla buona correzione da lui deſiderata, ſarebbe inutile trattenere intorno a ciò il Lettore. Senza che talora il Cittadini fu ſingolare in qualche ſua pratica, e poco dagli altri Grammatici ſeguito; nel parlare del Bembo, e d'altri ſuoi contradittori non ſerbò ſempre tutta la civiltà letteraria; ma noi tali termini da quelle

po-

poſtille abbiam tolti via, ſiccome da eſſo ſcritti per ſe, e per ſuoi ricordi, e non ad altro fine. Se gradirai queſta pubblicazione, penſo di porre fra poco alla luce un Trattato erudito dello ſteſſo Autore ſopra le Armi, che alla ſcienza Cavallereſca può dar molta materia di ragionare. Addio.

TRAT-

TRATTATO

DELLA VERA ORIGINE, e del Processo, e Nome della nostra Lingua

DI CELSO CITTADINI.

Cap. Primo.

LA maggior parte adunque di coloro, i quali della nostra Lingua hanno ragionato, o ragionano, par che vogliano, che la Lingua volgare, la qual noi senz'arte, o regola alcuna, imitando la balia è la madre nostra apprendiamo; e con esso, la qual noi tutti comunalmente oggi parte regolatamente, e parte no favelliamo, avesse cominciamento, quando i Barbari, cioè, i Goti prima, o i Longobardi appresso tirannevolmente il dominio d' Italia occuparono, e non prima; e che ella sia un corrompimento della Latina favella: il che non esser molto vero; anzi essa nostra Lingua aver altro cominciamento, e più antico assai avuto, spe-

riamo di fare apparir vie più che chiaro, e pianamente.

E prima d'ogni altra cosa e' convien ridursi a mente, che secondo che avemmo da più Autori, e spezialmente da Isidoro Lib. 9. cap. 1. compilatore indubitato de' più degni antichi Scrittori, nelle sue Origini, la Lingua latina fu secondo diversi tempi successivamente diversa, cioè, di quattro ragioni, com'è a dire; Prisca, Latina, Romana, e Mista: e però noi parlerem di ciascuna di esse partitamente. Prisca fu detta quella, che parlarono in Italia, e spezialmente nel Latio gli antichissimi, e originali uomini di essa Provincia, colà sotto Iano, e Saturno, rozza, e senz' arte, ed ancor senza scrittura alcuna. Latina dissero, quella, che parlarono appresso sotto il Re Latino, e gli altri Re del Lazio, e poi sotto que' di Roma, nella quale scritte furono le leggi delle dodici Tavole, e traslatati i versi della Sibilla, e scritte alcune altre cose tali. Romana fu nominata quella, che fu in uso appresso il Popolo Romano dopo la cacciata de' Re, fino per tutto l'Imperio d'Augusto, e chiamossi Romana, perciocchè si usava solamente in Roma da' Cittadini Romani; benchè si chiamasse anco Latina col nome generale, come si chiamava quella, che si usava per tutta l'altra Italia, e fuori di essa nelle provincie per le Colonie, e Municipj Romani: ed ancor col nome speciale, secondo gli speciali idiomi, cioè proprietà di essi particolari luoghi, come per esempio, Lingua Sabina, Preneſtina, Lanuvina, Patavina, e altre, ciascun de' quali al-

alcune ſpeciali voci, e modi di proferire; diverſi da que' degli altri avea; come interviene ancor oggi della noſtra. Miſta finalmente ſi nominò quella Lingua, che dopo l'ampliazione dell' Imperio: e dopo aver la cittadinanza Romana donata a tutti i Provinciali, non pure a tutti gl' Italiani, entrò nella Città inſieme co i coſtumi, e co gli uomini di eſſe Provincie, ſcemandoſene per tal cagione la ſchiettezza, e la purità del parlar Romano in gran parte da prima; e poi col tempo più, che mezzanamente; ed alla fine in maggior parte co' falſi latini, e co' barbariſmi; come a ſuo luogo ſi moſtrarà.

Cap. I I.

ORa egli è, prima che noi paſſiamo più oltre, da ſapere, che per ogni tempo, e prima, e poi, furono in Roma due ſorte di Lingua. L'una rozza, e mezzo barbara, la quale era propria del volgo, cioè de' Romani, e de' Foreſtieri Idioti, o vogliamo dir, della gente baſſa, e de' contadini ſenza lettere; i cui modi di dire, e le cui voci erano rifiutate dagli Scrittori, e da' dicitori nobili; e fuor che le paſſioni di eſſe principalmente, e per la maggior parte ſono rimaſto nelle bocche degl'Italiani uomini ſenza diſtinzione di viltà, o di nobiltà: laonde ancor'al preſente linguaggio è rimaſto il nome antico, cioè volgare, ſiccome convenevoliſſimo; poichè principalmente la Lingua latina antica del volgo s'è conſervata fra noi; e di queſta ſorte di Lingua

non avemo esempio alcuno di rilievo in iscritto; ma solamente se ne trovano così fatte reliquie in alcune iscrizioni, o titoli di statue, o di edifizj, e in alcuni epitaffj di sepolcri di que' tempi; ed oltre a ciò v'è la testimonianza di più Autori, che ella ci fosse, come a' suoi luoghi verrem mostrando: e l'altra coltivata dall'arte, e pura latina, la quale era propria degli Scrittori, e de' dicitori nobili, e letterati; e tanto più è meno migliore, quanto più e meno essi l'avevano imparata, e ci facevan maggiore studio, ed eran più letterati, le cui voci, e i cui modi di dire per lo più si sono dileguati; come pur per capitoli speciali esemplificaremo, e provaremo.

Cap. III.

Della Lingua Prisca non possiamo dir cosa veruna, percioocchè non ce n'è rimasta memoria alcuna, fuorchè certe pochissime voci sparte per le opere degli Autori della Lingua Romana, e della Mista, e come per esempio da loro ivi addotte; onde non si può far tanto, o quanto giudizio, come ella fosse fatta, se non che ella era diversa dalla Romana, tanto, che al tempo, che essa Romana si usava, quella non era più intesa da alcuno, come avemmo da Gellio nel 10. cap. del primo libro, a cui ci riportiamo.

Cap.

Cap. IV.

DElla Lingua Latina, eccetto alcune semplici parole de' versi Saliari, o altre cosette tali, addotte da certi Autori della Romana, non avemmo altro, che i capi delle Leggi delle dodici Tavole, e certi pochi versi della Sibilla, traslatati già in quella Lingua da chi che si fosse: Ma non è dubbio alcuno appo gl'intendenti, che la forma delle parole, e l'ortografia de' predetti capi delle Leggi, e quella de' predetti versi è Romana della terza stagione: non che ella sia Latina, la quale era diversa assai da essa Romana, non solo nelle parole, ma anco nella figura de' caratteri delle lettere, e nel valore, e forza di esse, come ci testimonia Quintiliano nel primo libro con queste parole.

Vetustissimis temporibus pauciores litteræ, nec similes his nostris earum formæ fuerunt, & vis quoque diversa.

Il che ci viene in un certo modo confermato, per quel, che scrive Plinio nel 10. cap. del 34. libro, ove parlando egli di certi versi, che al suo tempo erano scritti nel tempio di Giunone Regina in Ardea, fatti in onor d'un M. Ludio Pittore antico, dice così:

Ea scripta sunt antiquis litteris latinis.

Benchè nè egli, nè Quintiliano avvertissero d' addurne esempio alcuno, dico della forma, o figura delle lettere, e delle parole antiche, non del tenore di esse parole, da che Plinio adduce

ivi i verſi predetti, che ſono queſti, ma ridotti alla ortografia de' ſuoi tempi.

Dignis digna loca picturis condecoravit
Reginæ Iunonis ſupremæ coniugis templum
Marcus Ludius Elotas Aeolia oriundus
Quem nunc, & poſt ſemper ob artem hanc Ardea laudat.

Non ſerbandoſi adunque nelle parole delle Leggi, e de' verſi predetti nè forma, nè figura della Lingua, nè de' caratteri antichi latini, ma ſolo l'uſitata al tempo di quegli Autori, che gli adducono negli ſcritti loro, reſta chiaro aſſai, che da eſſi Autori, o da altri prima, o poi, ſieno ſtati ridotti nella Lingua, e ne' tempi loro, cioè fra gli altri, da Cicerone, e da Livio; *De leg. lib. 25 & 29.* il che per eſſer manifeſto, non ricerca ſe ne dica altro.

Cap. V.

Veniamo ora alla Lingua Romana, la qual, per maggiore intelligenza divideremo, o diſtingueremo in tre ſtagioni; cioè la prima fino ad Ennio, ed a Plauto incluſivamente: la ſeconda da loro fino a Cecilio, ed a Terenzio: e la terza da queſti altri fino a Virgilio, ed a Livio, dopo i quali ſiam di parere, che niun'altro ſcriveſſe più in Lingua Romana pura, ma ſolo il faceſſe nella Miſta. Della qual Lingua Romana, ſe ſi vuol confeſſare il vero, non avemmo eſempio alcuno molto verace, o puro, o ſicuro, o ſi pur rariſſimo di Scrittori nè della prima, nè della

la seconda stagione, salvo certi pochi versi d'un certo Gneo Mazio, o Marzio antico indovino, I quali s'accostano assai alla forma di questa Lingua, addotti da Livio, e da Macrobio, *Lib. 25. lib. 1. c. 17.* e quelli ancora in parte ridotti da esso Livio, o da chi ridusse gli scritti di lui, o da esso Macrobio, o da altri alla ortografia del suo tempo, come veder si può, che son questi;

Romulida, si perduellis expellere voltis,
Et vomicam, quæ gentium longè lienigenarum
Venit, Apolineri voveatis censeo ludos;
Quique Apolineri fiant commune quotannis.
Prætoribus ludis faciundis ollu præesto,
Qui summam poplo plebeiq; endo Vrbe dabit ius;
Poplos pobiicitus cum dederit è stipe partem
Conferinant uti privatim pro seque suisque;
At bis quinque viri sacra græco ritu obeunte;
Hæc si faxitis rectè, gaudebiti semper:
Atq; adeo fiet melior res poblica vostra,
Nam is Dius vostros perduellis stinguet ad unum,
Qui vostros campos placidè nunc, ruraq; pasceunt:

Ne' quali si riconoscon'alcune forme del parlare antico latino della prima stagione, come a dire, *voltis*, per *vultis*: *commune*, per, *communiter*: *ollus*, per *ille*: *Apolineri* per *Apollini*: *endo*, per *in*: *popolos*, per *populus*: *conferinant*, per *conferant*: *faxitis*, per *facietis*: *vostra*, & *vostros*, per *vestra*, & *vestros*: ancorchè si possa affermar, che l'Autore lasciasse scritto; *perduellis*, in significazione di *hostes*; ed *expelere*, con un l, solo, ed *olus*, per *illus*, come *Apolineri*, e comune per *Apollini*, & *communiter*, & *famam*

mam per summam, con un m, solo, e così anco, *venet*, non *venit*; *e poplicitus*, & *respoplica*; *non poblicitus*, nè *respoblica*: *e quotanis*, con un n solo, e *caudebitis* per c, non per g, e *Dios*, non *Dius*, e *pascont*, non *pascunt*; e forse altre cose, che non sappiamo; ma è verisimile, e ragionevole, che vi fussero, come sarebbe, il raddoppiamento delle vocali longhe, o simili, o diverse, cioè: *Ivus*, non *ius*, *veirei*, non *viri*, e simiglianti voci di que' tempi. Salvo adunque, diciamo, questi versi, li quali da Macrobio, ed in altri testi di Livio sono posti diversamente da quel, che gli abbiamo posti noi ora; e salvo anche certe iscrizioni, o titoli di statue, o d'altro, e certi epitaffj di sepolcri, le quali così porremo poi quì di sotto al suo luogo; perciocchè primieramente ci è necessario di rispondere ad una tacita quistione, che mossa esserci potrebbe, ed è: Non esser vero, che noi non abbiamo esempj d'Autori della Lingua Romana antica, cioè, della prima, e della seconda stagione; da che avem pure gli scritti, o tutti, o parte di Nevio, di Ennio, di Plauto, di Paccuvio, di Terenzio, e d'altri loro coetanei, tutti de' tempi antichi della Romana favella delle sopradette stagioni: A questa sì fatta quistione brevemente rispondendo, diciamo, per soluzion d'essa: Che egli è vero, che noi avemmo gli scritti de' sopranominati Autori; ma neghiam sì bene esser scritti nella Lingua, cioè nella forma delle parole, e nella antica ortografia del tempo de' predetti Autori; Perciocchè egli è da sapere,

pere, che non si trova in essi la detta ortografia, il che è manifesto, nè ha bisogno alcuno di prova: onde è molto simile al vero, che fossero da chi che si fosse ridotti, quanto fu possibile il più, alla forma, ed alla ortografia de' tempi ultimi della terza stagione della Lingua Romana; le quali stagioni furono fra loro grandemente diverse nell'ortografia; il che provaremo or ora con autorità, e con esempj.

Cap. VI.

FRa molte autorità n'avemmo una di Polibio autore accettevolissimo, il quale nel terzo libro avendo traslatate dalla latina nella greca lingua le parole della prima lega fatta fra' Romani, e Cartaginesi; ed iscusandosi, se per avventura ei non l'avesse fatto, come forse far si convenia, dice, che dal dì, che fu fatta la detta lega (il che fu sotto i primi Consoli dopo la cacciata de' Re di Roma) fino al suo tempo, che pur non ci era corso in mezzo se non intorno a 250. anni, si era fatta così gran mutazione in essa lingua latina, che non poche parole comprese in detta lega, appena erano intese dagli studiosi della antichità, eziandio per iscienziati uomini, che elli si fossero. Le sue parole, per chi forse non credesse a me, sono queste;

Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διακρίνειν.

Or quanta mutazione creder dovemo, che si facesse

cesse poi nella Romana lingua dal tempo di Polibio, sino a quel di Livio, che ci corsero intorno a dugento altri anni, e che i Romani conversarono contiuuamente con più, e diverse generazioni di Barbari; il che da prima fatto non avevano, e qual conformità d'ortografia si truova egli nelle parole delle dodici Tavole addotte da Cicerone fra quella, che anno appo lui, a quella de' tempi, che elle furono scritte, che ci corsero più di cinquecento anni, non solo dugento cinquanta; ovvero qual diversità di ortografia si trova fra le parole delle predette Tavole, e quella degli altri scritti di esso Cicerone, e degli altri Autori de' suoi tempi? certo niuna. Adunque si conosce chiaramente, che dovessero esser ridotte dall'antica loro forma, e ortografia, a più moderna. Oltracciò A. Gellio nel primo lib. delle sue Notti racconta, che Favorino filosofo riprese un tratto aspramente un giovane Romano, il quale oltramodo vago era delle parole antiche, e del tutto scadute, dismesse, ed incognite. Da questo si ritrà, e conchiude, che altra lingua, o per dir meglio, altra forma di parlare, ed altra ortografia si era usata per li tempi addietro in Roma, ed altra si usava al tempo di Gellio. Veramente Cicerone par che accenni, gli scritti di Ennio essere stati rimutati nella ortografia, dicendo nel suo Oratore;

Purrum semper Ennius, nunquam Pyrrhum. Vi patefecerunt Fruges, non Phryges, ipsius antiqui declarant libri.

Adunque i libri d'Ennio del tempo di Cicerone non

non avevan tale antica ortografia; e per conseguenza erano stati tramutati in altra più moderna: il che si legge aver fatto Salustio di que' di Catone; riducendoli all'ortografia, e alla forma delle parole del tempo suo. Senza che noi avemo l'infrascritti versi del sopradetto Mazio addotti dal medesimo Livio nel XV. libro; ma rimutati in parte da lui, come dalle sue parole medesime si ricrà certamente, dicendo lui nell'addurgli così;

Priore carmine Cannensis prædicta clades in hæc fermè verba erat;
Amnem Trovigena Cannam Romane feuge
Ne te alienigenæ cogant in campo Diomedis
Conserere manus pugnantem: sed neque credes
Tu mihi donecum compleris sanguine campum;
Multaque millia occisa tua deferat amnis
In pontum magnum ex terra frugiferente
Piscibus atque avibus ferisque, quæ incolant terras,
Eis fuat esca caro tua: nam m'ita Jupiter fatus est.

Or dicendo Livio, *fermè*, chi non vede chiaramente, che per esser le parole de' versi di Mazio troppo antiche, egli le dovette ridurre in parte alla ortografia de' suoi tempi? chi non riconosce in questi versi con tutta la tramutazione fatta da Livio, molte forme del parlare antico? come in *feuge*, per *fuge*: *donecum*, per *donec*: *fuat* per *sit*, o m', per *me*, o *mihi*; senza che siamo di parere, che siano stati rimutati in parte anco da altri di poi.

Cap.

Cap. VII.

VErremo ora agli altri esempj proposti, li quali necessariamente fortificarem con altre autorità a proposito; e parte verremo con essi a sodisfare alla proferta da noi fattane di sopra nel principio del precedente capitolo, ed anco ad altre cose. Adunque la prima, e più antica scrittura, che noi abbiam'oggi in Lingua Romana de' primi tempi si è la iscrizion della Colonna rostrata, che fu già nel Romano Foro drizzata a Caio Duillio Console, per la Vittoria, che egli primiero riportò della Cartaginese armata, e per altri suoi egregj fatti; il che avvenne l'anno dopo l'edificazione di Roma quattrocennovantesimosesto. Questa iscrizione, benchè per la maggior parte lacera, e manca per le ingiurie del tempo, e delle ruine, si conserva oggi nel Romano Campidoglio, come una cosa preziosa, come veramente ella è; ancorchè le parole di essa ridotte sieno ancor elle, in quanto alla forma de' caratteri, non miga in altro, a quella de' tempi di Augusto, o di Vespasiano, o ivi intorno, che quella istessa antica, in che fu scritta al tempo di Duillio, non ha ella diceria: e fra l'altre vi sono queste poche parole intere della seconda stagione della Lingua Romana, ciò sono;

EXEMET. LECIONES. MACISTRATOS. EXFOCIONT.
PVCNANDOD. CEPET. NAVEBOS, CONSOL. PRIMOS.
ORNAVET. DICTATORED. OLOROM.

AL-

ALTOD. MARID.
TRIRESMOS. CAPTOM. NAVALED.
PRAEDAD. POPLOM.
CARTACINIENSIS.

In vece di *exemit*, *legiones*, *magiſtratus*, *effugiunt*, *pugnando*, *cepit*, *navibus*, *Conſul*, *primus ornavit*, *Dictatore*, *illorum*, *alto mari triremes*, *captum navali*, *præda*, *populum*, *Cartaginenſes*. Ora chiara coſa è, che Nevio, e Pacuvio furono, ſe non prima, almen certo al tempo di Duillio; e pur nondimeno negli ſcritti loro non ſi ritrovano di tal parole antiche con tale ortografia ſcritte, ſe non forſe pochiſſime affatto, il che è ſegnal maniſeſtiſſimo della riduzion di eſſi ſcritti ad ortografia di ſecolo inferiore aſſai a quello di Duillio, quando non ſi uſava più tale ortografia: onde Quintiliano, volendo provar, che gli Antichi di que' tempi aggiugnevano la lettera D, nel fine d'alcune parole, adduce l'eſempio di queſta iſcrizione di Duillio, che ſe ne aveſſe avuti degli ſcritti de' predetti Autori, gli avrebbe ſenza fallo addotti, più toſto, che quello; e certo più acconciamente, per eſſere i libri per la copia, e commodità loro ſempre più in pronto, e maſſimamente in diverſi paeſi, e lontani, che una colonna ſola, e ſtabile in un luogo, non è, nè eſſer può giammai. Quintiliano adunque ſcrive in queſta maniera;

Latinis veteribus, D plurimis in verbis ultimam adjectam, quod maniſeſtum eſt etiam ex Columna roſtrata, quæ eſt Duilio in foro poſita, che così leggo, e non *D. Iulio*, come è in tutti i te-

ſti

sti stampati di Quintiliano, per error nato dalla vicinanza della scrittura, che è fra DVILIO, e D. IVLIO. Il che avvenuto esser si vede anco in Sesto Rufo, de *Regionibus Urbis*, nella ottava regione detta. *Forum Romanum*, ove è scritto corrottamente *Columna* D. IVLII in vece di DVILII. A proposito del tramutar le scritture d'un tempo nella forma, e ortografia d'un' altro, avemo l'esempio moderno (lasciamo stare del Decamerone nel Boccaccio tante volte rimutato, di che ci riserbiamo a parlarne altrove, cioè nelle nostre annotazioni sopra quel libro) della vita di Cola di Renzo Tribuno di Roma, a cui scrisse il Petrarca quella nobil Canzone, che incomincia.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

La qual vita fu descritta sono intorno a dugento anni in Lingua Romana di que' tempi, la cui forma per essere oggi dismessa, come quella che è diversa assai da questa che usiamo ora, è stata cagione, che alcuno, per far legger altrui con più gusto, e intelligenza quella istoria, per altro degnissima, al mio parer, d'esser letta da ciascuno, l'abbia traslatata nella forma, e ortografia d'oggi, senza però mutarla in altro, nè aggiungervi, nè sminuirne, come per avventura dovette intervenir degli scritti d'Ennio, e di quegli altri Autori antichi Romani. L'esempio proposto è adunque tale;

Cola di Rienzo fue de vasso lenaio, lo patre sia fue tavernaro, babe nome Rienzo: la matre babe nome Matolena, la quale visse de panni lavare, e de

e de acqua portare. Fò nato nello rione della Riola. Sio babitatio fue a canto de fiume infra li mulinari, nella strata, che vao alla Reola.
Le quali parole ridotte alla forma del dir d'oggi dicono; Niccolò di Lorenzo fu di basso lignaggio: Suo padre fu oste, ebbe nome Lorenzo. La madre ebbe nome Maddalena, la qual vivette di lavar panni, e di portare acqua. Egli nacque nel rion della Regola, la sua abitazione fu presso al fiume fra' mulinari, nella via, che va alla Regola.

Il simile anche avvenne dell'antico volgarizzator delle epistole morali di Seneca a Lucillo (delle quali appo mè si trova un'esemplare molto eccellente copiato nel 1386.) le cui parole ne' tempi nostri, fu come anco avvertiscono que' Valentuomini, che l'anno 1573. ristamparono il Decamerone, rimutate in alcun luogo da qualcuno, che gli parevan forse troppo antiche e dismesse, e in quel cambio, vi ripose delle moderne, rimanendo l'istesso antico volgarizzamento nel restante intatto: ove fra gli altri luoghi è per cagione d'essempio questo, dove Seneca nella prima epistola del 13. lib. parla de' bagni degli antichi, e dice;

Nec referre credebant, in quantum perlucida sordes lavaret:
L'antico volgarizzatore fece; e non facean forza, se l'acqua non era molto chiara.

Le quali parole sono state rimutate così; e non si curavano, perche ella non fosse molto chiara. E questo avviene non solamente alla lingua Latina, ma anco alla Greca, e spezialmente all'Ateniese, di-

dicendo fra gli altri Luciano nel suo Pseudo logista, o *Apropbrade*, mentre parla di esso vocabolo, *Apopbrade*, in questa guisa;

Oltracciò gli Ateniesi eziandio, che in processo di tempo variate abbiano molte parole nella lingua loro, nondimeno hanno fra gli altri ritenuto sempre questo vocabolo, ed in questa maniera da tutti loro è stato detto sempre, Apopbrade.

Ora, che egli possa esser vero, che gli scritti d'Ennio, e di quegli altri Poeti antichi fossero ridotti dalla loro antica forma, ed ortografia, a quella de' tempi più moderni, (il che della predetta iscrizion di Duillio, non potè avvenire, nè avvenne, se non nella figura delle lettere, come noi dichiararem dipoi) si può oltre a quel, che di già se n'è detto, anco vedere da quel, che ne scrive Quintiliano *cap.* 8. nel sopradetto luogo, cioè.

Ortograpbia quoque consuetudini servit; ideoque sæpè mutata est.

Il che toccò anco Vittorino Afro nel suo libro *De Ortograpbia*, dicendo;

Antiquitatem posterior consuetudo vicit.

E Quintiliano poche parole più oltre alle predette segue così;

Semivocales geminare diu non fuit usitatissimi moris: atque è contrario usque ad Accium, & ultra, porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripserunt. Diutius duravit, ut, EI, jungendis eadem ratione, qua Greci, ει, uterentur: ea casibus, numerisque discreta sunt, ut Lucilius præcipit;

Iam puerei venere; E, postremum facito, atque I, Vt

Vt puerei plures fiant.
ac deinceps idem;
Mendacei fureique addes, E, cum dare furei Iusseris.

E Varrone, innanzi a' suddetti, detto avea;

Quidam reprehendunt, quod PLVIT, & LVIT dicamus in præterito, & præsenti tempore; Falluntur, nam est, ac putant, aliter; quod in præterito V. dicimus longum, PLVVIT, LVVIT. in præsenti breve.

E nel Gellio nel 25. capitolo del 13. libro adducendo alcune parole de' Commentarj Grammatici di Nigidio, dice;

Id quoque in eodem libro Nigidiano animadvertimus; si huius, inquit, amici, vel huius magni scribas, unum I facito extremum: sin verò hi magnei, hi amicei casu multitudinis recto, tum ante I. scribendum erit E. Atque idipsum facies in similibus.

Item si, huius terrai scribas I. littera sit extrema: si huius terræ, per E. scribendum est, &c.

E Velio Longo nel suo libro, *De Orthographia*, a nostro proposito, scrive queste parole;

Hic quæritur etiam an per E, & I, quædam debeant scribi secundum consuetudinem græcam: Nonnulli enim ea, quæ producerentur, sic scripserunt. Alii contenti fuerunt huic productioni I. longam, aut notam dedisse. Alii verò, quorum est item Lucilius, variè scriptitarunt. Siquidem in his, quæ producerentur, alia per I, longam, alia per E, & I. notaverunt; videlicet, ut differentia quadam separantes: ut cum diceremus,

VIRI, si essent plures, per E, & I, scriberemus: si verò esset unus, VIRI, per I, notaremus, ut Lucilius in nono.

Ma sia meglio udire lo stesso Lucilio;

Iam puerei venere E, postremum facito, atque I,
Vt puerei plures fiant I, si faci' solum,
Pupillj, puerj, lucillj, hoc uniu' fiet.
Hoc illi factum est uni; tenue hoc facies, I,
Hæc illei fecere; addes E, ut pinguiu' fiat,
Meille hominum, duo meillia, item huic utroque opu' meiles,
Meilitiam, tenues I, pilam, quâ ludimu', pilum,
Quo piso, tenues I. plura hæc feceri' peila,
Quæ iacimus, addes E, peila, ut plenu' fiat.

E Vittorino oltracciò dice;

De nulla scriptura diutius inter orthographos quæsitum est: quàm de ista. Pilum, aiunt, militare, & vinea si sit supra quam milites aggerem instituunt, per EI scribendum: at si pilum sit, quo pinsitores utuntur, & vinea, quærari colitur, per I.

Come dell'ultimo esempio osservato si vede in una iscrizione, che è nel giardinetto di casa Dolfini in Roma di questo tenore.

Ma noi non vediamo, che l'ortografia, che è servata nella sopradetta Colonna, sia servata negli scritti de' predetti Autori. Accio fiorì intorno agli anni di Roma secentovinti: E Plauto fu avanti a lui intorno a sessanta anni, nè però si trova appo loro tale ortografia del raddoppiar le vocali a dimostrar la diversità de' casi, v'è ben-

so-

ſolo il dittongo EI, del qual parlerem poi a ſuo luogo in capitolo da per ſe, de' Dittonghi degli antichi. E quanto al predetto raddoppiamento delle ſemivocali in mezzo alle vocali, è da ſapere, che gli antichi non l'uſarono negli ſcritti loro, come, oltre a Quintiliano, avemo da Pompeo Feſto dicente;

Torum, ut ſignificet, torridum, aridum, per unum quidem R, antiqua conſuetudine ſcribitur; ſed quaſi per duo R, ſcribatur, pronuntiari oportet: nam antiqui nec mutas, nec ſemivocales litteras geminabant, ut fit in Ennio, Arrio, Annio.

Ed ancorchè egli dica altrove, che eſſo Ennio fu il primiero, che le raddoppiaſſe, nondimeno queſto non appare in alcuno di eſſi Autori: adunque l'ortografia de' loro ſcritti è ſtata rimutata in altra più moderna: Nè paia ſtrano, che rimutaſſer detti ſcritti nell'ortografia, quando anco a quelli di T. Livio avvenne di poi il medeſimo dagli Scrittori de' tempi poco dopo lui, come teſtimonia il predetto Quintiliano *Cap.* 12. nel primo libro, dicendo.

Et M. Meſſala in libro de S Littera, poſitum SIBE, & QVASE ſcriptum in multorum libris eſt; ſed an hoc voluerint authores neſcio. T. Livium ita his uſum ex Pœdiano comperio, qui & ipſe eum ſequebatur hac nos I litteræ finimus.

Ed Aulo Gellio nelle ſue Notti moſtra a luogo a luogo ciò eſſere intervenuto anco in parte ad altri Autori antichi, e ſpezialmente a Virgilio, ſcrivendo nel 21. capit. del primo libro queſte parole;

Versus istos ex Georgicis Virgilii plerique omnes sic legunt;

At sapor indicium faciet manifestus; & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaro.

Higinus autem non herclè ignobilis Grammaticus, in Commentariis, quæ in Virgilium fecit; confirmat, & perseverat, non hoc à Virgilio relictum; sed quod ipse invenerit in libro, qui fuerat ex domo, atque familia Virgilii, & ora Tristia tentantum sensu torquebit amaror. Neque id soli Higino, sed doctis quibusdam etiam viris complacitum.

E nel 14. capit. del nono libro scrive così:

Quocirca factum hercle est, ut facile iis credam, qui scripserunt idiographum librum Virgilii se se inspexisse, in quo ita scriptum est;

Libra dies somnique pares ubi fecerit horas,

Idest libra diei, somniq. Sed sicut hoc in loco, dies à Virgilio scriptum videtur; ita in illo versu, non dubium est, quin dii scripserit, pro diei.

Munera lætitiamq. dii quod imperitiores, dei, legunt, ab insolentia scilicet vocis istius abhorrentes.

E nel 20. capit. del 13. libro per bocca di Probo Valerio, dice queste parole;

Nam in primo Georgicon, quem ego, inquit, librum manu ipsius collectum legi, urbis, per I, Litteram scripsit. Verba è versibus eius hæc sunt;

—— urbisne invisere Cæsar
Terrarumq; velis curam.

E che più? anco gli scritti di Cicerone patirono il medesimo danno, come fra gli altri luoghi testi-

monia il predetto Gellio nel ſuddetto capitolo, dicendo;

Manifeſto peccatu, inquit, non, peccato, hoc enim ſcriptum in uno, atque in altero antiquiſſime fidei libro Tironiano reperi. Verba ſunt Ciceronis hæc, Nemo ita vivebat, ut nulla eius vitæ pars, ſummæ turpitudinis eſſet expers: nemo ita manifeſto peccatu tenebatur, &c.

E nel 10. capit. del 12. libro il medeſimo Gellio ſcrive.

In Verrem M. Tulii in exemplaribus fideliſſimis, ita inveni ſcriptum; Aeditimi, cuſtodeſq; maturè ſentiunt. In libris autem vulgariis; Aeditui, ſcriptum eſt;

E Quintiliano ancora nel ſeſto capitolo del primo libro ſcrive queſte parole.

Sciat etiam Ciceroni placuiſſe, All, AllAMQVE gemata Il, ſcribere.

Il che ora ne' detti ſuoi ſcritti non ſi trovava più. Ma queſto rimutamento di ſcrittura negli ſcritti degli Autori avvenne ancora per molte altre cagioni non ſapute da molti; e fra l'altre una delle maggiori ſi fu la negligenza de' traſcrittori, come ſi coglie da quel, che ne ſcrive M. Varrone nell'ottavo libro *De Lingua Latina*, dove non approvando per bene ſcritta alcuna coſa nel Truculento di Plauto; dice in queſta maniera;

Apud Plautum cum dicitur; Piſceis ego credo qui uſque dum vivunt, adlavant, diu minus lavari, quam hæc lavat perſonam ſuam, adlavant, ſanari, lavari, non convenit, ut I. ſit poſtremum, ſed R, ut lavantur analogia adlavari reddit, quod

Plauti, aut librarii mendum fuit, si est non ideò analogia, sed qui scripsit, est reprehendendus, &c.

Quanto allo scriver le vocali longhe ambigue con due vocali raddoppiate, non si vede, che appo alcuno de' sopradetti Autori si trovi usato; e pur noi avemo coll'autorità di Quintiliano mostrato, che fu in uso fino ad Accio, ed ancor più oltre: e lo troviamo usato nelle antiche iscrizioni di que' tempi, e spezialmente in una, ch'è in Alatri, ed in altre, che sono in Lucania, e quì in Roma, e altrove, alcune delle quali porremo poi di sotto a' lor luoghi. Appar dunque manifesto, che l'ortografia degli scritti de' predetti Autori sia stata, come dicemmo, tramutata in altra di tempi più moderni, ne' quali lasciato l' uso del raddoppiar le vocali longhe ambigue; e così dello scriver le consonanti mezzovocali semplici, cioè senza raddoppiarle, cominciarono ad usar di raddoppiare esse mezzovocali, ed a scrivere EI, in vece d' II, cioè d'I, longo, e OE, ovvero, OI, in vece d VV, cioè d'V, parimente longo; e questo uso durò fino al tempo d'Augusto, nel qual s'introdusse con più leggiadra maniera di scrivere l'I, quando era longo, un poco più alto dell'altre lettere, e l'V, semplice, come fra molte altre iscrizioni di que' tempi appare in quelle de' due Obelischi, volgarmente oggi dette Aguglie, che il detto Augusto consagrò al Sole, l'uno del Cerchio Massimo, il quale oggi per commandamento di Papa Sisto V. di felice memoria, si vede di nuovo in piedi nella piaz-

piazza, che si truova subito entrata che s'è la porta dal Popolo, anticamente detta Flaminia: e l'altro, che secondo scrive Plinio, e si può anco manifestamente vedere, serviva per istromento da mostrar l'ore coll'ombra sua in Campo Marzio, dove ancora giace sotterra presso la Chiesa di San Lorenzo in Lucina: amendue con iscrizioni nelle basi loro di questo tenore.

IMP. CAESAR. DIVI. F
AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS

IMP. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV.
AEGVPTO. IN POTESTATEM
POPVLI. ROMANI. REDACTA
SOLI. DONVM. DEDIT

Ove, fra l'altre cose, si vede, che nella parola, DIVI è fatto l'I. più alto un poco dell'altre lettere, a dimostrar, che le due sillabe, DI, e VI. sono longhe, ed in un'arco di pietra tevertina del condotto dell'Acqua Marzia, che oggi serve per una delle porte della Città, sotto nome di San Lorenzo, è questa iscrizione;

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVGVSTVS

PONTIFEX. MAXIMVS. COS. XI.

TRIBVHIC. POTESTAT. XIX.

IMP. XIIII.

RIVOS . AQVARVM . OMNIVM.

REFECIT

Ove la parola RIVOS, è scritta coll'I., non più alto delle altre lettere, perciocchè quella sillaba è breve.

Cap. VIII.

PRima, che noi passiamo ad altri esempj d' iscrizioni, vogliam parlare alcuna cosa della riduzion della forma., o figura delle lettere della Colonna rostrata di Duillio, come promettemmo addietro, quando noi parlammo di essa. A maggiore intelligenza di che, egli è da sapere, che fra l'altre parole, che sono in quella iscrizione, una ve n'è scritta così; NAVEBVS con questo V. ed O. intralciati insieme a quel modo, il che è da credere, che avvenisse., perciocchè dovendo per alcuno accidente di tempo, o d'incendio, o di rovina, o d'altro essere offesa in alcuna parte, e forse in tutto la pietra antica della base della predetta Colonna, nella quale era scritto il titolo di essa; e forse nell'incendio, e rovina, che due volte intervenne al Campidoglio, e agli edificj circonvicini, uno al tempo di Sil-

Silla, e l'altro a quel di Vitellio, presso al qual Campidoglio fu al tempo de' nostri padri, ed a memoria mia trovata la detta base; e dovendo esser ristorata, come si vede, che ella è al presente; il maestro, che ebbe la cura d'intagliarvi su le lettere, ancorchè ragionevolmente da creder sia, che dovesse avere inanzi l'esempio di quelle, che erano nell'antica iscrizione; nondimeno nello intagliarvele, tratto peravventura dalla vaghezza dell'uso del comunal favellare, e della ortografia del suo tempo, gli venne forse inavvertentemente fatto; NAVEBVS, in cambio di NAVEBOS: e non potendo emendare il commesso fallo altramente, intagliasse l'O. dentro all'V. come si vede, che sta; ancorchè poche righe addietro l'avesse scritta un'altra volta bene. Oltracciò le figure delle lettere di essa iscrizione, per giudizio anco di tutti gl'intendenti di tali cose antiche di Roma, sono de' tempi di quà da Augusto, e precisamente infra Vespasiano, e Traiano: Del tempo di Duillio senza dubbio alcuno non sono elle, per quel, che ne dicemmo addietro nel quarto capitolo coll'autorità di Quintiliano, e di Plinio, e per altre ragioni ancora, che fora soverchio l'addurle ora in questo luogo. Finalmente la qualità, cioè la spezie della pietra, nella quale è scritta, ce ne fa assai chiaro argomento; da che egli è, come ciascun può da se stesso vedere, marmo forestiero, e nominatamente parlo: e niuna iscrizione in Roma del tempo di Duillio, e più di cento anni anco dipoi è in marmo, ma tutte sono in pietre paesane,

cioè

cioè in tevertino, o in tufo, o in peperino, le quali specie di pietre tutte si cavavano ne' luoghi circonvicini a Roma, come si cavano anco anticamente, e in specialità nel territorio di Horta, di Tivoli, della Colonna, anticamente, come si crede, chiamata Gubio, di Pilestrina, di Segna, e d'Albano, e d'altri luoghi, e fra l'altre una iscrizione in tufo molto antica è nella vigna di San Pietro in Vincola dentro le Terme Traiane, e di lettere, secondo que' tempi rozze, e di figura diverse da quelle de' tempi, che seguirono appresso, il che non anno quelle della iscrizion di Duillio, ed è di questo tenore;

M. CLAVDIVS. M. F.
CONSOL
. . . INAD. CEPIT

E un'altra simile n'ha il Signor Fulvio Orsino pure in tufo, e nella medesima grandezza di questa forma;

MARTEI
M. CLAVDIVS. M. F.
CONSOL. DEDIT

Benchè si conosca, che da prima era scritto, VOVIT, e poi sono state rase le prime tre lettere di essa parola, e soprascrittovi le tre altre di DEDIT, le quali non sono però rase dimanierachè non si veggano, e si riconoscano assai bene da chi vi mira fiso. Or se in quei tempi si fosse trovato in Roma il marmo forestiero, non ha dubbio alcuno,

no, che ne l'avrebbon fatte, che così richiedea la dignità Consolare, la nobiltà della famiglia Claudia, e l'onor, che si dovea ad un tempio d'uno de' loro Idoli maggiori, come era da loro stimato Marte. A tutte queste aggiugner possiamo l'autorità di Plinio, il qual parlando de' marmi forestieri, che primi furono in Italia, dice così;

Mirumque mihi videtur, cum statuarum origo tam vetus in Italia sit, lignea potius, aut fictilia Deorum simulacbra in delubris dicata fuisse usque ad devictam Asiam, unde luxuria, &c.

Il che, cioè il soggiogamento dell'Asia, avvenne intorno a dugento anni dopo Caio Duillio, ed altrove specificando dice, che l'uso de' marmi forestieri in Roma non cominciò ad esser prima, che l'anno secensettantasei dopo la edificazion di essa Città: onde è per la figura delle lettere, e per la specie del marmo, e per l'altre cose dette di sopra, si conclude l'iscrizion della Colonna rostrata di Duillio essere stata ristorata, e scritta di caratteri diversi da quelli, che si usavano al tempo di lui: onde non ci occorrendo sopra ciò altro che dire, ce ne tornaremo al nostro intendimento principale.

Cap. IX.

DOpo l'iscrizion del Duillio sopradetta, la più antica, che noi abbiamo si è, per nostro parere, una, che è in Alatri nel portico di Santa Maria, Chiesa Vescovale di quella Città, di questo tenore;

L.

L. BETILIENVS. L. F. VAARVS
HÆC. QVÆ. INFERA. SCRIPTA
SONT. DE SENATVS. SENTENTIA
FACIENDA. COIRAVIT. SEMITAS
IN OPIDO. OMNIS. PORTICVM. QVA
IN ARCEM. EITVR. CAMPVM. VBEI
LVDONT. HOROLOGIVM. MACELVM
BASILICAM. CALECANDAM. SEEDES
LACVM. BALINEVM. LACVM. AD
PORTAM. AQVAM. IN OPIDVM.
ADOV
ARDVOM. PEDES. CCCXCIↃ.
FORNICESQ
FECIT. FISTVLAS. SOLEDAS. FECIT.
OB HASCE. RES. CENSOREM.
FECERE: BIS
SENATVS. FILIO. STIPENDIA.
MERETA
ESE. IOVSIT. POPVLVSQVE:
STATVAM
DONAVIT. CENSORINO.

Dalla quale iscrizione si può far non lieve argomento, che la Lingua latina s'andava mutando, ed in un certo modo facendo più culta, e più elegante; perciocchè, quantunque si sieno ancora in uso le vocali longhe geminate, ed il non raddoppiar le mute, e le semivocali, vi si vede nondimeno cominciato ad usare il G. in vece del C. della qual cosa fu primo inventore un Carbilio grammatico, siccome scrive Quintiliano (perciocchè i più antichi non avevano la lettera G.

G. come dinanzi dicemmo, e come si vede nella iscrizione di Duillio) ed oltracciò avevan cominciato a terminare i verbi della terza persona dell'indicativo presente in IT, in vece di in ET, e sono anco in essa levati via i D. dal fine delle parole; ed altre cose tali; benchè vi rimangano pure i Dittonghi, e particolarmente l'OI, secondo l'uso della Lingua Osca, in vece di OE, cioè, d'V, nella parola COIRAVIT, posta in vece di COERAVIT, cioè CVRAVIT, del qual dittongo Servio sopra quelle parole del X. di Virgilio.

Aggeribus mœrorum.

Dice in questa maniera;

*Mœrorum, pro murorum, antiquè. Nam veteres pleraque eorumque nos per V, dicimus, per OE, dipthongon pronunciabant: hinc est; mœrorum, pro murorum, & è contra, punio, pro pœnio; quod verbum à pœna venit; hinc est; & punica regna vides. Cum pœnas ubique legerimus. Hoc autem facit orthographia; * quia vocalem, quas nos V, habemus, illi dipthongon habent. OT: & ideo putant posse pro hac littera, licet non eadem, dipthongon poni.*

Cap. X.

IL nominare i Dittonghi ci porge quasi necessaria cagione di far quì un poco di digressione, e di ragionar più appieno di essi; come addietro ci ricorda aver promesso di fare. Egli è adunque da

* *Puto* hû *deesse verbum; Græca, nam, illi qui.*

da ſapere, che, per quanto avem potuto inveſtigare, i Dittonghi appo i Latini furono in diverſi tempi ſucceſſivamente fino al numero di xvij. benche ſolamente xiv. in figura, l' una dall'altra diverſa, cioè, AA, per A: EE, per E: E I, per I: OO, per O: VV, per V: AE, ed, A I, per E: A V, per V, e per O: EO, per O: OE, per E, per I, e per V: OV, per V: ed, VO, ſimilmente per V: ſcrivendo, per eſempio; *Paaſtore, ſeedes, ubei, moorari, iuus, quæ, pictai, clauſus, paulla, fugiteveos, mœrorum, pœna, lœbertas, coiravit, Noucerìa, feuge, &*, *quoi*, in vece di *Paſtores, ſedes, ubi, morar, ius, que, picte, cluſus, polla, fugitivos, fuge, & cui*. Di tutti queſti Dittonghi ſi valſero a dimoſtrar le ſillabe longhe; ma poi li cominciarono a diſmettere a poco a poco quaſi tutti, e primieramente laſciarono l'AA, l'EE, l'OO, l'VV, ed appreſſo l'EO, l'O E, per V, l'O I, e l'OV, di poi laſciarono anco l'A I, che Claudio Imperadore al ſuo tempo riduſſe in uſo, e ſubito dopo lui ſi tornò a diſmettere: laſciarono l'VO, e finalmente anco l'E I: e ſi riſerbaron ſolamente l'A E, l'AV, e l'O E, che duraron di ſcriver ſempre poi, ſicchè ſono pervenuti fino a noi nella Lingua latina dico; perciocchè nella volgare ne avemo più altri, e diverſi, de' quali non intendiamo per ora di favellare, per doverlo far poi a ſuo luogo dopo queſto trattato, in un'altro da per ſe, dove parlaremo degl'Idiomi Toſcani. Ora in vece de' predetti Dittonghi rimoſſi da gli antichi della ſcrittura latina, ammeſſero dopo il tempo di Giu-

Giulio Cesare sopra le vocali longhe, ed in certi casi alcune righette chiamate da loro Apici, de' quali parlarem poi separatamente quando avrem favellato de' Dittonghi, eccetto, che sopra l' I, alla qual congiunsero l'Apice, in maniera, che veniva ad essere più alta dell'altre lettere un poco, e propriamente la quarta parte dell'altezza sua medesima di essa lettera I, come per esempio Plauto intitola una delle sue Comedie CAPTEIVEI, nella qual parola è due volte l'antico Dittongo EI, il qual ne' tempi dopo Cesare rimutarono, e scrissero per I, longo formato dell'I, ordinario, e dell'Apice sopra esso, e congionto insieme con esso così; CAPTIVI, e così anco di EIDEM, si fece IDEM, e di DEI, si fece DI, onde si ritrà, che dirittamente si debba scrivere, DI, e non DII, perciocchè DI, è una sillaba, e due vocali non possono fare una sillaba, che non si faccia di esse dittongo, o una di esse passi in forza di consonante; ma di due II, niun dittongo latino si trova; e passare l'un I, in forza di consonante, precedente gli la muta non puote: adunque è da scrivere DI, e simili voci con un I, solo, ma longhetto, e non con due ordinarj, come quasi in tutti i Testi de' Poeti è corrottamente scritto; altramente que' versi, dove fosse quella parola, non sarebbono mai giusti di misura di piedi, come per esempio appo Vergilio nel 2. dell'Eneida è corrottamente scritto così.

DII, si qua est cœlo pietas, quæ talia curet.

Ove nella prima parola bisogna, o che si faccia dit-

dittongo de' due II, il quale appo i Latini non si trova, ovvero, che la prima sillaba DI, sia breve, la qual cosa il verso eroico non ammette giammai, e così il primo piede di quel verso sarebbe Bacchio, il che è stranissimo a pensare: adunque è necessario scrivere DI, e così ancor leggere, ma proferirlo in maniera, che si dimostri esser longo, e quasi doppio I, come scrive Svetonio, che Nerone per dileggiar Claudio, proferiva la parola, *morari*, dicendo;

Nam & morari eum inter homines desysse, producta prima syllaba iocabatur:

Scherzando nel vario significato di essa parola, *morari*, quando ha la prima sillaba longa, e quando l'ha breve; di che avem più largamente ragionato altrove, cioè nelle nostre Ore del Meriggio, ed appo Giovenale, fra gli altri luoghi, nella VII. Satira è corrottamente scritto;

Dii maiorum umbris tenuem, & sine pondere terram.

E nella Satira XI.

Littore ob Oceani Gallis venientibus, & Diis.

Ed appo Persio nella V. Satira.

Euge puer sapias Diis depellentibus agnam.

Appo i quali si dee riporre, DI, e DIS, altramente il piede *Dij* sarebbe bacchio, ed il piede, & *Dijs*, e quell'altro *as Dijs*, sarebbono amphimacri, o vetici, e non spondei, come devono essere; ed appo Marziale spezialmente nell'84. epigramma del sesto libro è scritto corrottamente.

Dii tibi dent, & tu Cæsar, quæcumq; mereris,

E nell'epigramma XVII. del libro 7.

Dii

Dii facerent, ut tu loquereris, & ipse taceret. Ne' quali versi è necessario scrivere, Dj, perciocchè altramente, laddove il primo piede di essi esser deve dattilo, verrebbe ad esser peane secondo, il qual ne' versi esametri non è ammesso in modo alcuno, nè ricevuto, ed il simile è da fare appo tutti gli altri Autori, il che non è stato, che io creda, fino ad ora avvertito da verun'altro, che da me. Per la sopradetta ragione la prima parola dell'ultimo verso dell'argomeuto de' Menaihmei di Plauto dee esser scritta per uno I solo, e non con due, nè molto meno per HI, come è ne' testi stampati, non correnti: da che è necessario, che sia I, per dover finire detto nome MENAIHMEI, altramente direbbe MENAIHMEH, e ci verrebbe a mancare un'altro verso, che incominciasse per I, perciocchè sono versi Acrostichj (come que' della Sibilla addotti da Cicerone, e da Eusebio, e da Sant'Agostino: *De Divin. In vita Const. l.* 8. *c.* 23. *de Civ. Dei*, e come sono alcuni d'Ennio, e certi del Boccaccio della sua visione, e d'altri) cioè, che delle prime lettere di ciascuno di essi si compone, e forma il nome MENAIHMEI, come è uso Plauto di far quasi in tutte le sue Comedie: onde si ritrà indubitata forma dell'ortografia, che egli usava: e però se l'ultimo verso di quell'argomento, ch'è questo;

I se cognoscunt fratres postremo invicem.
cominciasse per due II, sovrabbondarebbe in esso una sillaba, e sarebbe un piè diverso da tutti gli altri primi di tutti gli altri otto versi antecedenti: e se cominciasse per HI, ci mancarebbe, come ho

C detto,

detto, un'altro verſo, che incominciaſſe per I, a voler finire compiutamente il predetto nome, il quale è ſolamente di nove lettere, e non più; e ne ſeguirebbe anco, che ſi doveſſe ſcriver MENAIHMEHI, e non MENAIHMEI, il che non è punto vero; anzi MENAIHMEI è ſcritto bene, e ciaſcuna lettera ha il ſuo verſo nell'argomento, che incomincia da lei: e chi ſcriſſe la prima parola dell'ultimo verſo predetto HI, non s'accorſe dell'artifizio uſato in ciò da Plauto, e forſe a bello ſtudio, acciocchè i nomi delle ſue Comedie non gli poteſſero eſſere alterati giammai, nè pure in una lettera ſola, non che cambiate affatto, come quanti fino ad oggi anno ſtampato la Viſione amoroſa del Boccaccio non ſi ſono accorti dell' ortografia uſata da lui ne' verſi di eſſa poeſia; dache ſcrivendo elli per eſempio con H, la prima ſillaba di Hora, Havendo, Horribilmente, Hecuba, Hai, Habituati, Honeſti, Hoggi, Honeſta, Honore, ho, honora, humilia, havuto, haggio, vengono a guaſtare fieramente detto poema, come altri può da ſe ſteſſo vedere; dovendo eſſere ſcritte tutte le predette parole ſenza eſſa H, di che ragioniamo più appieno altrove, cioè nelle noſtre Annotazioni ſopra il Decamerone di eſſo Boccaccio. Ora per tornar laddove laſciammo, da così fatta ortografia di D I, & D I S, non DII, nè DIIS, avemo l'autorità di Priſciano, il qual nel VII. libro parlando de' nomi della ſeconda declinazione, dice così:

DI, DIs, cum monoſyllaba ponuntur, per ſynæreſim ſunt accipienda, ſive magis per ſynæreſim

E, & I,

E, & I, in unam syllabam. Veteres enim finalem I, quæ longa est, per E I, diphthongon scribebant, longas autem vocales vetustissimi geminare solebant.

Quæ vero secundum analogiam proferuntur, Idest, DEI, & DEIS, dissylaba sunt, Lucanus in V.

O utinam cœlique Deis, Herebique liceret.

Ed a questa nostra opinione presta il suo favore lo Scaligero, mentre corregge appo Properzio in quella Elegia del primo libro, la quale incomincia, *Hæc certè*, quelle parole *Pro quo divini fontes*, dicendo doversi leggere; DI *vivi fontes*. Ove è verisimile, che non si sarebbe così agevolmente potuto far *divini*, se avessero scritto gli antichi DII, con due II, e non con un solo, come facevano: il che fu cagione di corromper la scrittura e di DI VIVI, far DIVINI, onde bene si legge appo Virgilio; *Urbem Patavi*, *non Patavii*, e in quasi tutti gli epitaffj degli antichi sepolcri de' Gentili, DIS. MANIBUS. E questo per ora basti aver detto de' Dittonghi de' latini; veniamo ora agli Apici.

Cap. XI.

CI è necessario per mezzo di molte digressioni, come promettemmo, e non meno necessarie, che utili per venire al fine, ed alla conclusione del nostro intendimento, come oltra l'altre è questa ora degli Apici, che gli Antichi solevan porre sopra alcune lettere, come si trovano in

C 2 mol-

molte iscrizioni dal tempo d'Augusto in giù, delle quali nel fine del presente Capitolo metteremo l'esempio d'alcune; perciocchè prima bisogna, che dichiariamo, che cosa erano questi Apici, onde vennero in uso, come si scrivevano, a che servivano, ed alcune altre cose. Il più antico Autore, che troviamo, che parli degli Apici, si è Quintiliano, il quale nel sesto capitolo del primo libro dice di essi per transito in questa guisa;

Atque ut vocales iungantur, ut unam longam faciant, ut veteres scripserunt, qui geminatione earum, veluti apice utebantur.

Ma poi nel Capitolo 13. lo espresse un poco meglio, benchè non appieno, dicendo;

Sed totam, ut mea fert opinio, subtilitatem in dubiis habent, ut longis syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurimæ natura ipsa verbi quod scribitur patent, sed interim necessarium cum eadem littera aliam, atque aliam intellectum, prout correpta, vel producta est, facit; ut MALVS utrum arborem significet, an hominem non bonum, apice distinguitur. PALVS aliud priore syllaba longa, aliud sequenti significat. Et cum eadem littera à nominativo casu brevis, ablativo longa est; utrum sequamur plerumque hac nota monendi sumus.

Dopo lui avemo Terenzio Scauro, il quale scrive degli Apici così.

Apices ibi poni debent, ubi eisdem litteris alia atque alia res significatur ut venit, & venit; legit, & legit.

E adducendone l'autorità di Accio antichissimo Au-

Autore, ſcrive queſte parole.

Accius geminatis vocalibus ſcribi natura longas ſyllabas voluit, cum alioqui adiecto, vel ſublato apice, longitudinis, vel brevitatis nota poſſit oſtendi.

Venne poi Iſidoro, *Cap.* 4. il quale nel primo libro delle ſue Origini, parlando degli Apici, ne diſſe alcuna coſa più di Quintiliano, e di Scauro, ma non pienamente, cioè;

Inter figuras litterarum, & Apices veteres dixerunt apicem dictum pro eo, quod longè ſit à pedibus, ſed in cacumine litterarum apponitur, eſt enim linea iacens ſuper litteram, æqualiter ducta. Ma nel capitolo XXVI. del medeſimo libro lo ci dichiarò più appieno, dicendo;

In dubiis quoque verbis conſuetudo veterum erat, ut cum eadem littera alium intellectum correpta, alium producta haberet, longæ ſyllabæ Apicem apponebant, ut puta, POPVLVS an arborem ſignificaret, an hominum multitudinem Apice diſtinguebatur.

Venne finalmente Criſtiano Druthmand, o Druthmaro, monaco Benedettino, il qual viſſe intorno agli anni del Signore ottocento; e ne' ſuoi Commentarj ſopra San Matteo a propoſito di quelle parole; *iota unum, aut apex unus.* Scrive degli Apici anch'eſſo molto pienamente così;

Apex titulata dicitur, quæ apud antiquos ſuper quibuſdam litteris ponebatur, ſive differentiæ cauſa, ſive, ut oſtenderetur geminandam eſſe litteram, verbi gratia, POPVLVS, quando gentem ſignificabat, non ponebatur Apex; quando ve-

rò POPVLVS arborem significabat, tunc ponebatur intellectu recedendum, & longam esse syllabam.

Veniamo ora agli esempj degli Apici proposti. Egli non è dubbio alcuno, che se fossero pervenuti a' nostri tempi gli scritti stessi del tempo, che erano in uso gli Apici sopra le lettere, che noi ne potremo addurre alcuno esempio; ma perciocchè i libri di que' tempi ci mancano, e noi ci serviremo in quella vece delle iscrizioni in marmo, o in metallo, delle quali non abbiam carestia; ancorchè niuno di quanti finora anno date fuora iscrizioni, l'abbia poste congli Apici; forse stimando, che non importasse cosa alcuna, o non vi avendo posta cura: e fra l'altre iscrizioni, che si trovano: in una, che è in un'altare di marmo bellissimo nel nobilissimo Giardino del Serenissimo Don Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana nel Colle Pincio in Roma, ora detto il monte della Trinità, fatta al tempo d'Augusto di questa forma:

LARIBVS. AVGVSTIS

.MP. CAESARE. AVGVSTO. XIIII.
M. PLAVTIO.
----- SILVANO. COS
---- Ͻ. L. IASO'. D. LVCILIVS. D. L.
SALVIVS.
L. BRINNIVS
Ͻ. L. PRINCEPS. L. FVRIVS. L. L.
SA-

SALVIVS.
MAG. VICI
SANDALIARJ.

Ed in quel reſiduo della famoſa Legge regia in tavola di rame, che ſi conſerva oggi in Roma nella Sala principal del Campidoglio, la qual fu fatta al tempo di Veſpaſiano Imperadore, e particolarmente in quella parte di eſſa, che mette la pena, o aſſolve dalla pena delle leggi più antiche i contrafacitori, o i non adempitori di eſſe; e che propriamente Sanzione è nominata, *Papinia: lib. 2. defin. l. Sanct. D. De pœnis.*, è ſcritto con gli Apici a' lor luoghi così;

SANCTIO

SI. QVIS. HVIVSCE. LEGIS. ERGO.
ADVERSVS,
LEGES ROGATIONES. PLEBISVE. SCITA
SENATVSVE. CONSVLTA. FE'CIT.
FE'CERIT.
SIVE. QVOD EVM. EX. LEGE. ROGATIONE
PLEBISVE. SCITO. S. VE. C. FACERE.
OPORTEBIT
NON FE'CERIT. HVIVS. LEGIS
ERGO. ID. EI. NE. FRAVDI. ESTO NE. VE.
QVIT. OB.
EAMREM. POPVLO. DARE. DEBETO
NE. VE. CVI. DE. EA. RE. ACTIO. NE. VE.
IVDICATIO. ESTO NE. VE. QVIS. DE. EA.
RE. APVD SE. AGI. SINITO.

In altre cose pubbliche non ho per ancor trovati gli Apici; ma in quelle di privati, eziandio in onor delle loro false Deità, cioè Idoli, e degl' Imperadori, se ne trovano in copia: e fra l'altre in una, che è nel bellissimo Palazzo de' Farnesi in Campo di Fiore, di questo tenore;

VICTORIAE

IMP. CÆSARIS. VESPASIANI
AVGVSTI
SACRVM
TRIB. SVC. CORP. IVLIANI
C. IVLIVS. HERMES. MENSOR
BIS. HON. IN. CVRAT. FVNCTVS. ET.
NOMINE
C. IV'LI. REGILLI. FILI. 7. DE. SVO'.
FECIT
CVI. POPVLVS. EIVS. CORPORIS.
IMMVNITATEM
SEX. CENTVRIARVM. DECREVIT

Ed in quest'altra in casa Cesi presso a San Pietro, trovata nella Via Appia vicino a San Bastiano, contenuta in questi versi:

QVI.COLITIS.CYBELEN.ET.QVI.PHRYGA. PLANGITIS. ATTIN
DVM VACAT.ET.TACITA.DYNDIMA. NOCTE SILENT
FLETE. MEOS. CINERES. NON. EST. A-LIE-

LIENVS. IN. ILLIS
HECTOR. ET. HOC. TVMVLO. MYG-
DONIS VMBRA TEGOR
ILLE. EGO. QVI MAGNI. PARVVS. CO-
GNOMINIS. HERES
CORPORE. IN. EXIGVO. RES. NVME-
ROSA. FVI.
FLECTERE. DOCTVS. EQVOS. NITIDA.
CERTARE PALESTRA
FERRE. IOCOS. ASTV FALLERE. NOS-
SE. FIDEM
AT. TIBI. DENT. SVPERI. QVANTVM.
DOMITILLA MERERIS.
QVAE. FACIS. EXIGVA. NE. IACEA-
MVS. HVMO.

Ed in quest'altra in Casa Delfini;

LIBERTA. ET. CONIVNX. PETRONIA.
CARA PATRONO
THALLVSA. HOC. TVMVLO. CONDI-
TA. LVCE. CARET
QVAE. BIS VICENOS COMPLERAT. LV-
CIBVS. ANNOS
EREPTA. EST. SVBITO. CONIVGIS.
E. GREMIO
HANC. SIC. ADSIDVE. DEFLET. PETRO-
NIVS. VT. IAM
DEFICIANT OCVLOS. LVMINA. CA-
RA. SVOS
DESINE. PER. TERRAS. INFERNAS.
TENDERE. AD. ARCES

FA-

FATA. ANIMAM. DEDEBANT. FATA. EADEMQ. NEGANT.

E finalmente quest'altra in Casa Mattei;

QVI. DVM. VITA. DATAST. SEMPER. VIVEBAT. AVARVS
HEREDI. PARCENS. INVIDVS. IPSE. SIBI
HIC. ACCVMBENTEM. SCVLPI. GENIALITER. ARTE
SE. IVSSIT. DOCTA. POST. SVA. FATA. MANV
VT. SALTEM. RECVBANS. IN. MORTE. QVIESCERE. POSSET
SE CVRAQVE JACENS. ILLE. QVIETE. FRVI
FILIVS. A DEXTRA. RESIDET. QVI. CASTRA. SECVTVS
OCCIDIT. ANTE. PATRIS. FVNERA. MAESTA. SVI
SED. QVID. DEFVNCTI. PRODEST. GENIALIS. IMAGO
HOC. POTIVS. RITV. VIVERE. DEBVERANT
C. RVBRIVS. VRBANVS. SIBI. ET. ANTONIAE DOMESTICAE. CONIVGI. SVAE. ET. CN. DOMITIO
VRBICO. RVBRIANO. FILIO. SVO. ET. LIBERTIS LIBERTABVSQVE. POSTERISQVE. EORVM. ET. M. ANTONIO. DAPHNO. FECIT

Cap. XII.

EGli è ormai tempo, che noi torniamo alla nostra materia principale, per la qual cosa ripigliando il filo del parlar nostro colà, onde il lasciammo, e ci siamo necessariamente isviati, diciamo; che intorno a cencinquanta anni dopo il Consolato di Duillio, avemo un'altra iscrizione,

ne, alla qual, benchè manchi il primo verso, nel qual dovea essere scritto il nome dell'Autore di essa; nondimeno per molti forti, e ragionevoli argomenti si ritrà, che ne fosse Autore Manio Aquillio Gallo Viceconsole, o Pretore di Sicilia l'anno di Roma secencinquantaquattresimo, questa iscrizione è in Lucania, oggi detta Basilicata, all'entrata della Valle di Diano, da Plinio *Lib.* 2. *c.* 103. *Campus Atinas*, appellata in una gran tavola di pietra di quel paese, murata nella facciata dell'ostaria pubblica di quel luogo, detta colà volgarmente, la taverna della Polla, da una Terra di tal nome, nel cui territorio è posta, dì questo tenore;

VIAM. FECEI. AB. REGIO. AD.
CAPVAM. ET. IN. EA. VIA.
PONTHEIS. OMNEIS. MEILIARIOS.
TABELARIOSQ.
POSEIVEI.HINCE.SVNT.NOVCERIAM
MEILIA. LI. *CAPVAM. XXCIIII.*
MVRANVM. LXXIIII. *COSENTIAM.*
CXXIII. VALENTIAM. CLXXX.
AD.FRETVM. AD.STATVAM CCXXXII.
REGIVM CCXXXVII. SVMA.
AF. CAPVAM. REGIVM.
MELLIA. CCCXXI. ET. EIDEM.
PRAETOR
IN. SICILIA. FVGITIVEOS.
ITALICORVM. CONQVAESIVEI.
REDIDEIQ. HOMINES ƆCCCCXVII.
EIDEMQ. PRIMVS.

FE-

FECEI. VT. DE. AGRO. POPLICO
ARATORIBVS. CEDEBENT.
PASTORES. FORVM AEDISQ.
POPLICAS. HEIC. FECEI.

Nella quale iſcrizione, benchè ſiano ancora i dittonghi, e le voeali longhe geminate, e non vi ſiano raddoppiate le ſemivocali, e le mute; ſi vede nondimeno, che ſi era già cominciato ad uſar L'EI, in vece d'I, longo, ancorchè vi ſia nella parola, ÆDIS, ed a ſcrivere il numero del cinquanta colla lettera L. fermata così ⊥, come ſi trova uſato quaſi in tutte le iſcrizioni d'Auguſto, ed in ſomma ad uſarſi altra ortografia. Da queſta iſcrizion ſi ritrà, che il nome della Città di Reggio di Calavria, ſi dee latinamente ſcriver ſenza aſpirazione, REGIVM, e non RHEGIVM conforme anco a quel, che ne ſcrive Strabone nel ſeſto, dove avendo egli in prima riferita la contraria opinione tenuta da Eſchilo, ſoggiogne poi ſubito la ſua, o per dir meglio, quella de' Romani, che lo ſcrivevan ſenza aſpirazione, dicendo;

Ἄλλοι τὲ κ' ἀκείνως ἤρικεν εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως, ὡς ἂν βασίλειον τῇ λατίνῃ φωνῇ πρόσα γορεύσαντων σαννίτων διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας, καὶ ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ λατινῇ διαλέκτῳ, πάρεστι σκοπεῖν ὁποτέρως ἔχει τἀληθὲς, &c.

Cioè, in ſoſtanza, per coloro, che non ſanno greco: Ma, o ſe per tal cagione ſia venuto il nome della Città (di Reggio) o pur per la ſua chiarezza convien conſiderare in qual de' due primieri, o an-

antichi popolatori di essa avendo nel reggimento politico comuni leggi, e statuti co' Romani, ed usando assai la latina favella, la chiamassero con voce Latina, Regia, cioè Regio.

Cap. XIII.

AVemo anco un'altra iscrizione ritrovata in un'antico sepolcro due anni sono, cioè l'anno 1593. nella Via Numentana, oggi detta di Santa Agnesa, da man sinistra un trar di pietra lungi dalle mura, di questa forma, *dalla destra parte del ceppo.*

AVRELIVS. L. L.

HERMIANVS. DE COLLE.
VIMINALE
HÆC. QVAE. ME. FAATO. PRÆCESSIT. CORPORE. CASTO
CONIVNX. VNA. MEO. PRÆDITA. AMANS. ANIMO
FEIDO. FEIDA. VIRO. VEIXSIT.
STVDIO. PARILI. QVM.
NVLLA. INAVARITIES. CESSIT. AB OFFICIO.

AV-

AVRELIA. L. L.

Dalla parte sinistra.

AVRELIA. L. L. PHILEMATIO

VIVA. PHILEMATIVM. SVM. AV-
RELIA. NOMINITATA
CASTA. PVDENS. VOLGEI. NE-
SCIA. FEIDA. VIRO
VIR. CONLIBERTVS. FVIT. EI-
DEM. QVO. CAREO. EHEV
REE. FVIT. EE. VERO. PLVS.
SVPERAQVE. PARENS
SEPTEM. ME. NAATAM. ANNO-
RVM. GREMIO. IPSE. RECEPIT
XXXX. ANNOS. NAATA. NE-
CIS. POTIOR.
ILLE. MEO. OFFICIO. ASSIDVO.
FLOREBAT. AD OMNIS

Questa iscrizione si conosce, che fu fatta alcuni pochi anni da poi, che fu fatta la precedente; e l'avemo voluta ora allogar quì, perciocchè oltr'all'essere in essa usato l'EI, e raddoppiate le vocali longhe, come nella predetta, vi sono anco geminate le semivocali, e le mute: e vi si possono osservare altre coselle, che non fa ora luogo quì, le quali riconoscer la fanno de' tempi non mol-

molto lontani da quel di Cesare. Di poco tempo distante da questa n'avemo un'altra pure in Roma nell'Isola Licaonia del Tevere, ora detta di San Bartolomeo, la cui ortografia s'appressa non poco a quella del tempo di Lucrezio, e di Cicerone; avendo risguardo, che ella è in versi, e di tal contenenza;

HOSPES. QVOD. DEICO. PAVLLVM.
EST. ASTA. AC. PELLEGE
HEIC. EST. SEPVLCRVM. HAV. PVLCRVM. PVLCRAI. FEMINAI
NOMEN. PARENTES. NOMINARONT. CLAVDIAM
SOVOM. MAREITVM. CORDE. DEILEXIT. SOVO
GNATOS. DVOS. CREAVIT. HORVNC. ALTERVM
IN. TERRA. LINQVIT. ALIVM. SVB TERRA LOCAT
DOMVM. SERVAVIT. LANAM. FECIT. DIXI. ABEI

Ove si può avvertir l'uso del Dittongo AI, per AE, ed EI, per I. ed OV, per V. e altre cose pertinenti ad ortografia, diverse dall'altre iscrizioni addotte di sopra.

Cap. XIV.

ULtimamente ci s'appresenta un'altra iscrizione pure in Roma in casa Delfini, elegantissima, contenuta ne' seguenti versi; secondo me, iambici senarj, o trimetri.

EV-

EVCHARIS. LICINIAE. L.

DOCTA. ERODITA. OMNES. ARTES. VIRGO VIXIT. AN XIIII
HEVS OCVL Ꝙ ERRANTE. QVEI. ASPICIS LETI. DOMVS
MORARE GRESSVM. ET. TITVLVM. NOSTRVM PERLEGE
AMOR. PARENTEIS QVEM. DEDIT. GNATAE. SVAE
VBEI SE RELIQVIÆ CONLOCARENT. CORPORIS
HEIC VIRIDIS. ÆTAS. CVM. FLORERET. ARTVBVS
CRESCENTE. ET. ÆVO. GLORIAM. CONSCENDERET
PROPERAVIT. HORA. TRISTIS. FATALIS MEA
ET DENEGAVIT. VLTRA VEITÆ SPIRITVM
DOCTA. ERODITA. PÆNE. MVSARVM. MANV
QVÆ. MODO. NOBILIVM. LVDOS. DECORAVI. CHORO
ET. GRÆCA. IN SCÆNA. PRIMA. POPVLO. APPARVI
EN. HOC. IN TVMVLO. CINEREM NOSTRI. CORPORIS
INFISTÆ PARCÆ DEPOSIERVNT. CARMINE
STVDIVM PATRONÆ. CVRA. AMOR. LAVDES. DECVS

SI-

SILENT. AMBVSTO. CORPORE. ET. LETO.
TACENT
RELIQVI. FLETVM. GENITORI. MEO
ET. ANTECESSI. GEMITA. POST. LETI
DIEM
BIS. HIC. SEPTENI. MECVM. NATALES DIES
TENEBRIS TENENTVR. DITIS. ÆTERNA
DOMV
ROGO. VT. DISCEDENS. TERRAM. MIHI
DICAS. LEVEM

La quale iſcrizione moſtra eſſer poco lontana dal tempo di Livio, e d'Auguſto; e ſenza dubbio alcuno è degli ultimi tempi della Repubblica, e della lingua Romana, e s'appreſſa aſſai alla ortografia, nella quale io ſono di parer, che foſſero ridotti gli ſcritti degli Autori antichi. E ſe non in quanto ſi trova in eſſa uſato il dittongo EI, per I, longo, ſi potrebbe quaſi dire, che foſſe dello ſteſſo mezzo ſecolo d'Auguſto, nel qual diſmeſſe certe maniere antiche di ſcrivere, l'ortografia rimaſe puriſſima, e leggiadriſſima, come ſi può veder per gl'infraſcritti eſempj d'iſcrizioni di quel tempo; la dettatura delle quali è da creder, che foſſe opera di Verrio Flacco *Sveton. de clar. gram.* Maeſtro nella grammatica de' nepoti di eſſo Auguſto, ed il quale ordinò i Faſti Conſolari, parte de' quali ancora avemo in Campidoglio; e ſi conoſce, che ſono d'una ſteſſa ortografia colle predette iſcrizioni. E primieramente porremo parte d'un frammento delle coſe contenute in quel Sommario, che Auguſto fece di tutti i ſuoi avve-

nimenti, e gesti dopo la morte di Giulio Cesare suo Padre, come racconta Svetonio: *e in Aug. cap. ult.* il Sommario si trova in una grandissima base di marmo in Ancira Città della Frigia maggiore, benchè sia in molte parti guasta dal tempo, e da' Barbari, come fanno fede coloro, che l'anno veduta, e fu il detto Sommario esemplato, o copiato da un'altro originale, che era in Roma in tavole di metallo confitte nel Mausoleo d'Augusto, ed anco nella parte di dietro del Tempio di esso Augusto appresso a quel di Minerva, o all' Iano Emiliano, ora detto l'Arco di Camigliano, siccome egli aveva per suo testamento ordinato. Ora, perciocchè colui, che copiò quello d'Ancira, come forse non molto intendente di tali antichità, avea fatte tutte le lettere I più, longhe, o alte dell'altre; avendo per avventura veduto, che per lo più erano tali: noi, per non errare, non avemo voluto fare alcuno I, più alto, o longo dell'altre lettere; ma le abbiam fatte tutte eguali: Ed il simil diciamo de' ponti, i quali è cosa certa, che non ponevan sempre fra ogni parola, come in spezialtà si può veder nella prossimamente allegata iscrizione, nella quale sono posti i ponti dove sì, e dove nò, secondo che sta nella stessa pietra, onde l'abbiamo esemplata noi medesimi con ogni diligenza. Ora la copia del Sommario predetto d'Augusto è tale;

RERVM.GESTARVM.DIVI.AVGVSTI. QVIBVS.ORBEM TERRARVM.IMPERIO.POPVLI. ROMANI. SVBIECIT ET. IMPENSARVM

QVAS

QVAS. IN. REMPVBLICAM POPVLVMQVE.
ROMANVM. FECIT. INCISARVM. IN DVA-
BVS. AHENEIS. PILIS. QVÆ. SVNT. ROMÆ
POSITÆ. EXEMPLAR. SVBIECTVM

I

ANNOS. VNDEVIGINTI. NATVS.
EXERCITVM. PRIVATO
CONSILIO. ET PRIVATA. IMPENSA.
COMPARAVI. TERQVE

E' rotta dove è puntato mancano molte righe.

M . . . . . . FACTIONIS. OPRESSAM
IN LIBERTATEM VINDICAVI
. . . . DECRETIS. HONORIFICIS. ORDINEM
SVVM . . . .

II

PATRICIORVM. NVMERVM. AVXI.
CONSVL. QVINTVM
IVSSV. POPVLI. ET SENATVS. SENATVM.
TER. LEGI. ET
IN CONSVLATV, SEXTO. CENSVM.
POPVLI. COLLEGA
M. AGRIPPA. EGI. LVSTRVM. POST.
ANNVM. ALTERVM.
ET QVADRAGESIMVM. LEGI. QVO.
LVSTRO. CIVIVM
ROMANORVM. CENSITA. SVNT. CAPITA.

QVADRAGIENS
CENTENA. MILLIA. ET. SEXAGINTA.
TRIA. CVM NVPERI
LVSTRVM. SOLVS. LEGI. CENSORVM.

Il restante per esser cosa troppo longa non porremo.

Si trova similmente quest'altra iscrizione de' primi tempi dell'Imperio d'Augusto predetto, che dagl'intendenti viene stimata essere elegantissima, e piena di maestà.

IMP. CÆSAR. DIVI. F.
AVGVSTVS

PONT. MAX. COS. *XI. TRIBVNIC*

POTEST. X. IMP. VIIII.
ORBE. MARI. ET. TERRA.
PACATIS
TEMPLO. IANI. CLVSO. ET
REP. P. R. OPTIMIS LEGIBVS. ET
SANCTISSIMIS. INSTITVTIS
REFORMATA
VIAM. SVPERIOR. COS. TEMPORE
INCHOATAM. ET. MVLTIS. LOCIS
INTERMISSAM
PRO. DIGNITATE. IMPERI. P. R.
LA-

LATIOREM. LONGIOREMQ
GADEIS. VSQVE
PROMOVIT

E così ancora quest'altra trovata ultimamente in Roma in Campo Marzo in Casa Crescenzj.

ID. QVOD. INTRA

CAPPOS. AD CAMPVM. VERSVS
SOLI. EST. CÆSAR. AVGVSTVS
REDEMPTVM. A PRIVATO
PVBLICAVIT.

Ma per eleganza, che in brevità contenga assai, è stimata bellissima questa, trovata presso alla porta di San Bastiano, e che ora si truova in Casa Nari presso la Dogana;

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA. PVBLICA
IN PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT.

Questa fu fatta al tempo, che fioriva la Repubblica di Roma, e dell'Opera parla Livio due volte, una dicendo.

Viam Censores sternendam à porta Capena ad Martis locavere.

E dicendo un'altra volta con maniera da avvertire.

Semitamque saxo quadrato ad Martis ædem Capena porta straverunt.

E parmi, che ne faccia menzione ancora Ovidio ne' Fasti: dove per brevità mi riporto.

Cap.

Cap. XV.

OR qui fu il termine, e il colmo del più sovrano grado di eccellenza, e di finezza, in che si trovasse mai per tempo alcuno la Lingua Romana, la quale, essendo, come da principio dicemmo, stata conceduta la Cittadinanza Romana, e per conseguenza il poter parlar latinamente a tutti i popoli d'Italia, ed a molti altri ancora delle provincie di fuora; cominciò a poco a poco per la conversazion di quelle genti, in Roma a dicrescere, e conseguentemente a formarsene la Lingua Mista (nella qual furon forse i primi a scrivere Valerio Massimo, l'uno, e l'altro Seneca, i due Plinj, Svetonio, Cornelio Tacito, Quintiliano, e gli altri Autori di que' tempi) il che ci conferma apertamente lo stesso Quintiliano, mentre dice.

Quid multis? totus propè mutatus est sermo.

Di che fa menzione anco Isidoro colà, dove parlando lui del Barbarismo, dice.

Appellatus autem Barbarismus à Barbaris gentibus, dum latinæ orationis integritatem nescirent, unaquæque enim gens facta Romanorum, cum suis opibus, & vitia quoque, & verborum, & morum transmisit.

Ove si vede, che Isidoro intende, non de' Goti, nè de' Longobardi (il che se inteso avesse detto l'avrebbe) ma della Cittadinanaa di Roma donata a tutti i Provinciali, come veramente fu donata loro, da poiche i Romani gli ebbero soggio-

gati tutti. Ma questo imbarbarir di Lingua era già cominciato ad avvenir, se non tanto, sì certo in qualche parte eziandio molto tempo innanzi a M. Tullio, come nel seguente capitolo si mostrarà; e coloro, che parlavan così barbaramente, si dicean parlar volgarmente, o rusticamente: e da quella sorte di Lingua è per continuata successsion derivata, e venuta la nostra, come a suo luogo dimostraremo.

Cap. XVI.

Cicerone adunque nel suo Bruto facendo per bocca di Pomponio Attico riferire alcune parole scritte a questo proposito da Giulio Cesare ne' suoi libri *De Analogia*, dice così.

Sed perge Pomponi de Cæsare, & redde, quæ restant. Solum quidem, inquit ille, & quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam, & latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bona consuetudinis. Mitto C. Lælium, P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latinè loquendi, nec omnium tamen: nam illorum æquales Cæcilium, & Pacuvium male locutos videmus: sed omnes tum fere, qui nec extra Vrbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, rectè loquebantur, sed hanc certè rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim & Athenas, & in hanc Vrbem multi inquinatè loquentes ex diversis locis; quo magis expurgandus est sermo, & adhibenda

benda quam obtrusa ratio, quæ mutari non potest; nec utendum pravissima consuetudinis regula.

. Dalle quali parole si ritrà espressamente, che fino al tempo di Cesare, anzi molto prima, la purità della Lingua latina era già cominciata a scemare: e che in Roma si usava comunemente parlar corrottamente, ciò era parlar volgarmente, e non pur la gente bassa, ma degli Scrittori ancora: e che però, se altri voleva parlar bene, e puramente, cioè latinamente, era necessario, che facesse studio nelle regole della grammatica latina, e nelle opere de' buoni Autori antichi di essa Lingua latina: e chi non vi studiava, non sapeva parlar latino; ma faceval barbaramente, cioè volgarmente, come si trova usato non poche volte nelle antiche iscrizioni, delle quali porrem poi gli esempj d'alcune. E che ciò fosse vero, si coglie anco da quel, che il già detto Cicerone ne va toccando quà, e là per lo detto suo libro più volte, e specialmente colà, dove dice;

Erant tamen, quibus videretur illius ætatis tertius, Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, & quia latinè non pessimè loquebatur, usu, credo, aliquo domestico, nam litterarum admodum nihil sciebat.

Ora, se Curione parlava latino non pessimamente, adunque egli parlava non bene, anzi male, benchè non male affatto: e questo, perciocchè egli non avea quasi lettere di sorte alcuna. Per contrario di lui Cicerone segue di dire;

Isdem temporibus Iunius Philus perbenè latinè loqui putabatur litteratiusque, quam ceteri.

E

E poco più oltre.

Nihil de me dicam; dicam de ceteris, quorum nemo erat qui videretur exquisitius, quam vulgus hominum, studuisse litteris.

Perciocchè, siccome dice nel libro; *De optimo genere dicendi*;

Perficiendum est, ut purè, & emendatè loquentes, quod est latinè, &c.

Adunque per li più a quel tempo si parlava impuramente, cioè barbaramente, o volgarmente: il che ci vien confermato de' suoi tempi da Quintiliano nel fine del quinto capitolo del primo libro;

Superest igitur consuetudo, &c.

E poche parole più oltra;

Sic in loquendo, non si quid vitiosè multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam ut transeam quemadmodum vulgò imperiti loquantur tota sæpe theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbarè scimus. Ergo consuetudinem sermonis, vocabo consensum eruditorum: sicut vivendi, consensum bonorum.

Ed Aulo Gellio il conferma in più luoghi delle sue Notti, che per brevità lasciamo d'addurre. Quindi è, che Cecilio appo Isidoro, pone cento spezie di Solecismi al suo tempo in Roma, i quali tutti era necessario sapere, per guardarsene, a chi voleva seguir le regole del parlar latino; ma non tutti; anzi la maggior parte non potevano, o non sapevan farlo, e per conseguenza li più parlavan barbaramente, cioè volgarmente, e non latinamente, o almen puramente, come si fa anco appo noi oggi nella nostra lingua. E se vogliamo

mo aggiogner quest'altro poco ancora. Chiara cosa è, che Cicerone istesso appo Varrone, confessa non saper molte voci latine, come, *Nassiternium*, *scutiscus*, *viperus*, *lexum facere*, ed altre. Senza che troviamo il medesimo Cicerone aver ripreso il figliuolo, per una parola da lui impuramente scrittagli, dicendo Servio sopra quelle parole di Vergilio nell'ottavo; *Frenaque bina* in questa maniera.

Frenaque bina, poeticè. Nam duo debuit dicere. Bina enim, secundum Ciceronem non dicuntur, nisi de his, quæ sunt numeri tantum pluralis. Nam Cicero culpat filium per epistolam, dicens, malè eum dixisse; Direxi litteras duas, cum litteræ, quoties epistolam significant, numeri tantum pluralis sint contra, epistolas binas non dicimus, sed duas.

E lo stesso Servio sopra quelle parole del terzo libro dell'Eneida; *Stirpis Achilleæ fastus*; riprende Lucano, dicendo;

Fastus, quando superbiam significat quartæ declinationis est: quando verò librum, in quo est computatio dierum, est secundæ. Ergo abusus est Lucanus, cum dixit;

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.

Perciocchè egli dovea dire; *fastis*. E Cicerone non riprende egli il suo Tirone d'avere parlato impropriamente, quando nella XVII. epistola del XVI. libro delle Familiari, che incomincia; *Video*, scrivendo al detto Tirone, gli dice;

Sed beus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles, unde illud tàm ἀκύρως Valetudini fideliter in-

ser-

serviendo? unde in istum locum, fideliter venit? cui verbo domicilium est proprium in officio migrationes in alienum multæ. Nam & doctrina, & domus, & ars, & ager etiam fidelis dici potest, ut sit, quomodo Theophrasto placet, verecunda traslatio. Sed hæc coram.

Cap. XVII.

RESta adunque, al parer nostro, conchiuso, che in Roma furono sempre, come dicemmo, due maniere di Lingua, l'una pura latina, e solamente de' nobili, e de' letterati, e l'altra mescolata di barbarismi, e di falsi latini, del volgo, de' cittadini, de' contadini, e de' forestieri idioti, e senza lettere; ilchè, siccome è conforme alla ragion della condizione delle cose del Mondo, ciascuna delle quali ha principio, augumento, stato, accrescimento, e mancanza; si può anco provare per quel, che ne dice Dante nel suo bel libro, *lib. 1. c. 7. de vulgari eloquentia*, cioè; *Dicimus ergo, quòd nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, præter illam homini primo concreatam à Deo, sit à nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fuit aliud quam prioris oblivio; & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest: sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores, & habitus per locorum, temporumque distantias variari oportet.* La cagione della mu-

mutazione in volgare del parlar latino non fu l' avvenimento in Italia de' Goti, de' Longobardi, e degli altri Barbari; attesoche molto prima s'era mutato, e fu quasi sempre; ma sì la instabilità, e la variabilità della umana volontà, cioè degli uomini, che l'usavano, e l'altre cagioni di sopra addotte, e per pruova certissima del vero, ripigliam, non ci sia grave, quelle parole della Colonna rostrata di Duillio, che da principio allegammo, ciò sono; *exemet*, *leciones*, *macistratos*, *exfociont*, *pucnandod*, *cepet*, *enque'*, *navebos*, *consol*, *primos*, *ornavet*, *olorom*, *altod*, *marid*, *triresmos*, *aurom*, *arcentom*, *captom*, *poplom*, *Cartaciniensis*. Incontro alle quali se porremo altrettante del medesimo significato, e valore del tempo di Cicerone, cioè; *exemit*, *legiones*, *magistratus*, *effugiunt*, *pugnando*, *cepit*; *& in*, *navibus*, *Consul*, *primus ornavit*, *illorum*, *alto*, *mari*, *triremes*, *aurum*, *argentum*, *captam*, *populum*, *Cartaginienses*. Si vede chiaramente, che è più differente questo da quello, che il nostro volgar quasi non vi è; il quale, se noi vogliam dire il vero, da alcune voci barbaramente accresciute, o sminuite di lettere, o di sillabe, e da alcune altre, non molto però nuove, in fuor, non è differente per la maggior parte da quello antico, se non nelle terminazioni di certe parole, le quali cose, se non fecero altra lingua nè in fatti, nè in nome la detta antica da quello del tempo d'Augusto, che si vede pur manifestamente, che le terminazioni dell'una, sono diverse da quelle dell'altra, ed è pure intervenuto

l'ac-

l'accrescimento, e lo sminuimento delle lettere, o nell'un parlare, o nell'altro; non dovrà per mio avviso, nè anco fare altra lingua, nè in essenza, nè in nome la nostra dall'una, e dall'altra delle predette, cioè, dalle volgari loro per cagion delle sudette terminazioni, poichè ella ha, da pochi in fuore, i medesimi corpi di parole, che anno quelle, ma solamente variate alquanto negli accidenti, e nelle passioni di esse, le quali, secondo il Filosofo, esser possono, e non esser nel subietto, senza distruggimento di lui. Anzi sebben si mira, la lingua d'oggi è più simile assai, e più vicina, e per corpi di parole, e per accidenti all'antica de' Romani, che non era quella del tempo di Cicerone, come poco appresso esemplificaremo: e questo, credo io, che avvenga, perciocchè quell'antica era più propria, e per dir così, più connaturale agli uomini del Lazio, e d'Italia, che non l'era quell'altra formata per lo più dall'arte del ben dire, e coltivata dagli studiosi di essa, come è la latina, che si parla oggi da' Letterati: onde, perciocchè la Natura non patisce violenza perpetua; ma a longo andar riduce le cose al lor proprio essere, onde il buon poeta Orazio disse;

Naturam expellas furca, tamen usque recurtit:
Et mala perumpet furtim fastidia victrix;

Quindi è, che essendo mancati coloro, i quali coll'arte distratta l'aveano, e la tenevano allontanata dalla natural sua proprietà, ancorchè ella sia stata mal concia, e poco men, che stroppiata affatto da molti linguaggi di Barbari, e di Gre-

Greci, ed ultimamente da quel de' Provenzali, non pertanto ella è pur rimasta viva insieme colla latina pura, come nel seguente capitolo c'ingegnaremo di provare.

Cap. XVIII.

EI non è dubbio alcuno, che se si togliesser via dalla nostra Lingua gli articoli ne' nomi, e i finimenti, o terminazioni di alcune parole diverse in parte da quelle della Lingua degli antichi Romani, si vedrebbe per la maggior parte ne' corpi di esse parole esser la medesima, che quella: E perche gli esempj soglion fare apparir meglio le cose proposte, vogliam, che non c'increfca esemplificarlo, come ecco; la parola; e, *Composta*, e *reposta*, e, *porgite* appo Ennio, e Virgilio, sono più vicine, a *composta*, e *reposta*, e *porgete* della Lingua volgare nostra, che a *Composita*, e *reposita*, e *porrigite* della Romana. Similmente *danunt*, appo Plauto, e Nevio, e Cecilio, e *adiuto* appo Lucrezio, e Cicerone sono più vicine a *danno*, e *aiuto*, che diciam noi, che a *dant*, e *adiuvo*, che dicevano i latini di poi. Così anco, senza nominar gli Autori, *ebriacus*, *gratificare*, *pisare*, *tosus*, *colpa*, *satullare*, e *temperatura*, *Titio*, *valentia*, *coda*, *caballus*, *fornum*, *fornarius*, *excludere*, *vostra*, *mia*, *mansus*, *versi*, *fructi*, *fici*, e *contemplo*, eran più simiglianti, e vicine ad *ebriaco*, *gratificare*, *pestare*, *toso*, *colpa*, *satollare*, *temperatura*, *tizzo*, *atizzone*, *valentia*, *coda*, *cavallo*, *forno*, *fornaio*, *esclu-*

escludere; *vostra*, *mia*, *manso*, *versi*, *frutti*, *fichi*, e *contemplo*, che non alla Romana, di poi, che disse; *ebrius*, *gratificari*, *tundere*, *tonsus*, *culpa*, *saturare*, *temperies*, *torris fortitudo*, *cauda*, *equus*, *furnum*, *pistor*, *extra claudere*, *vestra*, *mea*, *mansuetus*, *versus*, *fructus*, *fici*, & *contemplor*. E così parimente molti altri vocaboli, onde son pieni quegli Autori antichi latini, che troppo longa mena sarebbe l'addurli ora quì tutti. E veramente con ragione ebbe a dire Orazio;

Multa renascentur, quæ iam cecidere: cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Il che di grado confermò il nostro Dante de' suoi tempi, dicendo nel quinto capitolo del primo Trattato del suo Convivio così;

Onde vedemo nelle Città d'Italia, se ben volemo guardare, da cinquanta anni in quà, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati. Onde se 'l picciol tempo così tramuta, molto più tramuta lo maggiore.

Non è adunque tanto lontana, e strana dalla Lingua Volgare de' latini, se non pur dalla latina istessa, la Volgar nostra, quanto alcuni si fanno a credere; anzi con ragione si può affermare, che dagli articoli, e dalle passioni d'alcune voci, come ho detto, e da alcune altre nuove, ed avventiccie, e forestiere in poi, ella fia per poco la medesima: la medesima, dico, in sostanza, cioè ne' corpi de' vocaboli, e non negli accidenti, cioè nelle passioni delle voci; come per esempio sarebbe

be pur la medesima una casa antica, alla qual fossero (come tutto dì vediamo occorrere) rifatti nuovi solai, alzato il tetto, mutate le finestre, riformate le porte, e tutta scialbata, e fatta bella, purchè le fondamenta, e i muri antichi di essa non fosser tocchi, ma i medesimi, che prima erano, rimanessero: il che dir non si potrebbe, che fosse, quando il contrario si venisse a fare: così i corpi delle parole sono la sostanza, e quasi i fondamenti, e le mura della lingua; e le passioni (le quali mostrato abbiamo essersi mutate più volte) sono gli accidenti di essa, i quali mutati, o cambiati, non devon poter far mutare, o cambiar detta lingua; sicchè ella in sostanza la medesima non sia, che da prima era, e fu sempre: Ora queste terminazioni, e gli articoli non le sono venuti nuovamente dalla conversazion de' Barbari, che tiraneggiarono un tempo l'Italia: ma pure ab antico, come di sopra mostrammo, da quella de' Barbari, che ci stavan come amici, e come Cittadini; ed anco da quella de' Servi, e d'altre genti simili, la cui Lingua per vaghezza di novità, volendo forse, come avviene, parlare i Romani abitatori fermi della Città, ne venivano a guastar la purità della natìa loro latina, onde Giuvenale nella terza Satira, con molto stomaco di ciò esclama;

Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem, quamvis quota portio fecis Achææ?
Iampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas

Obliquas; necnon gentilia tympana secum
Vexit, &c.

E nella sesta sdegnosamente dice;

Nam quid rancidius, quàm quòd se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de Tusca Græcula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis? omnia græcè,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latinè.

E nell'undecima dicendo, che egli non averebbe avuti in casa servi Asiatici, e Barbari, se alcuno voleva andare a mangiar con esso lui, scrive così;

Plebeicos caules, & paucis assibus emptos
Porriget incultus puer, atque à frigore tutus.
Non Phryx, aut Lycius, non à mangone petitus
Quisquam erit, & magno cum poscis, posce Latinè:
Idem habitus cunctis; tonsi erectique capilli,
Atque hodie tantum propter convivia pexi.
Pastoris duri est hic filius, ille bubulci;
Suspirat longa non visam tempore matrem,
Et casulam, & notos tristis desiderat hœdos.

Quindi è, che appo Tertulliano nel suo Apologetico rimbrotato si trova a' Romani del suo tempo con queste parole;

Ubi religio? ubi veneratio maioribus debita à vobis?
Habitu, victu, & instructu, sensu, ipso denique sermone proavis renuntiastis.

Oltracciò i Soldati delle legioni, che per la maggior parte erano delle provincie, e per consequen-

guenza di varj, e diversi linguaggi, ed anco gli stessi nati in Roma, ma stati longamente fuora alle guerre, o nelle guarnigioni, o per altro in diverse parti del Mondo, quando venivano, o tornavano a Roma, colla conversazione loro, e uso di nuove Lingue, corrompevano la purità della Lingua Latina in coloro, che l'avevano, parlando essi mezzo barbaramente, cioè volgarmente. Queste cose si colgono da più Autori di molte centinaia d'anni avanti la venuta quà de' Goti; E spezialmente, oltre al testimonio di sopra allegato da Cornelio Tacito nel xviij. libro degli Annali;

Neque aut exercitum linguis, moribusque dissonum in hunc consensum potuisse coalescere. Parlando dell'Esercito Romano.

E nel libro 19.

Utque exercitu vario linguis, moribusque cui cives, socii, externi interessent, diversæ cupiditaes.

Veramente Lucio Apuleo nel nono libro del suo Asino d'oro, facendo da un soldato dire ad un certo contadino;

Ubi ducis asinum istum?

Che dovea dire; *quo ducis* mostra, che i soldati per lo più parlasser volgarmente. Onde San Girolamo nell'Apologia a Rufino *lib.* 2. dice;

Nisi fortè parentes militari, vulgarique sermone cognatos, & affines nominat.

Ove mostra, che quel, che latinamente si dicea, *cognatus & affinis*, volgarmente dicevano, *parens*, come volgarmente diciamo ancor noi og-

gi: ed anco mostra, che al tempo suo erano due sorti di Lingua, cioè una di pochi, ed un'altra del volgo; ovvero una latina pura, ed una volgare, che è la nostra. Nè è da dire; che ciò venisse da' Goti, perciocchè lasciamo stare, che S. Girolamo scrisse inanzi alla venuta loro in Italia, lo troviamo usato fin da Apuleo, *lib.* 1. *Asin.* e da Tertulliano *Ad Martyres*, *&* *de Carne Christi*, predetti molte volte nelle opere loro, nel che furono poi seguiti da molti altri, e particolarmente da Lampridio, nella vita d'Alessandro Severo, dicente:

Amicos, & parentes Alexander, si malos repcrit.

E da Capitolino in quella di M. Antonio, ivi:

Adoptatus in aulicam domum omnibus parentibus suis tantam reverentiam, quantam privatus exhibuit.

E Giovanni Cassiano nelle sue Collazioni de' Padri *Lib.* 6. *cap.* 13. scrive;

Primum recordatione præmissa matris, sororum, parentum, seu certè fœminarum sanctarum.

E così anco molte altre volte. Ma di questo parlarem più appieno nel capitolo seguente: per ora diremo, che da questa mescolanza di parlar barbaro si venne a poco a poco tramutando la Lingua latina di maniera, che non le rimase molto di quel suo primo antico latinismo. Di qui è, che Paolo Diacono abbreviator di Pompeo Festo, ebbe a scriver sopra ciò;

Latinè loqui à Latio dictum est, quæ loquutio adeò est versa, ut vix ulla pars eius maneat innocia.

In-

Intendendo forſe della Lingua del ſuo tempo, avendo riſguardo a quella del tempo d'Auguſto: laddove Feſto avea per avventura inteſo di quella del tempo ſuo, riſguardando alla Lingua latina antica del tempo d'Ennio, di Nevio, e forſe anco de' Re di Roma. Queſto, che avem detto della tramutazion della Lingua antica, e pura latina, appar manifeſtamente a chi legge un tratto le vite degl'Imperadori deſcritte da Sparziano, da Lampridio, da Capitolino, e da quegli altri Autori di que' tempi (e pure ſcriſſero avanti la venuta de' Goti in Italia, e li più ſotto l'Imperio di Diocleziano) poſciachè gli ſcritti loro ſi trovan pieni di parole prette volgari noſtre, ancorachè eſſi, come è da credere, ſi sforzaſſero di ſcriver latinamente, e puramente più che potevano: ma l'uſo, e parte la neceſſità delle parole comunali, e cotidiane del lor ſecolo li traea, forſe non volendo eſſi, a meſcolarvi delle parole nuove, e delle volgari, come veramente vi ſi trovano.

Cap. XIX.

POtrebbe agevolmente eſſer, che qualcuno diceſſe, che non ſi trova libro, o altra ſcrittura alcuna di que' tempi, ove ſi vegga queſta Lingua volgare degli antichi, che noi diciamo: e che ſe ci foſſe ſtata, ſe ne vedrebbe pur qualcheduno; dacchè in ogni ſtagione ſi trova ſempre, chi ſcrive o molto, o poco in ogni lingua; cioè i letterati nella loro, e nella loro gli idioti ſenza lettere. A queſto riſponder ſi può, che de' libri interi non

è punto da maravigliarsi, che non se ne trovino, che appena è potuto arrivar salvo a noi di mille uno de' libri buoni, e scritti nella Lingua pura latina, o più pura, che seppero gli Autori di essi; e nella conservazion de' quali è stata usata somma diligenza, come in particolare apparir può delle Istorie di Cornelio Tacito, che Tacito Imperadore pretendendo discender dalla famiglia di esso Cornelio, vi usava così esquisita diligenza in perpetuarle: facendone ciascun'anno trascriver molte copie, ed in ciascuna libraria riporne un volume, e dieci altri serbarne ne' pubblici archivj: e pur nondimeno insieme con tutti quegli altri pochi libri, che son pervenuti, o monchi, o per la maggior parte corrotti da' copiatori: onde Cassiodoro nel suo libro; *De divinis lectionibus*, *cap.* 12. con molta ragione avvertisce altrui nello scrivere, con queste parole:

In verbis, quæ accusativis, & ablativis præpositionibus serviunt: situm, motumque diligenter observa; quoniam librarii grammaticæ artis expertes, ibi maximè probantur errare. Num si, M. litteram inconvenienter addas, aut demas, dictio tota confusa est, &c.

Ove è di più da notare, che Cassiodoro non dice; *latinæ linguæ expertes*, ma *grammaticæ artis*; perciocchè al suo tempo parlavan tutti latinamente; ma alcuni il facevan grammaticalmente, cioè puramente, ed altri senza grammatica, cioè volgarmente: sicchè c'erano due lingue, o per dir meglio due sorti di Lingua latina.

Quanto ad altre scritture, diciamo, che non ostan-

ostanti gl'incendj, e le rapine delle librarie, e le rovine degli antichi edificj di Roma, e mille altre cagioni, ch'esser possono avvenute, si sono pure conservati alcuni libri, e certe iscrizioni, ed epitaffj, coll'autorità, e mezzo de' quali chiaramente si prova, che appo gl'idioti di que' tempi era la Lingua volgare: volgar, dico di nuovo, a rispetto, e a differenza della pura latina, e posta quasi in mezzo fra essa, e la volgar nostra: e particolarmente oltre alle autorità degli altri Scrittori di sopra addotte, *Fortunaziano* nel terzo libro della sua Rettorica scrive così;

Vulgaria verba sunt, quibus utitur vulgus, id est, indocti, sine ratione, atque lectione.

Ed Isidoro nelle sue Origini, o Etimologie, *Lib.* 20. *cap.* 9. dice;

Mozica, quasi, modica, unde &, mozium, Z, pro D, sicut solent Itali dicere; Ozie, pro hodie.

Ove chi non vede, che *mozium*, e *ozie*, è uu parlar mezzano fra il latino puro *Modium*, e *Hodie*, ed il nostro volgare *moggio*, e *hoggi*, o *oggi*? quantunque in alcuna parte d' Italia, e spezialmente nella Lombardia, e nella Romagna, e altrove sia rimasta questa forma di parlare, cioè d'usare il Z, in vece del D, in certe parole. Oltracciò in una iscrizione antica in lettere greche, ma con parole latine, come se ne veggon molte in Roma, è scritto così.

K̄ Θ̄

AIΛIA. MAƵIMA
ZOYΛIÆ. EIPINNH
MATRI BENEMERENTI

.ΦEKIT

Ove è scritto, ZOYΛIAE, come proferiscono oggi i Romagnuoli, e i Lombardi, ed altri, che è in mezzo fra IVLIAE de' Latini, e GIVLIAE del volgar nostro. Nel Concilio Turonese celebrato sotto Carlo Magno si trova scritto, fra l' altre cose, in questa maniera.

Visum est unanimitati nostræ, ut quilibet Episcopus habeat homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subjecti erudiantur, id est, fide catholica, prout capere possunt, de perpetua retributione bonorum, & de æterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura, & ultimo judicio, & quibus operibus possit promereri beata vita, quibusve excludi: & ut easdem homilias quisque apertè transferre studeat in rusticam, & idioticam Romanam Linguam, quo facilius cuncti possint intelligere, quæ dicuntur.

Ove si vede, che quel Concilio intende espressamente della Lingua volgare, la qual chiama, non barbara, per esser tutti Cittadini Romani, e Cri-

Criſtiani; ma chiamala, ruſtica, come la chiamavano anco i Romani fino al tempo d'Auguſto: onde appo Varrone, *Lib. c. de Lin. lat.* ſi legge.

In pluribus verbeis A ante E alii ponunt, alii non, ut quod partim dicunt, Scæptrum, partim dicunt, Sceptrum, alii fœnus, alii fenus: ſic fœniſicia, & feniſicia, à quo ruſtici, Pappum Meſum, non Mæſum, à quo Lucilius ſcribit.

Cæcilius prætor, ne ruſticu ſias.

Onde Feſto dice.

Orata genus piſcis à colore auri dicta, quod ruſtici aurum, orum: ut auriculas, oriculas.

Come diciam noi ora volgarmente oro, ed orecchie. Oltre alle ſopradette autorità Pomponio antico Juriſconſulto nella Legge *In vulgari*, nel paragrafo *Si quis ità*, ne' Digeſti ſotto il titolo *De rerum, & verborum ſignificatione*, ſcrive così.

Si quis ita in teſtamento ſcripſerit: Si quid filio meo acciderit, Dama ſervus meus liber eſto mortuo filio, Dama liber erit. Licet enim accidat, & vivis: attamen vulgari ſermone etiam mors ſignificatur.

Queſta interpretazione, che il Juriſconſulto dà a quelle parole: *ſi quid acciderit*, ſi può confermar con quel, che ſcrive Svetonio nell'ultimo capitolo della vita d'Auguſto, cioè.

Julias, filiam, neptemque ſi quid bis accidiſſet, vetuit in ſepulchro ſuo inferri.

E nella Legge *Licet capitalis*, nel ſopradetto titolo avemo *Licet capitalis, latinè loquentibus, Omnis cauſa exiſtimationis videatur, tamen op-*

pel-

pellatio, *capitalis*, *mortis vel amiſſionis civitatis intelligenda eſt*.

Cioè, come ha ivi la Chieſa, volgarmente parlando: come ſi fa oggi, che dicendoſi, Pietro è nemico capitale di Martino, s'intende volgarmente mortale: o la cauſa di Pietro è capitale, ſimilmente s'intende eſſer mortale, cioè degna di morte. E Terenzio negli Adelfi; *Act.* 4. *ſc.* 7.

- - - - *D. ſero alia flagitia ad te ingentia boni illius adoleſcentis*, *M. ecce autem*, *D. nova*, *Capitalia*.

E nel medeſimo titolo, dice la legge *Dimiſſoriæ dicuntur*, *qui vulgò apoſtoli*, il che veniva da' Greci del volgo nominanti la parola latina: *Dimiſſoriæ*, nella loro greca Apoſtoli, cioè nella noſtra, *meſſi*, *o mandati*. E veramente poiche, ci ſe ne porge opportunità, que' Grechetti del tempo di Giuſtiniano, e degli altri Imperadori Greci dopo lui, per invidia, che portavano a' Romani, e alla lingua, parendo loro, che riſedendo eſſi Imperadori in Grecia, e poſſedendo ancor buona parte d'Italia, ove tenevano i loro offiziali, e preſidj di ſoldati greci, ſi doveſſe anco ſcriver le leggi, e le altre coſe pubbliche in Lingua Greca, e parlare altresì in eſſa; s'ingegnavano a lor potere d'annullar, ſe poſſibil foſſe, ed almen guaſtar la da loro odiata Lingua latina, ed ancor la volgare, come figliuola, o ſorella minore di eſſa, onde a propoſito di queſto loro odio Papa Nicolao primo, il qual tenne la Sedia Apoſtolica intorno a gli anni del Signore DCCC. in

una

una ſolenne epiſtola, che egli ſcriſſe a Michele Rangabo, allora Imperador di Coſtantinopoli, ſi dolſe con eſſo lui di ciò agramente, dicendogli, fra l'altre, queſte parole;

In tantam verè furoris abundantiam prorupiſtis, ut Linguæ Latinæ injuriam irrogaretis, hanc in Epiſtola veſtra barbaram, & Scythicam appellantes; ad injuriam ejus, qui fecit eam: omnis enim operis derogatio, ad opificis redundat injuriam.

E poche parole più oltre, ſegue di dire;

Quieſcite igitur Vos nuncupare Romanorum Imperatorem, quoniam ſecundum veſtram ſententiam Barbari ſunt, quorum Vos Imperatorem eſſe aſſeritis: Romani quippe hac lingua, quam barbaram Vos, & Scythicam vocatis, utuntur &c.

Il che ſi può intender così della Lingua latina pura, come della volgare, la quale in que' tempi era poco diverſa da eſſa latina, e per conſeguenza diverſa aſſai dal volgar d'oggi: atteſochè in quella ſtagione (il che è durato ſin oggi, e dura) uſavano i Greci chiamar Lingua latina, e latini, la Lingua Italiana, e gl'Italiani, come in un particolar capitolo dimoſtraremo appreſſo.

Cap. XX.

PORremo ora quì ſotto gli eſempj d'alcune antiche iſcrizioni, ed epitaffj, che ſi trovano per Roma, i quali eſſendo, come per alcuni di eſſi medeſimi ſi pruova, ſtati fatti prima, che Coſtantino veniſſe all'Imperio, non che avanti alla venuta de' Goti in Italia; e pur trovandoſi

in

in alcune di esse iscrizioni delle parole barbare, cioè volgari latine, ed altre mezzo volgari, non che latine imbarbarite, ci dimostrano, che non tutti a que' tempi parlavano, o scrivevano latino puro, e per conseguenza, che ci erano due sorti di lingua, cioè pura, e volgare. Facendoci adunque dalle iscrizioni più antiche, diciamo; che in prima ne avemo una molto antica in Campidoglio in un'arca di marmo da sepellire, detta da gli antichi Sarcofago, di questo tenore.

D. M.

SANDALIVS

DICIT. AMBVLA

SEQVÆRE. ME. CVM. OENO
FORV.CVM.CALICE.ET.TAPAN
TIONE

Ove è scritto barbaramente *sequære*, col dittongo, e formato quel nuovo nome *Tapantio*, *nis*, dall'articolo τὰ e dal nome πάντα della Lingua greca, come fu fatto di *Catonium*, *nii*, cioè in volgar, *l'Inferno*, appo Laberio ne' suoi Mimi, dall'avverbio greco, κάτω cioè, latinamente *infra*, dicendo di certe buone femine filandaie, che peravventura furavano lo stame;

Tollet bona fide vos Orcus nudas in Catonium.

Di qui è, che Quintiliano, *Lib.* I. *cap.* X. parlan-

lando del Barbarismo, e come si faccia, dice queste parole;

Sibi etiam quisque fingere potest, ut verbo, cui libebit, adiiciat litteram, syllabamve, vel detrahat, aut aliam, aut eandem alio, quàm rectum est, loco ponat.

Ed in questo peccavan grandemente, e in universale eziandio al tempo d'Augusto tutti i Romani, che non erano letterati, ed Augusto istesso, ancorchè ei fosse letterato; onde Svetonio nel 88. capitolo della sua vita, dice così;

Nam quod sæpe non litteras modo, sed syllabas aut permutat, aut præterit, communis hominum error est: nec ego id notarem, nisi mihi mirum videretur, tradidisse aliquo legato eum consulari successorem dedisse, ut rudi, & indocto, cuius manu, ixi, pro ipsi scriptum animadvertisset.

Nella via Flaminia presso la fonte di Papa Giulio Terzo è inserta nel muro questa iscrizione;

DIS. *MANIB*
SACR. Q. CORNE
LIVS. HERMA. ET. CAS
SIA. LAIS. FECERVNT
SIBI. ET. SVIS. LIB. LIBERTA
BVS. POSTERISQVE. EORVM
HOC. MONOMENTVM
EXTAERVM. HEREDEM. NON
SEQVETVR

Nel-

Nella quale è scritto barbaramente *monomentum*, in vece di *monumentum*, o *monimentum*, ed *extærum*, per *exterum*. E nella via Appia a man destra passato l'Arco di Costantino è in un muro quest'altra.

D. M.

M. AVR. ALEXANDER
AVG. L. AB. EPISTVLIS
GRÆCIS. SE. VIBVS. FECIT
SIBI. ET. SVISQVE
LIBERTIS. LIBERTABVS
POSTERISQVE. AEORVM

Nella quale è pur barbaramente *aeorum* col dittongo, in vece di *eorum*, come in altre *æius*, in vece di *eius*. E appresso di noi ci troviamo questa.

VICTORIA

QVESCET
ANNORO. XXV.

Nella quale barbaramente, ò volgarmente è scritto *quescet*, in luogo di *quiescit*, e *annoro* per *annorum*, e nel muro d'una casa presso al Macello de' Corvi è questa;

D. M.

D. M.

AVREL. AVDACTVS. AVG. L
AVREL. KALLIGENIAE
CONIVGI. BENEMERENTI. CVM
QVEM. VIXIT. ANNIS. &c

Ove è *cum quem* in vece di *cum qua*, o *cum quo*; ed in Casa Delfini è quest'altra

D. M.

AVR. DIOGENETI
SACERDOTI. VENE
MERENTI. FECIT
AVRELIA. CAENIS
COIVX. CON. QVEM
VIX. ANNIS. XXX

Dove pure è barbaramente scritto *con quem*; in luogo di *cum quo*, e volgarmente *con* in vece di *cum* latino. In Santa Maria della Clemenzia volgarmente detta in Trastevere, si legge questo epitaffio;
La pietra è rotta, e credo ci manchi SIBI.

D. M.

P. ÆLIO. ROMANO. LOCV.
CONCESSV. ---
ET. ANTONIO. CAELESTINO

Do-

Dove è scritto *locu concessu*, in vece di *locus concessus*, senza la lettera S, in fine, come se ne trovano molti altri, secondo l'usanza del proprio favellare antico de' Latini, il quale è pervenuto fino a noi; onde in una Cronica di Roma volga re, scritta, per quanto si può congetturar, da persona Romana intorno a trecento anni fa, il quale è appresso il Signor Giulio Cesare Colombini Nobil Sanese, e letterato, è scritto quasi sempre coll'V in vece dell'O in fine delle parole, che ve lo richiedono: e siane esempio questo periodo.

La terza fiata li Gallici vennaro in Italia, e scorciaro tutte le marettime appresso a Roma, e li Romani adimandaro aiuto alli Toscani, li quali poco nanti aviano suggiugati, e li Toscani neuno aiuto non li fecero a li Romani, ma pertanto li Romani Luziu Egemiziu, e abe con esso quaranta milia Cavalieri armati: ma unu Gallu volia commattare co uno Romano co lu quale commatteo Marcu Valeriu Tribuno, e nello braccia de lu Gallu puse unu cornu, e dava molto l'ale nel viso del Gallo, &c.

Senza che i popoli della Sabina, e del Lazio fin oggi dicono per caso *lu cavallu*, *lu scampu*, per quel, che noi diciamo più leggiadramente *il cavallo*, *lo scampo*. E così tutte l'altre voci, che noi terminiamo in o, essi le terminano secondo la proprietà in u. Similmente si truova spesso nelle antiche iscrizioni gettata via la lettera M, nel fine, come fra l'altre in una nella prossimamente detta Chiesa è la parola SEPTE, per SEPTEM, co-

come anco facevan ne' verbi della lettera T, finale; onde nella medesima Chiesa è in una iscrizione la parola PRAECESSERVN, in vece di PRAECESSERVNT, il che ci dimostra chiaramente, come la Lingua volgar d'oggi vien da quella di que' tempi; perciocchè *septe* è volgar nostro, e non ha ancor cinquanta anni, che si è cominciato a scriver comunemente *sette* con due T, in vece di PT. Di *præcesserun*, si fece da prima *precesseru*, levato via il dittongo all'usanza de' rustici, e poi fecero *precessero*, trasportando l'accento dalla penultima sillaba alla antipenultima; e finalmente s'è fatto *precedettero*: Ma di queste, e simili derivazioni parlarem poi più appieno. In altre iscrizioni, le quali, per brevità non registraremo tutte intere; si trova spesse volte la congionzione QVAE dittongata in vece di QVE: e la voce NOMINAE per NOMINE, e MAEAE con due dittonghi, per MEAE, *Benemerentii* per *Benemerenti*, *filibus* per *filiis*, *Horiundus* con aspirazione per *Oriundus*, e simili altri barbarismi; e pure era al tempo del paganesmo.

Ora fra Costantino, e Onorio Imperadori si trovano l'infrascritte iscrizioni, che hanno delle parole volgari mescolate, e particolarmente in Santa Agata in Suburra è questa;

✠. IC. REQVIBSCIT. IN. PACE. DOMNA. BONVSA. QVI. F. ANN. XXXXXX. ET. DOMNA. MENNAQ. VIXIT. MNOS. E. ABEAT. ANATEMA. A. IVDA. SI QVIS. ALTERVM. OMINE. SVP. ME. POSVER. ANATHEMA. ABEAS. DA. TRICENTI. DECEM. ET. OCTO. PATRIARCHE QVI. CHANONES. ESPOSVE-

RVN. ET. DA. SCA. XPI QVATVOR. EVGVANGELIA

Quì si riconoscon molte forme della Lingua volgare; perciocchè fra l'altre cose *posuer*, vi sta senza dubbio in vece di *posuerit*, onde poi dovetter fare *posuera*, e finalmente *ponerà*: seguendo, o ritornando all'antica proprietà latina, che dicevano PONIVI, in vece di POSVI; e come si trova sempre appo Catone, e quegli altri Scrittori di que' tempi: di *Habeat*, e *Habeas*, levata l'aspirazione, e'l T, e l'S finali, restò *Abea*, onde si è fatto a noi *Abbea*, e *abbia*, *A*, preposizione dell'accusativo in vece di *A*, e d'*Iuda* alla volgare, in vece di *Iudam*. *Da* preposizion dell' ablativo è quì due volte volgar pretto; di *Tricenti*, per *Trecentis*, s'è fatto Trecento; di *Domna* per *Domina*, s'è fatto *Donna*, ed in composizion

fizion con *mia*, levato via l'I, *Madonna*. *Euguangelia*, per *Evangelia*, è oggi in bocca dei Contadini di Toſcana quaſi intero, cioè dall'ultimo A in fuore: E parmi, che ſi trovi anco in iſcrittura appo i buoni Autori della noſtra lingua; ed *eſpoſuerun* non è molto lontano da *eſpoſero*, ſe non in quanto di V, ed E, ſi è fatto un E, e aggionto l'O in fine, ſecondo la forma natural della Toſcana favella. Da quelle parole; *E da tricenti decem*, *&* *octo Patriarche*, *qui chanones eſpoſuerun*; ſi ritrà, che queſto Epitaffio fu fatto fra il Concilio Calcedoneſe, nel qual furono trecendiciotto Padri ſotto Coſtantino, e Licinio; e fra il Concilio Niceno; da che queſte buone donne allegan detto Concilio di Calcedonia, e l'*anathema* di eſſo, come ultimo Concilio fatto a' loro tempi: in quella guiſa medeſima, che facciamo noi oggi quel di Trento, come parimente ultimo fatto a' tempi noſtri, e non gli altri fatti avanti ad eſſo. Nella Chieſa de' Santi Coronati, quaſi nell'entrata è queſta iſcrizione ſenza principio, e ſenza fine.

. . . .

ONNS. QVI. INTRATIS
IN. HANC. AVLAM. DEI
ORATIONEM. ORATE. PR. ME.

PECCATORE. SIPM. ABEATIS
PROTECTOREM. QVIA. COD
ESTIS. FVI. ET. QVOD. SVM
ESSERE. ABETIS. ET. SI. QVIS

 SE.

SE. PRESVMPSERIT. CONTRA
NVC. TVMVLV. MEV. BIOLA
NE. ABEA. INDE. INQVISITIO
NE. ANTE. TRIBVNAL. DNI. NRI.

. . . .

Quì è fra l'altre cose, da notare la parola ESSERE, pretta volgare: E ABEA, e ABETIS mezze volgari; E ONNES, E COD barbaramente scritte; e PRESVNSERIT, senza dittongo alla rustica, e senza PS, alla barbara; e CONTRABIOLARE inconvenevolmente posto. In S. Paolo, oltre a quasi infinite altre, è questa;

✠. IC. QVISCIT. CVTINVS. IN. PACE.
QI. VIXIT ANVS. P. M. XXS. M. SI.
DIPOSITO. ONORIO. AVGVSTO.
C. LAVRENTIVS. AMICVS. DOLISI.
SCRIBET.

Ove *Cutinus* è per *Augustinus*, onde si fece Gustino: *diposito*, Onorio, e Augusto sono volgari, *dolisi* è nè volgare, nè latino, e *scribet*, levando la Γ, è pur volgare, proferendo il B, per v, consonante. IC, è mezzovolgare, QVISCIT, e *Quiescit*, *Qui*, e *Annos*, o *Annis*, e la nota del numero S, secondo l'usanza dell'abaco nostro volgare, in vece di V, de' latini.

In Santa Agnesa in Agone è una iscrizione, che comincia HVIC. TVMVLO. QVIESCET, in vece

vece di dire HOC. IN. TVMVLO. QVIESCIT. il che ci mostra la derivazion della nostra Lingua, facendo di *quiescit*, *quiescet*, e di questo gettando il T, finale *quiesce*, ancorchè questo verbo non si trovi in essa lingua.

In Santa Agnesa nella Via Numentana è uno epitaffio, che comincia; DEPOSITA. SVSANNA. IN. PACE, nella qual fra l'altre parole sono NOVEMBRES. FILIPPI. SEPTE. e DVLCISSIME, tre delle quali sono mezzo volgari, e una, cioè *septe*, volgare affatto, scrivendola all'uso de' nostri padri per P, e T.

Oltracciò troviamo in altre iscrizioni *que* per *quæ*, e *menus* per *minus*, *meses*, e *mesibus* per *menses*, e *mensibus* S. Lorenzo *f. versorum*, e *propiu* per *versum*, e *proprium*, *ora* per *hora*, *incontra colomna*, per *contra columnam*. S. Prassede; *inse* per *insimul*, onde venne, *insieme* S. Paolo: *acutos*, e *mangana*, *incivos*, e *conque* in vece di *clavos*, *antblia*, *uncos*, e *quinque*, S. Pietro in Vinc. ed in altre *baptidiata*, *bedua*, *cesquet*, e *bisset*, per *baptizzata*, *vidua*, *quiescit*, e *vixit*. S. Pietro, e S. Paolo. E per finirla con questi esempj, a Santo Augustino è questo residuo di epitaffio.

.... LVCINA. IN. PACE. QVI. VISSE. PL. *M*

..... P.C. BASILI. V. C. ANNO. XXIIII.
.... DIPO DECEMBRIVM

Ove è *qui* per *quæ* barbaramente, e *visse*, e *diposita*, per *vixit*, e *deposita* volgarmente.

Cap. XXI.

ORa mancando tuttavia più l'uſo della Lingua latina pura per difetto di chi la inſegnaſſe, e per la difficoltà, e poca attitudine di chi la imparaſſe; e ritenendoſi ella per lo più ſolamente appreſſo alcuni pochi Monaci, e Cherici, e coſtoro ancora meſcolandovi, come ſi vede per l'opere loro, delle parole nuove, e delle travolte da' Barbari, che non ſapevan proferir, nè ſcriver dirittamente le parole latine, nè le intendevano altramente, che ſe le proferiſſero eſſi; come per eſempio grandiſſimo ſi vede eſſer paſſato queſto lor mancamento, e corrotto uſo fino negli ſteſſi Faſti Conſolari, ove in luogo di FABRICIVS, e di MAXIMVS, e di NICOMEDES, è poſto; FRAVITTA, e MONAXIVS, e RICIMER; la Lingua Volgare, benchè anch'ella ſotto nome di latina, come ella veramente era, ma non pura, il che c'ingegnaremo di provar nel capitolo ſuſſeguente, ſi venne, come più comune ad ogni ſorte di gente, e più agevole ad apprender, maraviglioſamente ampliando, in tanto che in proceſſo di tempo ſovraggiognendo ſucceſſivamente in Italia nuove generazioni foreſtiere, cioè, e Longobardi, e Franchi, e Greci, e Normani, e Tedeſchi, e Brittoni, e Franzeſi, e Spagnuoli, e della lingua di ciaſcuna di loro pigliando ſempre la noſtra qualche voce nuova, o alterandoſene in tutto, o in parte alcuna delle ſue natìe, ſi conduſſe fino preſſo al tempo di Federigo primo, detto Barba-

roſſa,

roſſa, Imperadore, che ella non era ancor tanto tramutata, e diverſa ne' ſuoi accidenti dal latino puro, che ella non foſſe anco mezzo latina, e ſotto nome di latina chiamandoſi, come ſi può veder per gli ſcritti degli Autori di que' tempi pieni tutti di forme, e di terminazioni, e di voci intere latine, e di voci mezzo latine, e mezzo volgari, e di participj, e di ſimiglianti altre coſe, (le quali oggi ſono levate via in tutto, o nella maggior parte da eſſa lingua) come in particolar ſi trova appo i Poeti antichi Toſcani; *redire*, *e redito*, *dicere*, *bove*, *Deo*, *eo*, *meo*, *eſta*, *cherere*, *babbo*, *audivi*, *face*, in luogo di *ritornare*, e *ritornato*, *dire*, *ha*, *Dio*, *io*, *mio*, *queſta*, *cercare*, *bo*, *udii*, *fa*: e mille altre tali; e che più? eziandio appo i proſatori, e ſpezialmente il Boccaccio: *non immerito*, *redire*, *te operante*, *neſcio*, *celere*, *fruire*, *invito*, *occorrere* per incontrare, *obvia*, *reiterare*, *reintegrare*, e molte altre ſimili. Non parlo de' più antichi, che ne ſono così abbondevoli, e pieni, che paiono anzi latini, che volgari: e per dire il vero, quanto è egli diverſo dal latino queſto primo periodo del volgarizzamento fatto da Ser Brunetto Latini maeſtro di Dante dell'opera delle quattro virtù di Seneca?

Quattro ſpecie di virtudi ſono diffinite per molti ſavj uomini, per le quali l'animo dell'uomo puote venire ad oneſta vita; la prima ſi è prudenzia, la ſeconda magnanimità, la terza continenzia, la quarta iuſtizia.

Dicendo Seneca in queſta maniera.

Quatuor virtutum ſpecies multorum ſapientum

 bo-

hominum sententiis diffinitæ sunt, quibus humanus animus comptus ad honestam potest accedere vitam: prima est prudentia, secunda magnanimitas, tertia continentia, quarta iustitia.

Certo da alcune terminazioni, e altre passioni, e dagli articoli in fuori, poca, o niuna diversità vi si scorge. Sorsero intorno a questi tempi alcuni Valentuomini, i quali vaghi di nobilitar la Lingua volgare, a bello studio isciegliendo le voci migliori di essa, vennero ad allontanarsi quanto più poterono dal comunale, e più basso parlare degli altri: ed avendo scritte non pur canzoni, e novelle; ma trattati di Teologia, di Filosofia, di Medicina, e d'Istorie, e altre Rime, e Prose utili, e dilettevoli a leggere; e sovra gli altri tutti in stile eccellentissimo, e con parole più scelte, e più di quelle di prima allontanate dal comun favellare, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio Fiorentini; Maestro Egidio Colonna degli Eremitani, e Giusto Conti Romani, e altri, vennero in guisa ad allettarvi i popoli, che divenuti schisi di quella antica ruvidezza di parlare cominciarono ad abbracciar vogliosamente quest'altra nuova forma di favella, in quel modo appunto, che avvenuto era al tempo di Cesare, e di Cicerone, della favella rozza del tempo d'Ennio, di Catone, e di quegli altri Scrittori antichi. E quantunque dal tempo del Boccaccio in quà la Lingua Volgare abbia ricevute alcune mutazioni per lo più negli accidenti, secondo che in Italia regnato hanno, o Franzesi, o Spagnuoli, oggi nondimeno, essendo ultimamente stato studio grandissimo fatto in ridur-

durla sotto nuove altre certe regole, ed in purgarla da certe parole troppo antiche rozze, e scadute, e da certa ortografia ancor mezzo latina, e corrotta; e sopratutto da certi idiotismi nelle parole, e negli accenti, e nel proferir delle Città di Toscana troppo loro speziali, i Litterati di essa Lingua, e spezialmente in Roma, dove eziandio per sentenza de' più valentuomini, che di Lingua fino ad oggi abbiano scritto, è il fiore di tutte le Lingue Italiane, e dove si cava, per dir così, e si usa la quinta essenza del fior di tutte le Lingue più nobili del Mondo, e massimamente della Volgar nostra, la parlano, e la scrivono assai più colta; più tersa, e più soave, che mai, e senza dubbio alcuno, più che generalmente per ogni uomo non si fa in qualsivoglia altra parte dell'Universo.

Cap. XXII.

PRomettemmo nel fine del XIX. capitolo di mostrar, che la Lingua nostra per li tempi addietro è stata chiamata Latina, e latini gl'Italiani uomini, il che risovvenendoci al presente, abbiam voluto, prima che ad altro ragionamento passiamo, attener la nostra promessa. Diciamo adunque, che la Lingua Volgare è stata fino al tempo de' nostri padri chiamata Latina, come ritrar si può da quasi tutti gli antichi Autori di essa lingua, ed anco da' Greci de' mezzi tempi, che chiamavan gl'Italiani Latini, e Latina la volgar Lingua. Ora fra gli altri Autori de' nostri medesimi abbiam

biam Dante il qual nel vij. canto del Purgatorio in perſona di Sirdello Mantovano parlante a Virgilio dice;

O gloria de' Latin, diſſe, per cui
Moſtrò ciò, che potea la lingua noſtra.

E nel canto xj. pur del Purgatorio, introducendo a parlare il Conte Omberto Aldobrandeſchi da Santa Fiore, gli fa dir queſte parole;

I' fui Latino, e nato d'un gran Toſco:
Guglielmo Aldobrandeſco fu mio padre,

E nel xxvij. canto dell'Inferno introducendo a parlare il Conte Guido da Montefeltro gli fa dir così;

Se tu pur mò in queſto Mondo cecò
Caduto ſei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco.
Dimmi, ſe' Romagnuoli han pace, o guerra,
Ch'i' fui de' monti là intra Orbino,
E'l giogo, di che Tever ſi diſſerra.
Io era ingiuſo ancor'attento, e chino;
Quando il mio Duca mi tentò di coſta,
Dicendo; parla tu, queſti è Latino.

Il Petrarca ancora nel ſecondo Capitolo del Trionfo d'Amore, moſtrando, che egli aveſſe detto ad alcuno ſpirito.

—— *I' prego, che m'aſpetti.*

Segue dicendo;

Ed egli al ſuon del ragionar Latino.

Ma perciocchè de' Poeti non parrebbe forſe gran fatto, come più liberi nelle parole, e noi addurremo de' Proſatori, che ce lo confermaranno, e fra gli altri Matteo Villani nel 27. cap. del ter-

terzo libro, parlando dell'Imperador Carlo IV. di Boemia, dice in questa maniera:

Avvenne, che ragionando con gli Ambasciadori, uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio, che gli altri, perche aveva maggiore stato in comune, riprendendo lo eletto Imperadore, disse; Voi filate molto sottile. L'Imperadore, che sapeva la Lingua latina, conobbe la indiscretà parola.

E 'l Boccaccio, per finirla co' nostri, nella seconda novella della quinta giornata dice;

Ed alla fine fattala risentire, e all'abito conosciutala, che Cristiana era, parlando latino, la domandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata: la giovane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata.

E nella novella nona della giornata decima, fingendo, che il Saladino si ritrovasse presso Pavia a ragionamento con M. Torello Cavalier Pavese, dice queste parole;

Il Saladino, e' compagni, e' familiari tutti sapevan Latino: perche molto bene intendevano, ed erano intesi.

Quanto a gli Autori stranieri, e spezialmente de' Greci, ve ne son molti, che lo confermano, e fra gli altri Niceta, e Gregora in molti luoghi delle loro Istorie, i quali lasciaremo, che altri se li trovi da se stesso: solo addurremo un luogo di Curopalate, il qual'è nel suo bellissimo libro, *Degli offizj della Chiesa Maggiore*, e del Palazzo Imperial di Costantinopoli, dove ragionando egli

egli dell'adorazione, ch'era solita farsi all'Imperadore in certe solennità, scrive in questa forma, ridotte però le sue parole greche nel volgar nostro:

Il Podestà de' Genovesi co' suoi principali compagni nell'ora dell'adorazione, facendosi avanti all' Imperadore, gli pregano in Lingua Latina longa vita.

E dice, *in Lingua Latina*, perciocchè gli altri, cioè i Greci, lo facevano in Lingua loro, e dicendogli: *Policronios*, cioè in volgar nostro: *Longa vita*, o altra cosa valente il medesimo. Or chi non vede chiarissimamente, che in tutti, e in ciascuno de' luoghi di sopra addotti, laddove si dice *latino*, si dee intender sempre, e intendesi, volgar latino? sicchè bisogno non abbia di altri argomenti per provarlo meglio. Parlaremo ora alcuna cosa de' modi della formazion della nostra Lingua, per chiarir meglio, come ella venuta sia per tramutazion di passioni, e d'accidenti, non di corpi di parole, dalla latina pura; e poi concludendo il nostro discorso, finiremo con parlar del Nome, che ragionevolmente se le conviene.

Cap. XXIII.

ANcorchè da molti altri, e spezialmente meglio di tutti dal Bembo, e dal Castelvetro, ed ultimamente dal Cavalier Salviati sia stato parlato assai pienamente della formazion della Lingua Volgar d'oggi, cioè, come ella venga dalla latina, e dall'

e dall'altre Lingue (dalle quali io son di parere, che ella non venga in modo alcuno) nondimeno per maggiore intelligenza di questo nostro Trattato, ci par necessario, se ne debba parlar alcuna cosa per me ancora, non appieno, ed ex professo, come anno fatto i sopradetti Autori, ma solamente in parte, e di alcune voci sole delle parti del parlare così in confuso, e come per esempio del restante. E prima venendo agli articoli (de' quali farem poi un particolar trattato) diciamo, non esser dubbio, che sono venuti nella nostra Lingua da' pronomi articolati de' latini, ILLE, ILLA, ILLVD, per accorciamento della seconda sillaba del primo, della prima del secondo, e della prima, e per gettamento del D, e per mutazion dell'V, in O, del terzo, così; IL, LA, LO: e questo in que' del numero del meno. Come anco per simil modo si è fatto in que' del numero del più; onde quel che i Latini per esempio, dicono; *tu illud amasti*, un di noi direbbe in volgare; *tu lo amasti*, e apostrofando l'articolo, *tu l'amasti*. Che non v'è altra differenza, se non che dell'articolo, *illud*, per lo modo detto di sopra, si fa *lo*. Così di HIC, si fece IC, e di HOC si fece OC, e poi proferendoli forse ICHI, e ICHE, e OCHE, e OCO, fecero CHI, CHE, e CO, gittando via il primo I, ed il primo O. E di HICILLE, e di HOC ILLVD, fecero CHELLO, e ultimamente QVELLO: come anco di HAC, si fece ACA, e poi CA, e QVA: benchè nel Regno, e in alcun luogo di Toscana duri il dirsi CA, per QVA, e CHI per QVI, e CHILLO, e CHELLO; e CHISTO, e

CHE-

CHESTO, per QVESTO, venuto da HIC, ISTE, come QVESTA, e CHESTA, da HAEC, ISTA, venne, dicendo prima EC, poi ECHE, poscia CHE, e finalmente QVE, e STA, per ISTA, per gittamento dell'I; come *stanotte*, e *stamane*, per *ista nocte*, e *ista mane*. Così di HOC, ISTVD, si fece COTESTO, facendo di HOC, OCO, e poi CO, e di ISTVD, facendo STV, e poi STO, e finalmente ESTO, per tramutare dell'I, in E, e dell'V in O, e per gittamento del D, per tramutamento di esso in T, e trasponimento avanti all'E, per fuggir quel mal appicco, e sbadigliamento, che facevano insieme quelle due vocali O, ed E; parimente di HAC, HORA, si fece HORA, in quel modo, che i latini di HOC DIE fecero HODIE, del qual poi si fece HOZIE, ad appresso HOZZI, e finalmente HOGGI: Di ILLI, HVIC, fecero IVI, e di ILLI, EI, fecer LEI per gittamento di lettere. Ne' verbi di SCRIBIT, per esempio, fecer da prima SCRIBET, poi gittata via la lettera T, fecero SCRIBE, ed ultimamente proferendo la lettera B, per V, consonante (il che è d'agevol tramutazione, e fra esse lettere scambievole) si fece SCRIVE: Di FACIVNT, fecero FACENT, poi FACEN, e FACENO, e ultimamente FACCIONO, e per sincopa fanno: come di FACIT, si fece FACET, e FACE, e finalmente FAE, e FA; D'AMARVNT, o AMARONT, secondo gli antichi, fecero AMARVN, o AMARON poi AMARV, o AMARO, e AMARONO; e d'AMAVIT, si fece AMAV; e poi AMAO, e A-

e AMOE, e AMO'. E di tutti questi sopradetti esempj si trovano esempj nelle antiche iscrizioni, come quasi di tutti avem di sopra fatta copia. L'altre derivazioni de' nomi si fecero la maggior parte per gettamento dell'S finale; come di *Martinus* fecero *Martinu*, e poi *Martino*; d'*Andreas*, *Andrea*; di *Ioannes* fecero *Ioannis*, poi *Ioanni*, e *Ianni*, ed ultimamente *Giovanni*, e *Gianni*; e così degli altri per simil modo, come di sopra a' suoi luoghi si è pure esemplificato. Alcuni altri vennero per tramutazion di lettere, come per esempio, di *pater*, e *mater*, fecero *patre*, e *matre*, e poi *padre*, e *madre*: o pur perchè dovevan proferir *patere*, e *matere*, come si mostrarà appresso; e poi per sinaleffe, o per gittamento del primo, e' fecero *Patre*, e *Matre*, e poscia *padre*, e *madre*. Alcuni altri si fecero per allongamento, cioè accrescimento di lettere, come fra gli altri d'*Imperator*, fecero per aggionta d'un *e*, in fine *Imperatore*, e poi *Imperadore*, e simili: sopra che non ci stenderem per ora più a longo; se non che nuove derivazioni di voci volgari delle latine si fecero in ogni tempo della Lingua, come avemo con esempj addietro dimostrato; e come ce ne fanno aperta fede gli antichi Autori, le cui parole addurremo ora qui, da poi che non lo facemmo al luogo suo, che far no 'l potemmo. Ed in prima Orazio nella sua Poetica, oltre a quel, che di sopra n'adducemmo, dice in questa maniera;

Vt silvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas:
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque

Cor-

E Cornelio Tacito nel suo Dialogo degli Oratori dice;

Quis enim ignorat, & eloquentiam, & ceteras artes descivisse ab ista vetere gloria, non inopia hominum, sed desidia juventutis, & negligentia parentum, & in scientia præcipientium, & oblivione moris antiqui? quæ mala primum in Urbe nata, mox per Italiam fusa, jam in provincias manant.

E Aulo Gellio.

Animadvertere est pleraque verba latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt, decessisse, vel in aliam longè, vel in proximam: eamque decessionem factam esse consuetudine, & inscitia temerè dicentium, quæ cujusmodi sint, non didicerunt.

E Diomede Grammatico.

Injecit postera ætas manum, & veluti discipliva pristini sæculi in sermonem fastidire cœpit, & nova veluti parturire verba.

E come indivinamente avea preveduto Orazio: e come è intervenuto anco nella nostra Lingua, di che Dante, fra gli altri, ci fa fede nel suo Convivio dicendo;

Onde vedemo nelle Città d'Italia, se ben volemo guardare, da cinquanta anni in quà molti vocaboli essere spenti, e variati.

Conclusione, e Capitolo XXIV.

RIpetendo ora da capo, e rintegrando tutto quel, che detto avemo fin quì, diciamo

per

per conclusion del nostro ragionamento; che se altri vorrà considerar con sani occhi di mente, e senz'affetto di parte l'origine vera, ed il continuato processo della Lingua volgare, colla qual noi oggi tutti comunalmente parliamo, chi più, e chi meno puramente, e tanto più, e meno migliore, quanto più, e meno migliori sono coloro, che hanno parlato, e parlano tuttavia; e della quale è stata nostra principale intensione di ragionar nel presente nostro Trattato; trovarem, che ella altro non è, che la Lingua volgare degli antichi Romani, ma rimutata in tanto, in quanto, e come, e perche, e quando dimostrato avemo addietro pienamente. Onde si può con molta ragione concludere, che ella non debba esser chiamata nè Italiana, nè assolutamente Toscana, nè Cortigiana, nè Fiorentina, ma sì ben Volgare, come or'ora c'ingegnarem meglio di far con larghe pruove, e veraci, apertamente apparire. E prima, senza osservar l'ordine, che tenuto avem nel nominar queste differenze, di nomi, ci par, che non si debba altramente chiamar Fiorentina; perciocchè troppo a ristrigner si verrebbe il nome della Lingua, e certo senza ragione alcuna: che avvegnache il Boccaccio nel suo Decamerone avesse a dire, che egli avea scritta quell'opera in volgar Fiorentino; non perciò concluder volle, o inferir, che la Lingua nostra si debba chiamar Fiorentina; perciocchè egli, ciò dicendo, mostrò chiaramente di confessar, che la Lingua si dee, generalmente parlando, chiamar Volgare: ma, perciocchè sono più spezie, e dif-

ferenze di volgari in essa, v'aggionse la parola Fiorentino, il che egli non fece in niuna delle altre opere sue, percioсchè in esse parlava per lo più, gente, che Fiorentina non era, o egli, che poeticamente parlava: laddove nel Decamerone avea introdotto a favellar giovani, e donne Fiorentini, tutti i quali non essendo verisimile, che fossero andati molto attorno per il Mondo, è per opposito verisimile, non sapesser parlare se non Fiorentino puro, o proprio, onde non potea dir di aver parlato altramente, che in volgar Fiorentino: e però v'aggionse quella parola Fiorentino, a distinguerlo da' volgari dell'altre Città di Toscana, e d'Italia: la qual differenza non consiste per lo più nella sostanza, cioè ne' corpi delle voci, le quali sono nella maggior parte comuni a tutti gli altri volgari; ma solo per lo più nelle passioni, e negli accidenti, cioè ne' finimenti, o terminazioni, e simili altre cose, e nella composizion delle parole, e nel proferimento di esse: ancorchè la differenza delle parole, quanto è a' corpi di esse, sia essenziale, e per conseguenza faccia diverso parlare; e quella delle passioni sia accidentale, e conseguentemente non faccia diversità alcuna di Lingua, se non accidentale, percioсchè comuni sono, e familiari a ciascuno idioma della volgar Lingua. Volle adunque il Boccaccio specificare, e particolareggiare, e distinguere il volgar, con esso il quale egli scritta avea quell'Opera, da gli altri volgari, avendo spezialmente riguardo, come è detto, che le persone introdotte da lui a raccontar quelle Novelle,

era-

erano tutte Fiorentine, alle quali egli, ciò dicendo, ebbe, ſenza dubbio alcuno, l'intendimento: ancorchè vi faccia pur alcuna volta da qualcuna di eſſe dir ſenza neceſſità veruna, delle parole, che in modo alcuno Fiorentine non ſono, ma nè ancora Toſcane, come per eſempio ſono, *mazzerare*, e *isfondolato*, che voci del Napolitan volgar ſono: e *compreſo*, e *ſolute*, e *forma*, e *formoſa*, che latine ſono, e altre d'altri volgari, che per brevità ſi laſciano. Ci chiariſce adunque eſſo medeſimo Boccaccio, che egli ſcriſſe in Lingua volgare a differenza della latina, ma vi aggionſe, *Fiorentino*, per iſpecificar, come ho detto, il volgar ſuo, da quello degli altri popoli; atteſochè per lo più le parole uſate da lui in quel libro ſono, e per corpi, e per accidenti del volgar Fiorentino. Veramente egli nella prima Novella ebbe a dir queſte parole;

Non ſappiendo li Franceſchi, che ſi voleſſe dir Cepparello, credendo, che Cappello (cioè ghirlanda) ſecondo il volgare, a dir veniſſe.

Dove il lor volgare è poſto a differenza del volgar noſtro; e volgare aſſolutamente ſi prende a differenza di latino puro, il quale ſi parla in gran parte per ogni paeſe da alcuni. Ma il Boccaccio altrove, e ſpezialmente nel fine della prima ſtanza della licenza, che egli, come è uſo in tutti gli altri ſuoi libri, fa a quello della ſua Teſeida, ſignifica altrui di ſcrivere in volgare, e non in Fiorentino, dicendo;

Ma tu, o mio libro, primo alto cantare,
Di Marſe fai gli affanni ſoſtenuti.

Nel vulgar latio più mai non veduti.

E nella lettera intitolatoria, o dedicatoria di essa Teseida, a Madama Maria, dice così;

Trovata una antichissima storia, e alle più delle genti non manifesta; bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore; e sì per coloro, de' quali dicie, che nobili giovani furono, e di real sangue discies, in latino volgare; e prima acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie esaltaste, con quella sollecitudine, che concieduta mi fu dall'altre più gravi, desiderando di piacervi, ho ridotta.

Ne' quali luoghi espresse la vera, e general differenza, e distinzione del volgar nostro, e del latino letterato, o grammaticale, del qual esso nostro volgare è volgare; anzi nell'altre opere sue, non solamente in rima (il che non parrebbe gran fatto) ma anco in prosa, si vede chiaramente, che egli ha raccolti de' vocaboli di tutte l'altre parti, dove la volgar Lingua si parla, cioè i migliori, come dicemmo dianzi; lasciando addietro alcuno non buono del volgar Fiorentino per una cagione, o per altra: e però resta conclufo, non poterfi la nostra Lingua, nè doversi chiamar Fiorentina, la qual veramente, quando altri scrivesse, o favellasse, senza accattar delle voci buone, in cambio delle sue, che buone non sono, dagli altri volgari, come fece il Boccaccio, e'l Petrarca, non sarebbe al mio parer gran fatto per piacere a molti, non che per esser lodata, e imitata; e molto meno stimata. Egli è ben vero, che si dee aver grande obbligo non pure ad al-

alcuni valentuomini Fiorentini, che anticamente hanno scritto; ma ancor ad altri moderni, i quali mandato hanno in luce gli scritti di coloro, da che sopra essi principalmente formate si sono le regole del ben parlare in volgar nostro: e dico principalmente, perciocchè ci son parimente degli altri antichi Scrittori, oltre a' Fiorentini, di altre parti d'Italia, non pur di Toscana, che hanno lasciate opere a tanto per tanto buone, come quelle, e del pari accettevoli per regola di ben parlare, come è manifesto agl'intendenti di essa nostra lingua, e di sopra ad altro proposito se n' è specificato alcuno.

Non dee nè anco esser chiamata assolutamente Toscana la nostra Lingua; perciocchè, quantunque si venga con tal nome in alcun modo allargando ella: non s'allarga però interamente, da che non i Toscani soli, ma anco gli altri popoli tutti, che volgarmente favellano, hanno parte nella Lingua, qual più, e qual meno, secondo, che più, e meno perfettamente la parlano; come abbiamo in parte mostrato coll'esempio addotto del Boccaccio; e come si può anco mostrar con quello di Dante, e del Petrarca, e degli altri Scrittori volgari autorevoli, i quali non delle sole parole del volgar Fiorentino, o degli altri di Toscana, o d'Italia; ma di tutte le migliori di tutti gli altri volgari, serviti si sono nell'Opere loro, a ciascuno, che voglia n'abbia, agevoli, e preste ad esser vedute. E il dir, volgar Toscano è a differenza de' volgari dell'altre provincie, non già, che comprenda la vera diffinizion della no-

noſtra Lingua, cioè la volgare: onde Dante iſteſſo Toſcano, e Fiorentino nel ſuo libro *della Volgare Eloquenza*, volendo moſtrar, che la Lingua noſtra non ſi dee chiamar Toſcana, va raccontando ad un per uno alcuni errori di Lingua, che ciaſcuna delle principali di eſſa provincia ha nel ſuo volgare; riprendendo ne' Fiorentini il dire; *manicare*, e *introcque*, e *noi non facciano altro*: ne' Piſani; *bene andorno li fanti di Fiorenza per Piſa*: ne' Luccheſi; *i'avoto a Dio, che ingraſſaricie il comuno di Lucca*; ne' Saneſi; *O che rinnegato aveſſe io Siena, e che è cheſto?* negli Aretini; *vuo' tu venire velle?* Egli è ben vero, che il volgar Toſcano, quando non aveſſe queſti difetti ripreſi da Dante, e altri ancora; in quanto egli è quaſi il fiore, e miglior degli altri, ſi potrebbe, denominando la lingua dalla più degna parte, chiamarla volgar Toſcano, o Lingua Toſcana aſſolutamente; come ſi diſſe la latina dal luogo principale, ancorchè ella comune foſſe a tutto il Mondo, dalle paſſioni, e dagli accidenti ſuoi in fuore.

Nè anco molto meno chiamar ſi dee Cortigiana; perciocchè, ſiccome ſono ſempre le Corti, ed in un tempo, ed in luogo ſteſſo, e in diverſi, per le diverſità delle perſone di quelle; così diverſe convien, che ſieno, e ſono le lingue, che in eſſe Corti ſi uſano, ſecondo la diverſità de' luoghi, e de' tempi di eſſe Corti; onde non ſarebbe, al parer mio, buona diffinizion della lingua noſtra, il chiamarla aſſolutamente lingua Cortigiana; perciocchè biſognarebbe aggiognervi

vi di qual luogo, e di qual tempo; e così farebbono diverse lingue, e non una sola, come di ragion convien, che sia, ed è la nostra.

Finalmente, che ella non si debba chiamare Italiana, avemo fra l'altre queste ragioni, che per mio avviso, bastano; la prima si è, che anco la latina, la qual siccome addietro si è mostrato, vive in alcun modo bella, come mai è, e si può chiamare Italiana, per esser lei non solamente nata, e per vivere ella in Italia; ma anco per esser lei la vera, o sovrana, e più nobile di essa provincia; e per dir così la sorella maggior delle due lingue, cioè Latina grammaticale, che è essa maggiore, e Latina volgare, che è la minore, cioè la nostra: l'una, e l'altra nata della latina Lingua; l'altra ragion si è, che dicendosi Lingua Italiana, non importa altro, secondo me, che mostrar differenza fra essa, e quella dell'altre provincie del Mondo: Senza che, siccome ne' tempi antichi si parlava latinamente per tutte l'altre provincie d' Italia, non pur per il Lazio solo, ma non perciò Italiana si chiamava, nè si chiamò la Lingua nostra; ma sì ben solamente latina, e latina Romana quella, che si parlava in Roma, e Patavina quella, che in Padova, e così delle altre; così ancora oggi, quantunque si parli volgarmente per tutta Italia, non perciò Italiana chiamar si dee la nostra Lingua, ma sì volgare, cioè volgar latina, come brevemente verrem dimostrando: Che se da' luoghi dovesse prendere il nome la Lingua nostra, ei non è dubbio alcuno, che dal più degno, e più principal luogo denominar si dovrebbe;

be; onde, ſiccome dal Lazio, nel qual naturalmente, e come in luogo principal di tutto il Mondo per riſpetto di Roma, ſi parlava la Lingua Latina, ella prendeva il nome di latina, così ancora dal medeſimo luogo, nel qual, come avem già provato, naturalmente, e come in luogo principal del Mondo, come è detto, ſi favella la Lingua Latina volgare, dee ragionevolmente prendere il nome di volgar latina, come la chiama il Boccaccio nella ſua Teſeida, e volgare aſſolutamente, per eſſer ella più comune oggi, che eſſa latina grammaticale non è.

Ora eſſendoſi per noi di ſopra incidentemente addotte alcune ragioni, e autorità, perchè la noſtra Lingua nominar ſi debba Volgare, e non altramente, e quelle parendoci, che ſieno abbaſtanza, nè verrem perciò, ſenza ſtare ad addurne più altre, a recare in mezzo l'autorità d'alcuni de' molti buoni, e degni Scrittori di eſſa noſtra Volgar Lingua, i quali tutti le danno apertamente nome di volgare. E primieramente Dante nel ſuo Convivio, cominciando il quinto capitolo del primo Trattato di eſſo, ſcrive così.

Poichè purgato è queſto pane dalle macole accidentali, rimane ad eſcuſare lui d'una ſuſtanziale, cioè dell'eſſere volgare, e non latino.

quaſi nel fine del detto capitolo, dice queſte parole:

Onde conciofiacoſachè lo latino molte coſe manifeſta, concepute nella mente, che lo volgare fare non può; ſiccome ſanno quelli, che hanno l'uno, e l'altro ſermone; più è la virtù ſua, che quella del volgare.

E dan-

E dando principio al capitoio XI. pur del detto Trattato, dice;

A perpetuale infamia, e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo lor propio dispregiano, dico, &c.

E nel principio del XIII. capitolo del medesimo Trattato chiama la Lingua Volgare sua propria loquela, dicendo;

Detto, come nella propia loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico a lei.

Ma più largamente è, come dice egli stesso, più compiutamente, nel suo libro *Di Volgare Eloquenza*, al quale per brevità mi riporto, sì per essere molti i luoghi, ne' quali va mostrando, la Lingua nostra doversi chiamar, e chiamarsi volgare: e sì ancora, per iscriver'egli esso libro latinamente, ce ne passarem dunque agli altri, fra' quali il primo Giovanni Villani in più luoghi della sua universal Cronica chiama la Lingua nostra, Lingua volgare, e non mai Fiorentina, nè Toscana, nè Cortigiana, nè Italiana: e particolarmente nel secondo capitolo dell'undecimo libro, e nel terzo, e nel decimonono del duodecimo, e altrove, a cui per esser breve mi riporto. Dopo lui Matteo suo fratello nel trentesimo terzo Capitoto del decimo libro: e Filippo figliuol di esso Matteo dopo lui fra gli altri nel Capitolo XXVIII. e nell' LXXXI. dell'XI. libro chiaramente. Ed il Petrarca fra gli altri luoghi nel quarto Capitolo, *del Trionfo d'Amore*, dice;

= *e poi v'era un drappello*
Di portamenti, e di volgari strani.

Nel

Nel qual luogo il Castelvetro dice; *cioè a noi uomini Italiani uomini strani di portamenti, e di volgari, che altri, e diversi sono i portamenti degli Italiani colle donne loro, ed altri quelli de' Provenzali: così come ancora altri, e diversi sono i volgari.*

E finalmente il Boccaccio nella vita di Dante, *Cap.* 11. dice così;

Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar vostro.

E nel xxv. capitolo della medesima vita;

Scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter'essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma, &c.

Ove chiama nostro idioma la Lingua volgare. E nella licenza, che esso Boccaccio, secondo il suo consueto, fa nel fine al libro suo del Filocolo dice;

E nel cospetto di tutti del tuo volgare parlare ti sia scusa il ricevuto comandamento, che 'l tuo principio palesa.

Resta adunque chiaro, e concluso, che la Lingua nostra si dee chiamar Volgare, assolutamente a differenza della sua madre, o della sua sorella maggiore latina: la quale è solamente da essa volgar differente in quel modo, che è differente, e diverso il pane fatto di fior di farina, da quell'altro, che è fatto di farina non burattata, cioè, senza esserne tratta fuor la sembola, o come dicono i Fiorentini, la Crusca. E diciamo, assolutamente, conciosiacosachè non neghiamo, anzi

zi

zi affermiamo, come poco addietro detto abbiamo, che se altri vorrà denominar la nostra Lingua dalla più degna parte, dove ella universalmente si parli, quando i volgari di Toscana non avessero le mende, che di sopra mostrate si sono, allora si potrebbe chiamar volgar Toscano, e assolutamente ancora Toscana, in quella guisa, che anticamente la Latina era dalla più degna parte di essa anco chiamata Romana, perciocchè in Roma si parlava più puramente, e più nobilmente, che in veruno altro luogo del Mondo. E se in Italia, o in Toscana fosse luogo alcuno, dove la nostra lingua si parlasse universalmente pura, e gentile, io non dubitarei ponto d'affermar, che siccome già la Latina da Roma era chiamata Romana; così la nostra da quel tal luogo chiamar si dovesse: Ma perciocchè per vigor della sentenza data da Dante, di sopra registrata, e di quella anco del Passavanti pur Toscano, e Fiorentino, e d'altri ancora, non v'è luogo alcuno particolare, dove la nostra Lingua sia parlata puramente, e perfettamente, quindi è, che contentar ci dobbiamo, che ella si chiami volgar Latina, o Volgare assolutamente, a differenza di latina grammaticale, la quale non solamente non è morta nelle bocche degli uomini, o seppellita viva ne' libri degli Antichi, come par, che vogliano alcuni; anzi ella, in quanto sorella maggiore, se non pur madre del volgar nostro, come detto avemo, v'è più, che mai viva, e bella, se non comunemente nella più parte delle genti, come e-

ra,

ra, e fu anticamente, sì certo assai bene in buona parte di esse, ed ancor per altro, da che ella s'è andata sempre alcun poco parlando, e scrivendo: Nè dà noia alcuna, che non s'apprenda dalla balia, perciocchè nè anco noi apprendiam dalla balia la lingua pura Toscana, che impararla ci conviene da' libri buoni, e dalle regole del ben parlarla, come altresì ci convien la Latina; fra le quali non è, come abbiam provato, differenza alcuna essenziale, ma solamente d'accidenti, e di tempi, che l'una dall'altra in modo alcuno a far diversa non viene: senza che la Lingua latina dopo la perdita delle provincie Romane, non si è parlata mai, nè scritta più puramente, nè più elegantemente, che si faccia oggi, per lo esquisito studio, che vi si è fatto intorno, e vi si fa del continuo dagli studiosi di essa, non solamente in universal da tanti Collegij, da pochi anni in quà istituiti per lo Mondo Cristiano, e da tante Regole di Monaci, e di Frati, e da tante Congregazioni di Preti; e Università di Dottori di Leggi, e di Filosofia; ma spezialmente ancora da quasi infiniti particolari uomini, che di essa, e ragionevolmente si dilettano, e particolarmente dalla maggior parte di quelli della nazion Franzese, e della Tedesca, e della Fiammenga, e della Inglese, e della Pollacca, il che essendo manifestissimo al Mondo tutto, non fa mestiere, che per me se ne dica altro: e però farò fine, rimettendomi nel restante agli altri, che più, e meglio di me ragionato n'hanno per inan-

zi,

zi; e che dopo me saranno forse in alcun modo per ragionarne: apparecchiato con pazienza le riprensioni, e le correzioni de' più savj soffrire, e secondo il lor diritto giudizio alla emenda lietamente disposto.

TRAT-

TRATTATO
DEGLI ARTICOLI,
E di alcune altre particelle della Volgar Lingua.

CAPITOLO PRIMO.

Resuppoſto, come avem già pienamente diſcorſo nel noſtro Trattato della Lingua volgare, che eſſa noſtra Lingua ſia venuta per continuata ſucceſſion d'uomini, e di tempi dalla volgar Lingua dell'antico Popolo Romano; ma alterata nelle paſſioni, e negli accidenti delle voci da quella, come ſi vede, per tre principaliſſime cagioni; ciò ſono, la condizion delle coſe di queſto Mondo, che ſtabilità alcuna non hanno, ma ſempre ſono in mutamento. La negligenza, ed il poco, o nullo ſtudio poſto generalmente da' Romani innanzi, e dopo la declinazion dell' Imperio, ma molto più ne' tempi a quella più vicini, nelle regole del ben dire della Lingua loro. E finalmente la meſcolanza delle voci nuove, e delle barbare, e de' falſi latini per diverſi tempi ſuc-

ſucceſſivamente avvenuta ne' vocaboli di eſſa Lingua; onde poi è ſeguito il corrompimento della purità dell'antica Lingua volgare di eſſi Romani, e ſe n'è venuta a far la noſtra, non tutta in un tratto in quella forma, che al preſente avemo; ma a poco a poco, e per diverſe ſucceſſioni di tempi ſeguite, nondimeno, e concorrenti a tutto ciò del continuo le tre cagioni principali ſopradette, variandoſi, e tuttavia nuova forma prendendo. Preſuppoſte, dico, queſte coſe, e venedo ſenz'altro mezzo a parlar degli Articoli della noſtra Lingua, e particolarmente della formazion loro, diciamo: Che ancorchè gli antichi Latini non aveſſero gli Articoli, come avem noi, ſi avevano eſſi certe altre particelle dell'orazione, che chiamavan Pronomi articolari, de' quali ſi ſervivano nè più, nè meno, che ci facciam noi de' noſtri Articoli: Egli è ben vero, che non ſe ne ſervivano, eccetto però poche volte, ſe non nelle ſcuole della grammatica, coloro, che attendevano ad apprender la Lingua loro, come facciamo ancor noi oggi, quando impariamo la grammatica della medeſima Lingua latina. Ma eſſendo poi mancati coloro, che parlavano elegantemente eſſa Lingua latina, in guiſa, che appena ſi trovava più, chi la ſapeſſe favellar non punto meglio, che la favellaſſe il comunal volgo, cioè piena di barbariſmi, e di ſoleciſmi, come dicevano eſſi; e ſiccome per eſempj chiariſſimi, e per accettevoli autorità abbiam fatto coſtare nel ſopradetto Trattato: e per lo poco ſtudio, come è detto, che vi ponevan, non paſſando le genti in eſſa più oltre, che nelle

pri-

prime regole grammaticali, ſenza curarſi altramente di ripulirla, e coltivarla colla eloquenza, e coll'arte del ben dire; e perciò nel parlar, che eſſi facevano, non laſciando di ſervirſi de' ſopradetti Pronomi, gli venner forſe a poco a poco ad introdurre nel comun favellar; dimanierachè ſenza eſſi non dovea parer loro di ſapere altramente favellare: Ma e' ci fu di peggio, che mentre eſſi ſeguendo il predetto comunal proferir dell'altro volgo, meſcolaro della propria mala proferenza, come ſi vede tutto dì per chiariſſima pruova; e della durezza de' barbarici ſuoni, guaſtando la purità de' latini Pronomi, vennero a poco a poco a farſene queſti Articoli, e alcune altre particelle, che abbiamo, e che uſiamo oggi noi nella noſtra Lingua, come or'ora c'ingegnaremo di fare apparire: facendo però in prima avviſato altrui, che ci converrà alcuna volta replicar molte coſe, che nel precedente Trattato dette abbiamo, le quali ivi ſi diſſero così in paſſando; onde altri non ſe ne dovrà prender maraviglia alcuna.

Cap. II.

AVendo noi moſtrata la cagione, onde venuti ſono gli Articoli nella noſtra Lingua, reſta ora, che moſtriamo il modo, come de' Pronomi, o Vicenomi, che in volgar ſi dicono, della Lingua latina, ſi ſien formati, e già ſi formaſſero eſſi noſtri Articoli: ed appreſſo moſtriamo l'uſo di eſſi nel parlar noſtro, ſecondo la diritta

H nor-

norma delle regole della noſtra grammatica, cioè della Lingua volgare. Diciamo adunque, che i Pronomi degli antichi, cioè latini, ſervienti al primo caſo di tutte tre i generi nel numero del meno, ſono queſti; HIC, HAEC, HOC, ISTE, ISTA, ISTVD, ILLE, ILLA, ILLVD. Ora di eſſi ſi ſono formati in parte i noſtri Articoli in queſta maniera, cioè; Che volendo quegli antichi de' tempi baſſi, cioè dopo la venuta in Italia degli Oltramontani, e gli Oltramarini, o come amici, ſiccome que', che per lo più eran Cittadini Romani nati nelle provincie di diverſe Lingue del Mondo, e ſoldati delle Romane legioni, e con eſſe fatti venir dagl'Imperadori a Roma, e nelle altre Città d'Italia, a cagione di porgere aiuto, e per difenſion di eſſe, come fra gli altri avemo per autorità di Cornelio Tacito dicente nel ſecondo libro delle Iſtorie.

Neque aut exercitus linguis, moribuſque diſſonos, in hunc conſenſum potuiſſe coaleſcere.

E nel libro terzo, parlando del ſacco di Cremona, e dell'eſercito Flaviano.

Vtque exercitu vario linguis, moribus, cui cives, ſocii externi intereſſent, diverſæ cupidines, &c.

Queſto quanto all'eſſere i Soldati di varie Lingue: quanto all'eſſer fatti venire a Roma, ſi vede per quel, che ne ſcrive il medeſimo Tacito nel ſecondo libro predetto, ivi:

Poſtremo ne ſalutis quidem cura, infamibus Vaticani locis magna pars tetendit, unde crebræ in vulgus mortes, & adiacentia Tiberi Germanorum,

rum, Gallorunque obnoxia morbis corpora, fluminis aviditas, & æstus impatientia labefecit.

Parlando dell'efercito Vitelliano venuto con lui a Roma; ovvero venutici, come nemici, per danneggiarla, come in particolar furono i Goti, e quelle altrettante, e sì diverfe generazioni di peffimi barbari; volendo, dico, gl'Italiani uomini di quella ftagione dimoftrar, per efempio, un luogo particolare, e determinato d'alcuna cofa, in vece di dire, HIC, come puramente dicevano i più antichi, e dir fi doveria, effi barbaramente veniva forfe a proferire, ICHI, come pur barbaramente fanno oggi alcuni, mentre leggono il latino, proferendo nel fine quelle lettere, che i Latini chiamano mute, come fe elle foffero confonanti, e come fe effe confonanti fi proferifcono nel fine, come è a dire M, è lettera muta, e puramente fi proferifce EM: ma barbaramente, e come dicevàmo, che la proferifcono alcuni, fi proferifce EMME, e così, ENNE, onde alcuni barbaramente leggono, e proferifcono AMMENNE, in vece di AMEN.

Or non baftando a quegli antichi di proferir l' HIC, ICHI, cominciarono ancora a lafciare andar via il primo I, e a dire CHI, del qual poi in processo di tempo vennero a fare QVI, benchè in alcune parti d'Italia (per non ufcir fuora) fi ritenga fin oggi il CHI, e fpezialmente in Sicilia, e nel Regno di Napoli, e in alcuni luoghi di Lombardia, e nel Contado di Siena, dicendo non pur CHI, in vece di QVI, ma ancora CA, in vece di QVA, e CHISTO, e CHESTO, e CHILLO,

 e CHEL-

e CHELLO, in vece di QVESTO, e di QVELLO, ed altri fimili. Quefto, che avemo detto, fi cava per una noftra congettura dall'univerfale, perciocchè troviamo, che d'intorno a que' tempi fcrivevano IC, in vece di HIC, e alcuna volta HOCO, in vece di HOC, onde fi fece OCO, e poi CO, che congionto con ESTO, ha formato COTESTO, aggiontovi il T, per fuggir lo sbadigliamento, che farebbe ftato in COESTO, e le fopradette forme di parole fi poffono vedere nelle antiche ifcrizioni, o Epitaffj de' Sepolcri loro in Roma, e fuora, come avemo efemplificato nel già detto noftro Trattato; e così anco fcrivevan SOLE, alla volgare per SOL, alla latina: onde fi ritrà chiaramente, che avevan cominciato a non faper più proferir le parole, per non faper proferir le lettere, proferendole in terminazion di vocale, in cambio di confonante muta, in quel modo appunto, che facciam noi: e che ciò fia vero, per maggior certezza, vogliam fcriver quì due, o tre antichi Epitaffj, alcun de' quali pofti non avemo nel predetto noftro Trattato. Ed in prima uno, che è in Milano nella Chiefa di San Vittorio in una grande arca di marmo di quefto tenore.

A☧. ET. SOLE. ET. LVNA. PERIMA.
VERTVTEM. ET. GELORIAM. FELICE.
MARTINIANO. EREDES. FACOLETATEM.
VIVOS. SIBI. FECET. HOCO.

Nel qual, come fi vede, è fcritto SOLE, per SOL,

SOL, e PERIMA, per PRIMA, e GELORIAM, per GLORIAM, e FACOLETATEM, in vece di FACVLTATEM, e FECET, in cambio di FECIT, e finalmente v'è HOCO, in luogo di HOC; per non dir anco gli altri errori, che vi sono, per non fare a nostro proposito in questo luogo. Un'altro epitaffio poco miglior di questo si truova fra molti altri simili in Roma nella Chiesa di San Paolo di questa forma;

✠. IC. QVISCIT. CVTINVS. IN. PACE.
QI. VIXIT. ANVS. P. M. XXS. M. S.
DIPOSITO. ONORIO. AGVSTO.
C. LAVRENTIVS. AMISVS.
DOLISI. SCRIBET.

Nel qual si riconoscon molte parole prette volgari, e la nota del numero del cinque scritta, come si usa oggi fra' mercanti, e fra' volgari; ed oltracciò IC, in vece di HIC, e la particella DE, de' Latini voltata in DI de' volgari, nella parola DIPOSITO, e finalmente il cominciarsi di nuovo, secondo l'antichissimo uso de' Latini, a mutar la terminazione de' verbi della terza ragione di IT, in ET, nella parola SCRIBET, della qual poi gettato via il T, si fece SCRIBE, e mutato il B, in V, consonante, secondo la propria passione di quelle due lettere, si è fatto a noi SCRIVE. Ma questa nuova forma di terminazione di verbi era stata introdotta ancor prima; dachè in un frammento d'un altro epitaffio fatto nove anni avanti al precedente, ed il qual'è pure in

Roma in Santo Agoſtino, ſi vede queſta ſcrittura:

.... LVCINA. IN. PACE. QVI.

VISSE. PL. M

.... P. C. BASILI. V. C. ANNO.
.... XXIII. DIPO DECEMBRIVM.

Per ſimigliante modo volendo coloro, che dicemmo, dimoſtrare alcuna particolar perſona (ed un'eſempio baſti per tutti) ſenza nominarla per lo proprio nome di eſſa, ma ſolamente per mezzo de' vicenomi a quella appropriati; e forſe non parendo loro, che il vicenome HIC, forſe per l'ambiguo, e dubbioſo ſentimento, che non ha con HIC, quando è dimoſtrativo di luogo ſpecificato, nè ISTE, nè ILLE, baſtaſſer per eſprimer appreſſo loro quel, che noi ora diciam, QVESTI, e QVELLI, dovetter per maggiore ſpecificamento cominciare a dire; ICISTV, o ICISTO, e forſe anco, ICILLV, o ICILLO, da' quali poi ſi fece per la ragion detta di ſopra CHISTV, o CHISTO; e CHILLV, o CHILLO, come proferiſcono i Siciliani, e que' del Regno reſpettivamente: e poi QVISTV, e QVILLV, come dicono i popoli Hernici, e i Sabini intorno a Roma: e finalmente ſi fece, CHESTO, e CHELLO de' contadini Saneſi, e QVESTO, e QVELLO degli altri popoli non Toſcani: e toſcanamente QVESTI, o COSTVI, e QVELLI, o COLVI,

LVI, che serban più dell'antica Analogia, o derivazione. Questa medesima ragione è ragionevol presupporre, nelle altre voci del gener femminile, e nel numero del più. Così parimente di HOC-ISTVD, e di HOCILLVD neutri de' Latini si fece da prima OCISTV, e OCILLV, e poi CHI-STV, o CHISTO, e CHILLV, o CHILLO: ed appresso CHESTO, e QVESTO; e CHELLO, e QVELLO, per questa, e quella cosa. Similmente di ILLE, ILLA, ILLVD gittando via le prime sillabe, fecer forse GLE, GLA, GLV; ò LA, LE, LV, e nel numero del più, fecero di ILLI, ILLAE, ILLA, GLI, GLE, GLA; ò LI, LE, LA, benchè il segno del neutro non servisse, perciocchè bastava solo quello del maschile, essendosi dismesso esso neutral genere; e poi si fece LO (del quale è stato ultimamente fatto IL, per perdimento della seconda sillaba, come di BELLO, e di QVELLO, si fa BEL, e QVEL) LA, LO, LI, o GLI, LE: benchè sia rimasto ancora appresso alcune genti, e spezialmente appresso gli Abruzzesi, l'articolo GLV, e GLE, per LO, o IL, e LE, fecesi parimente di ILLIHVIC, per gittamento della prima sillaba, e per accorciamento delle altre in se, e per gittamento del C, LVI: come anco per simil modo di ILLI EI, si fece, LEI, e di ILLORVM si fece di prima ILLORO, e poi per gittamento della prima sillaba, LORO. Non è oltracciò dubbio alcuno, che di IPSE, o IPSVS, IPSA non si sia fatto ISSV, o ISSA, e ISSA, ovvero, EPSO, EPSA, e poi ESSO, ESSA, ed appres-

ſo alcuni popoli, cioè Napolitani, per gittamento della prima ſillaba di dette voci (come dicemmo in ILLE, ILLA) ſi è fatto, SO, SA, in vece di ESSO, ESSA, anco di QVIS, QVAE, ſi fece da prima CHICHE, e di QVINQVE, CINQVE, e di QVAESTIO, ſi fece appreſſo i Seneſi CHESTIONE, e di QVAERO, appreſſo i Toſcani CHERO, e di QVOD, fecero gli antichi COD, del quale non ci ſiam ſerviti; perciocchè egli è dimoſtrativo del neutro; il qual noi come di ſopra s'è detto, non abbiamo: ma ce ne ſerviam ſolo in COTESTO, ed in alcun'altre parole ſimili. Di CVM, è venuto CON, e COME, benchè queſt'ultimo ſia venuto ancor da QVOMODO per tramutazion di QVO, in CO, e per gittamento dell'ultima ſillaba, e per cambiamento di O, in E, nella ſillaba MO; de' vicenomi HI, HAE, ſi fece da prima I, E, articoli del numero del più del maſchio, e della femina; rimaſti in uſo appreſſo certi popoli del Regno colà intorno a Salerno, che dicono HVOMINI, e DONNE, in vece di GLI HVOMINI, LE DONNE, ſe pure non d'HI, ſi formò il ſuddetto articolo I, ma d'I longo, che fu in uſo appo i Latini prima che HI, e venne loro da EI, che ſignifica il medeſimo, che HI, onde nelle antiche iſcrizioni de' Romani ſi truova ſpeſſo queſto EI, in vece d'I longo, come più appieno moſtrato avemo nel già detto noſtro Trattato.

Cap.

Cap. III.

AVendo noi fin quì mostrata la natura degli Articoli, altro non ci resta ora per venire al fin del nostro ragionamento, se non mostrar brevemente. e così per via di semplice discorso, non di pieno insegnamento (che non ha luogo quì) come regolatamente si debbano usar da noi nella nostra Lingua; lasciando per ora star di parlare altro dell'altre particelle, delle quali avem pure alcuna cosa nel precedente capitolo trattata. Diciamo adunque; che quattro senza più sono gli Articoli, che la Volgar Lingua adopera ad esprimere i suoi concetti, e particolarmente a dimostrar differenza di sesso fra maschio, e femina; e differenza di numero fra meno, e più. L'articolo, che dimostra il sesso maschile nel numero del meno, e propriamente LO, ma perciocchè tutte le parole cominciano o da vocale, o da consonante; fu però necessario variar questo articolo del maschio: che quando ad esso segue voce cominciante da vocale, vi si lascia star LO: ma seguendogli appresso voce, che cominci da consonante, se le da IL, fuorchè, quando quella tal voce, che segue all'articolo, è voce, che incomincia da S, accompagnato da una o più consonanti; come per esempio nel primo caso si dice, *l'amore*, *l'ardire*, *l'odio*; nel secondo si dice; *il cielo*, *il sole*, *lo sdegno*, *lo strazio*, e simili: ma non si potrà miga per contrario dire, che nol comportan le regole della nostra Lingua; *il amore*, *il odio*; nè *lo cielo*, *lo sole*: nè *il sdegno*, *il strazio*, e simi-

li:

li: Ma due cose sono intorno a ciò da sapersi: l'una che, siccome troviamo usato dal Petrarca nelle sue rime, si può ne' versi dar l'articolo LO a quattro voci senza più, d'una sola sillaba per accorciamento, o per ristregnimento della vocale ultima, o per sostentamento di essa nella voce seguente; e comincianti da consonanti, a cui non sia anteposto l'S, e queste sono QVALE, CORE MIO, e BELLO, e questo, siccome insegna un gran valentuomo del nostro secolo, in questa forma; cioè QVALE, o per via di gittamento della vocale ultima; *lo qual per mezzo questa oscura valle*, o per via di sostentamento della voce seguente, *lo qual in forza altrui presso all'estremo*, o *cuore* per via di gittamento; *Ma non in guisa, che lo cor si stempre, e mio*, per via di ristrigentimento di due vocali in una sillaba; *lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne*, e *Bello*, per via di gittamento della sillaba *lo*, essendo nondimeno trapostο *cui*, tra *lo*, e bello: *e più colei, lo cui bel viso adorno*. Ma non perciò veggo, che il Petrarca abbia usato *lo*, in compagnia di queste quattro voci per altro rispetto, se non per accrescere, spargendo alcun vestigio dell'uso antico di questo articolo, dignità alle sue rime, quantunque *lo* dinanzi a *quale*, e *li*, dinanzi a *quali*, sieno tutto pieno nelle prose del Boccaccio; fin qui quel valentuomo. L'altra cosa da sapersi è, che benchè poco addietro abbiamo detto, che a quelle voci, che incominciano da vocali, si dà l'articolo LO, onde per caso si dirà *lo amore*, *lo effetto*, *lo imitatore*, *lo ordine*, *lo ultimo*, egli è nondimeno

da

da avvertire, che qualora questo articolo è posto dinanzi a parole, che comincian da vocale, si getta la vocale di esso, cioè l'O, e col segno dell' apostrofo dopo l'L si scrive, e si dice; *l'amore*, *l'effetto*, *l'imitatore*, *l'ordine*, e *l'ultimo*. Venendo ora agli Articoli delle voci femminili, cioè; LA, nel numero del meno, e LE, in quello del più è da sapere, che questi due articoli del sesso feminile (come anco LO del maschile) posti così nell'un numero, come nell'altro dinanzi a parole comincianti da vocali, alcuna volta perdono le vocali loro, dicendosi per esempio, *l'amico*, *l' eccelso*, *l'ingegno*, *l'orò*, *l'adito*, *l'aura*, *l'erba*, *l'ira*, *l'onda*, *l'uggia*, *e l'aure*, *l'erbe*, *l'ire*, *l'onde*, *l'ugge*: ed alcun'altra volta, quando le dette voci cominciano da IM, o da IN, gli articoli conservan la loro vocale, perdendosi l'I della parola susseguente, dicendosi, *la 'mperatrice*, *lo 'mbusto*, *lo 'mperadore*, *la 'nvenzione*, *lo 'nganno*, *la 'nfiammazione*, *lo 'nfiammato*, *le 'mpromesse*, *gli 'mpedimenti*, *lo 'mbasciadore*, *le 'nsidie*, *la 'mbasciatrice*, *lo 'ndovino*, *la 'ndovinatrice*, ancorchè si possa dire parimente, *l'imperatrice*, *l'imbusto &c.* E così ancora; *Quando 'l pianeta*, e *Quand' il pianeta*. Benchè alcuni nieghin ciò potersi fare; forse non sapendone la regola, la quale insieme con altre simili saranno da noi appieno trattate nella nostra Grammatica della volgar Lingua, la qual piacendo a Dio, tosto daremo in luce. Alcun'altra volta si conserva la vocale dell'articolo, ed anco quella della voce cominciante da essa, salvo, se ella non cominciasse da I, che allora

lora la perde, come di sopra è detto; onde diremo; *gli amori*, *gli eterei*, *gli odori*, *gli ulivi*, *gl'Indiani*. E questo avvienne, perciocchè quì i quattro dittonghi comincianti da I, ciò sono, IA, IE, IO, IV, si trovano nel congiognimento degli articoli sopradetti colle sopradette parole, o simili, secondo la natura loro in una sillaba; onde non viene a far, che la voce, alla quale ella è accompagnata, abbia più sillabe così, che ella naturalmente non ha per se: laonde per caso; tante sillabe ha questa parola *amore*, senza articolo, quante ne ha con esso, quando si perde la vocale, e dicesi *l'amore*: ove se non gittandosi via la detta vocale, si dicesse *lo amore*; verrebbe a farla crescere di una sillaba, come altri può sentire: e per questa cagione è necessario gettar via la vocale dell'articolo, conservando quella della voce, colla qual s'accompagna. Or di tante sillabe è questo verso del Petrarca;

L'arbor gentil, ch'i' forte amai molti anni

coll'articolo, di quante è senza esso, dicendosi;

Arbor gentil, ch'i' forte amai molti anni

Ma se si dicesse;

Lo arbor gentil, &c.

E se si proferisse l'articolo intero, verrebbe ad esser di dodici sillabe.

Da questi tre casi in poi, qualora convenisse gittar via la vocale, o dell'articolo, o della voce, la ragion vuole, che si getti più tosto quella dell'articolo, che l'altra; sì perchè ne' nomi composti di due voci è impossibil, che si getti via

la

la vocal della voce pofpofta, come fi vede in *ben'avventurato*, *mal'ombra*, *brun'oro*, e fimiglianti; e sì ancora per ceffar la difficoltà di faper qual vocale fi fia gittata via, o quella dell'articolo, over quella della voce; effendo più agevole a fapere, quale fi fia perduta, perdendofi quella dell'articolo, che non farebbe, fe fi perdeffe quella della voce; nella qual poffono trovarfi più vocali diverfe fra loro; onde fpeffe volte potrebbe di leggiero moftrarfi dubbio fentimento in effe parole a chi afcoltaffe, o leggeffe: il che è per ogni modo da canfare. Laonde non diraffi, *la'mica*, *nè la mulazione*, ma sì, *l'amica*, e *l'emulazione*. Di quefti articoli, *LO*, *LA*, *LI*, *LE*, feguendo confonante, fervono a tutti i cafi, fuorchè al primo, ed al quarto, che in quel cafo nel numero del meno, e nel feffo mafchile ferve loro l'articolo *IL*; perciocchè fi dirà bene *l'amore*, *dell'amore*, *all'amore*, *dall'amore*: ma non già fi dirà *lo caldo*, *dello caldo*, *allo caldo*, *dallo caldo*; ma sì; *il caldo*, *del caldo*, *al caldo*, *dal caldo*, E fe fi trova fcritto *per lo petto*, e *per lo core*. quefto avviene, perciocchè niuna propofizione difaccennata va giammai innanzi, fe non all'articolo *LO*, onde ritrajamo due cofe, l'una, che non fi può dir *per il*; l'altra, che *Del*, *Al*, *Dal*, *Col*, non vengon per riftregnimento di *De il*, *A il*, *Da il*, *Co il*, e per confeguenza, come pure n'ammaeftra il già detto Valentuomo, dicendo così;

Il, non è articolo, fe non di due cafi del numero del meno, feguendo confonante, e non di tutti, come

me presuppone il Bembo: e che Il, non lascia la vocale sua addietro dopo le vocali delle preposizioni A, DA, CO, nè si dee scrivere, Da 'l Cielo, de 'l Cielo, co 'l Cielo: ma dal Cielo, del Cielo, col Cielo. E non è da trapassare senza notarlo un'altro errore del Bembo, il quale non riconosce differenza niuna tra gli Articoli, a' quali vada avanti preposizione disaccentata, o preposizione accentata, e pure v'è evidentissima; conciosiacosachè preposizione disaccentata non vada avanti se non all'articolo Lo, come abbiamo detto, e apparirà ancora in Per, & IN, non dicendosi altramente, che Per lo, o seguiti, o non seguiti vocale, nè dicendosi altrimenti, che Nello, seguendo vocale, o S, accompagnata da consonante, e Nel, seguendo consonante. Ma la preposizione accentata non va avanti, se non all'articolo Il, seguendo consonante, nè I si dee poter perdere: Perciocchè così si dee dire; Su il fiume, & Inverso il monte, e non su 'l fiume, & Inverso 'l monte, come si farebbe, l'esercito passò il fiume; & vide il monte; e non l'esercito passò 'l fiume; & vide 'l monte: contuttochè simile scrittura si truovi peravventura in alcuni libri antichi, o per errore, o per dimostrare in verso il numero delle sillabe, & non perche così dirittamente si debba scrivere.

Ce ne passarem ora a gli Articoli del numero del più, e sì diciamo, che il numero del più maschile ha per articolo I, e nelle rime ancor li, solamente nel primo, e nel quarto caso, come si disse, quando non siegue vocale, o S, accompagnata da altra consonante; che in tal caso il suo arti-

articolo è Gli, per le ragioni, che dagli altri sono compiutamente ſtate dette; ancorchè io ſia di parer, che ſi poſſa (e forſe con men durezza, della qual la noſtra Lingua è nimiciſſima) dare ancora l'articolo li, quando eſſo articolo è antipoſto a voce cominciante da S, accompagnata da altra conſonante, quantunque non ſia in uſo appo gli Scrittori antichi, ma ſolo appreſſo alcuni de' moderni: nè ci ſia ragione alcuna in contrario, perchè non ſi poſſa, o non ſi debba uſare. Negli altri caſi la noſtra Lingua ſuole per lo più laſciar gli articoli nella penna, o nella voce, e far ſentir ſolo le prepoſizioni, come per eſempio dicendo; *De' fiori, a' fiori, da' fiori, ne' fiori, co' fiori, pe' fiori*, e ſimili. Ed il numero del più feminile ha per ſuo articolo le, il qual ſi dà anco a certe voci, che par, che ſieno più toſto neutrali, che altramente, e queſte ſono, *braccia*, *dita*, *ciglia*, *ginocchia*, *membra*, *veſtigia*, *riſa*, *letta*, *fila*, e ſimili: ed alcune altre voci antiche, come *tempora*, *luogora*, *corpora*, *gradora*, *ortora*, *pratora*, *arcora*, *latora*, *biadora*, *ramora*, *borgora*, *capora*, e ſimili, delle quali tutte non c'è rimaſta in uſo, ſe non la prima, e l'ultima, dicendoſi, *le quattro tempora*, ed *il ponte di quattro capora*; onde ſi vede, che queſti nomi neutri ſi ſono partiti fra loro gli articoli; che nel numero del meno ſi ſervono dell'articolo del ſeſſo maſchile del numero del meno, come *il dito*, *il ginocchio*, *il ciglio*, *il filo*, *il letto*, *il veſtigio*, *il riſo*, e ſimili: e nel numero del più ſi ſervon per lo più dell'articolo del ſeſſo feminile del numero del più, dicendoſi;

le

le dita, *le ginocchia*, e fimili; ancorchè fi fervan non meno di quello del feffo mafchile, dicendofi *i cigli*, *i fili*, *i letti*, e altri tali, come è noto a ciafcuno. Ora gli articoli del numero del più del feffo mafchile dovevano in un certo modo effer quefti, cioè; *De li*, *A li*, *Da li*, *con li*, *o colli*; ma l'ufo ha ottenuto, che gettandofi via li, e l' ultimo *lli*, fi fia detto, e fi dica; *De'*, *A'*, *Da'*, *Co'*. E fe ci ricordaremo di quel, che fi diffe di fopra, quando fi parlò del *Per lo*, fi conofcerà, che non fi può, nè fi dee fcrivere, *Dei*, *Ai*, *Da i*, *Co i*, nè quando fegue vocale, nè anco quando fegue confonante, o fieno tutte l'altre, o fia l' S, in compagnia d'altra. E quefto per ora bafti aver detto degli Articoli della noftra Lingua: veniam'ora ad alcune altre particelle di effa.

Cap. IV.

ESfendofi moftrato, come gli Articoli fi accompagnavano colle parole, conviene ora moftrare, come s'accompagnin con alcune altre particelle della noftra Lingua. E primieramente è da fapere, che gli Autori antichi della volgar favella ufarono indifferentemente, in compagnia di tutti i nomi, o feguendo, o non feguendo vocale, l'articolo *lo*, di che è rimafto più d'un veftigio nelle opere volgari del Boccaccio, ed in quelle del Petrarca, (e nel Convivio di Dante è fempre così,) ed in quelle de gli altri Scrittori volgari più antichi di loro, come di fopra a fuo luogo fi è per efempio moftrato. Oltracciò egli

è da

è da ſaper, che congiognendoſi queſti pronomi, *MI*, *TI*, *CI*, *VI*, *SI*, *GLI*, e ſe altri ce ne ſono finienti in I, con alcuno degli articoli *LO*, *LA*, *LI*, *LE*, la detta lettera I ſi tramuta in *E*; dicendoſi per eſempio *Me lo*, *me la*, *me li*, *me le*: *te lo*, *te la*, *te li*, *te le*; *Ce lo*, *ce la*, *ce li*, *ce le*: *Ve lo*, *ve la*, *ve li*, *ve le*; *Selo*, *ſela*, *ſeli*, *ſele*: *Glelo*, *glela*, *gleli*, *glele*, ancorchè queſt'ultimo appreſſo il Boccaccio ſi trovi poſto ſempre per tutti quattro gli altri della ſua ſchiera, (non ſo con che ragione) il qual uſo oggi è diſmeſſo: E negli altri tutti, per cauſar l' ambiguità, e'l dubbio, che potrebbon recare altrui alcune delle predette parole, ſi poſſa dire, e ſi dica *lo mi*, *lo ti*, *lo ci*, *lo vi*, *lo ſi*; *la mi*, *la ti*, *la ci*, *la vi*, *la ſi*; *le mi*, *le ti*, *le ci*, *le vi*, *le ſi*, e l'ultimo rimanga ſempre immutabile. Ma egli è da avvertire; che ſeguendo appreſſo i predetti Articoli, cioè que' del ſeſſo maſchile, e del numero del meno alcuna voce, che incominci da conſonante, che non ſia S, accompagnata da altra conſonante, ſi può laſciar la lettera O, dell'Articolo, e dire *Mel*, *tel*, *cel*, *vel*, *ſel*, *glel*, e ſimili; onde ſi ritrà, che anticamente dicendoſi *Delo*, *alo*, *dalo*, *collo*, (fatto di) *conlo*, come appreſſo il Petrarca d'*Iſcuſinla* ſi fece *Iſcuſilla*, avvenne per quel, che di ſopra detto ſi è, che poi ſi diſſe *Del*, *al*, *dal*, *col*: e però non ſi dee ſcrivere *me'l*, *te'l*, *ce'l*, *ve'l*, *ſe'l*, *gle'l*, altramente biſognarebbe ſcrivere ancora *A'l*, *de'l*, *da'l*, il che ſimilmente non è ammeſſo. Si ritrà ancora dalle predette coſe, che ſi dee ſcrivere *Glelo*, o *glel*, non *glielo*, nè *gliel*, coll'I, avanti all'E, perciocchè vie-

ne da *Glilo*, cambiata l'I, in E, come di sopra si è mostrato.

Resta ora a dire di PER, ed IN, i quali colla giunta dell'Articolo maschile del numero del meno dovevano fare *Per lo*, o seguendo consonante, o vocale; benchè alle volte si sia detto, e dir si possa *Pel*, fatto peravventura di *Pello*, per tramutazione di R, in L, (come di *vederla* appresso il Petrarca si fece *vedella*) e poi per gettamento di *lo*, come di *Bello* si fece *Bel*, e simili, seguendo consonante non cominciante da S, nè accompagnata da altra consonante; ed IN, dovea fare *in lo*; ma ne fu fatto *Ne lo*, ancorchè l'uso ottenuto abbia, che nelle prose si dica *nello*, per due l, seguendo vocale, o S, accompagnata da consonante; e *Nel*, seguendo alcuna consonante, e nel numero del meno del sesso maschile: quantunque Dante abbia sempre usato *Ne lo*, *ne la*, *ne li*, *ne le*; onde ritraiamo l'antica forma, ed origine di dire *Ne lo*, *ne la*, *ne li*, *ne le*: e non *nello*, *nella*, *nelli*, *nelle*.

Di *Per lo*, o *Pel* nel numero del più nel sesso maschile solamente si fece *Per li*, ed alcuna volta ancora *Pe'*, che da *Pelli* si fece per gittamento di *lli* (come di *con li* si fece *colli*, e poi *co'*) come appare appresso il Boccaccio istesso, non potendosi dire *Pe i*, come si è detto di *A i*, *de i* &c.

Così ancora di *Ma*, ed *Il*, e di *Se*, ed *Il*, non seguendo vocale, nè voce cominciante da S, accompagnata da altra consonante, si fece per gittamento dell'I, dell'articolo *Ma l*, *Se l*, non potendosi fare *M'il*, nè *S'il*, (nol comportando l'accento

cento acuto, che è in *Ma*, ed in *Se*) il qual riſtregnimento di lettere non vien però a far minor numero di ſillabe; perciocchè tanto è longo per caſo queſto verſo;

Mal vento ne portava le parole;

Quanto queſt'altro;

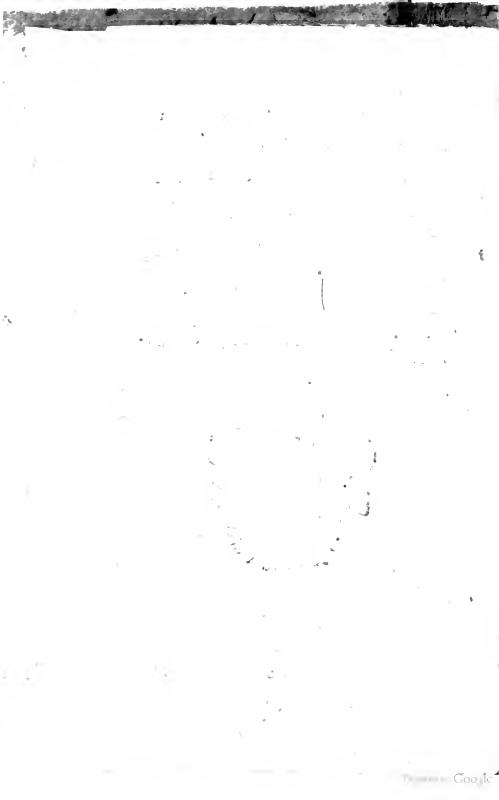
Ma il vento ne portava le parole:

E così ancora della medeſima longhezza è ſcritto, e proferito così;

Se il dolce ſguardo di coſtei m'ancide,

Che è queſto ſcritto, e proferito così;

Sel dolce ſguardo di coſtei m'ancide.

E fin quì abbaſtanza ſia d'aver ſopra ciò ragionato.

L'ORIGINI
DELLA
TOSCANA FAVELLA
PER
CELSO CITTADINI

Lettor pubblico di essa nello Studio
di SIENA, e Censore perpetuo
della medesima nell'Accademia
de' Filòmati.

Al molto Illustre, e moltò Reverendo Signor mio Osservandissimo

IL SIGNOR

FABIO SERGARDI

Gentiluomo Romano, Nobil Sanese, ed Accademico Filòmato.

CELSO CITTADINI.

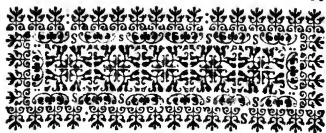
Cco, o virtuosissimo Sig. Fabio, in queste poche carte, ed in breve ed umil sermone pianamente raccolto tutto quello, che io con diffuso parlare, ed in molte Lezioni, e spezzatamente ho già nel continuato

ſpazio di ſei anni interi in queſto generale Studio di Siena pubblicamente leggendo, ed inſegnando moſtrato. Le quali coſe ſiccome io ho riputate ſempre molto degne di rimanerſi in perpetue tenebre ſepolte, così per mia libera deliberazione preſo non mi ſarei giammai carico alcuno di ridurle in forma di giuſta, ordinata, e diſtinta operetta come V. S. può veder, che tutta vergognoſetta le compariſce ora davanti, ſe dalle molte eſortazioni, e dagli ſtretti preghi di molti, anzi di quaſi tutti gli amici, e maſſimamente fra gli altri da que' di Lei (a' quali ſemplicemente diſdir, non che oſtinatamente mancar, torto non picciol far mi ſarebbe paruto, e veramente fatto averei) dalla mia prima deliberazion rimoſſo, ho diſpoſto di far non quello, che volev'io, ma sì pur quello, che a loro; ed in particolare a Lei piaciuto è, che per me ſi faccia: Or comunque l'opera mia ſia (che pri-

va

va affatto d'alcun valore esser non può, assicurandomene assai il parere specialmente, e 'l giudizio di V. S. da me, e da ciascun altro per chiara pruova conosciuto esser molto fino, e di non lieve peso, e particolarmente in così fatte materie) Io vengo per mezzo di questa mia lettera, facendone allegro presente alla molta cortesia di Lei, a dedicarglela per una perpetua testimonianza della buona, e leale amicizia nostra, e dell'obbligazion, che io le tengo, e di tenerle fo professione aperta del favor segnalato, che V. S. insieme cogli altri nobili suoi compagni continovo degna fare all'umili mie Lezioni dell'onoratissima sua persona; essendo Lei d'ogni buona, e bella letteratura a maraviglia ornata, e di tutte quelle più nobili virtù, e più rare, che in vero Gentiluomo (come Ella per ogni qualità esser si riconosce) possan trovarsi, e per qualsivoglia cagion richieste sono, e si convenven-

vengono: Ma non volendo misurar l'umanità sua, e la mia propria natura, che sa pur V. S. quanto in me libera, e schietta sia; non istarò a distendermi in ciò più oltre, che per dire il vero, mi mancarebbon di molto le forze prima, che per me s'adempiesse pure alquanto il dover mio, non che all'intero mio obligo in modo alcuno io sodisfacessi giammai. E però facendole riverenza le prego da DIO il colmo d'ogni più umana felicità: E le bacio caramente le Mani. Di Casa mia di Siena il dì primo d'Aprile giorno del mio Natale nel 1604.

DELL'

DELL' ORIGINI
DELLA
TOSCANA FAVELLA
DI
CELSO CITTADINI.

PROEMIO.

Onciosiacosachè per gli andati tempi alcuni stati ci sieno, e peravventura ancor'oggi alcun'altri se ne trovin, che forse, e senza forse non sapendo più oltre, e da falsa imaginazione ingannati abbiano opinione avuta, ed abbian, che la volgar Lingua, colla qual noi tutti, e Italiani, e Franzesi, e Spagnuoli parliamo; venuta sia, e nata pure a caso, e per conseguenza ancora a caso cresciuta sia, e da' primi Scrittori di lei stata messa in uso: il che a noi per verissime ragioni e ben ferme, non esser niente vero, anzi

zi pur tutto il contrario apparendo, cioè, ch'ella da prima sotto certe, e determinate regole forma prendesse, e sostanza, ed appresso da ciascuno usata fosse: egli mi è stata non solamente degna, ma necessarissima cagione, oltre all'affezione, all'onore, ed alla riverenza, che da me insieme con gli altri tutti d'Italia alla materna Lingua ragionevolmente portar si dee, e si porta; ma molto più ancora per lo particolare obbligo, in che io, oltr'a tutti gli altri, stretto, e di mio proprio volere ancora posto mi trovo, essendo io dal Serenissimo Gran Duca di Toscana graziosamente deputato a legger pubblicamente nell'onoratissimo Studio della nobilissima Città di Siena, e leggendo ad insegnarvi la Toscana favella, parte migliore, anzi fior purissimo d'essa volgar Lingua; m'è stata (dico) necessarissima cagione, che io tolta mi sia questa impresa di compilare il presente Libretto, nel qual m'ingegnarò, giusta mia possa, di venire apertamente mostrando, e con ogni brevità possibile l'intensione mia intorno a così fatta materia: Dico adunque; Che.

Introduzione all'Opera. Cap. I.

CHiara cosa è, che le voci tutte, cioè le parole della nostra Lingua hanno origine, e (per dir così) scaturiscon principalissimamente dalla Latina; ed appresso (benchè in assai picciola parte) da alcune altre ancora, cioè dalla Gotica, dalla Longobarda, e da altre Lingue barbare, ed anco dalla Greca, dalla Tedesca, e dalla Pro

Provenzale, come per chi diligentemente andar vorrà considerando; se ne potrà (quantunque non senza gran fatica) venire alla fine in riconoscenza. Ora alcune delle sopradette parole leci sono, le quali venendo, per esempio dalla Lingua latina nella nostra; vi trapassano, o tutte intere senza niente niente alterarsi in parte alcuna, come è; *Luna*, *Porta*, *Vita*, *Rosa*, *Terra*, *Ippolita*, *Lucrezia*, *Camilla*, ed altre; ovvero elle s'alterano, e si tramutano, od in tutto, cioè; non riserbando sillaba alcuna della loro origin latina; come per esempio di *veges*, nome latino vien *botte*, dal sesto caso d'esso (dal qual sesto caso de' nomi si formano quasi tutti i nomi volgari:) cambiando *l*, *v*, consonante di *veg ete*, in *B*, e l'E, susseguente in *O*, e gittando via la sillaba *ge*, anzi in ve *t*, trasformandola secondo la propria passione, o proprietà della nostra Lingua in simili formazioni, che fra gli altri, di *frigidus* si fece *freddo* per la ragion suddetta, di *pileus*, si fa *capello*, di *Ægiptius*, *gbezzo*, di *gilvus*, *giallo*, di *cavea*, *gabbia*, di *fictilis*, *vettina*, e simili altri. O veramente elle si tramutano in parte: nel che esse hanno più, e diversi gradi, di alterazione, e di tramutazione; perciocchè elli sono, o di minore, o di maggior diversificamento. Del minore sia l'esempio in questo nome latino, *aqua*; che altra alterazion non vi si fa, se non d'aggiogner dopo la prima *a*, la lettera *C*, e dando certa forza al *Q*, formarne in volgar nostro, *acqua*. E minor tramutamento ancora si fa in quest'altro nome, *Roma*, cioè so-

lo di cambiar l'O aperto del latino, in *o*, chiuso toscano. E così ancor in questo nome, *rete*, latino cambia l'*E* della prima, e quell'anco della seconda sillaba d'aperto, che v'è in quella Lingua, in chiuso della nostra. Il maggior tramutamento appare, (fra gli altri vocaboli) in questo avverbio volgare, *assai*; il quale accresciuto in principio, ed alterato, ed anco isminuito in fine, appena riconoscer si lascia, che egli da *satis*, latino ne venga. Queste altresì, che così s'alterano, e tramutano più, o meno, ricevono un'altro ripartimento: perciocchè, od elle crescon di sillabe; e questo avvien loro, od in principio, come di *signum*, che se ne fa insegna: e di *penè*, che *a pena* se ne viene a fare; Od in mezzo, come di *sculptus*, che se ne fa *scolpito*, e di *raptus*, *rapito*, e di *captus*, *chiappato*: Ovvero in fine, come di *Cæsar*, *Leo*, *Crux*, *Amor*, *Sol*, *Scipio*, *Sal*, e *Quies*; che *Cesare*, *Leone*, *Croce*, *Amore*, *Sole*, *Scipione*, *Sale*, e *Quiete*, se ne fanno. O pur'elle scemano di sillabe, e questo pure si fa, od in principio, come d'*absentia*, che se ne fa *senza*, ancorche nelle Scritture antiche a penna, e spezialmente nelle lettere del Beato Giovanni Colombini, che si trovano appresso il Signor Giulio Cesare della istessa Casa, ed onoratissimo germoglio d'essa, si trovi scritto *asentia*, secondo la primiera derivazione; come di *presentia* latino, si fa in volgare *presentia*, e per ristregnimento di lettere più toscanamente, e secondo una certa propria passione di così fatta sillaba *tia*, e conservando la proferenza latina, ed anco

co volgare d'essa di suono mescolato di *t*, e di *z*, si fa *presenza*, come anco di *Constantia*, *Costanza*: di *Clementia*, *Clemenza*, e simili altre. O scemano in mezzo, come di *calidus*, *digitus*, *involutus*, e *solutus*, che ne riesce *caldo*, *dito*, *involto*, e *sciolto*; e così anco *viginti*, *triginta*, *quadraginta*, ed altri tali, che *vinti* alla Sanese, e *venti* alla Fiorentina, per e, chiuso, *trenta*, *quaranta*, e simili partoriscono: Ovvero si diminuiscono in fine, come *sextarium*, che fa *staio*, e *dies*, e *mOdO*, che ne riesce *dì*, e *mò*, e tali altri. O veramente elle nè crescono, nè scemano di sillabe, come *Roma*, *Sena*, *Fabius*, *Iulius*, *Celsus* (con le altre dette di sopra) e *folium*, *scribo*, *liber*, *lego*, *amo*, *honoro*, che fanno *Roma*, *Siena Fabio*, *Giulio*, *Celso*, *foglio*, *scrivo*, *libro*, *leggo*, *amo*, *onoro*. E queste tutte ancora, od elle mutan le vocali sole, come *summa*, e *lignum*, e *columba*, che fanno *somma*, e *legno*, e *colomba*, ovvero elle mutan solamente le consonanti, come *placere*, e *flatus*, che fa *piacere*, e *fiato*, e simiglianti. O mutano le vocali, e le consonanti insieme, come *clavus*, che fa *chiOvo*: e *plumbus*, *piombo*: e *pluvia*, *piOva*: e *fluctus*, *fiOtto*: e ne' Reali di Francia, *Flavius*, *Fiovo*. O non mutano nè vocali, nè consonanti, come *Lupa*, *rOsa*, *bElla*, *lucida*, con mille altre tali, che fanno *lupa*, *rOsa*, *bElla*, *lucida*. Mutano ancora alcune le consonanti per trasposizione, e non per trasformazione, come *sEmper*, che fa, *sEmpre*. Altre all'incontro per trasformazione e non

per

per trasportazion le mutano, come *ExEmplum*, che fa *EſEmpio*, o *EſſEmpio*: E di *latro* naſce *ladro*: ed *Exampliare*, fa *ſciampiare*, cioè *allargare*, uſato più volte nel buon volgarizzamento degl' antichi Statuti della Città di Siena fatto nel 1310. E finalmente alcune altre ce ne ſono, che secondo alcuni, per traſportazione, o traſpoſizione, e per trasformazione inſieme mutan le conſonanti, come *patEr*, e *matEr*, che fanno *padre*, e *madre* traſportato prima l'*r*, avanti all'*e*, e poi trasformato il *t*, in *d*, benche io eſtimi, che per trasformazion ſola venga nella noſtra Lingua: cioè come quaſi tutti gli altri dal ſeſto caſo latino *patrE*, e *matrE*, trasformatoſi il *t*, in *d*, ſecondo una ſoave proprietà della Toſcana favella, ed altre Lingue ancora. Or egli è da ſapere, che tutte queſte parole, generalmente parlando, e, ſecondo, che altri molto prima di me (eziandio avanti che foſſe la volgar Lingua latina d'oggi, qualunque ella ſia, che più antica in iſcrittura ci troviamo) nh'anno trattato: poſſon naſcere, e naſcon ſolamente da quattro Origini, o Fonti, o Scaturigini principali, che noi ci diciamo, ciò ſono *Natura*, *Ragione*, *Uſo*, ed *Autorità*. Ma noi per agevolar più, e più l'intelligenza di materia non ancor mai, (che ſappiamo) trattata da verun'altro in volgare; e però diſcendendo a più particolar notizia, veniam diſtinguendo, e dividendo l'Origini della noſtra Lingua in più di quattro, cioè in dieci, dalle quali teniam fermamente la cagione avvenire, onde ciaſcun vocabolo in Lingua noſtra ſia venuto, e proferito

ſia

sia, e proferir si debba, così, o così, e non altramente. E queste dieci Origini (inchiusevi le quattro suddette) sono le seguenti, cioè;

I. Natura
II. Formazione
III. Derivazione
IV. Figura
V. Diversità, o Differenza
VI. Usitato, o Consuetudine
VII. Affetto
VIII. Rappresentamento, o Contrafacimento
IX. Sbandamento, ed
X. Autorità, e Barbaresmo.

Le prime nove delle quali risguardan principalmente la prima Lingua come più bella, più pura, più propria, e più regolata dell'altre: ed appresso hanno risguardo anco alla seconda; ma non si stendon miga a formare i vocaboli della terza, e molto meno ancora que' della quarta (delle quali tutte si parlarà a suo luogo) il che far s'appartiene solamente alla decima, ed ultima Origine, che sono l'Autorità, e 'l Barbaresmo. Ma venendo alla spezial dichiarazione delle suddette Origini, ci faremo dalla primiera, proseguendo poi di mano in mano ordinatamente all'altre tutte.

DELLA NATURA. Cap. II.

L'Origin della Natura è così chiamata, perciocchè egli è cosa naturale, che la cosa prodotta ritenga in se, e dimostri qualche parte, o qualità del suo producente; e che il naturale qual-

che segno, e dimostramento faccia della natura sua: Per la qual cosa ogni volta, che la parola volgar toscana riterrà qualche lettera di quelle, che erano nella sua natura; ovvero ne scambiarà alcuna nella sua vicina, lasciandosi tirar più tosto da essa sua natura, che dalla natura della sua forma propria si dirà quella tal parola proferirsi così per original sua Natura, o per sua naturale Origine, e non per propria formazione, nè per alcun'altro modo, come per esempio sia questo vocabolo *lettera*, proferita dalla maggior parte per *e*, chiuso nella prima sillaba è senza dubbio alcuno miglior pronunzia, che quella d'alcuni altri pochi non è, i quali per *E*, aperto ve la proferiscono; perciocchè ella nasce da *litEra* in Latino, trasformandosi l'*i* in *e* chiuso toscano, per la simiglianza grande, che quelle due lettere hanno l'una coll'altra insieme: Nè vale dire, che seguendo la propria formazion toscana, doverebbe proferirsi per *E* aperto; perciocchè qualora questa vocale *E* appo noi si trova coll'accento acuto sopra, e dopo lei seguono due t, ella sempre si proferisce aperta; come fra l'altre apertamente si riconosce in *letto*, *petto*, *aspetto*, *rispetto*, ed altri tali vocaboli. Similmente in toscano si dice *colle*, *molle*, *Apollo*, pronunciandosi sempre per O aperto; e d'altra parte *bollo*, *pollo*, *ampolla*, *satolla* per *o* chiuso si proferiscono; il che non avvien per forma propria, essendo ella una istessa in tutte le sopradette voci: Ma questo nasce, perciocchè *letto*, e quegli altri vocaboli nella naturale Origin loro Latina hanno l'*E* aperto, il quale

quale in toscano conservan fedelmente; venendo essi da *lectus*, *pectus*, *aspectus*, e *respectus*: e *molle*, *colle*, *Apollo* nella prima natura loro latina anno l'O aperto, che divenuti poi toscani lo conservan pur con fedeltà, come quegli altri detti di sopra venendo essi da *mollis*, *collis*, *Apollo*; laddove l'O in *bollo*, *pollo*, *ampolla*, e *satolla* non nasce da *o* Latino, ma sì da *u* (come que', che vengon da *bullio*, *pullus*, *ampulla*, e *satulla*) il quale *u*, quando si trasforma in *o* toscano, (come fa nelle sudette parole) sempre si proferisce chiuso; non essendo veramente l'*u*, (chi ben li mira) altro che un'o chiuso, o si pur simigliantissimo ad esso, laonde appo i nostri antichi rimatori era fatto rimar con *lo*, facendo per caso risponder *lui* a *voi*: e *lume* a *nome*, e *misura* ad *innamora*, e simili altri come in particolar leggiamo appo Dante Alighieri nel Sonetto, che incomincia; *L'anima mia*.

Dicendo: *io veggio Amor ciò*, *che tu* vuoi,
E piange entro quell'hor pregando lui.

E così nel Sonetto: *Pietà*, *e mercè*; fa rimar *colui* con *voi*, e con *poi*. Guido Cavalcanti nella sua nobil Canzone d'Amore,

In quella parte, *dove sta memora*,
Prende suo stata sì formato come
Diafan dal lume *d'una oscuritate*,
Lo qual da Marte viene, *e fa dimora*:
Egli è criato; *ed ha sensato* Nome;
D'Alma costume.

E Guido Giudice delle Colonne da Messina nell' ultima stanza della sua Canzone.

Amor può disviare li più saggi;
E chi troppo ama, appena ha in se misura.
Più folle è quelli, che più s'innamora.

Con molti altri simili, a' quali per brevità mi riporto. Venendomene alla soluzion d'un nuovo, e forse non ancor ben chiarito dubbio; e ciò è; Qual sia miglior parlare *fosse* ovver *fusse*: e onde nasca nella nostra Lingua l'una, e l'altra voce. Intorno a che brevemente diciamo, non esser dubbio alcuno, che egli è buon parlar l'uno, e l'altro, e l'uno, e l'altro usato si trova dagli Scrittori, fra' quali il Petrarca incominciando un Sonetto dice:

S'io fossi *stato fermo a la spelunca.*

E più chiaramente ancora nel 4. Capitolo d'Amore ivi;

Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne;
Talchè nessun sapea in quel Mondo fosse.

D'altra parte dicendo nel primo Capitolo del Trionfo della Morte;

Hor qual fusse *'l dolor, quì non si stima.*

E nel primo Cap. della Fama.

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse:
E viver'orbo per amor sofferse
De la milizia, perchè orba non fusse

Con più altri esempj simiglianti. Or l'uno, e l'altro è parlare schietto, e puro; ma *fusse* è per formazion propria, e naturale, e *fosse* è per figura di cambiamento; imperocchè questi preteriti del Soggiontivo, e del Desiderativo si forman dal preterito del Dimostrativo per aggionta di due S fra le due ultime vocali della prima persona: come

me per esempio *amai*, fa *amassi*: *godei*, fa *godessi*: *vendei*, *vendessi*: e *partii*, *partissi*: conservando in questo luogo la vocal penultima, la qual si trova nel preterito dimostrativo. Così adunque nel verbo sostantivo *sono*, che è diseguale da *fui* per traponimento di due S si forma *fussi*: e questa è la sua formazione propria, e naturale: Ma come è formato *fussi*, allora per figura di cambiamento di *fussi* si può far *fossi*, perciocchè l'V toscano è cotanto vicino di suono (come di sopra s'è detto) all'O chiuso, che spesse volte trapassa in esso, come si vede in *condutto*, e *condotto*, in *rubare* Fiorentino: ed in *robbare Sanese* in *punto lungo*, e *giunto* pur Fiorentino; ed in *ponto longo*, e *gionto* medesimamente Sanese: e nello stesso caso nostro si scorge la mutazion, che si fa dal Latino in Toscano, quando l'V, si truova davanti a due S, come fra gli altri appare in *Tussis*, ed in *Buxus* Latini, che in Toscano se ne forma *tosse*, e *bosso* voltando l'V, in O chiuso suo vicino.

Similmente il Petrarca nella Canzon grande, descrivendo le sue Trasformazioni disse;

Io, perche d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'Ella ebbe vergogna.

Si potrebbe dubitare, onde ciò, avvegnachè *steti* latino si scriva per un T, solo, e *stetti* volgar, che nasce da esso per due T, si scriva: al qual dubbio si può risponder, ciò non esser niente maraviglia in Lingua toscana, la qual si gode pur'assai del raddoppiamento delle consonanti, intantochè spesse volte avviene, che alcuna consonante nel Latino è sola, e poi nel volgar no-

ſtro ſi fa doppia, come fra gli altri ſi vede in *rEgo*, ed in *lEgo*, i qua' verbi in Lingua toſcana fanno *rEggo*, e *lEggo*: Così *fabEr*, e *fEbris* fanno poi in volgar *fabbro*, e *febbre*, raddoppiando nella proferenza il B, come altresì in altri eſempj ſimili ſi può chiaramente vedere, e come ragionarem poi più appieno, convenendoci ora finir di riſpondere alla replica, che far ſi potrebbe a quel, che teſtè detto avemo, e ciò ſi è; Che avvegnachè la ſuddetta regola, o ragion ſi ritrovi vera in alcune conſonanti, come è il B, ed il G, e peravventura qualcun'altra; non per ciò così fatta oſſervazione ſi ritruova eſſer vera nel T, conciofiachè nè *mutas*, nè *ingratus*, nè verun' altro participio come *amatus*, *paratus*, *ornatus*, *auditus*; nè i verbi proprj, come *ſalato*, *diſputo*, *invito*, raddoppiano il T, trapaſſando in Toſcano. Che più? nè queſto luogo proprio del preterito, il che ſi vede per eſempio in *potui*, il qual non fa *pottei* con due T, ma sì *potei con uno*. Oltreacciò il T, a' Toſcani è paruta ſempre lettera dura, ed aſpra, per la qual coſa eſſi hanno ſempre ſtudiato di torla via, come vediamo in *PiEtro* facendone *PiEro*; ovver di voltarla in altra lettera, e ſpezialmente nel D, come in particolar ſi vede in *patEr*, *matEr*, *ImpErator*, ed altri tali del ſeſto caſo, de' quali s'è fatto *padre*, *madre*, *Imperadore*, e ſimili altri, più toſto, che eſſi abbian voluto per una porvene due; e tanto più ciò parea lor dovere, quanto nella prima ſillaba di queſta parola *ſteti* latina v'è il T, laonde non era bene accreſcervene anco un'altro, e dire *ſtetti*,

ti, come altresì non vollero in *dEdi* verbo ſimigliante raddoppiare il D, e dire *diEddi*, ma ve lo poſero ſolo, come fra gli altri fece il Petrarca in quel luogo della Canzon del *Prato amoroſo*;

E sì dolce idioma

Le diEdi, *ed un parlar tanto ſoave.*

E Dante prima di lui nel lagrimoſo lamento del Conte Ugolino nel 33. Canto dell'Inferno.

Tra'l quinto dì, e'l ſeſto: ond'io mi diEdi

Già cieco a brancolar ſovra ciaſcuno.

E pure il D, è lettera dolce, e gradita da' Toſcani, i quali bene ſpeſſo per maggior piacevolezza, e dolcezza del parlare piegano il T, in D; come di ſopra ſi è venuto eſemplificando. A così fatte dubitative propoſte ſi può riſponder; Che non è vero, che nel T, ancora non ſi faccia alcuna volta il raddoppiamento, quantunque egli nel Latino ſi ritrovi ſolo, come ſi può vedere in *catus*, ed in *totus*, i qua' vocaboli hanno un T, ſolo, e nondimeno in Toſcano fanno *gatto*, e *tutto* con due E, benchè vi ſieno molte altre parole, che ciò non fanno, egli non però ne ſegue, che alcuna far non lo poſſa, fra le quali una ſarà *ſtetti*, uſata dal Petrarca in que' verſi.

E i piei, in ch'io mi ſtetti, *e moſſi, e corſi,*

Io, perche d'altra viſta non m'appago:

Stetti *a mirarla, ond'ella ebbe vergogna.*

Qual meraviglia ebb'io, quando riſtare

(Che così, cioè *riſtare*, e non *reſtare* è da leggere, come dimoſtraremo altrove più appieno)

Vidi in un piè colui, che mai no ſtette.

E con *ſtEtti* vi ſarà anco un'altro verbo ſimi-

gliante in quanto a' due T, non onesto in modo alcuno a dire. Oltracciò se *pOtui* fa *potei* con un T, solo, e non con due, questo avvien, perche egli segue in ciò la sua formazion naturale, la qual non può scostarsi, nè variar dalla sua prima origine, come *godo*, che fa *godei*, e *vendo*, che fa *vèndei*. Ma altra ragione è in *stEtti*: Laonde non è strana cosa, che vi si metta un'altra consonante, siccome si mette nella sua origine a *lEgo*, ed a *rEgo* latini, che in volgar fanno, (come ho detto) *lEggo*, e *rEggo*, conciosiacosachè la forma ripigliata sia libera come la prima forma, ovvero la prima origine. Che il T, sia duro a paragon del D, come si opponeva, lo confessiamo; ma non pertanto diciam, che quando egli è raddoppiato la Lingua toscana non l'ha per così duro, come quando egli è solo, di che segnal manifesto si vede in ciò, che ella lo trasforma bene spesso in D, quando è solo, come vediamo in *matre*, che ne fa *madre*, ed in *pietate*, ed in *virtute*, che ne fa *pietade*, e *virtude*, e pur nondimeno, quando egli è doppio (che per la ragion suddetta tanto più far lo dovrebbe) non lo trasforma giammai in D, come si vede in *asciutto*, *tratto*, *sEtte*, *fitto*, *sotto*, *rEtto* con mille altri tali. Nè paia strano, che la nostra favella non patisca alcune consonanti sole, e poi le pur patisca doppie. Medesimamente è cosa chiarissima, che la prima, e pura Lingua toscana non ammette due R, in due sillabe continovate, se già non venissero per forma di nome, o di verbo, (il che come avvenga si mostrarà poi a suo luogo) onde nasce, che

che non si dice *raro* da *rarum*, ma sì *rado*. Per maggiore intelligenza di che diciamo, che tre ragioni fra l'altre ci sono, per mezzo delle quali si può provar tale osservazione, cioè l'autorità degli Scrittori, e massimamente del Petrarca, come più manifesta, e più alla mano. La natural proprietà della nostra Lingua; e l'uso del parlar Toscano medesimo. L'autorità del Petrarca, oltr'agli altri luoghi, appar nel Sonetto. *Se l'onorata fronde*, ivi.

Che non bolle la polver d'Etbiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia.

E nel cap. 2. del Trionfo d'Amore;

Ivi'l vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu destrutto
Povero sol, per troppo averne copia.

Il che il Petrarca non fece poeticamente, anzi perciocchè così richiede la natura della prima Lingua Toscana, la qual, come è detto, nelle parole simplici, e dove non è derivanza, non patisce in due sillabe continuate due R, con tramezzamento d'altre lettere, per la qual cosa qualora una parola latina avendo due R, così fatti, trapassava in Toscano, ne lasciava uno, o lo cambiava in alcun'altra lettera. Di quì è, che essi non dicevan, *proprio*, nè *proprietà* per ischifare quel ripigliamento del R, in due sillabe continovatamente susseguentesi. Il medesimo fecero in *pErEgrinus*, *rEtro*, *aratrum*, *prOra*, e *rarum*, ne' quali tutti erano i predetti due R, e di *pErEgrinus* fecero *pellegrino*, ponendo due ll, in vece

del

del primo R; di *rEtro* fecero *dietro* voltando l'R, in D; di *aratrum*, *arato*, ovver'*aratolo*, mutando il secondo R, in I; di *prora* fecer *proda*; di *rarum* formarono *rado*, il secondo R, parimente cambiando in D, e così ancora di alcuni altri vennero a fare. E si può vedere, che quando la Lingua muta il primo R, ordinariamente contracambia esso R lettera dura con due altre lettere più tenere, e però *pErEgrinus* fa *pellegrino*, voltando l'R. in due LL, e *retro* fa *dietro*, volgendo esso R, in D, e in I, liquido, l'uno, e l'altro de' quali hanno in se tenerezza.

Or ripigliando da capo è da notar, che si disse *dove non è derivanza*, perciocchè per virtù di formazione tali R, si posson ripigliare senza cambiarne alcuno, come di *aro*, *pErEo*, e *furo* si forma nell'infinito *arare*, *perire*, e *furare* col ripigliamento della detta lettera R, in due sillabe continovate. E si disse ancora *con tramezzamento d'altre lettere*, come in *proprio*, e in *proprietà*, e in *peregrino*, perciocchè quando elle fossero una senza mezzo dopo l'altra si ricevon comunemente, come vediamo in *arra*, *fErro*, *guErra*, *tErra*, e per formazion *ferrare*, *interrare*, e simili. Oltracciò l'uso comune del parlar puro, e schietto di Toscana, dove gli Uomini volgari, e idioti, e le Donne, così que' d'entro, come di fuore delle Città dicon puramente *propio*, e *propiamente*, e non *proprio*, nè *propriamente*; e *pellegrino*, *dietro*, *arato*, *proda*, e *rado*, e non peregrino, drietro, aratro, prora, e raro. E se pure alcun v'è, che dica *proprio*, e quegli altri suddetti alla

latina

latina, ciò avvenir può, che egli avrà il parlar corrotto da quel, che ode continovo da alcuni letterati, i quali facendosi falsamente a credere di parlar meglio, s'accostano quanto possono il più, e senza discrezione alcuna al parlar latino, e non s'accorgon, che ne vengon però a guastar fieramente la purità, e la schiettezza della nativa loro Lingua, cioè della Toscana. Che in *diEdi* non si raddoppi il D, essendo ella pur lettera dolce, e piacevole, la cagion teniam, che sia questa: Che tale elemento al contrario del T piace più solo, che raddoppiato: laonde nelle parole semplici, e non composte radissime volte i Toscani la raddoppiano; anzi talora che nel vocabol latino è il D, doppio, nel passar poi in Toscano si volge l'uno di essi in alcun'altra lettera, come si riconosce in *rEddo*, che venendo in Toscano se ne fa *rEndo*, voltando l'un D in N per ischifar quel raddoppiamento. Or'egli è da sapere, che fra tutte l'altre lettere consonanti, che nella Lingua toscana hanno dolcezza, gli Autori di essa Lingua hanno giudicato, che il D sia oltramodo dolce; per la qual cosa ella volontieri l'ha abbracciato, e massimamente in vece del T, il quale ha riputato esser più duro, il che si dimostra in molte parole nel trapassar, che elle dal Latino fanno nella nostra: e fra l'altre *matEr*, *patEr*, *latro*, *patrOnus*, *ImpErator*, che in Toscano fanno *madre*, *padre*, *ladro*, *padrone*, *Imperadore*. Il simile si conosce in *etade*, *bontade*, *pietade*, *libertade*, *onestade*, *beltade*, *dignitade*, ed altre tali non poche, le quali da' Poeti, ed assai più da' più antichi per

ser-

servire alla rima, o per altro vengono alle volte ritirate alla origin loro latina, e proferite per T, come fra gli altri fece il Petrarca nel primo Capitolo del Trionfo della Morte in que' terzetti.

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E de la vita, ch'altri non mi tolse.
*Debito al mondo, e debito a l'*etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,
Nè a lei torre ancor sua dignitate,

E nel Sonetto, *Già desiai*.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo; questo non posso,
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate,

E nell'ultimo verso del Sonetto. *Se onesto amor.*

Vera amica di Cristo, *e d'*onestate.

E fuor di rima in più luoghi, e fra gli altri nella Canzone: *Si è debile il filo.*

Ove alberga onestate, *e cortesia*:

E nel Sonetto: *Avventuroso.*

Hor vestirsi onestate, *or leggiadria.*

E nella Canzone, *Spirto gentile.*

De la tenera etate, *e i vecchi stanchi*;

E così altre altrove.

Nè in ciò solo hanno i Toscani mostrato quanto sia loro grata questa lettera, che talvolta per diverse cagioni l'anno eziandio posta in principio d'alcune parole, talora in mezzo di esse, e qualche volta ancora nel fine. Hannola posta in principio in *ove*, in *onde* in *ovunque*, in *entro*, in *intorno*; ed

ed in alcune altre poche voci ſimiglianti : conciofiacoſachè eſſi dicano, quando lor piace *dove*, *donde*, *dovunque*, *dentro*, *d'intorno*, *dattorno* : come diſſe il Petrarca nel Sonetto *Paſco la mente*, ivi.

Rapto per man d'Amor, nè ſo ben dove.

Ed altrove.

Che mi ſcacciar di là, dove *Amor corſe*.

E Dante nel 7. Canto del Purgatorio.

Or ti fa lieta, che tu hai ben donde.

E 'l Boccaccio fra mille altri luoghi nella novella di Melchiſedeo.

Biſognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde *così preſtamente come gli biſognavano aver gli poteſſe*.

E 'l Petrarca ſuddetto nel Sonetto, *Signor mio caro*.

Dovunque *io ſon dì, e notte ſi ſoſpira*.

Ed altrove.

Dentro *pur foco, e for candida neve*.

Nella ſeſtina *Giovane Donna*; e nella Canzone. *Spirto Gentil*.

Dentro *alle qua' peregrinando alberga*.

E nella Canzon, *Nel dolce tempo*,

E d'intorno *al mio cor penſier gelati*.

Il Boccaccio, fra gli altri, usò l'ultima nel primo proemio.

Senza aver molte donne dattorno *morivano le genti*.

Pongonlo ancor talvolta nel mezzo per un tale intramezzamento, per dar maggior forza, e per aggiogner grazia alla parola, il che fanno in

cia-

ciascuno, o in *qualcuno*, dicendo *ciaschedun*o, e *qualchedun*o, imitando peravventura in ciò i Latini, che d'Imperator facevano talora Induperator, e simili. E fra' nostri di que', che fanno ciò; Ser Lapo Gianni nella sua graziosa Canzone contro Amore, dice;

Deh chi ti dona tanta podestade,
Ch'umanamente il tuo podere ingombra,
E ciaschedun *di senno ignudo fa?*

Ora il dritto di *ciaschedun*o è *ciasche uno*, che *ciaschuno* per figura di sfuggimento viene ancor detto, e viene dal Latino alterato da' Barbari *quisque unus*, che nel puro Latino è *unus quisque*; in veruno de' quali è il D. E pongono ancora il D, nel fine *delle parole, e fra l'altre ne' preteriti perfetti d'alcuni verbi, dicendo per esempio amoe, comincioe, feo, rompeo*, per *amò, cominciò, fè*, e *rompè, e così anco sie*, per *sì*: e *die*, per *dì*, e nel fine *anco* di certe particelle indeclinabili, quando la seguente parola incomincia da vocale: e queste sono sette, e non più, tre delle quali sono spogliate, ed hanno solamente la vocale, e l'altre quattro sono vestite di consonante. Le spogliate sono *A*, *E*, O, Le vestite sono *ma, ne, se, che*, conciosiacosachè si possa dire come disse il Petrarca.

Ad *una* ad *una annoverar le stelle*, e
Dico, *ch'*ad *ora* ad *ora*.

E similmente il soprapongono ad O, quando è particella separativa, come appo il suddetto Poeta.

O spirto ignudo, od *uom di carne, e d'ossa*,

E al-

E altrove nel Sonetto *Pommi ove il Sol*.

Pommi in Ciel, od *in Terra*, od *in Abisso*.

Così ancora si può aggiognere all'*E* incominciando (come negli altri esempj suddetti) la parola susseguente da vocale: e non si dee scrivere *ET*, siccome o per antico, o per moderno abuso s'è (al parer mio contro la natura della nostra Lingua) introdotto; nascendo l'inganno dalla voce Latina *ET*, la quale hanno seguita alcuni Scrittori, non risguardando più avanti. Anzi fanno peggio ancora, che vi pongono il T, quantunque la voce seguente incominci da consonante, ed anco S, accompagnata da altra consonante: cosa che non può ammettersi, nè comportarsi in modo alcuno. Laonde per caso scriveranno.

ET *frondi*, ET *rami*, ET *fiori*, ET *frutti*, ET *spine*.

Ma questa particella *ET*, non è della Lingua toscana, anzi ripugna alle prime nature di lei: Conciosia che essa lingua non termini mai le sue parole in lettere mute, se non in D per figura, e la sostenga per la dolcezza di esso D, la dove ella rifiuta il T, come lettera aspra, e dura, ed in ciò non segua alcuno l'error del Bembo nelle sue prose, e del Dolce nelle sue osservazioni dove dicon, che l'uso mutò il T. in D, alla particella *ET*, & fecene *ED*.

Quando adunque la seconda parola incomincia da consonante, si dee scrivere E puramente, e non accompagnarvi nè D, ne T, come osservato si truova appresso Dante nella Vita nuova in quella Canzon, che incomincia *Donna pietosa*, ivi.

E

E dei baver pietate, e non disdegno.

E Miſſer Cino de' Sigibuldi da Piſtoia nel Sonetto, *Homo* laſsò ſcritto,

E ricco è di triſtitia, e di dolore.

E Guido Cavalcanti nell'amoroſetta ſua Ballata, che incomincia, *In un boſchetto.*

Con ſua verghetta paſtorava agnelli,
E ſcalza, e di rugiada era bagnata.

E finalmente Fra Guittòn del Viva Cavalie Gaudente d'Arezzo nel Sonetto, *S'el ſi lamenta*

E vo piangendo, e moro di paura.

Se non per corrotta ſcrittura non ſi troverà altramente, come in particolar ſi può veder nelle rime antiche, e ne' teſti del Canzonier del Petrarca bene ſtampati, e particolarmente in quello del Giolito ſtampato l'anno 1547. in Venezia, che è ſenza fallo il migliore, che io abbia mai veduto, eziandio non ne traendo fuora quel d'Aldo del 1507. e del 1514. e ſtimato da alcuni ottimo: Ma quando la parola, che ſegue appreſſo alla ſuddetta particella *E*, incomincia da vocale, allora vi ſi può accompagnare il D, e ſi può non accompagnarviſi: ſopra che è neceſſario conſigliarſi colla bilançia delle orecchie, ed avervi purgato giudizio per ſe ſteſſo: perciòcche talora vi ſta con grazia, e talora arreca faſtidio. Or vi ſi mette quaſi ſempre, e ſtavvi con grazia, quando la parola ſeguente incomincia da *E*, o chiuſo, od aperto, che egli ſi ſia: e ciò faſſi per canſar col D, in mezzo fra le due vocali quel ripigliamento dell'E, il che fra gli altri luoghi particolarmente appare appo il Petrarca, ivi.

Ed

Ed *ella ne l'usata sua figura.* ed ivi,
Ed *era il Cielo a l'armonia sì intento.*

E nelle rime di Dante.

Ed *è ne gli atti suoi tanto gentile.*

S'accompagna anco il D all'E, e stavvi con grazia, quando egli è anteposto a parola, che dall' altre vocali incominci: come per esempio, appresso il Petrarca nella gran Canzone,

Ed *Io non ritrovando intorno intorno.*

E nel Sonetto, *Era il giorno.*

Ed *A Voi armata non mostrar pur l'arco,*

Ed altrove.

La notte, e'l giorno al caldo, Ed *A la neve.*

E Dante fra tutti gli altri luoghi nella Canzon di tre Lingue.

Ch'io son punito; Ed *Haggio colpa*

E l'Imperador Federigo Secondo.

Ed *Ho fidanza, che lo meo servire*

E'l Re Enzo suo figliuolo.

Ed *A gioia non s'avviene*

Dove è necessario legger *gio* per gioia, come in molti altri luoghi, e come *Pisto'* per Pistoia appresso il Petrarca, per non potersi far un dittongo di 4. vocali.

E Buonagionta Urbicciani da Lucca.

E Stella, e Luna, Ed *ogni altra lumera*

E così quasi tutti gli altri Rimatori Toscani.

Le particelle vestite (per tornare al filo) che ricevono il D, per aggionta, sono (come è detto) *Ma, Se, Che, Nè, e Più.*

Della prima sia l'esempio in quel verso del Petrarca, che in alcuni testi si legge.

Mad *io farò ſotterra in ſecca ſelva*.

E M. Giuſto Conti Romano, nella ſua Bella mano.

Ma d'un ſpietato Tigre, e il cor d'un Orſo.

Della ſeconda avrem l'eſempio appo Dante in quella ſua Ballata, che incomincia *Cavalcando*, ove dice in un luogo.

Sed *egli ha ſcuſa, che la m'intendiate*,
E poco più giù.
Sed *ella non ſi crede*
Di, che domandi Amor, ſed *egli è vero*.

E così in molti altri luoghi delle rime, ed anche delle proſe antiche.

L'eſempio della terza ſi trova nel terzo, ed ultimo Canto dell'Inferno del predetto Dante; ivi.

E ſe or ſotto l'emiſperio giunto;
Ched *è oppoſto a quel, che la gran ſecca*
Coverchia.

E Dante da Maiano.

Ched *io ſervendo a Voi di buon coraggio*.

E Franceſchino degli Albizzi nella ſua Canzone.

Così, chi mi riprende
Non dubbio, s'occhi aveſſe,
Ched *ei non mi poneſſe*
Gran pregio, dove diſpregio mi pone.

E Fazio degli Uberti nella ſua,

Io ho paura, e temo
Di tutte quelle coſe, ched *io veggio*.

E M. Honeſto Bologneſe nella ſua Ballata.

Che ſofferenza convien, ched *el ſia*,
Chi deſia l'amoroſo apporto.

Della quarta, ed ultima ſiane l'eſempio appo il

il Petrarca in quel verso;

Ned *Ella a me per tutto il suo disdegno*:

E appo Dante nel 4. Canto del Purgatorio.

Del qual ned *io*, ned *ei prima s'accorse*.

E degli Autori non ancora stampati, che si conservano in numero di più di cento in più volumi scritti a penna in pergameno nella libraria Vaticana, alcuni de' quali sono ancor appo di me, e fra gli altri M. Folcalchiero de' Folcalchieri Cavalier Sanese, che visse intorno al 1200. in una sua Canzone dice.

Nè so onde fuggire
Ned *a cui m'accomandare*.

E Bartolomeo detto Meo (e da alcuni corrottamente Mino) di Moccata de' Maconi de' Grandi di Siena, casa oggi spenta, ed il qual fu intorno al 1250. in una Canzone sua:

In plagiere mi tene
Lo suo avvenimento,
E lo bello portamento,
Ched *ha con misuranza*,
Ched *amare mi convene*.

E Cecco di M. Angioliere degli Angiolieri, consorte di casa mia, del quale il Boccaccio fece la 4. novella della 9. giornata, ed il qual visse intorno al 1300. in un sonetto, che egli scrive a suo padre, concludendo della virtù della bellezza della sua Donna gli dice,

E chel sia ver, chi la sguarda nel viso,
Sed *elli è vecchio, si venta garzone*.

Ecco dunque, come quelle sette particelle possono ricevere il D, in fine per la figura chiamata;

Aggionta: e ciò, quando la seguente parola incomincia da consonante: Ma non la riceve *più* non *da*, non, *di*, non altra particella, quantunque indeclinabile, non O istesso, se (come ho detto) non è disgiontivo: laonde quando egli è chiamativo non vi si può altramente aggiognere il *D*, Nè si potrebbe per caso dire

Od *Anime gentili*, *ed amorose*.

Ma è forza dire;

O *Anime*, *ec.* senza aggionta del *D.*

Dalle cose ragionate si potrebbe raccorre una regola: Che le Monosillabe indeclinabili vestite, le quali finiscono in *E* chiuso, od aperto, ed in *A*, e le spogliate, che non sieno particelle d'affetto, posson ricevere il *D*, per aggiunta nel fine, e non alcun'altra: sotto la qual regola si raccolgon solamente *A*, *E*, *O*, *ne*, *che*, *se*, e *ma*: L'altre tutte se ne rimangon di fuore.

Della Formazione. Cap. III.

PErciocchè la Formazione nasce da certe scaturigini della Natura della Lingua toscana quindi è, che qualora alcuna parola avrà riguardo più ad essa Natura, che a quella ond'ella nasce; si dirà proferirsi così per origine di Formazione, e non per Natura di detta Lingua: come per esempio dicesi in vera, e pura, e propria Lingua toscana *sEcolo*, e non *sEculo*, *miracolo*, e non *miraculo*, *rEgola*, e non *rEgula*; quantunque essi vocaboli vengano a noi da *sEculum*, e *miraculum*, e *rEgula* del Latino con esso l'V, posta davanti all'L, e non coll'O, come l'usa il volgar toscano

ſcano ſecondo propria, e natural forma d'eſſa Lingua, cioè di non ammetter la lettera U vocale dopo l'accento acuto: laonde colà dove ſi trovarà nel latino trapaſſando in volgare, quell'U, ſi tramutarà ſempre in O chiuſo: come ſi può riconoſcere in *vocabolo*, *oracolo*, *pOpolo*, ed altre ſomiglianti parole. Per ſimil modo ſi dirà *troppo*, *groppo*, *ingroppo*, *intoppo*, ed altri molti proferendo il primo O, aperto: il che non d' altronde naſce, che dalla forma, e virtù propria della noſtra Lingua, (e quando io nomino eſſa Lingua aſſolutamente, intender ſi dee della prima, e così dichiaro per ſempre) la qual richiede per neceſſità, che ſempre, che l'O, ſi trova con accento acuto in alcuna parola, e poſto avanti a due P, ſi proferiſca aperto, e non mai chiuſo: La qual forma, e virtù ſi ritrova anco in *cOppa*, quantunque venga da *cuppa* Latino; il qual vocabolo per virtù dell'origine della natura s'avrebbe a proferir per o chiuſo, ſecondo che lo proferiſcono alcuni popoli de' principali di Toſcana: di che parlarem poi più lungamente (a DIO piacendo) ne' noſtri Idiomi Toſcani, conforme alla regola data già in quella Origine, cioè della Natura, che qualora l'U latino ſi muta in O toſcano ſi proferiſca ſempre chiuſo. Ma non per tanto riſguardando a queſta Origine della Formazione ſi dee proferire aperto. Or per maggior chiarezza, e conoſcenza di queſta verità; e che queſta Origine naſca come abbiam detto da certe vene della natura della noſtra Lingua, ſi può conſiderar con eſempio chiariſſimo, ed è, che da *vultus*, e *multum*,

e *fulcus*, e *vulgus* del Latino si forma in Volgar nostro *volto*, e *molto*, e *solco*, e *volgo*, e così altri simili vocaboli: e ciò risguardando all'Origine della Natura, ed a quella ancora della Formazione: Perciocchè la Natura vuol, che niuna parola toscana possa finire in S, nè in M, se non per figura d'Accorciamento: e la Forma a ciò provedendo determina, che qualora in quelle parole Latine, che si trasportano in Toscano: si trova nel fine la lettera S, o l'M, elle si gittin via: e così di *vultus*, e di *multum*, e di *fulcus*, e di *vulgus* fa, che rimanga *vultu*, e *multu*, e *fulcu*, e *vulgu*, che furono in uso appresso gli antichissimi favellatori del Volgar toscano molte centinaia d'anni avanti a' primi Scrittori, che di esso linguaggio abbiamo. Ma la Natura di ciò non contenta replica, e dice; Che dopo l'accento acuto non può nella sillaba seguente stare U vocale: E la Forma risponde, che quando nel vocabol Latino si trova l'U vocale dopo l'accento acuto, trapassando in Toscano si cambia in O chiuso; e così da *vultu*, e *multu*, e *fulcu*, e *vulgu* si viene a formar *vulto*, e *multo*, e *fulco*, e *vulgo*. A tuttociò aggiogne la Natura dicendo; Che nella prima Lingua nelle parole, dove è l'accento acuto non può star l'U vocale innanzi all'L nella medesima sillaba: E la Formazion per ultima resoluzion replicando conchiude; Che se nella parola Latina si trovarà l'U, vocale dinanzi all'L, nell' istessa sillaba con accento acuto; passando essa parola in Toscano, l'U si voltarà in O chiuso: e così di *vulto*, e *multo*, e *fulco*, e *vulgo* si formarà;

rà, e si forma; *volto*, e *molto*, e *solco*, e *volgo*: e così anco da *Bulgarinus Bulgarino*, da *culpa colpa*, da *dulce dolce*, da *fulgur folgore*, da *gulfus golfo*, da *Lundinum Londra*, da *pulsus polso*: e per conseguente *longo*, come dicono i Sanesi, e quasi tutto l'altro Mondo Cristiano; sarà della prima lingua: e *lungo*, come dicon soli i Fiorentini, e gli altri Popoli del lor paese, sarà della Lingua seconda. Per la medesima ragion della Formazione, la prima persona del presente indicativo del verbo *essere*, cioè *sono*, come quel, che viene in Toscano dal Latino *sum*, si dovrebbe proferir nella prima sillaba per O chiuso, come con ragion fanno alcuni altri popoli di Toscana, al contrario di quel, che fanno i Sanesi, e' Fiorentini predetti: e così anco il nome *tosco*, quando vien da *tuscus*: per la qual cosa in que' versi del Petrarca sarà rima propria; cioè,

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger, e cantar m'invita.

Perciocchè *tosco* con O aperto vien da *toxicum*, per isfuggimento dell'I, e volgimento dell' X, in S, e significa veleno, e così venendo da O, Latino può rimaner nell'aperto. Quindi anco avviene, che di *punctus*, e di *unctus*, e di *iunctus* si dovrebbe far *ponto*, e *onto*, e *gionto* per O chiuso, come dicono i Sanesi con tutto l'altro d'Italia da' Fiorentini in fuore, i quali, *punto*, e *unto*, e *giunto* dicono: e così altri vocaboli simili. Ancorchè gli antichi Toscani usassero indiffe-

rentemente l'uno, e l'altro modo di proferire; e di scrivere, cioè *longo*, e *lungo*, e simili, di che appar fra gli altri manifestissima testimonianza nelle rime di Misser Cino da Pistoia nel 4. Sonetto, ivi.

Ahi Dio, come s'accorse in forte ponto
Per me dolente quella, che m'ancide,
Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride
M'avia lo cor di sua biltate ponto
Ch'ogni fiero volere irato gionto
Fu nel suo cor. e quel, che segue.

Dove niuno il necessitava, che non potesse così ben dir *punto*, e *giunto* alla moderna Fiorentina, come *ponto*, e *gionto*. Così ancor Misser Fra Guitton d'Arezzo, ivi.

Miser, che 'n simil ponto *eo fui creato.*

Ove necessità alcuna di rima non lo poteva forzare, così come quell'altro pur di Misser Cino suddetto.

Da poi ch'è gionto *da perfezione.*

Ma perciocchè questi non eran Fiorentini, e però si potrebbe opporre ecco, che Guido Cavalcanti non pur Fiorentino, ma nobile, e letterato l'usa dicendo ne' terzetti del secondo Sonetto.

Dal Ciel si mosse un spirito in quel ponto,
Che quella Donna mi degnò guardare
E vennesi a posar nel mio pensiero.
E lì mi conta sì d'Amor lo vero,
Che ogni sua virtù veder mi pare,
Siccome fosse dentro al suo cor gionto.

E così parimente molti altri, come ivi veder si puo-

ſi puote. Ma chi ſcrive, e proferiſce *ponto*, e *gionto*, ſegue la ragion della Natura della noſtra Lingua dimoſtrata quì di ſopra, e la forma della Lingua prima: e chi ſcrive, e proferiſce *punto*, e *giunto*, ſegue l'uſo d'alcuni Scrittori ſopra il fondamento dell'autorità de' quali (ſenza veder più oltre, come ragionevolmente far ſi conveniva) i formatori delle regole del parlar Toſcano, anzi (per dir più vero) del ſolo Fiorentino le hanno inavvertentemente, benchè non eſenti però di riprenſion, fabbricate, e per conſeguenza *punto*, e *giunto* ſon vocaboli della ſeconda Lingua meno antica, men pura, e men regolata della prima, la qual ſeconda Lingua, ſiccome ancor'altrove s'è toccato, e quando i letterati Scrittori pigliano i vocaboli dalla Lingua Latina, e gli traſportan nella Toſcana, ſenza alterarli niente, o non molto; come fra gli altri avvien de' ſopradetti, facendo di *unctus*, *punctus*, e *iunctus*: *unto*, *punto*, e *giunto*. E queſto è un de' ſegreti più riposti della noſtra Lingua, e da verun'altro finora, che io ſappia, non divolgato. Concludiamo adunque in queſta parte dicendo, che ſi può dir *ponto*, e *punto*, e ſimili, ſenza pericol di biaſimo, avendo ciaſcuna parte le ſue ragioni, le ſue autorità, e gli eſempj ſuoi. E ſe i grammatici della Toſcana favella fin'oggi ci anno ingannati, ingannati ancor eſſi dal non ſaper più oltre, non ci laſciam per l'avvenire ingannar più avanti, maſſimamente colla nuova ſcorta, quaſi lume ben chiaro nelle paſſate tenebre, del *Turamino*, Dialogo del Signor Cavaliere Scipion Barga-

gagli intorno al parlar Sanese uscito pur ora in luce.

Or per tornare al filo principale, la ragione perche U, Latino si volti più tosto in O, chiuso toscano, che in O aperto, è assai chiara, e probabile per quella regola delle scuole de' Filosofi, che nelle cose, che fra loro hanno simiglianza, e concatenazione, il trapassamento dall'una nell'altra è sempre mai assai più agevole, che in quelle, che tali non sono; per la qual cosa essendo l'O, chiuso, e l'U, vocale fra loro molto vicine, e simiglianti, molto più; che l'O, aperto, e l'U, fra loro non sono, qual maraviglia è, che esso U, latino si volga nell'O, chiuso, il qual è molto più simile a lui, anzi che nell'aperto, che gli è meno simigliante? Ma non sempre avviene, che l'U, latino, venendo in Toscano, si tramuti in O, anzi alle volte si rimane pur'U, come fra gli altri si vede in *Luna, pura, Obscura, FurOr, tutOr*, e molti altri, i quali in Toscano fanno, *Luna, pura, oscura, furore, tutore*. E dicemmo, *si dovrebbe*, e non si *dee*: perciocchè l'uso corrente appresso d' alcuni in alcuni vocaboli ha voluto, che vi si proferisca l'O aperto, ancorchè venga da U, latino con accento acuto sopra; come per cagion d'essempio è *nOzze*, da *nuptiæ*, e *lOtta*, da *lutta*: e per contrario è *tOrre*, da *turris*, *pollo*, da *pullus*, *gola*, da *gula*, *stoppa*, da *stuppa*, e trecento altri tali. Il che non nasce da fallenza di regola generale, che non v'è; da che vi sono pure alcuni, che seguendo sempre la suddetta regola, proferiscono sempre per O aperto, se vien da U,

lati-

latino avente sopra se l'accento acuto: e così dicono, *sOno*, *tOsco*, *nOzze*, e *lOtta*, con O, aperto nella prima sillaba, e non (come dirittamente proferir si dovrebbe) per O, chiuso.

DELLA DERIVAZIONE. *Cap. IV.*

DA' rami dell'Origin della Formazione sorge l'Origin della Derivazione, perciocchè ella non ha luogo, se prima non è formata la parola, o per virtù di Natura, o per virtù di Formazione; conciosiacosachè da questa radice così formata nascan poi tre rami. Il primo de' quali si chiama Collegamento, Il secondo Discendenza, E 'l terzo Formazione. Il Collegamento è, qualora ad alcuna parola fatta toscana, o sia declinabile, o no, s'accompagna qualche legatura, o sia ella dinanzi (che si chiama legatura prima) o sia ella di dietro (che legatura seconda s'appella) come, per esempio, nel declinabile da *scribo* Latino, tramutato in B, in V, consonante, si forma *scrivo*, toscano: dal qual poi per legatura prima deriva; *Riscrivo*, *soscrivo*, e *trascrivo*, e simiglianti: E per legatura seconda ne nasce *scrivolo*, *scrivone*, e *scrivoti*, e va discorrendo per tutti gli affetti: e per prima, e seconda legatura insieme, se ne forma: *soscrivolo*, *riscrivolo*, *trascrivolo*, *riscrivoti*, *soscrivomi*, e molti altri tali. Nell'indeclinabile per prima legatura, da *ora*, deriva *ancora*, *talora*, *tuttora*, ed *ognora*. E per seconda legatura ne nasce *oramai*, *or bene*, e tali altri.

Per

Per Discendenza, è quando da un Verbo si forma un Nome, come dal verbo *amo*, discende *amoroso*, *amorevole*, *amabile*, *amorevolissimo*, ed altri simiglianti. Ultimamente per Formazione derivano dalle radici de' Verbi, e dallo infinito d'essi i Modi, i Tempi, i Numeri, e le Persone: come da *amo* radice d'esso verbo, e da *amare* suo infinito, per virtù di questa Origine si forma *amavo* alla Sanese, ed *amava* alla Fiorentina, *amavate*, *amavano*, *amai*, *amarei* (secondo l'idioma di Siena, che è proprio, e natural, come speriamo di fare apparir più chiaramente più abasso, e ne' nostri Idiomi Toscani, ed in altre nostre opere): e se ne forma anco *amerei*, secondo l'idioma di Fiorenza, che vien per cambiamento dell'A, lettera radicale d'*amare* in E, secondo la proprietà del Provenzale, in ciò seguitato dall'idioma Fiorentino, e se ne formano anco tutti gli altri luoghi de' Numeri, delle Persone, e de' Tempi de' Verbi.

DELLA FIGVRA. Cap. V.

LA nostra Lingua ha molte figure, per le quali le parole d'essa si proferiscon, non come richiederebbe l'Origine della Natura, o quella della Formazione, nè come si conviene a quella della Derivazione, ma in alcun'altro modo: Perciocchè laddove la natura d'essa nostra Lingua predetta ordinariamente finisce, e termina tutte le sue parole (da alcune pochissime d'una sillaba

sola

sola in fuora; in lettera vocale, e questo forse nella terza, e nella quarta Lingua, non già nel la prima, nè anco nella seconda) questa Origine della Figura contro la natura suddetta d'essa nostra Lingua, ora accorciandole, e facendole finire in consonanti, ora accrescendole, e talor'anco togliendo loro una vocale di mezzo, contro il natural proferimento di quelle tali parole ce le fa proferire; come si può veder negli infrascritti esempj del Petrarca.

L'arbor gentil, *che forte amai molt'anni*.

Facendo finire *arbor* nella lettera R, consonante, e *gentil* in L, per figura d'Accorciamento, essendo il lor naturale *arbore*, e *gentile*. Così ancora, qualor per la figura dello Sfuggimento, d'*aspero*, che è proprio, e natural della Lingua; si dice *aspro*: levando via di mezzo la lettera vocale *E*, onde il Petrarca:

Aspro *core, e selvaggio, e cruda voglia*.

Ed altrove di *rompere*, fece *rompre* dicendo.

Arder con gli occhi, e rompre *ogni* aspro *scoglio*.

Similmente qualora per la figura dell'Allungamento, od Accrescimento, che ci diciamo, in vece di *core* si fa *coraggio*: e di *viso visaggio*, e simili: onde ne' Reali di Francia opera antichissima, e della prima Lingua della Toscana favella è scritto più volte, *Gisberto dal fier visaggio*; e nelle Rime antiche è tutto pieno di *coraggio*, *paraggio*, *visaggio*, *personaggio*, e d'altri tali vocaboli, come ciascuno per se può vedere, parte de' quali sono in uso ancor oggi: e così *faroe*, e *diroe*, per *farò*, e *dirò*, e *feo* per *fè*, e molti altri simi-

ſimiglianti. Ora a propoſito dell'accorciar nel fine i vocaboli non ſi debbon tacere quattro ſpezialiſſimi privilegj, o prerogative, che fra tutti gli altri ha queſto nome HUOMO. Il primo de' quali ſi è queſto, che incominciando da M, la ſillaba, che è dopo l'accento acuto, egli nondimeno ha preſo l'O aperto, e l'U liquido ſotto eſſo O aperto in forma di dittongo per traponimento toſcano; coſa, che tali maniere di parole non ſogliono fare; come ſi può riconoſcere in *Roma*, *pomo*, *nome*, *domo*, ed alcuni altri, i quali per aver la ſeconda ſillaba incominciante da M, hanno tutti l'O chiuſo ſenza l'U liquido, o dittongo. Ma HUOMO, al contrario ha conſervato l'O aperto, e preſovi anco l'U liquido ſotto, e formatoſene doppio ſuono, il che fa ancor *Duomo*, quando ſignifica la Chieſa principal della Città, a differenza di *domo*, quando ſignifica la prima perſona del meno del preſente indicativo del verbo *domare*, ed il participio *domato*. E molte coſe fuor d'ordine ſi patiſcono in queſta Lingua Toſcana pur ſolamente per virtù dell'Origine della Differenza, come dimoſtraremo poco appreſſo a ſuo luogo. Il ſecondo privilegio del ſuddetto Nome ſi è, che egli ſolo fra tutti gli altri nomi riceve la figura dell'Accorciamento in M, come vediamo appo il Petrarca in più luoghi, e particolarmente ivi.

Com'huom, *ch'a nuocer luogo, e tempo aſpetta.*
Havea color d'huom *tratto d'una tomba.*

E mille altri tali, il quale Accorciamento è ſingolare, dacchè in verun'altro nome ſi può fare,

che

che rimanga tronco in M, laonde non si può dire *pom* dolce, per *pomo* dolce: nè *lum* chiaro, per *lume* chiaro: nè *fam* grande, e *costum* rio, per *fame* grande, e *costume* rio: E solamente *buomo* sostien, che si dica *buom* savio, *buom* letterato, *buom* cortese, dicendo il Petrarca:

Huom beato chiamar non si conviene.

Il terzo privilegio è, che venendo *buomo* in Toscano da *homo*, *hominis* latino, per le regole della Formazione toscana dovea ragionevolmente fare *buomine* disteso, e non *buomo* raccolto: e si dovea formar dal caso piegato, e non dal diritto, cioè da *homine* ablativo, e non da *homo* nominativo, come fra gli altri fanno *rondine*, *ancudine*, *turbine*, e simiglianti. Dunque per singolar privilegio esso vocabolo *buomo* esce della schiera di tutti gli altri simili a lui. Il quarto, ed ultimo privilegio si è, che posciachè egli per forma straordinaria fece *buomo*, nel numero del meno; doveva almeno in quello del più fare *buOmi*, siccome *pomo*, fa *pomi*: *ramo*, *rami*: *rEmo*, *rEmi*: *limo*, *limi*: *fumo*, *fumi*: *seme*, *semi*, ed altri tali, essendo regola general della Toscana favella, che d'altrettante sillabe esser debbia, e sia il numero del più di quante è quello del meno; per la qual cosa dicendosi nel singolare *buomo*, e nel plurale *buomini*, e non *buomi*, ne segue, che egli in questa parte ancora esca fuor dell'ordine, e della regola degli altri nomi; E così appar, che esso ha quattro Nature particolari, siccome ancora quattro lettere, e non più ha nel suo Nome.

Della Diverſità, o Differenza. Cap. VI.

DAll'Origine della *diverſità*, o *differenza* naſce, che molte parole non ſono proferite in una iſteſſa maniera, quantunque avendoſi riſguardo alla Natura, e non alla Formazione, doveſſero trapaſſar nella noſtra Lingua tutte ad un modo medeſimo: di che ſarà l'eſempio queſta parola *nove*, quando ella è ſignificativa, e dimoſtrativa di numero, e quando ella è ſignificatrice dell'aggettivo feminile del più di *nuovo*: perciocchè nel primo luogo ella non ha la vocale V, liquida fra l'N, e l'O, onde appo il Petrarca ſi truova:

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte mirato dal balcon ſovrano.

E nel ſecondo luogo ella riceve eſſa lettera V, liquida fra le predette due lettere, come pure appreſſo il medeſimo Poeta ſi legge.

Standomi un giorno ſola alla fineſtra,
Onde coſe vedea tante, e sì nuove,
Ch'era ſol di mirar quaſi già ſtanco.

E non per tanto, volendoſi ſeguir la pura, e natural forma del parlar Toſcano, dovea nell'un luogo, e nell'altro eſſervi la detta lettera V, liquida. Ma l'eſſer nell'un luogo, e non nell'altro naſce ſolamente, acciocchè ſi venga a ſentir diverſità, e differenza fra eſſi vocaboli. Così parimente ſi trova diverſità fra *legge*, quando è nome, e vien da *lEx* Latino, e *lEgge*, quando è verbo, e vien da *lEgit*, perciocchè dove quello per *E* chiuſo

ſo ſi proferiſce, come fra gli altri luoghi appare in quel verſo del ſopradetto Poeta;

Chi pon freno agli amanti, o da lor legge?

E così ancor colà,

Dura legge *d'Amor, che benchè obliqua*
Servar convienſi.

Queſt'altro all'incontro ſi proferiſce per *E* aperto, e l'eſempio appare ivi;

Ma ſpeſſo ne la fronte il cor ſi lEgge.

Ed ivi.

Forſe, ch'ogn'huom, che lEgge, *non s'intende.*

Il qual effetto non può naſcer d'altronde, che da queſta Origin della Diverſità, o Differenza, perciocchè altramente per cagion della Formazion propria, e della Derivanza dovea l'una, e l'altra voce ad un modo iſteſſo eſſer pronunziata in Lingua noſtra: Ed altrettanto diciamo di tutte l'altre parole ſimiglianti. Or'egli non ſarà al parer noſtro ſe non util', anzi neceſſaria coſa il venir moſtrando le cagioni onde naſca, che *legge* nel primo luogo per E chiuſo ſi proferiſca, e *legge* nel ſecondo per aperto: ed oltracciò, onde naſcan nella Lingua Toſcana tutti gli E chiuſi, e tutti gli E aperti nelle parole d'eſſa.

Diciam dunque, che generalmente vengon tutti da cinque cagioni, e non più, ciò ſono E Latino: I Latino: Origine barbara: Soprapponimento, o Traponimento toſcano; e Formazion di finimento pur toſcano. Queſte cinque coſe ſono quaſi le madri, che generan tutti gli E toſcani così chiuſi, come aperti.

I chiuſi, come *ſeme*, *pena*, *vena*. Gli aperti,

come *tempo*, *cervo*, *erba*. Dall'I Latino vengon moltissimi E toscani, ma quasi tutti chiusi, come *cenere*, *verga*, *selva*. Da origine barbara nascon molti E, alcuni aperti, ma la maggior parte chiusi. Aperti, come *guerra*, *serra*, *afferra*. Chiusi come *zecca*, *becca*, *stecca* con più altri. Da Sopraponimento, o Traponimento Toscano vien, quando nel Latino vi è I, vocal pura, che in Toscano trapassa in liquida, e vi si soprapone, o trapone E, per vocal pura, come si vede in *biEco*, *piEgo*, *niEve* secondo la proferenza del volgar Sanese; venendo tali parole da *obliquo*, *plico*, *nive*, dove è l'I puro, ma non l'E, che vi si soprapon, o trapon da poi. Da forma di finimento toscano vengon parimente alcuni E aperti, ed alcuni altri chiusi. Aperti sono, per esempio in quel finimento in *enza*, come *partenza*, *avvertenza*, *condoglienza*, è negli sminuitivi in *ello*, ed *ella*, come *vecchiarello*, *povarella*. Chiusi sono negli sminuitivi in *etto*, *etta*, *etti*, *ette*, come *leggiadretto*, *amorosetta*, *augelletti*, *violette*, e in quelle forme di Verbi, che finiscono in *eggio*, come *vagheggio*, *passeggio*, *veggio*, e più altre.

Ora gli E chiusi in Lingua Toscana vengon tutti da quattro cagioni, cioè *accento*, *origine*, *lettera*, e *finimento*. Dell'Accento si dà per esempio la regola, che sempre laddove è accento grave, l'E, che vi si trova è chiuso, come in *lode*, *forte*, *frode*. Dell'Origine si mostra l'esempio, che dove E toscano nasce da I Latino si proferisce chiuso, come *pelo*, *lettera*, *sete*. Della Lettera

so-

sono più esempj, come quando dopo l'E segue N, come si vede in *cena*, *lena*, *pena*. Del Finimento in varie forme si veggono gli esempj, e particolarmente quando le parole finiscono in *etto*, *etta*, *etti*, *ette*, e simiglianti, delle quali cose tutte parlaremo appresso più distesamente. E prima diciamo.

Reg. 1. Che tutte le sillabe, che hanno accento grave, e vi è l'E, si proferisce chiuso, e la ragion di ciò si è, che nè O, nè E aperti in Lingua Toscana si trovan mai con accento grave, ma sempre coll'acuto, come si vede in *veloce*, *feroce*, *reale*, e simili altre assai, nelle quali l'E sempre è chiuso, e sta coll'accento grave, o sia dinanzi, o sia dopo l'accento acuto. Di quì nasce, che qualora l'E aperto si trova con accento acuto, come *CElso*, *CEsare*, *pEnso*, ed altri, se poi crescendo la parola di sillabe, si muta l'accento, e salta innanzi, si muta ancora l'E aperto in E chiuso, e fassi *Celsino*, *Cesareo*, *pensoso*, e simili, che è segreto nuovo, e degno di sapersi, ed uno de' più riposti, ed importanti, che abbia la nostra Lingua.

Reg. 2. Quando l'E toscano viene da I latino, si proferisce chiuso, come *fede*, *vedi*, *erta*, *pesce*, *cesta*, *questo*, *legno*, *quello*, *segno*, e *messo*, ed altri, che vengono da *fides*, *vides*, *birta*, *piscis*, *cista*, *hic*, *iste*, *lignum*, *bicille*, *signum*, e *missus*; per la qual cosa si dovrebbe anco per la sudetta ragione dire *lengua*, come dicono i Sanesi, e quasi tutta l'altra Italia, e la Spagna, e non *lingua*, ancorchè seguendosi l'autorità degli Scrittori Fiorentini si possa altresì dir bene, e si dica

ancor da' Sanesi *lingua*, e la ragione oltracciò, perchè le suddette parole si proferiscano con E chiuso; si è, perciocchè i trapassamenti sono sempre più agevoli assai a farsi, come s'è detto di sopra nelle cose, che fra loro hanno simiglianza, e confacimento, e però non è strano, che l'I si tramuti nell'E chiuso più tosto, che nell'aperto, perciocchè gli è più vicino, e più simigliante di lui.

Reg. 3. Le parole d'una sillaba sola non troncate, ordinariamente si proferiscono per E, chiuso; gli esempj sieno *me*, *te*, *se*, pronomi interi, il qual proferimento si conserva in esse, ancora quando sono composte; onde si dice *meco*, *teco*, *seco*, per E chiuso sempre: e così *re*, *tre*, *se*, *che*, come per infiniti esempj mostrar si potrebbe, che sono in pronto a ciascuno: e *Ordinariamente*, dicemmo, perciocchè vi sono pur certe altre particelle, che per E aperto si proferiscono: e queste sono E, congionzione, ed E' verbo, come si vede l'una, e l'altra in quel verso del primo Sonetto del Petrarca;

E del mio vaneggiar vergogna E' 'l frutto.

L'altra è la particella *deh*, pregatrice; che si proferisce per E, aperto, e vien dall'Origine dell' Affetto, e l'esempio fra gli altri è in questo verso del suddetto Poeta;

Deh porgi in mano a l'affannato ingegno.

La terza è *nè*, copola negativa, e separativa, ed anco affermativa, come appare ivi,

Nè *di Lei*, nè *di Lui molto mi fido*. ed ivi.

Se gli occhi suoi ti fur dolci, *Nè cari*.

E si disse, *Non troncate*, perciocchè le troncate

cate seguono la Natura del loro vocabolo intero, come;

Me' v'era, che da voi fosse il difetto.

Ove quel *me'* si proferisce per *E* aperto, perciocchè così ancora si proferisce *meglio*, dal qual vocabolo *me'*, è troncato. Dall'altra parte, quando il Petrarca dice;

Come cre', *che Fabritio.*

Quel *cre'*, per E, chiuso si proferisce, essendo troncato da *credi*, che ha l'E, similmente chiuso. All'incontro *piè*, e *dè*, si proferiscono per E aperto, troncandosi elle da *piede*, e da *deve*, o *debbe*. E per contrario *vè*, e *fè* vanno per E, chiuso proferiti, come que', che rimangon troncati da *vedi*, e da *fede*.

Reg. 4. Qualor nelle parole intere di più sillabe, e non barbare l'accento acuto è sopra l'ultima sillaba di esse, finienti in E; esso E, si proferisce chiuso, come *credè*, *godè*, *potè*, *vendè*, *mercè*; e si è detto *intere*, perciocchè nelle accorciate, o tronche avviene il medesimo, che è stato detto dinanzi, cioè, che elle seguitan la Natura del suo intero; laonde *cape'*, in vece di *capelli* va per e chiuso.

Erano i cape' *d'oro a l'aura sparsi*

E pel contrario *auge'*, per aperto si pone, perciocchè tale l'ha nel suo intero, che è *augelli*: e si è detto anco *non barbare*, per cagion d'alcuni vocaboli presi da Lingue straniere, ed a noi barbare, come è *aloè*, che ha l'accento su l'E, e si proferisce per *E*, aperto;

O poco mel, molto aloè *con fele.*

E così ancora alcuni nomi Ebrei, come *Josuè*, *Moisè*, *Cleofè*, *Bersabè*, e simiglianti;

E Giuda Maccabeo, *e* Giosuè.

E 'l simil diciamo *oimè*, *oisè*, ancorchè si compongano di *me*, e *se*, che hanno l'accento acuto, e si proferiscono per E, chiuso: e da *oi*, parola Ebrea.

Oimè, *perche sì rado*

Mi date quel, dond'io mai non son satio?

Dice il Petrarca, ed il Boccaccio dice,

Oisè *dolente se*, *che il porco gli era stato imbolito*.

Dove nella prima si proferisce l'E aperto per le ragioni dette di sopra: ed in *se* dopo *dolente*, si proferisce chiuso, per esser d'una sillaba sola.

Reg. 5. Ma quando l'E si trova nella penultima sillaba delle parole, ed ha sopra l'accento acuto, e dopo essa segue R; ordinariamente si proferisce per chiuso, come *cera*, *pera* frutto, *sera*, *vera*, *intera*, *nera*, a' quali si può accompagnar *ver*, quando è in vece di *verso* preposizione, come si vede fra gli altri molti in quel luogo del Petrarca.

Molto convenne accorta

Esser, *qual vista mai* ver *Lei si giri*.

E *ordinariamente* dicemmo, perciocchè si trova, ciò non aver luogo, nè quando nella sillaba, ove è l'E, si trova il numero spogliato: nè quando vi si trova il numero cresciuto, perciocchè allora si proferisce aperto. Del numero spogliato sia l'esempio ivi.

Era *la mia virtute al cor ristretta*.

Del cresciuto ivi;

Ed

Ed altri, col desio folle, che spera
Lasso il mio loco è in questa ultima schiera.

Ove *era*, per aver la sillaba di numero spogliato, e *spera*, e *schiera* per averlo cresciuto, si proferiscon per E aperto. Ha dunque luogo la predetta regola solamente nel numero pari, il che è degno di non piccola considerazione. Fallisce altresì questa regola, qualora sotto l'E, si pone l'I. liquido per Traponimento Toscano: perciocchè allora l'E si proferisce aperto: come appresso il Petrarca:

Chiar' Alma, pronta vista, occhio cerviero.
O fenestra del Ciel lucente altiera.
Providenza veloce, alto pensiero.

E si disse *nella penultima*, perciocchè qualor naturalmente vi è sopra l'accento; segue altre regole, e per lo più vi è aperto, come *impErio*, *magistErio*, *bEmisperio*, e simili, il che si osserva eziandio ne' loro ristretti, come in particolare appresso il sudetto Poeta.

*Alma real dignissima d'*impEro.
Mostrò nel suo mirabil magistEro.
Che criò questo, e quell'altro hemispEro.

Reg. 6. L'E, quando si truova nella penultima sillaba, e nell'altra segue N, ordinariamente si proferisce chiuso, come si vede in *vena*, *mena*, *frena*, *serena*, ed altri, onde appo il Petrarca.

Rapido fiume, che d'alpestra vena.
Ov' Amor me, se sol Natura mena
Vattene inanzi: il tuo corso non frena:
L'erba più verde, e l'aria più serena.

E sempre, dove è l'accento acuto, si proferi-

sce l'E, aperto, se a quella sillaba è antiposto l'S, come si vede in questa parola *spEne*, usata da' poeti in vece di *speranza*.

Amor m'addusse in sì gioiosa spEne.

In riso, e'n pianto; fra paura, e spEne.

Disse il Petrarca, che si dee proferire per E, aperto, come ancora *sfEra*, *spEra*, *schiEra*, ed altri tali. Così parimente quando s'antipone per trapofizion toscana l'I liquido all'E, nella sudetta sillaba si proferisce aperto, come appare in *SiEna*, *piEna*, *fiEno*, *schiEna*, e che sia vero, appar in ciò, che *gena*, e *pena*, *rena*, e *cena*, perciocchè non posson ricever per Traponimento l'I, liquido è necessario proferirli per E, chiuso, nè mai per aperto proferir si possono. E però ben si disse *ordinariamente*, perciocchè si truova *bEne*, che pur'esce di questa regola, e si proferisce per *E*, aperto, ancorchè i Perugini, ed altri vi trapongono l'I, dicendo *biEne*. Ma qualor dopo E, seguon due NN, ordinariamente si proferisce chiuso, come *ardenna*, *accenna*, *antenna*, *cenno*, *senno*, *penne*, *venne*, *sostenne*, e *Brenna* Villa presso a Siena, e si è detto *ordinariamente*, perciocchè si truova *enno*, e *denno*, in vece di *sono*, e di *dEono*, o *dEbbono*, i quali per E, aperto si proferiscono, come appo Dante nel 14. Canto del Paradiso.

Non per saper li numeri, in che Enno.

E nel Canto 16. dell'Inferno;

Ahi quanto cauti gli huomini esser dEnno.

Ma questa regola non ha luogo nella terza Lingua nelle parole introdotte dagli Scrittori, come Dan-

Dante dicendo nel 18. Canto dell'Inferno;

Ello passò per l'Isola di lEnno.

E'l Petrarca nel secondo Capitolo del Trionfo della Fama dicendo;

BrEnno, sotto cui cadde gente molta.

L'E, in *lEnno*, ed in *brEnno* si pronunzia aperto; ancorchè se altri il proferisce chiuso, stimo, che non fusse da biasimare, ed io più volentieri lo seguirei.

Reg. 7. Quando appresso l'E vocal sola segue nell'altra sillaba S solo si proferisce chiuso, se però egli non vien da numeri; laonde in que' versi del Petrarca.

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Non lassar la magnanima tua impresa.

Un languir dolce, un lagrimar cortese.

Porto egualmente, nè mi gravan pesi.

Da tu' due lumi è l'Intelletto offeso.

Nelle parole *intesa*, *impresa*, *cortese*, *pesi*, ed *offeso* l'E si proferisce chiuso; come ancora ne' nomi derivati da Città, o da altri luoghi, come *Sanese*, e *Senese*, (che l'uno, e l'altro dir si può ancorchè il primo sia più proprio) *Bolognese*, *Ferrarese*, *Modanese*, e *Modenese*, *Milanese*, e *Melanese*, e mille altri tali, si proferisce l'E pur chiuso, e si disse *vocal sola*, perciocchè se vi fusse antiposto I liquido, avverrebbe altramente, come si può vedere in *ChiEsa*, e tali, ove l'*E* va proferito aperto, perciocchè ha sotto di se l'I liquido, e si disse anco *nell'altra sillaba S sola*; attesoche se vi fosse SS addoppiato, seguirebbe altra regola, e per lo più si proferirebbe aperto, come

come appare in *prEſſo*, *apprEſſo*, *dapprEſſo*, *ciprEſſo*, *eſprEſſo*, *cEſſa*, *tEſſE*, *ricEſſa*, *imprEſſa*, e ſimiglianti: e *per lo più* diciamo, perciocchè alcuna volta ſi proferiſce chiuſo, come in Conteſſa, *Duchesſa*, *meſſa*, *meſſo*, *ſpeſſo*, *ſteſſo*, ed altri tali. E ſi diſſe di più *ſe non vien da numeri*, perciocchè allora per *E* aperto ſi proferiſce, come *ventEſimo* ſecondo l'idioma Fiorentino, e *vintEſimo* ſecondo quel di Siena: *cinquantEſimo*, *cEntEſimo*, *millEſimo*, *vigEſimo*, *trigEſimo*, *quadragEſimo*, e gli altri tutti.

Reg. 8. Tutti i Nomi, che finiſcono in *ento*, e dinanzi all'E, ſi truova la lettera M, vanno proferiti ſempre per E, chiuſo, com'è *mento*, *lamento*, *mente*, *altamente*, *dolcemente*, *caldamente*, e mille altri ſimili, e ciò naſce dalla propria, e ſpecial natura dell'M, che è di far chiudere l'E, che gli viene appreſſo. E di quì vien, che *lEns*, e *dEns* fanno *lEnte*, e *dEnte* per E, aperto: e *mEns* fa *mente* per E chiuſo, quantunque nel Latino ſia egualmente in tutte l'E, aperto, e queſto è un'altro de' ſegreti della noſtra Lingua.

Reg. 9. I Nomi, che anno per finimento *ezza*, vanno per E, chiuſo, come *bellezza*, *dolcezza*, *piacevolezza*, *bruttezza*, *ruvidezza*, *durezza*, con tali altri innumerabili: nè forſe c'è finimento più comune di queſto, e di cui il Toſcano Idioma più ſi diletti: Ma ſi dee intender, che sì fatti Nomi vengan per formazion di finimento, e non per propria Origine; come da *bello* vien *bellezza*, da *brutto*, *bruttezza*, e da *duro*, *durezza*. Perciocchè

ciocchè se non vi fosse Derivazione, ma il Nome fosse per se stesso, vi avrebbon luogo altre regole, e potrebbe starvi l'E, aperto, come si vede in *pEzzo, spEzzo, prEzzo, sprEzza, apprEzza*, ed alcuni altri ancora.

Reg. 10. Ma gli diminuitivi in *etto*, *etta*, *etti*, *ette* vanno proferiti per E chiuso, come *Angioletto*, *Benedetto*, *saetta*, *vendetta*, *amorosetti*, *leggiadretti*, *Allegretti*, *Finetti*, *Leonetti*, *Marretti*, e *Salvetti* case nobili di Siena, ed altri assai: Egli è ben vero, che quando elli nascon da *E*, Latino, come *intellEtto*, *dilEtto*, *aspEtta*, *perfEtta*, *elEtti*, *accEtte*, che si forman da *intEllEctus*, *dilEctus*, *expEctat*, *pErfEcta*, *elEcti*, *accEpta*; allora conservano il loro E, aperto, come chiaramente si vede.

Reg. 11. I Nomi sostantivi, che finiscono in *eto*, vanno proferiti per E chiuso, come *pianeta*, *laureto*, *oliveto*, *querceto*, *suvereto*, alla Fiorentina, *suvareto* alla Sanese, luogo pieno di *suveri*, o di *suvari*, e Castello così detto in Toscana su quel di Piombino. Non negando, che anco alla Sanese non si dica *suvero*, e *suereto*, ma più di rado: e nell'altra guisa più spesso, come altresì, *lettera*, *e lettara*, *opera*, ed *opara*, ed *averei*, ed *avarei*, e simili, nascendo ciò in loro per una più particolar propietà della lor Lingua, perciocchè (siccome anco dice il Castelvetro) l'A è vocale molto amata da' labbri loro: ma torniamo a dir gli esempj delle parole in *eto*, con E chiuso, che sono *aceto*, *aneto*, *Spoleto*, il che par degno di maraviglia, venendo da E aperto latino,

cioè

cioè *planEta*, *laurEtum*, *olivEtum*, *quErcEtum*, *subErEtum*, *acEtum*, *anEthum*; *spolEtum*, e così ancora *Giucceto*, o *Diacceto*, via così nominata in Siena, e luogo così detto nel contado di Fiorenza, e Casa nobile di quella Città; *Lecceto* luogo pieno di lecci, e Monastero antichissimo nel contado di Siena dell'Ordine di Santo Agostino, e simili altri.

E si è detto; *Nomi sostantivi*, perciocchè gli Adjettivi conservano il loro E aperto, come hanno nella loro origine latina: per esempio sia, *liEto*, *quiEto*, *discrEto*, *mansueto*, e simiglianti. E se altri opponendo dicesse, che *decrEto* è sostantivo, e nondimeno si proferisce per E, aperto; si risponde, che questo vocabolo non è della prima Lingua, nella qual se fosse stato ricevuto, non *decrEto* detto si sarebbe, ma sì *degreto* per E, chiuso, come si vede, che vi si fece di *segreto*, che vien dal nome sostantivo Latino *sEcrEtum*, e si fece anco *segretario*, *sagro*, *Sagrestano*, *agro*, *magro*, ed altri tali per propria Formazion Toscana, che nel latino hanno la lettera C, che in volgare si tramuta in G.

Reg. 12. Negli altri Nomi, poichè finiscono in *esco*, ed in *esca*, quell'E, si proferisce chiuso, come *donnesco*, *Romanesco*, *Francesco*, *Tedesco*, *Moresco*, *Turchesco*, *Arabesco*, *Cittadinesco*, *Cardinalesco*, *fratesco*: e così anco i nomi di Case, e di parti, e partigiani, come *Aldobrandesco*, *Pannocchiesco*, case illustri Sanesi: *Monaldesco*, *Filippesco*, Orvietane: *Savellesco*, *Anibalesco*, *Stefanesco*, *Sforzesco*, Romane; *Feltresco* d'Urbino: *Braccesco*, *Ba-*

Baglionesco Perugine: *Gattesco* Viterbese: *Vitellesco* Cornetana, *Moresco* Sanese: ed altri assai, e con nome sostantivo si trova oggi in *fantesca*, ed anco in *tresca*, e si disse, *che finiscono in esco*, ed in *esca*, cioè di quello, che nasce da Formazione, come da *Donna*, *Donnesco*; da *Aldobrando*, *Aldobrandesco*; da *Pannocchia*, *Pannocchiesco*: e così ancora *fresco*, sostantivo, e adjettivo, e parimente i Verbi che finiscon nel medesimo modo, come *cresco*, *rinfresco*, *invesco*, *pesco*, il verbo *Esco*, esce di questa regola, perciocchè nel latino *ExEo*, dopo l'E, non ha l'S, come hanno tutte l'altre suddette, ma in quella vece vi ha l'X, che in volgare ha forza di far proferir aperto l'E, che gli è davanti: come di *ExEmplum* si fa *EſſEmpio*, ed *EſEmpio*, di *Exitus*, *Eſito*: di *ExErcitus*, *EſErcito*, ed *EſſErcito*, e simili; e *Tresca* vien dal greco ΘΡΗΣΚΕΙΑ, che significa propiamente ballo, o danza in onor di Dio: laonde appresso Dante nel decimo Canto del Purgatorio si legge.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando *alzato l'humile Salmista*;
E più, e men, che Re era in quel caso,

ed è regola certa, e necessaria a sapersi.

I Vocaboli, che hanno per fine *egno*, si proferiscono ordinariamente per E chiuso, come *regno*, *degno*, *ingegno*, *segno*, *pegno*, *sdegno*, e mill'altri: e si è detto *ordinariamente*, perciocchè, quando tal fine si trova per la figura detta *Metathesi*, cioè Trasponimento, o Trasmutamento, allor non v'ha luogo questa Regola, come vediamo in alcuni verbi, cioè *tEgno*, e *vEgno*, dal qual si forma

ma l'avverbio *avvEgna* usato da Dante nel Canto del Purgatorio ivi.

Avvegna *che la subitana fuga*.

Or la ragione, perchè questi si proferiscano per E aperto, si può dir, che ella sia, percioccchè ne' lor primi vocaboli, onde si trasmutarono si trova l'E aperto, cioè in *tEngo*, e *vengo* verbi, ed *avvEnga* avverbio usato dal sopradetto Dante nel fine di questa sua amorosa Ballatetta, che incomincia.

Poichè saziar non posso gl'occhi miei.

Dicendo.

Avvenga *non la scorge*
Se non chi lei onora desiando.

Ed usato anco dal Petrarca nel sonetto. *Il mio avversario*. ivi;

Misero esiglio; avvenga, *ch'io non fora*
D'abitar degno, ove Voi sola siete.

E 'l Boccaccio l'usò fra gli altri luoghi nella sesta Novella della prima giornata ivi:

La quale unzione, siccome molto virtuosa, avvenga *che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine*.

Da' quali verbi, ed avverbio si forma per la figura sopradetta *tEgno*, *vEgno*, ed *avvegna*.

Reg. 13. I Verbi, che hanno per vocal radicale E, e per finimento derivato *eggio* si proferiscon tutti per E chiuso, come *oleggio*, fa *olezzo*, e *lezzo*: *oreggio*, *orezzo*, e *rezzo*: *verdeggia*, *signoreggia*, *pareggia*, *vagheggia*, *rosseggia*, *biancheggia*, *amareggia*, *pargoleggia*, *corteseggia*, e molti altri, e si dice *per finimento derivato*, come

me per esempio pose Dante in que' bellissimi versi del 16. Canto del Purgatorio;

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia: a guisa di fanciulla,
Che piangendo, e ridendo pargoleggia
L'Anima semplicetta, che sa nulla

Ed il Petrarca in que' suoi della prima Canzone degli occhi.

*Non perch'io non m'*avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi,
Ma contrafar non posso al gran desio,
Lo qual è in me dapoi
Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia.

E 'l Boccaccio nella novella di Natan;

Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar *divenuto stanco.*

Ma quando Dante in quegli altri suoi versi dell' 8. Canto del Paradiso, dice,

Ond'egli ancor, or dì, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse cive?
Sì rispos'io: e quì ragion non cheggio.

E 'l Petrarca dice in quegli altri suoi:

E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.

L'E di quelle parole *pEggio*, *cheggio*, e *seggio* si proferisce aperto, perciocchè non viene da finimento derivato, come da *verde* vien *verdeggia*, e da *sale* vien *saleggia*, e così gli altri somiglianti. E quanto a *veggio* ancorchè non venga da finimento derivato, si proferisce per E, chiuso, perciocchè è formato da *video* latino, il cui I, in toscano

si

si tramuta in E, chiuso, come altrove abbiamo insegnato.

Reg. 14. Qualora dopo l'E, segue il G, ed ancora l'U liquido, si proferisce chiuso, (purchè nella prima sillaba non sia R. similmente liquido, come in *seguo*, e *dileguo*, e *adeguo*. Petrarca

Ma pur convien, che l'alta impresa segua.
Hor m'abandona il tempo, e si dilegua.
Chi *le diſſaguaglianze nostre* adegua.

E s'è detto, *purchè nella prima lettera non sia R, liquido*, perciocchè allora si proferisce aperto, come in que' luoghi del detto poeta.

Tempo era homai di trovar pace, o trEgua.
E sol, quant'ella parla, ho pace, o trEgua.

Reg. 15. Tutti gl'infiniti de' Verbi della seconda maniera per E chiuso si proferiscono, come *vedere, parere, havere, piacere, volere, potere*: e gli altri.

Reg. 16. Gl'Imperfetti, i Perfetti naturali, ed i primi Desiderativi de' Verbi della seconda, e della terza maniera vanno proferiti per E chiuso, come negl'imperfetti; Io *leggevo* usato per lo più dagli Scrittori Sanesi, e da' moderni Fiorentini ancora, ed Io *leggeva* usato per lo più da' Fiorentini, ed alcuna volta da' Sanesi ancora, *tu leggevi*, colui *leggeva*, e così nel numero del più. Nel perfetto, tu *leggesti*, noi *leggiamo*, (ed ancor noi *leggemo* per un M solo, e così gli altri tutti di tutti i verbi, come proferiscon per lo più i Sanesi, ancorchè i Fiorentini ancora non lo rifiutino, e si trovi alcuna volta nel Decamerone) voi *leggeste*, e s'è detto *i Preteriti Naturali*, perciocciocc-

ciocchè ne' Preteriti Raccolti, e ne' Distesi questa regola non ha luogo: anzi ne' primi molte volte va per E aperto, come *lEssi*, *bEbbi*, *sEppi*, e simili: e negli altri vi va sempremai, come *crEdetti*, *vendEtti*, *godEtti*, ed ancor si è detto *i primi desiderativi*, perciocchè ne' secondi si crede, che avvenga tutto il contrario, come *goderEi*, *goderEsti*, *goderEbbe*, e simiglianti.

La prima, e la seconda persona del numero del più nel futuro, in tutte quattro le maniere de' verbi vanno proferite per E, chiuso, come *amaremo*, o *ameremo*: *amarete*, o *amerete*, *goderemo*, *goderete*, *leggeremo*, *leggerete*, alla Fiorentina *goderemo*, e *goderete*, o *godaremo*, e *godarete* alla Sanese, o *leggiaremo*, o *leggiarete*, *vestiremo*, o *vestirete*.

E da questo, che si è mostrato, altri può far non lieve argomento, che non par così vero, come altri presuppone, che i Futuri nella nostra Lingua si formino dall'Infinito, e dalla prima persona del verbo *havere*, cioè *Ho*, gittando l'H, ma sebben (come io stimo) dal Futuro del soggiontivo passato, cioè per esempio d'*amavEro*, latino per gittamento della sillaba *vE*, e per trasportamento dell'accento acuto della sillaba *ma* alla sillaba *ro*, come parimente di *amavissEm*, gittata la sillaba *vi*, e per trasportamento dell'accento sopra l'A di *ma*, e tramutato l'E in I, se n'è formato *amassi*, conciosiacosachè sia più agevole a farsi *amaremo* di *amavErimus*, che di *amarE habEmus*, e così anco *amarò*, di *amavEro*, o d'*amarò* sincopato d'*amavero*, che d'*amare*

 ha-

habEo, e *leggerò* di *lEgEro*, che di *lEgEre habEo*, e *udirò*, d'*audivEro*, che d'*audir E habEo*. E questo par più conforme al vero, perciocchè dicendo i Fiorentini *amerò*, e non *amarò*, come dicono i Sanesi, e quasi tutti gli altri, mostra, che essi Fiorentini non dall'infinito *amare*, e dal verbo *ho* abbian formato il loro futuro, che non può riuscirne se non *amarò*, ma sì dal futuro del subiuntivo *amavEro*, per gittamento della vocale della sillaba *ma*, e della consonante della sillaba *vE*, e trasportando l'accento sull'ultima, fattone *amerò*. Il che non è cosa nuova, nè strana appresso la nostra Lingua, da che in essa si fece anco *fea* di *facea*: e *fessi* di *facessi*, e non per levamento della sillaba del mezzo, come dice il Bembo nelle sue Prose, di che egli molto a ragione vien ripreso dal Castelvetro. Adunque per le ragioni sopradette si potrà usar l'un modo di dire, e l'altro senza biasimo, e massimamente ciascuna Nazione il suo, come appieno di ciò è stato trattato nel sopradetto Dialogo Turamino, al qual mi riporto. Ma torniamo al nostro primo filo.

Turamino fo. 47. 48.

par. 5.

Reg. 17. Colà dove si trovano due *zz*, grossi, cioè toscani, o moderni, l'E che sta lor dinanzi, ordinariamente si proferisce chiuso, come in *fezzo*, onde vien *fezzaio*, in *vezzo*, quando è ornamento da tener le Donne al collo, e vien da *vitta*, e quando è costume, e consuetudine, e deriva da *vitium*, onde viene *avvezzo*, ed in *Arezzo*, in *ghezzo*, ed in *mezzo*, quando significa maturo, e vien da *mitis* Latino, onde appresso il Mantovan Pastore si legge.

Sunt

Sunt nobis mitia poma. Egl. 1.

E sotto questa regola si posson raccogliere tutti que' vocaboli, che hanno per finimento *ezza* per formazion Toscana, come *altezza*, *bellezza*, *certezza*, *dolcezza*, ed infiniti altri tali, i quali vengon formati così, quasi elli venisser da *altitia* &c. come vien *mondezza* da *munditia*, *lautezza* da *lautitia*, *durezza* da *durities*; e molti altri tali. Or s'è detto *ordinariamente*, perciocchè *pEzzo*, *pEzza*, *prEzzo*, *apprEzza* si proferiscono per E aperto: nè di vocaboli puri toscani par, che altri vi sieno.

Reg. 18. Così ancora colà, dove si trovano due zz, sottili, o latini, l'E si proferilce chiuso, (se però egli non viene da E, latino, ed i zz, non sono formati del D, pur latino) come *rezzo*, quando significa luogo ombroso posto all'aria con ventarello fresco; e *lezzo* per odore reo, le quali voci sono usate da' nostri Poeti, la prima fra gli altri da Dante nel 17. Canto dell'Inferno ivi;

E trema tutto pur guardando il rezzo;

E nel Canto 32.

Ed io tremava ne l'eterno rezzo

E 'l Petrarca l'usò fra gli altri luoghi nel sonetto, che incomincia; *S'al principio*: dicendo;

Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo

L'altra da Dante predetto nel 10. Canto dell' Inferno ivi;

Che 'nfin là sù facea spicciar suo lezzo:

E sono vocaboli anzi delle Rime, che delle Prose.

S'è detto, *Se però egli non viene da E latino: ed i zz non sono formati del D pur latino*, perciocchè venendo in così fatta guisa, si proferisce aperto, e l'esempio sarà in *mEzzo*, che si scrive per E aperto, e per due zz sottili, che nascono dal D, di *mEdius* latino, com'anco per caso *razzo*, da *radius*, *mOzzo*, e *pOzzo* in Lombardia, e *moggio*, e *poggio* in Toscana da *modium*, e da *podium*.

Ma venendo da I, e da T Latino, l'I si muta come è detto in e chiuso, e 'l T in due z toscani, come per esempio *vezzo*, e *ghezzo*, e *mezzo*, ne' quali i due z si formano dal T latino, e per e chiuso dall'I pur latino come que', che vengono da *vitium*, *Egyptus*, e *mitis*. E che ciò sia vero, vediamo, che *pEzzo*, *pEzza*, *prEzzo*, *apprEzza*, non seguon questa regola, ma il loro E si proferisce aperto, perciocchè egli viene non da I, ma da *E* latino, il qual, perciocchè è sempre aperto, lo conservan tale, dove quegli altri vocaboli l'hanno chiuso; perciocchè in essi viene da I latino, che facendosi toscano diventa sempre e chiuso, come s'è detto più volte. Esce fuor di schiera degli altri *Arezzo*, che venendo da *ArEtium*, doveva proferirsi per *E* aperto, e pur si proferisce per chiuso.

Reg. 19. Quando l'E solo si trova nella penultima sillaba, ove non sia I liquido; e dopo esso E segue L, ordinariamente si proferisce chiuso, come *velo*, *vela*, *melo*, *mela*, *candelo*, *candela*, ed alcuni altri. E si dice *solo*, perciocchè altramente, quando sotto l'E in forma di doppio suono, o co-

o come dicono i Latini, Dittongo, si trova I liquido; si proferisce aperto, come *CiElo*, *giElo*, *fiele*, e si dice anco, *ove non sia I liquido*, perciocchè allora si conserva quell'E che prima era nella parola intera; come *Evangelio*, che avendo l'E aperto nell'antepenultima ve l'ha ancora *vangElo*, quantunque l'accento rimanga nella penultima: siccome anco *ImpErio*, *magistErio*, *monastErio*, e simili, sfuggendo l'I, fanno *ImpEro*, *magistEro*, *monastEro* coll'E aperto con accento acuto sopra. E diecsi oltracciò *ordinariamente*, perciocchè quando il nome sostantivo nel primo caso del meno finisce nell'ultima vocale in E, allora si proferisce nella prima per E aperto, come si vede in *mEle*, liquor dolce, frutto delle Api; ed in *MichEle*, e ciò avviene, perciocchè la nostra Lingua in quello, che ella può, è molto vaga della varietà, la quale in questi vocaboli ancora abbraccia, proferendo la penultima sillaba per E aperto, e l'ultima per chiuso. E per questa ragione *fiEle* si proferirebbe altresì per E, aperto, ancorchè non vi fosse l'I liquido, e si dicesse *fEle*; come dicono alcuni. Ma nel nome adiettivo si truova qualche dubbio, perciocchè *crudEle* si proferisce per E, aperto; e *fedele* per chiuso. Il che si stima non essere altronde avvenuto, se non perche *crudele* segue la Regola posta quì di sopra: e *fedele* si proferisce per E chiuso, perche deriva da *fede*; laonde siccome in questa sua Origine quella sillaba *de* ha l'E chiuso; così ancora l'ha in *fedele*, quantunque *fede* abbia sopra se l'accento grave nella seconda, e

fedele v'abbia l'acuto.

AVendo finora parlato dell'E, chiuſo, e moſtrato, come egli naſceva da quattro cagioni; e volendo ora, e dovendo per conſeguenza parlar dell'E aperto diciamo, che egli nella Lingua Toſcana provien da ſei cagioni, e che le radici dell'E aperto ſono di maggior numero, che quelle del chiuſo non ſono, contuttochè il chiuſo ſi truovi più ſpeſſo nella detta Lingua, che non vi ſi truova l'aperto. Or queſte ſei cagioni ſono *Accento*, *Lettera*, *Forma* di *finimento*, *Affetto*, *Rappreſentamento*, o *Contrafacimento*, e *Qualità di Lingua*.

Dell'Accento ſarà l'eſempio, quando egli ſi truova inſieme coll'E nella ſillaba antipenultima come *impErio*, *miſtErio*, *mEnſola*, *pErgamo*, ove ordinariamente ſi proferiſce l'E aperto, ed appreſſo ſe ne moſtraranno diſtintamente le Regole colle fallenze loro.

Della Lettera ſono più gli eſempi, ma per ora baſti *prEmo*, *rEmo*, *trEmo*, ove l'E, per virtù, e proprietà dell'M, che gli ſegue appreſſo, ſi proferiſce aperto.

Del Finimento ſieno per eſempio gli Sminuitivi in *Ello*, come *vecchiarEllo*, e *vecchiErEllo* proprio de' Fiorentini, *poverEllo*, e *povarEllo* proprio de' Saneſi, *praticEllo*, *borticEllo*: ove per virtù della Forma l'E ſi proferiſce aperto.

Dell'Affetto ſi vede l'eſempio in *dèh*, *obimè*, e ſimili, i quali dovevan finire in E chiuſo, ma per cagion dell'Affetto finiſcono in aperto.

Del Rappreſentamento, o Contrafacimento, l'e-

l'eſempio ſarà per ora la voce, che fanno le pecore belando, la quale naturalmente va per E, aperto.

La ſeſta, ed ultima cagion della Qualità della Lingua s'intende, che naſca per virtù della ſeconda, e della terza Lingua, come per eſempio, quando i letterati Scrittori pigliano i vocaboli della Lingua Latina, e gli traſportan nella Toſcana: perciocchè eſſi conſervano tutti gli E, che hanno ſopra ſe l'accento acuto, aperti così, come trovati gli hanno in Latino. Di cui ſieno gli eſempj *BElo*, *DElo*, *Era*, *ſevEra* con molti altri. I quali vocaboli ſe foſſero ſtati preſi, ed uſati nella prima Lingua, ſarebbono ſtati preſi, ed uſati coll'E chiuſo, per le regole date di ſopra, parlando d'eſſo E chiuſo. Or venendo alle Regole ſpeciali dell'E aperto diciamo.

Reg. 1. Che quando l'E ſi truova con accento acuto nell'antipenultima, e nella penultima, v'è antivocale ſi proferiſce aperto. E quì ſi comincia a ſpianar la prima cagione dell'Accento, e ſono queſti gli eſempj; *ſaltErio*, *miſtErio*, *battiſtErio*, ed altri ſimili (il che ha ſomiglianza coll'O, parimente aperto, come *biſtOria*, *vittOria*, *gloria*) ed oltre a' predetti *LucrEtia*, *VenEtia*, *ſapiEntia*, *prudEntia*, *ſilEntio*, *aſſEntio*, e molti altri: onde appo il Petrarca nel ſonetto:

In nobil ſangue.

Ed un'atto, che parla con ſilEntio

E'l mele amaro, e addolcir l'aſsEntio.

Ma non pertanto gli ultimi quattro vocaboli ſi poſſono raccogliere, e raccorciare, tramutan-

do l'ultima fillaba loro , *tia* , e *tio* , in , *za* , ed in *zo* , e dicendo *ſapiEnza* , *prudEnza* , *ſilEnzo* , ed *aſsEnzo* .

Onde appar manifeſtamente, che non ſi dee, nè può ſcrivere *Sapienzia*, *Prudenzia*, *Silenzio*, *Aſſenzio*, e ſimili altre coſe, perciocchè non averebbe operata coſa alcuna l'avviſo della noſtra Lingua di voler'eſſer breve, e dolce, ſe così facendo, le ne avveniſſe il contrario. E ciò appar anco più chiaramente eſſendoſi di *Tertio*, e di *ſtantia* fatto *Terzo*, e *ſtanza*, e così in altri tali.

Reg. 2. Ogni volta, che l'E ſi trovarà coll'accento acuto nell'antipenultima, e nella penultima non vi ſarà Antivocale nelle parole pure, ordinariamente ſi proferirà aperto. Per la qual coſa è da conſiderar, che la Regola data di ſopra è univerſal ſenza fallenze notabili: e queſta n'ha alcune degne d'avvertimento: Diceſi in quella, *quando nella penultima ſillaba foſſe l'antivocale*: In queſta ſi dice, *quando ella non vi ſi trovi*: In quel luogo ſempre: In queſto per lo più l'E dell'antipenultima ſi proferiſce aperto. Gli eſempj ſieno nelle ſillabe de' vocaboli, nelle quali non è raddoppiamenro, cioè REgola, GEnova, PElago, VEnere, DEcimo, GEnero, TredEcimo, MEdico, CentEſimo, MillEſimo, SEcolo, MErito, e molti altri, ne' quali l'E, ſi proferiſce aperto. Il che molto più avviene, qualor dopo l'E ſeguita raddoppiamento di conſonante ſimile, o di diverſa, come *pErgola*, *tErmine*, *zEffiro*, *pEttine*, e s'è detto *nelle parole pure*, atteſochè nelle creſciute per mezzo degli Affiſſi ciò non ha

luo-

luogo, come *crédemi*, *crédoti*, *crédesi*, *séguemi*, *séguilo*, *séguono* con più altri: perciocchè trovandosi l'E chiuso nel Verbo puro di tali vocaboli, ne segue, che si trovarà anco, quando elli sarà cresciuto per via d'affissi, come si vede ne' sopradetti esempj. E s'è detto *ordinariamente*, perciocchè questa Regola non si mantien ferma per diverse cagioni.

Fall. 1. E primieramente in que' Nomi, che vengon da I latino, come *cenere*, *pegola*, *cetara*, *Tevere*, *cembalo*, *vedova*, *Pesaro*, *mescola*, ancorchè i Fiorentini, non so perche dican *cetera*, e *Pesero*, *Barbera*, ed altre così fatte non usate mai dal Boccaccio, nè da verun altro de' loro buoni Scrittori, e molti altri.

Attesochè questa Regola è bisogno, che vada inanzi a tutte l'altre, e dove la parola vien da I latino puramente convertito in E toscano, come tutte le prossimamente dette; non si può, se non per cosa di gran maraviglia sperar, che egli vi sia aperto, ma è necessario, che sempre vi sia chiuso.

Fall. 2. Fallisce eziandio, qualor doppo l'accento acuto, che è nell'antipenultima, incomincia senza mezzo alcuno l'altra sillaba da S solo; perciocchè nella prima Lingua l'E di prima si proferisce chiuso, come vediamo in *Quaresima*, *Cresima*, *lesina*, *cristianesimo*, *paganesimo*, *battesimo*, *barbaresimo*, le quali ultime quattro accorciate si proferiscono, e si scrivono Cristianesmo, Paganesmo, Battesmo, Barbaresmo, e non come errando, fanno alcuni Cristianismo, Paganismo,

Bat-

Battiſmo, Barbariſmo, ed altri: e pervaventura di quì naſce, che i Fiorentini, ſeguendo così fatta propietà proferiſcono *Ceſeri* per E chiuſo, e forſe anco il fanno degli altri Toſcani, che ſecondo il buon parlare ſi dee proferir *CEſare* per E, aperto, e per A nella ſeconda, e per E chiuſo nell'ultima.

Fall. 3. Falliſce ancora, quando ſi truova l'M, o dinanzi ad E, o pur dopo eſſo: o ſia egli nella medeſima ſillaba, o pure in diverſa: perciocchè ſempre ſi proferiſce chiuſo. Quanto al trovarſi dinanzi ſi ſente in *mentova*, ed in *dimentico*. Quantò all'eſſer di poi, e nella medeſima ſillaba ſi conoſce in *tempero*, e *tempia*, ed altri. E dell' eſſer nella ſillaba, che ſegue, ſi vede in *ſemina*, ed in *femina*. Conciofiachè in tutti queſti eſempj ſi truovi l'E chiuſo.

Fall. 4. La quarta fallenza ſarà, quando dinanzi all'E, dove ſia l'accento acuto nell'antipenultima ſi trovarà la lettera D, come in *debile*, *debito*, *deſino*, *depano*, i quali vocaboli ſi proferiſcono per E, chiuſo: Nè rimanga alcuno ingannato da queſte parole *dEcimo*, *undEcimo*, e ſimili, che vanno per E, aperto proferite, come appo il Petrarca.

Ch'i' ſon già, pur creſcendo in queſta voglia,
Ben preſſo al dEcim'*anno*.
*Hor volge, Signor mio, l'*undEcim'*anno*.

Atteſochè queſti, ed altri a lor ſimiglianti vocaboli non ſon della prima Lingua, nella quale in quella vece dicevano *dicEſimo*, *undicEſimo*, e di mano in mano i ſeguenti, dicendo ancor *ven-*

tE-

tEsimo alla Fiorentina, e *vintEsimo* alla Sanese, come dicono oggi molti, e come disse Dante nel 20. Canto dell'Inferno.

Di nuove pene mi convien far versi,
E dar principio al ventEsimo *Canto.*

Da' quali per gittamento di sillabe, e per trasformazion di lettere s'è fatto *dEcimo*, e *undEcimo*.

Fall. 5. La quinta fallenza è, quando appresso l'E, accentato acutamente segue N, nella medesima sillaba, come in *pentola*, *centola*, e simiglianti.

Fall. 6. Fallisce nel sesto luogo, quando sotto l'E si pone I liquido per figura di traponimento toscano, come *chiErico*, perche allora si proferisce aperto: ancorchè alcuni dicano *cherico*, senza l'I liquido, e per E chiuso, ed anco *cherco*, come fece Dante.

Fall. 7. La settima, ed ultima fallenza è in alcune parole sbandate, le quali si posson malagevolmente schierar sotto la Regola, come *tegola*, e *farnetico*: benchè d'esse ancora si potrebbe porre in campo qualche ragione, che per non divolgar tutti i segreti dell'arte, me le riserbo in me.

Reg. 3. Qualor doppo l'E, accentato acutamente nella penultima sillaba seguono C, o G, raddoppiati, ordinariamente venendo da E Latino, si proferisce aperto, come per esempio con CC, o GG: *Ecco*, *pEcca*, *lEggo*, *rEggo*, *grEgge*: e con CCI, e GGI, *fEccia*, *grEggia*, *sEggio*, *pEggio*: e con CCH, *spEcchio*, *vEcchio*, i qua' voca-

caboli vengon da *Ecce*, *pEccat*, *lEgo*, *rEgo*, *fEx*, *grEx*, *fEdEs*. *pEius*, *fpEculum*, *vEtulus*, e s'è detto *ordinariamente*, perciocchè da *lEx* latino fi forma *legge* in Tofcano, e fi fa per E chiufo, il che nafce dall'Origine della Differenza, che per far tal voce differente da *lEgge* terza perfona del meno del prefente dimoftrativo di *lEggo* i Tofcani hanno detto *legge* con E chiufo, come s'è moftrato ancor altrove. Onde bifogna recarfi a mente, che quafi tutte le parole difcefe dall'Origine della Differenza efcon fuor delle Regole ordinarie. E s'è detto ancora *Venendo da E Latino*: ove de' quattro Capi, onde viene l' E Tofcano; ne piglia un folo a formarlo aperto nel cafo di che fi ragiona, cioè, quando egli viene da E latino, quafi efchiuda gli altri tre Capi, de' quali il primo è, quando egli viene da I latino, come *veggio*, *pecchia*, *fecco*, *veccia*, *leccio*, *fecchia*, *lecco*, *orecchia*, *Reggio*, *ftregghia*, ed altri, venendo effi da *vidEo*, *apicula*, *ficco*, *vicia*, *ilice*, *fitula*, *lingo*, *auricula*, *Regio*, *ftrigili*.

Il fecondo per virtù di Finimento Tofcano fi rivede in molte forme, e prima in *corteccia*, *vaccareccia*, *pecoreccio*, e così anco in queft'altre *berteggio*, *vaneggio*, *careggio*, *ruffeggio*, *cortefeggio*.

Il terzo per Origin barbara, ove fempre dinanzi a così fatti raddoppiamenti fi proferifce l'E chiufo, come *zecca* per *z groffo*, *treccia*, benchè quefto poffa venir dal Greco, ove è il Iota, *ftecco*, *ftambecco*, *Peccia* in fignificazion di Ventre,

tre, ed anco di Fameglia nobile di Siena.

Reg. 4. Quando l'E si truova nella penultima, e seguono appresso altre mute, o due SS, ordinariamente nelle parole pure va proferito aperto, per l'altre mute s'intende, che non sieno nè il C, nè 'l G, duri, o languidi. Gli esempj saranno questi, nel B, *bEbbe*, *potrEbbe*, *giulEbbo*, e nel P, suo contraposto, *sEppe*, *GiosEppe*, o *GiusEppe*, *AlEppo*. Così nell'F, *cEffo*, *accEffo*, ma nell'V consonante pur suo contraposto, non si truova raddoppiamento: il qual similmente non si truova nel D, perciocchè *freddo* vien da *frigidus*, per trasformazione della sillaba *gi*, in un D, secondo la propria formazion della nostra Lingua: onde tal vocabolo si raccoglie sotto la Regola dell'I Latino: Ma nel T, similmente suo contraposto se ne trovano assai, come *petto*, *lEtto*, *rEtto*, *aspEtto*, *dilEtto*, *accEtto*, *concEtto*, *allEtto*, *rispEtto*, *assEtto*, *effEtto*, *sospEtto*, *oggEtto*, *soggEtto*, ed *elEtto*; ancorchè questo sia della seconda Lingua, e *scelto* è della prima da *selectus*. Nell'SS raddoppiato si trovan gli esempj in *prEsso*, *apprEsso*, *doppresso*, *opprEsso*, *concEsso*, *NEsso* nome proprio di Centauro, *adEsso*, *cEsso*, *sEsso*, e *TrEssa* fiumicello presso la Città di Siena, che nasce dalla famosa Fonte Becci. Conciosiacosachè in tutti i sopradetti vocaboli si proferisca l'*E* aperto, e ciò si fa sempre, purchè egli non venga da I Latino, come *spesso*, *messo*, *messa*, *lesso*, *istesso*, *fesso*, ed altri, i quali vengon da *spissus*, *missus*, *missa*, *Elixus*, *istO*, *ipso*, *fixus*, il quale avvertimento si dee aver non

pur

pur quì, ma in tutte le Regole date di sopra, ed in ogni altro luogo ancora. E s'è detto *ordinariamente*, perciocchè si trovano alcune picciole fallenze, come nel B, raddoppiato *crebbe*, *increbbe*, che si pronunziano per E chiuso, e pur non vengon da I latino: Ma questa par esser fallenza più tosto, che ella veramente sia; perciocchè *crebbe* vien da *cresco* Toscano per virtù di prima formazione, e non da *crevit* latino per virtù di seconda: E perciocchè *cresco* ha l'E chiuso, è necessario, che l'abbia eziandio *crebbi*. Ma nel T, ben fallisce la regola in questo vocabolo *tetto*, venendo esso da *tEctum* latino, che ha l'E aperto *Tegola*, ed in *tegghia*, che vengon da *tEgula*, ed in *tettoia*, che vien da *tEctorium*. E questi si può dir, che sien com'anco in que' vocaboli sbandati, che escon fuor di schiera, e vanno seguendo l'Origine dello Sbandamento. E si disse *nelle parole pure*, perciocchè quando fussero distese per via d'Affissi, ciò non avrebbe luogo; anzi tal sarebbe l'E nell'affisso, qual'egli si trovasse nel vocabol puro, come per esempio in *vendè*, e *godè*, i quali coll'affisso fanno *vendemmi*, e *godemmi*, e *vendevvi*, e *godevvi*, e *godecci*, e *vendecci*, ove, per virtù degli affissi *vi*, e *ci*, si raddoppia l'V consonante, il qual nelle parole pure non si raddoppia: e sempre si proferiscon per E chiuso, quantunque vi sia raddoppiamento di mute; perciocchè chiuse si proferiscono ancor ne' suoi puri. E se quì alcuno opponendo dicesse; che eziandio per testimonianza del Bembo si legge nelle buone prose, e *bebbe*,

be, e *bevve*, trovandosi appo il Boccaccio nel Decamerone;

E, *senza alcuna paura postalasi alla bocca, tutta la* bevve. G. 4. N. 1.

Essi bevvero *troppo biersera* G. 9. N. 6.

E nel Petrarca.

Non più bevve *del fiume acqua, che sangue.*

Si risponde, che *bevve* non è vocabol puro: ma alterato da *bebbe*, per trasformare di B in V consonante, secondo la propria, e scambievol passion di quelle due lettere di tramutarsi, e trasformar si l'una nell'altra, e l'altra nell'una, onde di *voce* si fa *boce*, e di *voto*, *boto*, e di *Cervio Cerbio*. di *Sparviere Sparbiere*, e di *Corvo Corbo*, e simili. E così all'incontro di *bebbe* si fa *bevve*, e di *piobbe piovve*, e di *crebbe* si potria far *crevve*, come di *trabe* latino si fece *trave*, ed altri tali; Ma puramente non si truovano usati, ed il Castelvetro nella Giunta alla ventesimasesta particella de' Verbi del Bembo scrive risolutamente queste parole.

E dico, che V, consonante non solamente non può havere stato dopo C, G, e P, ma che non lo può havere dopo molte altre ancora, cioè, nè dopo B, nè dopo D, nè dopo N, nè dopo LL, nè dopo M, nè dopo RN, nè dopo QV, nè dopo T, nè dopo TT, nè dopo CT, nè dopo NT, nè dopo V, consonante.

Reg. 5. Ove dopo l'E nella penultima seguon liquide addoppiate, e simili, si proferisce aperto, purchè le dette liquide non sieno NN, nè vengano per formazione, o per via d'affissi. Ed es-

essendosi ragionato delle Mute, e dell'S, si travarca alla Regola delle liquide, ed in prima a quella dell'L, del qual si riconoscon gli esempj in *cella*, *bella*, *rubella*, *castello*, *bello*, *anello*, *pelle*, *sella*, e per conseguenza *Stella* si doverebbe proferir per E aperto, come la proferiscono i Colligiani, ed alcuni altri popoli di Toscana, e' Napoletani, e gli altri Regnicoli, e non per E chiuso, come la proferiscono i Sanesi, i Fiorentini, e quasi tutto il rimanente d'Italia. E ciò ancora si vede in que' vocaboli, che per diminuimento si formano, come *vecchiarella*, e *povarella*, ed anco *poverella* secondo l'idioma Sanese, e *vecchierella*, *poverella*, secondo il Fiorentino: e *zitella*, *fancella*, *cittadella*, Ascarelli, Bandinelli, Rovarelli, Gabbrielli, Guidarelli, Giovannelli, Marinelli, Mignanelli, Mannelli, Maestrelli, Nelli, Paccinelli, Spinelli, Verdelli, Vitelli, case nobili Sanesi, e simiglianti. Dell'M, si può conoscere in *gemma*, e *Gerusalemme*, e nel nome stesso dell'istessa lettera, cioè *Emme*, come tutte tre le pose Dante nel 23. Canto del Purgatorio, dicendo;

I dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perdè GErusalEmme,
Quando Maria nel figlio diè di becco:
Parean l'occhiate anella senza gEmme:
Chi nel viso degli huomini legge omo,
*Ben'havria quivi conosciuto l'*emme.

Così *BuEmme* per *boEmme*, che vien da *Boemia*, vocabolo usato dal suddetto Dante.

Dell'R, si conosce l'esempio in *Erro*, in *cErro*, in

in *fErro*, *guErra*, *tErra*, *affErra*, *insErra*, *Forteguerri*, e *Cacciaguerri* case nobili Sanesi, e la prima anco Pistolese, ed altri tali, ove sempre, siccome negli altri di sopra, si proferisce l'E aperto. E si disse, e *simili*, perciochè sono ancora diverse, come *pErdo*, *pEndo*, *tEndo*, *tErgo*, ed altre; e si è ancor detto; *Purchè le dette liquide non sieno NN*, attesochè allora fanno ordinariamente l'*E* chiuso, come *cenno*, *senno*, *penna*, *venne*, *Ardenna*, *Gebenna*, *antenna*, senza risguardo alcuno, che elle vengan da E, o da I Latini, e si soggionse; *Nè vengano per formazione*. Il che si vede nelle prime persone del numero del più de' Preteriti perfetti, come *leggemmo*, *scrivemmo*, *intendemmo*, e *godemmo*. Ove l'M, si raddoppia, e pur l'E, si proferisce chiuso; conciosiacosachè tali parole vengan per formazione; laonde essendo l'E chiuso nella penultima sillaba di *lEggere*, *scrivere*, *intEndere*, e *godere*, è necessario, che sia parimente chiuso in *leggemmo*, *scrivemmo*, *intendemmo*, e *godemmo*, il che più chiaramente si scuopre in que' verbi, che hanno i suddetti preteriti accorciati, come è *godere*, che ha *godè*, dal qual per dritta formazione vien *godemmo*, e simili, come *potè*, *vendè*, *ristè*, *perdè* con altri tali. E finalmente si disse; *o per via di Affissi*, come *intendemmi*, *godemmi*, *potemmi*, *vendemmi*, *perdemmi*, i quali tutti per E chiuso si proferiscono, seguendo la natura del suo puro, o primitivo, che ci diciamo.

Reg. 6. Ogni volta che dopo l'E segue consonante liquida dinanzi ad altra diversa conso-

O nan-

nante, venendo egli da E latino, nè pur si proferisce aperto, purchè non vi sia dinanzi MM, e NN, ed in molti casi si conosce l'uso di questa regola, come per cagion d'esempio *mErlo* ucello appo il Petrarca ivi;

E già di là dal Rio passato è il mErlo.

E *mErlo* per le sommità delle pubbliche mura; appo Giovanni Villani nel 99. cap. dell'xi. libro, e nel capitolo 91. del libro xii. ove dice, *e alcuna (folgore) n'abbattè certi* mErli *delle mura*.

E *NErli* cognome di casa nobile Fiorentina. *PErla*, *vErmi*, *schErmi*, *gErmi*, *hErmi*, il qual ultimo vocabolo da alcuni, che sono poco intendenti della nostra Lingua, vien proferito per E chiuso. Oltracciò si conosce questa Regola, quando quella sillaba istessa incomincia da altra consonante, come *berba*, *superba*, *serba*, *acerba*, *disacerba*, *merco*, *albergo*, *verbo*, *tergo*, *ergo*, *avversa*, *rinversa*, *conversa*, *cosperso*, *Roberto*, o *Ruberto*, *Sigisberto*, *Alberti* Casa nobil di Siena *perso* colore, e *perso* per perduto, benchè alcuni nieghin trovarsi *terza*, *berza*, *ferza*, e *merto* per *merito* non usato giammai dal Petrarca (ed è cosa degna di considerazione) per fuggir, come io stimo, la vicinanza d'un'altra parola di mal suono, o per dir meglio di mal'odore, non rifiutata contuttociò da Dante: in vece del qual *merto* il Petrarca disse *pregio*. Quando ancora è antiposto all'M, fa il medesimo, come *tempo*, *attempo*, *grembo*, *Bembo*, ed altri, che si proferiscono per E aperto: E se alcun contradicendo,

ad-

adduceſſe, che *ſembra*, e *raſſembra* ſi proferiſcon per E chiuſo, ſi può riſponder, che ciò avvien, perche queſti due vocaboli ſono Provenzali, fatti poi noſtri, e nell'Origine loro latina hanno I come que', che vengon da *ſimilare*, che appo noi ſignifica rappreſentare, ed appo i Franzeſi, ed i Provenzali in Lingua loro *ſemblare*, onde i Toſcani cambiando l'M in R fecero *ſembrare*, e *raſſembrare*, che più toſcanamente s'è detto *ſimigliare*, e *raſſomigliare*; come di *folium* ſi fece *foglio*, di *mulier mogliera*, e *moglie*, ed altri tali: proferendoſi eſſi da prima per doppio L, e poi tramutandoſi il primo I, in G, e l'eſempio di tal verbo negli Autori Latini è in pronto, e fra gli altri nel 35. Epigramma del ſecondo libro del facetiſſimo poeta Marziale ad Phœbum, cioè;

Cum ſint crura tibi, ſimilent quæ cornua Lunæ,
In Rhytio poteras, Phœbe lavare pedes.

Or noi parlavam di que' vocaboli, il cui E vien da E latino. Così ſeguendo l'L egualmente fa queſto effetto, come *elmo*, *Anſelmo*, *Guglielmo*, *elſo*, *Celſo*, *gelſo* tutti per E aperto: All'incontro *elce*, *felce*, e *ſelce* per E chiuſo ſi proferiſcono, perciocchè ſi formano da *ilex*, *filix*, e *ſilex*, che hanno l'I Latino. Trapaſſando ora all' N, ci ſi moſtrano aſſai eſempj, come *accendo*, *apprendo*, *arrendo*, *intendo*, *prendo*, *comprendo*, *riprendo*, *ſpendo*, *contendo*, *rendo*, *tendo*, *ſtendo*, *tenda*, *faccenda*, *merenda*, e molti altri tali, e per queſta medeſima Regola altri eſtima, che s' abbia a dire *vendo*, e *ſcendo* per E aperto, come proferiſcono que' da Colle: e non per E chiuſo,

come fanno i Sanesi, e' Fiorentini, e quasi tutti gli altri. Quindi ancora *dente*, *gente*, *lente* legume, *lento*, *talento*, *cento*, *pento*, *sento*, *stento*, *vento*, *accento*, *contento*, *concento*, *intento*, *Benvoglienti* Casa nobil di Siena, e simiglianti sempre per E aperto si proferiscono. Di quì nasce, che i Gerundj della seconda: della terza, e della quarta maniera, ed i lor Participj attivi egualmente vanno proferiti per E aperto, come *leggendo*, *udendo*, *intendendo*, *godendo*, *Leggente*, *udente*, *intendente*, *godente*: Così *censo*, *penso*, *intenso*, *accenso* poetico, usato dal Petrarca ivi;

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi:

e colà;

E interrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Similmente *Lorenzo*, *assenzo*, *temenza*, *presenza*, *conoscenza* vanno proferiti per E aperto: *Senza* si proferisce per E chiuso, perciocchè la prima sua parte nasce da *sine* latino, dove è l'I onde non può trapassando in Toscano proferirsi altramente, così ancor *lembo* venente da *limbus*, e *venti* numero alla Fiorentina va per E chiuso, come quel, che vien da *viginti* latino, dove è pur l'I, onde i Sanesi, per gittamento della sillaba *gi* fecero *vinti*, come di *digitus dito*, e simili, e però gli uni, e gli altri proferiscon bene, e ragionevolmente.

Reg. 7. Ove dopo l'E segue S antiposto a T o a P si proferisce aperto, come *festa*, *presta*, *ve-*

vesta, *bonesta*, *molesta*, *funesta*, *pestio*, *impestiata*, *bestia*, ancorchè i Sanesi, e forse ancor altri proferiscan quest'ultima per E chiuso. Così *podestà* coll'accento grave nell'ultima, e coll'acuto nella penultima in significazion di Degnità, come l'usò Dante nel 6. Canto dell'Inferno in quel verso;

Quando verrà lor nimica potEsta.

Ed è del gener feminile, come si truova più volte appresso i Villani istorici messer la Podestà, che oggi maschilmente si dice il Podestà, e coll'accento acuto sopra l'ultima. Così ancora è si proferisce per E aperto; *gesta* usato dal sudetto Dante nel 31. Canto dell'Inferno, ivi:

Carlo Magno perdè la santa gEsta.

Antiposto a P si truova solamente in *vespa* con E aperto: e non in verun'altra parola, che io sappia. Da questa Regola par, che escan fuora *cesta*, *cresta*, *pesto*, e *questo*: perciocchè essi vengon da *cista*, *crista*, *pinsus*, ed *iste*, dove è I latino, e però non è da maravigliarsi, che in Toscano si proferisca per E chiuso.

Reg. 8. Quando sotto l'E si piglia I liquido in forma di Dittongo, si proferisce aperto: e nel puro traponimento Toscano gli esempj sono spessissimi, come *Cielo*, *gielo*, *fiele*, *diede*, *lieve*, *lieto*, *riede*, *niega*, *niego*, e *fiero*, nome, e verbo *dietro*, *viene*, con più altri, ove sempre l'I è liquido, e l'E che segue è aperto. Gli esempj dell' L liquido trasformato in I pur liquido si trovan non così spessi, e fra gli altri sono *Chiesa* da *Ecclesia*: *pieve* da *plebs*: *pieno* da *plenus*: *bieco* da

obliquus: *fievole* da *flebilis*, ed alcuni altri, ne' quali è sempre l'E aperto. Nascono ancora per altre vie, come s'è dimostrato altrove, ma sono sempre d'una medesima natura, e fanno l'effetto istesso. E la Regola è bella, ed utile, ed universale: ma solamente è da avvertire, che l'V preso così per traponimento Toscano, quando l'accento, che per necessità v'è sopra si tramuta, e d'acuto si fa grave, esso V si dilegua, e perdesi, e non vi può star più, come di *tuona* riesce *tonava*, di *muove moveva*, di *vuole voleva*: di *duole doleva*: di *suole soleva*: di *puone* secondo alcuni testi del Decamerone *poneva*, di *truovo*, e *pruovo*, *trouava*, e *provava*, di *giuoco giocava*, ove l'V liquido si perde. Ma non già così avvien dell'I preso per simil traponimento, perciocchè egli vi rimane eziandio sotto l'accento grave, come di *fiero* vien *fierezza*, *fierissimo*: di *pieno*, *pienezza*, *pienissimo*; di *fievole*, *fievolezza*, *fievolissimo*, di *chiede chiedeva*, ancorchè in alcuni verbi egli non vi rimanga, come *fiede*, che fa *sedeva*: *fiere*, o *fiede*, *feriva*, o *fediva*, *chiere*, *chereva*, e simili: e s'è detto in alcuni: perciocchè *chiEdo* fa, come s'è detto, *chiedevo*: e così ancora qualcun' altro, di che parlarem altrove più appieno.

Reg. 9. Le parole, che dopo l'E hanno D solo (purchè non vengan da Origin barbara) si proferiscono ordinariamente per E aperto, come *cEde*, *procEde*, *reda*, *rede*, *sedia*, *sEde*, *chiEdo*, *diede*, *Leda*, *preda*, *piEde*, *spiEdo*, *prEda*, *vede*, *vedova*, *fede*, vanno per E chiuso, perciocchè vengon dal Latino *vidEt*, *vidua*, *fidEs*. Ma la

ma-

maraviglia è di *crede*, e di *mercede*, e *mercato*, e *mercatante*, e *mercantia*, che vengon dal Latino, *crEdit*, e *merces*, *mercatus*, e *mercator*, e *mErcatura*, dove si truova E aperto, e pure in Toscano si proferiscon col chiuso, e per questo si disse *ordinariamente*. La Ragione potrebbe esser per cagion del C posto in quel primo vocabolo inanzi all'R. Da che si vede il simigliante avvenne in *cresco*, il qual verbo venendo da E aperto latino, nondimeno in Toscano si proferisce per chiuso: E nel secondo vocabolo, cioè *mercede* può esser per cagion dell'M antiposto all'E, che ha natural forza (siccome anco l'R) di condensare, e chiudere il suono delle lettere, come addietro ad altro proposito s'e' mostrato più pienamente, e non pur di quelle, che senza mezzo seguon loro appresso; ma eziandio di molte altre di quelle, che nella seguente sillaba si truovano (il che è cosa notabile) e l'esempio si vede fra l'altre in *medesimo*, *meleto*, *mettere*, *Menelao*; ancorchè nel Latino v'abbiano l'E aperto, venendo essi da *idEm*, *miletum*, *mittErE*, *MEnElaus*, ovvero va sotto l'Origin della Differenza per diversificarlo da *mErce* senza accento nell'ultima, usata da' Poeti, e spezialmente da Dante in quel verso dell' XI. Canto del Paradiso.

Discerner può, che buona mErce *carca*

E dal Petrarca ivi in quegli altri suoi;

Ella carca di ricca mErce *honesta*.

E quel, che lieto i suoi campi disfatti

Vide, e deserti d'altra merce *carco*.

Che si proferisce per E aperto.

Reg. 10. Le parole, che dopo E hanno M solo, ordinariamente si proferiscono coll'aperto, come *gEmo*, *frEmo*, *prEmo*, *trEmo*, *estrEmo*, nè ciò è maraviglia, perciocchè l'M fra gli altri elementi liquidi è il più duro, che vi sia, *temo* va per E chiuso; perciocchè vien da *timEo*. E *ordinariamente*, s'è detto, conciosiacosachè qualor la sillaba, dove è l'E comincia da S o solo, od accompagnato da C si proferisce chiuso, quantunque l'altra sillaba appresso incominci da M come si riconosce in *seme*, in *scemo*, ed in *scempio*, ed in altri, che si proferiscon per E chiuso. Or la regola sopradetta ha luogo, quando la parola vien per pura, e schietta Origine, come negli esempj di sopra si vede: attesochè quando ella vien per Formazione, non è vera, come *semo*, *havemo*, *haveremo*, *godemo*, *goderemo*, *sapemo*, *potemo*, *solemo*, *dovemo*, *valemo*, *vivemo*, usati tutti da' principali Scrittori della nostra Lingua, ancorchè il Bembo, ed altri mostrino credere altramente; sopra che è da veder quel, che ne dice il Castelvetro nella sua Giunta alla terza particella de' Verbi delle Prose del suddetto Bembo, ove al parer mio, ne parla ottimamente, e secondo la verità.

Reg. 11. I Nomi, che hanno per forma di finimento, *Enzo*, *enza*, vanno proferiti per E aperto, come *LorEnzo*, *assEnzo*, *FiorEnza*, *temEnza*, *presEnza*, *conoscEnza*, *prudEnza*, *partEnza*, *BEnzi*, e *LEnzi* Case nobili di Siena, e simili altri senza fine.

Reg. 12. I Diminutivi in *Ello*, *Ella*, vanno per

E

E aperto; come *vecchiarElla*; *quadrElla*, *facElla*, *mammElla*, *navicElla*, ed altri appo il Petrarca *cattivElla*, *torricElla*, *cepperEllo*, *travicEllo*, *fanticElla* (che nelle antiche scritture del buon secolo degli Autori Sanesi dicon, *fancElla*) *ghirlandElla*, *feminella*, *piattelli*, *pannicelli*, ed infiniti altri appresso il Boccaccio. E tutte queste forme sminutive deon proferirsi per E aperto; quantunque non vi manchin di quelli, che qualora dinanzi all'e si trova il C languido, lo proferiscan per chiuso, dicendo per caso *monticello*, *particella*, il che si tien, che non sia ben fatto. E da questo, che s'è detto, si può agevolmente decidere una differenza, che è fra la pronunzia dell'Idioma Sanese, e quella del Fiorentino in questa parola *baccello*, conciosiachè i Fiorentini per E aperto il proferiscano; ed all'incontro i Sanesi per chiuso. Intorno a che noi diciamo.

Che se tal vocabolo è per forma diminutiva Toscana; e da *bacca*, deriva *baccEllo*: ovvero se egli vien da *bacElus*, del latino, del qual si fa menzion da Svetonio nella vita d'Augusto, in raccontando alcuni suoi Dettati: cioè:

Ponit assiduè, & pro stulto, bacElum.

Intorno al qual vocabolo Suida dice, che Bacelo fu un certo Eunuco grande di persona, ma di poco senno, in guisa che passò in proverbio di chiamar così fatti uomini, *bacEli*; in tal caso la proferenza de' Fiorentini per E aperto è migliore, e più secondo la regola. Ma d'altra parte è migliore, e più regolata la pronunzia de' Sanesi, se la forma di tal vocabolo è prima fatta in Latino da

Bac-

Bacca. *baccilla*, e dal Latino, cambiando genere, trapassa in Toscano, e fassene *baccello*, ovvero, se egli vien da *bacillum*, usato fra gli altri da Cicerone nel 2. libro, de Finibus, ivi *Bacillum inflexum*, & *incurvatum*.

E Marziale nella 3. Satira.

& pedibus me,

Porto meis, *nullo dexteram sabeunte* bacillo.

Perciocchè formandosi da I si volge in e chiuso, secondo la sua propria passione; e siccome di *ancilla*, si forma *ancella* pur per E chiuso, e di *illa* si fa *ella*, ed altri tali.

Reg. 13. I Nomi adiettivi, che finiscono in *Eto*, *Eta*, si proferiscon per E aperto, come *discrEto*, *consuEto*, *quiEto*, *mansuEto*, *liEto*, ancorchè quest'ultimo vocabolo era necessario proferirsi ad ogni modo per E aperto, perciocchè sotto l'E ha l'I liquido in forma del Dittongo per traponimento Toscano: e vedesi la Distinzione fra questi, e simili altri nomi Adiettivi, ed i Sostantivi chiaramente; da che *Loreto*, luogo famosissimo per divozione Cristiana in tutto il Mondo *Laureto*, *Querceto*, *Salceto*, *Rovereto*, *Spoleto*, *Pioveto*, *Pantaneto*, *Diacceto*, ed altri tali, si proferiscon per E chiuso. Riman degli aggettivi *queto*, usato fra' nostri poeti dal Petrarca, in que' versi;

Canzon s'huom trovi in suo amor viver queto.

In nobil sangue vita humile, *e* queta.

Aperse gli occhi sì soavi, *e* quete.

Il qual si dice anco *cheto*, come appo Dante nel decimosesto Canto dell'Inferno in que' versi;

Co-

Come quel fiume, ch'ha propio cammino
Prima da Monte Veso in ver Levante
Da la sinistra costa d'Apennino:
Che si chiama Acqua cheta *suso, avante*
Che si divalli giù nel basso letto

Onde si forma il verbo *chetare*, *acchetare*, e *racchetare* appo il Boccaccio nella 7. Novella della 2. Gior. ivi;

Lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare.

Che si proferiscon per E chiuso. A che si può rispondere, che la suddetta Regola s'intende di quegli Addiettivi, che son presi puramente dal Latino, come sono gli altri detti di sopra, e non barbaramente, come avvien di *queto*, o *cheto*, i quali non vengon da *quiEtus* latino, o da *quiEto* volgare, e ciò si prova per più ragioni. E prima, perciocchè non si vede, per qual regola quello I dinanzi all'accento acuto dovesse sfuggire, e dileguarsi. Dipoi questa differenza, che nell'uno si è l'E aperto, e nell'altro il chiuso il dimostra chiaramente. E se venisse da *quiEtus*, o da *quiEto* non si potrebbe dir *cheto* per E chiuso, per vigor d'una regola mostrata altrove. Senzachè non è la medesima significazione quella di *quiEto*, e quella di *queto*, o di *cheto*: perciocchè quel significa, Riposato, ed avente quiete: e questi significano tacito, o tacente: ancorchè si vegga chiaramente, che *queto*, o *cheto* non son venuti nella nostra Lingua per pura formazione, ma per barbara, cioè facendosi da prima di *Tacitus*, barbaramente *Taquitus*, o *Tachitus*, e quindi *Quitus*, onde tosca-

ſcanamente *quitto*, e *quittare*, e *quittanza*, (ancorchè non ſien forſe paſſate in iſcrittura:) ed anco *queto*, e *quetare*, ed *acquetare* uſati fra gli altri da Dante in que' verſi.

Quinci fur quete *le lanoſe gote*
Al Nocchier de la livida palude.
Inſieme appunto, e a voler quetarſi

E dal Petrarca in quelli:

Quando avrò queto *il core, aſciutti gli occhi*
*Pur'*acqueta *gli ardenti miei deſiri.*

Ovvero da *chitus* troncato da *tachitus* detto di ſopra, donde s'è poi toſcanamente tramutando l latino in e chiuſo volgare formato *cheto*, e *chetare*, ed *acchetare* (de' quali s'è parlato poco addietro, ſiccome di *que*, s'è fatto *che*, e di *qui*, *chi*, e ſimiglianti.

*Reg.*14. Que' Nomi (e ſotto eſſi ſi comprendono i Pronomi, o Vicenomi, che ſi dicano) i quali finiſcono in *Ei* vanno proferiti per E aperto, come *REi*, *GiudEi*, *FariſEi*, *LEi*, *colEi*, *coſtEi*, *ſEi* numero *MattEi*, *MaffEi* caſe nobili Romane, ArmalEi, AmidEi, TolomEi, e TantEi caſe nobili Saneſi, ed altri. Di *miEi*, e *piEi*, non occorre parlar, perciocchè per la Regola dell'I liquido ſi deon proferir per E aperto. E quel, che ſi dice d'E*i*, s'intende altresì di E*o*, di E*a*, e d'E*e*, come *Hebr*E*o*, *Hebr*E*a*, *HEbr*E*e*, *T*E*ſ*E*o*, *Orf*E*o*, *Rif*E*o*, E*n*E*a*, *Pantaſil*E*a*, *Med*E*a*, e ſimili: Ma molto più ha luogo la Regola in queſti, che in quegli altri detti di ſopra, in quanto queſti non poſſano entrare nella Lingua Toſcana, ſe non per mezzo, e col favor della ſeconda, e della terza

Lin-

Lingua. E*i*, pronome si proferisce per E chiuso; perciocchè è sincopato da *egli*, o da *essi*: ed *egli*, ed *elli* vengono a noi da *ill*E, o da *illi*, dove è I latino, che, siccome più volte si è detto, in Toscano si trasforma in E chiuso.

Reg. 15. I Gerundj, e' Participj attivi della seconda, della terza, e della quarta maniera de' Verbi, vanno, (come altrove ad altro proposito s'è detto) proferiti per E aperto, come per cagion d'esempio sia *av*E*ndo*, e *pot*E*ndo* della seconda: *legg*E*ndo*, e *scriv*E*ndo*, della terza: *dorm*E*ndo*, e *vest*E*ndo*, della quarta: con tutti gli altri. E ne' Participj attivi *av*E*nte*, *pot*E*nte*, *legg*E*nte*, *scriv*E*nte*, *dorm*E*nte*, *vest*E*nte*.

Reg. 16. I Preteriti distesi per E aperto si proferiscono, come *credetti*, *potetti*, *sapetti*, *temetti*, *leggette*, *movette*, *spendette* con tutti gli altri; la qual regola non pure ha luogo nella seconda, e nella terza maniera de' Verbi, laddove il preterito disteso va per due TT, ma eziandio in alcuni preteriti distesi, che si truovano nella quarta maniera, e vanno per R inanzi ad S, come *apersi*, *copersi*, *offersi*, *soffersi*, *converse*, *scerse*, *disperse*. E ciò non d'altronde nasce, che da una propria forma di finimento Toscano in questi luoghi.

Reg. 17. I secondi Desiderativi vanno per E aperto, che così dee farsi, conciosiacosachè alcuni Toscani li proferiscono chiusi, ed alcuni altri aperti: Però questi, che sono migliori, proferiscono *vorrei*, *vorresti*, *vorrebbe*, *vorremmo*, *vorreste*, *vorrebbono* sempre per E aperto, e così

tut-

tutti gli altri, di tutte quattro le maniere de' Verbi, che elli fieno: prima, percioccbè l'ufa così la maggiore, e la miglior parte di Tofcana, e quafi tutto il rimanente d'Italia. Dipoi per coftituir differenza fra quell'E, che fi truova antivocale nel preterito, e quefto altro pofto antivocale nel defiderativo; percioccbè quello va per E chiufo, come *credei*, *potei*, *rendei*, e quefto va per E aperto, come *crederei*, *poterei*, *renderei*, quando fi pronunzia così per E nella penultima: e non quando fi pronunzian per A nella detta fillaba, come alcuna volta fanno i Sanefi, e molto più gli Aretini. E le feconde, e le terze perfone di tal defiderativo ci fanno fegno, che fi proferifce per E, aperto, come *amarebbe*, e *amarefte* alla Sanefe, e *amerebbe*, e *amerefte* alla Fiorentina. In prima fi fa, che dove l'S è antipofto al T fempre fi pronunzia aperto l'E, che gli fta dinanzi, come *vefta*, *refta*, *tefta*, *honefta*, *contefta*, *manifefta*, e *Tefti* Cafa nobil di Siena, la qual Regola fa, che in *amarefte* fia fimigliante natura. Di poi colà, dove dopo l'E fi truovano due BB, ivi ancora effo E è aperto, come in *bebbi*, *bebbe*, *potrebbe*, *farebbe*. La qual proprietà c'infegna, che ancora *amarebbe*, e *vorrebbe*, e *faprebbe* fi proferifcono per E aperto. E vien giudicato, che fia miglior pronunzia per aperto, che per chiufo; e fi diffe, *e vien da E latino*, percioccbè quando vien da I pur latino fi proferifce per chiufo, come di *bibit* fi fa *bebbe*.

Reg. 18. Le particelle fignificatrici d'Affetto, che finifcono in E, fi proferifcono coll'aperto, e di

di esse parleremo appieno nell'Origine d'esso Affetto.

Reg. 19. Finalmente le parole prese da E, latino, sopra il qual sia accento acuto, e trasportate in Toscano nella seconda, e nella terza Lingua, conservano esso E aperto: Ecco il Petr. dice in un luogo.

Benedetta Colei, ch'a miglior riva
Volse'l mio corso; e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò; perch'io non pEra.

Dove quella sillaba *pE*, si proferisce per E, aperto, non essendo *pEra* vocabolo della prima Lingua, ma introdotto, come si crede, dalla terza; attesochè nella prima si sarebbe proferito per E chiuso, come si fa *cera*, *sera*, *vera*, *intera*; così anco per E, aperto si proferiscon i nomi venuti a noi da nomi latini, o barbari finienti in *abrum*, od *arius*, od *Erium*, od *Erus*, od altramente, come *Candelabrum*, *Pomarium*, *Imperium*, *Nauclerus*, *Beringarius*, cioè in volgar, Candeliero, Pomiero, Impero, Nocchiero, Beringhiero nomi proprj. Aringhieri, Angiolieri, od Angelieri, consorti de' Cittadini, Beringhieri, Gieri, Ottieri, Palmieri, Ugurgieri, e Vieri case nobili di Siena, ed altri tali.

Similmente dice il suddetto Poeta nel 2. cap. del Trionfo della Fama.

BElo *dove rimau fonte d'errore*
Non per sua colpa?

Dove la sillaba *BE* si proferisce per E aperto, la qual nella prima Lingua proferita si sarebbe per chiuso, non pigliando sotto di se I liquido, come

me altresì si proferisce *velo*, e *vela*, e *melo*, e *mela*: e *candelo*, e *candela*, e *tela*; e così anco *celo*, *cela*, che della seconda Lingua sono; in vece de' quali nella prima si diceva *nascondo*, e *nasconde*.

AVendo Io fin quì ragionato appieno dell'E chiuso, e dell'E aperto, mi par convenevol cosa fare il medesimo dell'O chiuso, e dell' O aperto ancora. E primieramente per utilissima Regola (perciocchè leva via la maggior parte degl'intrighi intorno alla diversa proferenza de' sopradetti due O) dico, che essendo senza dubbio alcuno maggiore assai il numero di quelle sillabe, nelle quali si truova l'accento grave, che quel non è dell'altre, dove l'acuto si truova; chiara cosa è, che per mezzo di questa regola si viene a sapere, come tutte le sillabe, che hanno l'accento grave, hanno parimente l'O chiuso; come per esempio *confortato*, *continovo*, *soverchio*, e mille altri appresso, ne' quali tutti gli O si trovano in sillabe, che hanno l'accento grave; e però sempre si deon proferire chiusamente. La ragion di tale effetto è bellissima, ed è, perciocchè la Lingua Toscana non può aver mai l'O aperto, se non nelle sillabe, che hanno sopra sè l'accento acuto: in tanto che dove nella parola pura si trova O aperto con accento acuto, se ella poi si distende, e si muta l'accento di là, ove sedeva, in altra sillaba, muta ancora l'O aperto in O chiuso perpetuamente, come appar fra l'altre voci in *fOrte*, *bOrto*, *bOsco*, *pOrto*, *cOlgo*, *fOrbo*, e simiglianti; ne' quali mutandosi poi l'accento, e di-

cen-

cendosi *fortezza*, *orticello*, *boschetto*, *portarEi*, *coglierei*, *forbirEi* si muta altresì l'O aperto in O chiuso, come sensibilmente si riconosce; perciocchè non vi rimanendo l'accento acuto, non può per conseguenza rimanervi l'O aperto, ma è forza, che egli si trasformi in O chiuso. Ma perciocchè non sempre, dove è l'accento acuto, vi è necessariamente l'O aperto, anzi vi può stare e l'aperto parimente, e 'l chiuso, come in spezialità si vede in *errore*, *onore*, *migliore*, *doglioso*, *amoroso*, *orgoglioso*, quindi è che non picciola briga è il poter dimostrar per vere, e forme regole dove s'abbia a porre l'uno, e dove l'altro di essi: pur s'andarà mostrando più distintamente, che si potrà.

Reg. 1. E prima diciamo, che le sillabe di quelle parole latine, che hanno U vocale, trasformandosi in Volgare, mutano esso U in O chiuso, come fra l'altre si conosce in *Bulgarinus*, *culpa*, *dulce*, *fusca*, *gula*, *lusca*, *multum*, *nux*, *punctus*, *russus*, *supra*, *turris*, *vulgus*, con infiniti altri, i quali in volgar fanno *Bolgarino*, *colpa*, *dolce*, *fosca*, *gola*, *losca*, *molto*, *noce*, *ponto*, come lo pronunziano (e bene) i Sanesi, e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuora, e per Fiorentini intendo anco tutti que' dello stato Fiorentino, che *punto* dicono, il quale è vocabol della seconda Lingua, e non della prima; *rosso*, *sopra*, *torre*, *volgo*, e tutti gli altri simili. E per questa ragione *Sono*, che è un de' due verbi sostantivi, si dee proferir per O chiuso nella prima sillaba; e non per aperto, come fanno molti. Similmente *gio*-

vare per O chiuso proferir si dee, al contrario di quel, che fanno alcuni, e così parimente *colonna*, atteso che tal parola vien da *columna* latino, ancorchè i Romani lo proferiscano per O aperto. Il nome *Tosco*, quando vien da *Tuscus*, e significa la nostra Nazione Toscana si dee proferir per O chiuso, al contrario di quel, che fanno alcuni: laonde in que' versi del Petrarca. Son. *Laura gentil*.

Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi

Tosco con *fosco* sarà rima propria: perciocchè, *tosco* per O aperto vien da *toxicum*; per tramutamento dell'X in S e per isfuggimento dell'I, e significa *veleno*, e venendone da O Latino può rimaner nell'aperto; e però sarà rima impropria in que' versi del suddetto Poeta; Cap.1. *nella morte*.

Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse, Tu, che la bella schiera guidi;
Pur non sentisti mai mio duro tosco,

La ragione, perche l'U Latino si volti più tosto nell'O chiuso toscano, che nell'aperto è assai manifesta per quella regola de' Filosofi: Che nelle cose, che fra loro hanno somiglianza, e convenevolezza, il trapassamento dell'una nell'altra è sempre mai più agevole, e più facile. Laonde essendo l'U e l'O chiuso vocali vicine fra loro molto più, che l'U e l'O aperto non sono, come di sopra avemo ad altro proposito mostrato, non è maraviglia alcuna, se più tosto nel chiuso, che è più simile, e vicino a lui, si volge, che egli

non

non fa nell'aperto, che gli è più lontano, e dissomigliante. Ma non per tanto egli è da avvertir, che non sempre l'U latino venendo in Toscano, si trasforma in O, anzi alle volte si pur rimane U come egli era, e come, fra gli altri, si vede in *funis*, *durus*, *luna*, *furor*, *lupa*, e molti altri: i quali fanno in Toscano: *fune*, *duro*, *luna*, *furore*, *lupa*.

Or si disse *ordinariamente*, perciocchè escon di questa regola alcune poche parole, come *nuptiæ*, e *lutta*, e certe altre, le quali fanno in volgar *nOzze*, e *lOtta* con O aperto, benchè non appresso ognuno.

Reg. 2. I Nomi toscani, che dinanzi all'ultima vocale hanno *on* sempre hanno l'O chiuso, nascendo essi per lo più per proprietà toscana, come *Canzone*, *Barone*, *balcone*, *cagione*, *divozione*, *fazzone*, *ragione*, e così anco i nomi proprj, come *Catone*, *Cicerone*, *Filone*, *Milone*, *Platone*, *Scipione*, e simili, ed anco i nomi di Case, come *Azzoni*, *Braccioni*, *Bronconi*, *Brogioni*, *Ciglioni*, *Campioni*, *Checconi*, *Cotoni*, *Fantoni*, *Francesconi*, *Petroni*, *Ragnoni*, *Simoni* case nobili di Siena, ed altri simili: così i nomi, che trapassano in avverbj, come *carpone* usato dal Petrarca nella Canzon, *Tacer non posso*, ivi.

Ed hor carpone, *hor con tremante passo*.

Ed anco dal Boccaccio nella 10. Novella della 5. Giornata ivi.

Perciocchè carpone *gli convenia stare*

Cavalcione appresso il detto Boccaccio in quelle parole,

E saligli addosso a Cavalcione.

Brancolone, e *ginocchione* nel medesimo Autore, quel nella prima Novella della nona Giornata:

E cominciò Brancolone *a cercar se egli il ritrovasse*: e questo nella Novella ottava della Giornata seconda.

E quasi colle lagrime in su gli occhi, lui, che ginocchione *stava, levò in piede*.

Alcuna volta la parola finisce in *ona*, ed ha pur simigliante natura, come *Ancona*, *Antona*, *Bellona*, *corona*, e *Nona* per quell'ora del giorno così chiamata: onde appo il Petrarca:

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in sulla Nona.

Ed anco:

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a Nona, *a vespro, a l'alba, ed a le squille*

E Dante nel 15. Canto del Paradiso.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora Terza, e Nona

E così ancora, quando alcuni verbi finiscono in *ono*, come *ragiono*, *dono*, *perdono*, *abandono*. E la ragion di tale effetto si è la natura, e la virtù di quello N, che gli segue appresso, perciocchè l'O essendo elemento liquido, e tenero, ordinariamente ha una così fatta proprietà d'intenerire, ed ammollire più, che egli può quella vocale, che si truova senza mezzo avanti di lui: come ancora

cora si vede nell'E, che per sua natura similmente l'intenerisce, e l'infosca: laonde inanzi all'E, per lo più egli è chiuso, come *Arena*, *Balena*, *cena*, *lena*, *pena*, *vena*, ed altri. Or egli è da sapere, che la sopradetta regola è vera, quando dinanzi all'O non è posto U liquido per traponimento Toscano, perciocchè allora bisogna, che sia O aperto; non potendo stare tale U liquido sotto O chiuso: per la qual cosa diremo *buono*, *suono*, *tuono*: e così nel numero del più *buoni*, *suoni*, *tuoni* sempre per O aperto. E che ciò sia vero, levisi tale U trapposto, sarà necessario proferir tali voci *bono*, *sono*, *tono* per O aperto, come fanno i Romani, ed i Napolitani, e gli altri Regnicoli.

Reg. 3. Quegli altri Nomi toscani, che finiscono in *ore*, senza pigliar sotto di se U liquido, pur per traponimento Toscano hanno sempre l'O chiuso, come *amore*, *candore*, *dolore*, *errore*, *onore*, *sapore*, *rossore*, e simili, insieme con que' composti *adora*, *ognora*, *qualora*, *talora*, *tattora*, ed altri assai. E così ancor, quando vi si truova I liquido per trasformazion di L latino, come si vede in *fiore* dal latino *flore*, trasformando l'L latino in I liquido toscano, onde l'O v'è chiuso, quantunque sia posto dopo tale I liquido. La qual cosa ha parimente luogo, quando il vocabolo finisce in *oro*, come *loro*, *coloro*, *lavoro*, *innamoro*, *adoro*, *miglioro*, *onoro* per O chiuso nella penultima. E si disse di sopra; *Senza pigliar sotto di se U liquido*, perciocchè si vede, che alcun Nome piglia per traponimento Toscano

U, liquido, come fra gli altri *core* latino, che in Lingua Toscana fa *cuore*, dove pigliando egli U, liquido, è necessario proferirlo per O aperto: essendo vera quella regola, che U liquido, e massimamente preso per traponimento Toscano, non istà mai sotto O chiuso, il che avviene in *cuore*, *fuore*, *giuoco*, *muore*, ed in altri simiglianti: ancorchè essi non abbian tal finimento, come *fuora*, *suora*, *fuori*, e simili.

Reg. 4. Tutte le parole, che dopo O hanno N nella medesima sillaba, incominciando l'altra sillaba da consonante diversa, si proferiscono per O chiuso, come *fronte*, *fonte*, *monte*, *ponte*, *fronda*, *sponda*, *bionde*, *risponde*, e molti altri vocaboli tali: ne' quali è da avvertire, che tutti vengono per Origine da O Latino: Perciocchè *onda*, *mondo*, *Gismondo*, *giocondo*, *secondo*, e così *Fondi*, e *Tondi* case nobili Sanesi, e simili per un'altra regola sono proferiti per O chiuso, la qual'è, perciocchè essi vengono da V Latino, cioè da *unda*, *mundus*, *Sigismundus*, *jocundus*, *sEcundus*, *Fundus*, e *Tundus*: parimente, *Gionti*, e *Buonaggionti* case nobili di Siena, che i Fiorentini, ed alcuni altri dicono *Giunti*, e *Buonagiunti*, ed altri. Or della sopradetta regola ne segue, che *Conte* si pronunzj per O chiuso, o sia egli in significazion di degnità, o di nome proprio, e d'annoverare, o di chiarire: come del primo appo il Boccaccio. Il *Conte* d'Anguersa, e 'l *Conte* Guido di Monforte: del secondo, il Sig. Conte della Ciaia nobil Sanese, gentiluomo al presente dell'Illustrissimo Cardinal Bianchetto,

in

in Roma, ed i Signori Conte Talomei, e Conte Buonsignori pur nobili Sanesi, ed altri. Del seguente ristretto da *contato* appo Dante nel 10. Canto dell'Inferno.

Dicendo; le parole tue sien conte

Che ricevono ancor questa significazione. Dell' ultimo abbian l'esempio fra gli altri nel Petrarca, ivi;

E parlo cose manifeste, e conte

E chi usa proferirle per O aperto, come in Terra di Roma, e di Napoli s'attiene a mal uso: perciocchè questa Regola ha luogo non pur nella prima lingua, ma nella seconda, ed ancor nella terza, che è più maraviglia, (conciosiachè la terza non soglia così agevolmente mutar l'O aperto in O chiuso Toscano) e l'esempio si vede in questa parola *pondo*, che è vocabol della terza lingua: usato fra gli altri dal Petrarca in que' versi;

Lassan le membra quasi immobil pondo.

Me sconsolato, ed a me grave pondo,

Ove nondimeno per O chiuso si proferisce. E la ragione può esser la natural proprietà di questa lettera N, la qual, come dicemmo, ha virtù di condensare, e d'offuscar l'O vocale, che gli sta dinanzi, purchè ella non si pigli avanti di se U, liquido per puro Traponimento Toscano. E ciò tanto più è da credere, quanto che ciò avvenir si vede ancora quando vi si trova dinanzi l'I, come *fiore* ec. Si disse *incominciando l'altra sillaba da consonante diversa*, perciocchè se ella pur da N incominciasse, allora non vi potrebbe stare O aperto: il che si può chiaramente dimostrar per gl'

infrascritti tre vocaboli usati dal Petrarca nella quinta stanza della Canzon della sua lite con Amore, cioè;

Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti.

Nelle quali *sonno*, il cui primo O, pur vien da O latino aperto, in volgar si proferisce chiuso. Nelle altre due *ponno*, e *donno* si proferisce aperto. Parimente, quando il medesimo Poeta incominciando un'altra sua Canzone disse;

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose Colei, che sola a me par Donna:
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A Lei di fare al bel fianco Colonna:
Herba, e fior, che la Gonna
Leggiadra ricoverse:

Ecco che *gonna* va proferito per O chiuso, e *Donna* per aperto. Di *colonna* non è dubbio alcuno, che ella vada per o chiuso, venendo ella da *columna* latino, ove è U vocale, e la ragion di tal differenza è questa; che *sonno*, e *gonna* seguon la regola dell'N, data di sopra, il quale ha forza d'oscurare, e di chiuder quell'O, che *donno*, *Donna*, e *ponno* d'altra parte seguir non la possono per due ragioni diverse. *Donno*, e *Donna*, perciocchè nascon da *dominus*, e da *domina* lati-

latini, trapassando in Toscano, dovevan far *domino*, e *domina*, ove per la regola dell'accento acuto nell'antipenultima avrebbono avuto l'O, aperto, come ha questo vocabolo, *Domine*, e *Visdomini*, che ci sono rimasti, onde appo il Boccaccio nel Decamerone; *Domine fallo tristo*, e ne' Villani, i Visdomini, o Bisdomini casa nobil di Fiorenza. Da' quali vocaboli fuggendo poi la lettera I, lettera fuggitiva, e tramutandosi l'M, in N, secondo sua propria passione, quando è antiposta ad esso N, e rimanendone *donno*, e *donna*, rimangon col medesimo suono, che essi avevan nell'altre vocali: Essendo regola certissima, che per lo sfuggimento d'una vocale non si muta il suono dell'altre. *Ponno* va per O aperto per virtù dell'Origine della Formazione; perciocchè facendo nella terza persona del meno *può* con O aperto, ed accento acuto; per forza poi nella terza del più fa *ponno* per O pure aperto, e per due NN, e senza U liquido per tramutamento da *possono* di *ss* in N, secondo certa passione di tali persone di verbi, come di *facciono*, *fanno*, di *debbono*, *denno*, e che è più, di *stagono*, e di *dagono* verbi antichissimi, e non più in uso; viene *stanno*, e *danno*, i quali due *ss* se venisser, come gli altri ordinariamente vengono, dalla terza persona del più de' verbi latini (come fa *amano* da *amant*, e da *sunt*, *sono*) sarebbono similmente per un solo N *stano*, e *dano*, e non come per la ragion suddetta hanno fatto *stanno*, e *danno*.

Giorn. 2. n. 1.

Reg. 5. Qualor dopo N, seguita M, ordinariamente si proferisce chiuso, il che ha luogo in due mo-

modi: l'uno quando l'M si trova nella medesima sillaba, nella quale è l'O, come in *pompa*, e *compieta*, le quali vengon da *pompa*, e *Completorium* latini, dove l'O è aperto: e non per tanto in Toscano si proferiscono per chiuso. L'altro è quando l'M, si trova nella sillaba, che segue appresso, come si vede in *Roma*, *pomo*, *nome*, con alcuni altri pochi, ne' quali sempre si dee proferir per l'O chiuso, quantunque vengan da O aperto latino; nel che errano molti. Per la qual cosa sono parte rime proprie, e parte non proprie quelle fra l'altre poste dal Petrarca in que' versi;

NO spero, che giammai dal pigro sonno
Muova la testa, per chiamar, ch'uom faccia.
Sì gravemente è oppressa, e di tal Soma:
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevar la ponno:
E or commesso il nostro capo Roma:
Pon mano in quella venerabil chioma ec.
Securamente ec.

Ma tornando al filo: è da avvertir, che s'è detto; *Ordinariamente si proferisce chiuso*. perciocchè due sono le cagioni, per le quali l'O si proferisce aperto: e l'una si è quando esso O piglia sotto di se I liquido, come appare in *chioma*, la qual parola, per avere I liquido per puro Traponimento Toscano, non già per naturale Origine, si dee proferir per O aperto come nel sopradetto verso del Petrarca.

Pon mano in quella venerabil chiOma.

In che si è veduto alcuno abbagliarsi nel proferirla. Altrettanto avverrebbe, se l'O sotto di

se

se pigliasse U liquido, di che l'esempio si vede in *uomo*, e in *duomo* in significato di Sovrano, o principal Tempio, o Chiesa, che dir si debba della Città, come è quel di Siena, di Pisa, di Milano, e d'altri luoghi. L'altra cagione è in quel vocabolo *SOma*, che per O aperto si proferisce, come si vede, oltre al luogo di sopra addotto, in quegli altri versi del medesimo Poeta.

Volando al Ciel colla corporea sOma.
De' miei dolci pensier l'antica sOma.
E 'l Vicario di Cristo *colla sOma*.

E la ragion di ciò s'estima esser, che esso vocabolo non vien puramente da *O* latino, come fanno *Roma*, *pomo*, *nome*, e gli altri detti di sopra: ma vien da *Salma*, o da *Sagma* vocaboli degli ultimi tempi della Lingua latina, introdottovi per barbara trasformazion, od ΣΩΜΑ vocabol greco, che significa il Corpo, (ed ogni corpo è grave) trasportato poi barbaramente al peso, onde nasce, che non segue la regola degli altri, come veder si può in *vacuus*, che venendo in Toscano si trasforma in *voto*, e con prendimento di U liquido *vuOto*, per una poco men, che simil trasformazione, e pur per O aperto si proferisce, come *sOma*.

Reg. 6. Dove O in Toscano si forma da O latino solo, se non è innanzi a lui U liquido, nella prima Lingua si proferisce chiuso; perciocchè è Regola certa, che qualora U si pone sotto O per puro traponimento Toscano, sempre fa che l'O si proferisca aperto; come si vede in *duolo, suono, vuole, suole, figliuolo*, e simili.

Or

penultima sillaba si proferisce chiuso, ancorchè vi sia sopra l'accento acuto: nè altra ragion se ne può arrecare in mezzo, se non che ella sia una tal proprietà Toscana; conciosiacosachè d'altra parte si vegga, che molti altri nomi simili, i quali finiscono in A, vanno proferiti per O aperto, come *noia*, *gioia*, *Savoia*, *salamuoia*, ed altri. Egli è ben vero, che quando così fatto finimento in *oio*, ed *oia* si truova ne' nomi soprapposti; da' Greci chiamati Epiteti, e da' Latini Adiettivi, allora nel sesso maschile, ed anco nel feminile vanno proferiti parimente per O chiuso, come *cortoio*, *cottoia*, *partitoio*, *partitoia*, *facitoio*, *facitoia*, *gastigatoia*, *feritoio*, *feritoia*, *mangiatoio*, *mangiatoia*, e simiglianti.

Reg. 8. Regola generale è, che dove dopo l'O, segue *gn* elemento, o suono grasso, tale O, si proferisce chiuso: di che si posson più tosto mostrare esempj chiari, che addurre distinte ragioni, fuor solamente una proprietà pura della Lingua Toscana, come *Bologna*, *bisogno*, *cicogna*, *vergogna*, *sampogna*, *rampogno*: Così anco *rogna*, *fogna*, *ogni*, *sogno*, *Sansogna*, e *pogna* terza persona del meno del verbo *ponere* in vece di *ponga*, e così molti altri. Nè si può dir, che ciò avvenga se non dalla particolar natura di tale elemento grasso, cioè *gn*, del qual l'A B C nostro non ha lettera particolar per rappresentarlo: e pur in tutti gli altri elementi grassi avviene l'opposito, come in *gl*, che fa proferir l'O, che gli è dinanzi aperto: come *foglio*, *scoglio*, *soglio*, e molti altri venenti da U latino. Trovasi nondimeno nell'uso del

par-

dittongo latino, il qual trapaſſando in volgar Toſcano ſi volge ordinariamente in O aperto, come ſi è detto di ſopra, e come ſi vede in Odo, ed in Oro, che da *audio*, e da *aurum* latini ne vengono.

Reg. 10. Dovunque l'S latino ſolo poſto nel fine della parola, ſi traſforma in Toſcano in I, allora l'O, che gli è dinanzi ſi proferiſce chiuſo, come avviene in queſte piccole particelle monoſillabe del numero del più *nos*, e *vos*, le quali nel paſſare in Toſcano, creſcendo nel ſecondo caſo non hanno potuto ricever quello accreſcimento: per la qual coſa la noſtra Lingua eſſendo neceſſitata di gittar via quell'S, nè volendo, che la parola ſe ne rimaneſſe così troncata, come avrebbe fatto, convertì l'S in vocal pura, e fecene *noi*, e *voi*: onde quell'o di ciaſcuna di eſſe rimaſe chiuſo. E peravventura non ci ſono altri eſempj di ciò, che queſti due. Or ſi è detto (*l'S Latino ſolo*) percioc chè ſi trova *poſt*, che in fine ha *ſt*, e ſe ne forma *poi* in Toſcano, nel qual l'O non chiuſo, come ne' due ſopradetti, ſi proferiſce, ma sì aperto.

Reg. 11. ESſendoſi ſin quì deſcritti gli avvertimenti, e le Regole intorno all'O chiuſo, e le ragioni di eſſe, dovremo da ora innanzi venir deſcrivendo gli avvertimenti, e le Regole all'O aperto appartenenti chiaramente, e diſtintamente. E quantunque baſtato foſſe aver parlato dell'O chiuſo, eſſendo aſſai il moſtrar ſolamente quando egli è tale; e potendoſi argomentar, adunque quando l'O non è chiuſo, egli è aperto;

Non-

Po, ben puoi tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapide onde.
Fetonte edo, che in Po *cadde, e morìo.*

Così anco le due parolette Lombarde usate da Dante, l'una ivi.

E tu m'hai non pur mO *a ciò disposto.*

Ed altrove.

Che più non si pareggia mO, *ed Issa.*

Come egli stesso par, che interpetri, e dichiari nel 27. Canto dell'Inferno, cioè;

Udimmo dire, o tu, a cu'io drizzo
La voce, e che parlavi mO *Lombardo.*

L'altra nel 3. e nel 20. Canto del Purgatorio, e nel 3. del Paradiso in que' versi.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cO *del ponte presso a Benevento*
Sotto la guardia de la grave mora.
Tosto che l'acqua a correr mette cO.
Così fec'io con atto, e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela,
Onde non trasi'insino al Co *la spola.*

Così parimente *n*O particella negativa, quando per natura finisce in vocale (conciosiachè quando ella per natura in consonante finisce, si pronunzj per O chiuso,) come fra gli altri in quel luogo della Canzon delle Trasformazioni del Petrarca;

Ond'io gridai con voce, e con inchiostro:
Non *son mio n*O; *s'io moro il danno è vostro.*

E così proferir si dee nel Decamerone del Boccaccio, ivi.

Compar Pietro, che era anzi grossetto buomo,

che nO *credette quel fatto.*

Deh dirò io di no *della prima cosa, che questa Gentildonna m'ha richiesto.*

E così altrove. Similmente ancora per O aperto si proferiscono *ciO*, e *puO*, ma *lò* articolo per O chiuso va proferito avendo sopra di se l' accento grave, onde è impossibil, che vi stia O aperto, come s'è mostrato altrove quì addietro parlando dell'O chiuso.

Reg. 2. Le Monosillabe troncate, ed uscenti in O, venendo dallo intero, ove sia O aperto si proferiscono apertamente, seguendo la condizione del lor primitivo, come *vO* da *voglio*, onde appo il Petrarca;

Quel poco, che m'avanza;
Fia chi nol schifi, s'il vO *dare a lui.*
Amore (e vO *ben dirti)*
Disconviensi a Signor l'esser sì parco.

E *tOgli*, che si tronca in *tO* appo il medesimo Poeta.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea; tO *di me quel, che tu puoi.*

E *cOgli*, che fa *cO*, come nel 21. Canto del Purg. di Dante;

Dimandal tu, che più té gli anni corri;
E dolcemente sì, che parli accOlo.

Ove è da sapere (da che ci viene in taglio) che non potea difendersi l'opinione, che il Castelvetro racconta avere avuta da prima il Bembo, cioè, che se *accOlo* avesse voluto dire *accOglielo*, che non *accolo*, ma *accollo* di necessità si sarebbe convenuto dire. Perciocchè è necessario, che i composti

posti seguan la condizion de' loro primitivi (come testè dicemmo) e però se *cO* con accento acuto fa *cOlo*, e non *cOllo*, *accO* bisogna, che faccia *accOlo*, e non *accOllo*, e *raccO*, *raccOlo*, e non *raccOllo*: e così *tO*, *tOlo*, e non *tOllo*, e *ritO*, *ritOlo*, e non *ritOllo*, e simiglianti per la ragione, che appresso diremo. Dovendo in prima dir, che l'opinione predetta del Bembo poteva esser nata in lui, o perciocchè sapeva quella regola del raddoppiamento delle lettere da parola a parola nella nostra Lingua; cioè, che qualora la parola dinanzi finisce in vocale con accento acuto sopra, e l'altra, che segue, incomincia da consonante, ordinariamente si raddoppia nel proferir essa consonante: come per esempio sia appo il Petrarca,

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro,
E siate bomai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che' suoi seguaci imbianca.

E però esso Bembo ebbe a dir, che se *accOlo* fosse venuto da *accOglilo*, si sarebbe dovuto dire *accOllo*, perciocchè sopra o di *cò*, e l'accento acuto; e segue appresso consonante. Ma egli non sapea poi la fallenza di tal regola: e però errò in affermar quel, che dicea, la qual fallenza è questa, che ogni volta, che nel fin della parola, dove è accento acuto, vi si sottontende l'articolo sepolto, od alcun'altra lettera, allora la consonante, che segue non si raddoppia:

Che' be' *vostri occhi*, *Donna*, *mi legaro*.

(cioè, *che i bei vostri occhi*.) si legge nel Can-

 zonier

zonier del Petrarca, e similmente:

Erano i cape' *d'oro a l'aura sparsi*.

Cioè i *capei* d'oro, dove nel primo esempio l' articolo I è sepolto; e nel secondo la lettera I, e nell'un luogo, e nell'altro vi si sottontendono. Ovvero il Bembo non sapea questa regola, ma procedette per un'altra, cioè, che quando in alcune parole della nostra Lingua si toglie via di mezzo una sillaba, alla qual segua consonante: essa consonante si raddoppia in vece di tal sillaba, come fra gli altri si vede in que' versi del suddetto Poeta:

Del cu' amor vivo, e senza'l qual morrei,
S'il dissi, io spiaccia a Quella, che torrei.

Ove *morrei* sta in vece di *morirei*, e *torrei* in luogo di *toglierei*, e per conseguenza il primo R, sta nella prima voce in vece della sillaba *Ri*, ed il secondo nella seconda in luogo della sillaba *GLE*. Or l'inganno del Bembo in ciò nasceva, o poteva nascer, che la detta regola parla, quando si leva via di mezzo d'una parola una sillaba, e si mette in luogo suo una consonante, quale è la senza mezzo seguente: e non come mostra, che egli intendesse, troncandosi dal fine della parola una sillaba: come avvien nell'esemplificato vocabolo *accogli*, unito coll'articolo *lo*, dove non ha luogo alcuno la suddetta regola: e così o nell' un caso, o nell'altro, che egli intendesse, gli fu cagion di entrare in rea opinione, e per conseguenza d'errare in questa parte non bene intesa da lui. Ma tornando al nostro filo principale diciamo.

Reg. 3. Che se nella parola pura, od intera sarà

ſarà O chiuſo, così parimente ſarà nella troncata; come per eſempio ſi vede in *mogle*, che da alcuni ſi tronca, dicendoſi per caſo *la mo' di Toſano*, in vece di *la mogle di Toſano*, e ſi proferiſce per O chiuſo nell'uno, e nell'altro luogo per la ſudetta cagione, che il troncato mantien la natura, e la condizion del ſuo intero: Il che aſſai chiaramente ſi vede in queſta particella *con*, la qual troncata fa *co'* alle volte, ed in ſpezialità in que' verſi del Petrarca.

Siccome il Sol co' *ſuoi poſſenti raggi*
Fa ſubito ſparire ogni altra ſtella
Lei ne ringrazio, e'l ſuo alto conſiglio;
Che col bel viſo, e co' *ſoavi ſdegni*
Fecemi ardendo, penſar mia ſalute.

Benchè (ſiccome di ſopra s'è moſtrato) venendo tal particella *con* da *cum* latino, e *co* ſopra ſe avendo l'accento grave, non ſi potrebbe in modo alcuno proferir per O aperto.

Reg. 4. Le parole di più ſillabe, che hanno nel fine l'accento acuto, ſi proferiſcon per O aperto, come ne' Verbi ſi truova nelle terze perſone del meno de' preteriti perfetti ſolamente della prima maniera, come *amò*, *cantò*, *ballò*: e parimente nelle prime del meno de' futuri in tutte quattro le maniere, come *amarò*, *cantarò*, *ballarò* alla Saneſe: *amerò*, *canterò*, *ballerò* alla Fiorentina: che i Luccheſi, e' Piſani proferiſcon per O chiuſo. Ne' Nomi, come *Niccolò*, *falò*. Negli Avverbj *però*, *perciò*.

Reg. 5. Quando la ſillaba dove è O, piglia ſotto di ſe V liquido per traponimento Toſcano, è

forza, che egli sia sempre aperto, e non mai chiuso, come si vede in *buono*, *cuore*, *duolo*, *figliuolo*, *fuore*, *muore*, *tuona*, *cuoce*, *nuora*, *puote*, *vuole*, *giuoco*, e simiglianti: ancorchè in alcune, e spezialmente per cagion d'esempio nell'ultima parola errino molti stampatori, ed altri, perciocchè vedendo, che in essa entra U liquido, scrivono *giuocava*, e *giuocare*, e simili, non accorgendosi, che in *giuoco* vi può stare O aperto, per esservi l'accento acuto: ma in *giocava*, e in *giocare*, e simili non può starvi, perciocchè v'è l'accento grave, ove non istandovi O aperto, non vi può nè anco stare U liquido: anzi egli se n'esce fuori, e per forza si dee dire, e si dice *giocava*, e *giocare* senza il detto U liquido, e non *giucava*, e *giucare*, come si truova in alcuni testi del Decamerone del Boccaccio, e spezialmente in quel del 1582. nel Proemio, *udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, e mercatare*, e nella Introduzion della prima Giornata, anzi di tutte dieci è scritto così.

Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, ec.

E nel fin della 3. Giornata.

Filomena, e Panfilo si diedono a giucare a scacchi.

E così anco molte altre volte, come si vede; onde si fece appo il medesimo Autore *giucatore*, nella prima novella della prima Giornata, *Giucatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne*. La qual forma di scrivere io non posso in modo alcuno approvare, per esser contra la natura della

no-

nostra Lingua, e della sua formazione: Attesochè di *locus* latino si fa prima *gioco*: Poi per traponimento Toscano mettendo sotto al primo O la vocale U liquido in forma di dittongo, come in molte altre parole ancora avviene, se ne fa *giuoco*. Ora egli non si conviene, nè si truova mai altrove, che dovendosi per trasportarsi l'accento acuto dall'O, in altra lettera inanzi, che esso O, che è lettera sostanziale, e radicale della parola, si perda, e si dilegui, ma si bene l'avveniticcia, ed accidentale, qual'è l'U, e questo tenore osserva la nostra Lingua perpetuamente, come per esempio di *cuore* fa *corale*, e non *cuorale*, nè *curale*: di *muore mortale*, e non *muortale*, nè *murtale*, e simili: e così non si può, nè dee far *giucatore*, nè giucare di *giuoco*, ma sì *giocatore*, e *giocare*, come si truova in altri testi del suddetto Autore, e come dee veramente stare per diritta ragione.

Per la medesima regola di *suono* esce *sonava*, e *sonare*, e di *tuono tonava*, e *tonare*, e non *suonava*, nè *suonare*: nè *tuonava*, nè *tuonare*, e di *alluogo*, *allogava*, ed *allogare*, e non *alluogava*, nè *alluogare*, e simiglianti: nel che si trovan molti, che errano.

Reg. 6. Quando l'O toscano vien da *AV* dittongo latino, e ordinariamente aperto, come *aurum*, *aura*, *audio*, *gaudeo*, *fraus*, *laus*, *laurus*, *Maurus*, *taurus*, *raucus*, *naulum*, *paucus*, con altri assai, i quali in Toscano fanno *oro*, *ora*, *odo*, *godo*, *froda*, *lode*, *alloro*, *Moro*, *toro*, *roco*, *nolo*, *poco*. Così *cauda* fa *coda*, *pausa*, *posa*, e *au-*

sus oso: E si è detto *ordinariamente*, perciocchè si truovano in Lingua Toscana alcune parole, che vengon da *AV* dittongo latino, e pur nondimeno in volgar si proferiscono per O chiuso: e fra l' altre sono *foce*, da *fauces*, e *coda* da *cauda*, come di quella appresso Dante: oltre a molti altri luoghi nel 13. Canto del Paradiso.

E legno vidi già dritto, e veloce,
Correr lo mar per tutto suo camino:
Perire al fine a l entrar de la foce.

E nel Decamerone del Boccaccio.

E con buon vento tosto infino nella foce *della Magra n'andarono.*

Di quest'altra pure appresso Dante nel Canto settimo dell'Inferno;

Ecco la fiera co la coda *aguzza.*

E nel Decameron pur del Boccaccio:

La Maestra, *che stimava forse, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco, o niente si curava.* Il che noi stimiamo, che non d'altronde nasca, se non perciocchè non da *fauces*, e da *cauda* vengono a noi: ma da *foces*, e da *coda*, che appresso gli antichi Romani fu in uso de' contadini, e di coloro, che non parlavan ben latino, come testimonia Varrone, *De Lingua latina*, e per me si è mostrato più appieno nel mio Trattato: *Dell'Origine della Lingua volgare*, che è già più anni stampato; a che apportiamo ora queste altre ragioni, ed autorità: E prima, perche non ci sovvien al presente d'alcuno esempio di *foces* per *fauces*, si può creder, che vi fosse, da che vi troviamo *suffoco*, e *præfoco*, e *focale*,

le, e *focalia*, che ſenza dubbio vengono da *fuces*: ecco Seneca nel 3. libro, *Naturalium Quæſtionum* dice;

Videbis quoſdam graciles, & palliolo, focalique *circundatos*.

Ed Orazio nella 3. Satira:

Inſignia morbi faſciolas, cubital, focalia.

Ed appreſſo Columella nel 24. cap. del 4. libro. Della Lavoriera, (che così volgarizza quelle parole *De Agricultura*, un'antico Volgarizzator nel buon ſecolo in Lingua Saneſe appreſſo di me; dell'opera di Pallade) ſi legge, ſecondo il Calepino.

Focaneus *palmes, qui ex fauce vitis, hoc eſt ex biſurco medius erumpit*, che in un mio teſto ſcritto a penna ottimo ha φωκανευς *palmes, qui ſolet in biſurco medius prorepere*.

Di *Suffoco*, e *Præfoco* non occorre eſemplificar, perciocchè ſono in pronto ad ognuno.

Di *coda* per *cauda* molti eſempj avemo, e fra gli altri Varrone predetto dice: *Sed, ut canis ſine* coda.

E Nonio Marcello eſpreſſiſſimamente il teſtimonia, dicendo;

Codam *veteres dicebant pro Caudam*.

Reg. 7. Quando da più lettere latine ſi fa trapaſſamento in Toſcano ad O ſolo, ſi volgono nell'aperto, come da *fabula* ſi fa qualche volta *fola*, e da *parabola*, *parola*, ed appo i Veneziani da *tabula*, *tola*, e da *caulEs*, *coli*, la prima fu uſata dal Petrarca ne' Trionfi due volte, cioè in quel verſo;

So-

Sogni d'infermi, *e* fole *di romanzi*.
Fuor di rima: ed in rima in quello;
Hor vi rinconfortate in vostre fole.

Ed in tutte tre esse voci è l'O aperto: perciocchè nella prima, e nella terza *ABV*, e nella seconda *ABO*, che sono tre lettere, e nella quarta si volgono *AV*, che sono due F in un'O solo.

Reg. 8. Dovunque l'O piglia sotto di se R in forma liquefatta, si proferisce aperto. Ora in tre guise senza più può ritrovarsi l'R nelle sillabe toscane, cioè, od antiposto alla vocale, come *ramo*, *Roma*, *puro*, *pare*, o pospsto, come *arme*, *forte*, *Marte*, ovvero liquefatto fra la consonante, e la vocale, come *franco*, *grave*, *prato*: ed in questo terzo caso, dove egli sta in forma liquefatta, se egli è posto dinanzi ad O regolatamente, esso O si proferisce aperto, come per esempio *proda*, *provo*, *trova*, *cronica*, e *cronaca*. E così ancora *grotta*, e *frollo*, e *troppo*, e *trotto*, benchè questi l'abbiano aperto, per esser dopo l'O il raddoppiamento delle consonanti. Similmente *pro* si dee proferir per O aperto, quando significa giovamento, e profitto, come appo il Petrarca;

Che pro, *se con quegli occhi Ella ne face*
Di state un ghiaccio, *un fuoco*, *quando verna*:

E così ancor, quando sta in significato di valente, o valoroso, come appo il Boccaccio ivi.

Per la qual cosa il Duca di Atene giovane, *e bello*, *e* pro *della persona*.

Similmente *crollo*, e *croscio*, e *troscia*, ed altre tali voci barbare, *Tromba*, *tronco*, e *trion-*

fo

so si proferiscon per O chiuso, per venire il loro O da U latino, cioè, da *tuba*, *truncus*, e *triumphus*.

Reg. 9. Le parole, che vengon dal latino, e nella medesima sillaba, dove hanno l'O hanno ancora R, o L, dopo esso O ordinariamente si proferiscon per O aperto, che è il contrario dirittamente di quando in iscambio di queste lettere si truovano M, od N pur dopo l'O, che allora si proferiscono per O chiuso, come sono *conca*, *fronde*, *sonno*: e queste altre per aperto, *corda*, *borto*, *porto*, *conforto*, *torchio*, *tervo*: *Porro* altresì va nel medesimo modo, che vien da *porrum* latino, raddoppiando la consonante medesima, il che è radissimo, ma pur si truova in questa parola. Ma l'L si raddoppia in parole assai, come in *Colle*, *collo*, *Apollo*, *molle*, e *tolle* in vece di *togle*, e *volli* in vece di *volsi*. E si è detto, *e nella medesima sillaba*, *dove hanno lO hanno R &c.* perciocchè se elle vi avessero U diventarebbe O chiuso, come s'è detto ancora addietro, o siavi raddoppiata la consonante istessa, o pur sia diversa, come *bolla*, *colpa*, *forca*, *pollo*, *polpa*, *sordo*, *tordo*, e simili: e s'è detto *ordinariamente*, perciocchè si truovano cinque vocali, i quali vengon dal latino, dove è O, ed hanno R nella medesima sillaba seguendo consonante diversa, e nondimeno per tutta Toscana si proferiscon per O chiuso: e sono questi *forma*, *orno*, *ordine*, *forse*, e *torno*, che vengon da *forma*, *orno*, *ordo*, *forsan*, e *tornus*, de' quali altro non possiam dire, se non che, od elli escan di schiera, e per conseguen-

za

za bisogni riceverli come sbandati, e come tali nell'Origine dello *Sbandamento* allogarli, ovvero sia bene di ridurli sotto la banda degli altri suddetti.

Reg. 10. Quando si truova O con accento acuto nell'antipenultima nelle parole pure, e che non vengon per Formazione, si proferisce aperto: Ma per mostrarne gli esempj distintamente, è necessario farne più capi. Il primo de' quali sarà, che fra i finimenti de' nomi feminili ve n'è uno, che fu di quegli usati dal Petrarca per fare il verso trascorrente, o come più volgarmente si dice, sdrusciolo, uscente in *oria*, e prima nella Canzon; *Chiare, fresche, e dolci acque*. In que' leggiadrissimi versi.

Da be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sovra'l suo grembo;
Ed Ella si sedea
Humile in tanta gloria

E nel sonetto;

Hor'hai fatto l'estremo. ivi;
Che l'altro ha'l Cielo, e di sua chiaritate
Quasi d'un più bel Sol s'allegra, e gloria;
E sia 'l mondo de' buon sempre in memoria,
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel novo la sù di mi pietate.

Truovasi parimente un'altro finimento, nel quale stando ferme tutte l'altre cose, in luogo dell'R v'è il P, come si vede in *copia*, *inopia*, *propia*,

pia, *Etiopia* appresso il medesimo Poeta, per rima trascorrente in que' suoi versi.

Che non bolle la polver d'Ethiopia
Sotto 'l più ardente Sol; *come sfavillo*
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo,
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,

Nel sonetto, che incomincia;

Se l'honorata fronde.

E nel 3. Cap. del Trionfo d'Amore ivi,

Ivi 'l vano amator, *che la sua* propia
Bellezza desiando, *fu destrutto*;
Povero, *sol per troppo haverne* copia.

La terza forma di simili Rime sdrucciole uscenti in *otio*, fu usata da esso Petrarca in que' versi del 4. Cap. d'Amore;

Poi, *quando 'l verno l'aer si rinfresca*
Tepidi Soli, *e giochi*, *e cibi*, *e* otio
Lento, *che' semplicetti cori invesca*
Era ne la stagion, *che l'*Equinotio
Fa vincitor' il giorno, *e Progne riede*
Con la sorella al suo dolce negotio.

In tutti i qual finimenti l'O è aperto, e così proferir si dee; perciocchè si truova nell'antipenultima coll'accento acuto. Ecci anco un'altro finimento simile in *onio*, posto pur per rima trascorrente da Dante nel 18. Canto dell'Inferno, dicendo.

E se di ciò vuoi fede, *e* testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno;
Così parlando il percosse un Demonio
De la sua scuriada; *e disse via*,

Ros-

Roffian ; quì non son femine da conio .

Ove *conio* si dee proferir per O aperto : ma *testimonio* , e *Demonio* per O chiuso : e la ragion viva di ciò si è questa ; che le sillabe , che hanno l'accento grave , in un certo modo son sostenute da quella , che ha l'accento acuto : onde nel caso presente seguendo due sillabe con accento grave , ed avendo la sillaba antipenultima , ove è l'accento acuto , a pigliare O aperto , o chiuso ; più ragionevol cosa è , (se però ella non v'ha altro impedimento) che pigli l'aperto , il quale ha più corpo , ed è più forte , e più atto a sostenere il peso di quelle due sillabe sdrusciolenti , che seguono appresso , e che gli si aggravano addosso ; che non il chiuso , che non è tale .

Or negli esempj addotti fin quì , sempre nella penultima è la vocale inanzi all'altra vocale . Ma quando ancora vi si truova la consonante inanzi alla vocale , si proferisce parimente per O aperto : come si vede in *Cristofano* , *mobile* , *monaco* , *Cosimo* , *povero* (o più secondo il volgar Sanese , *povaro*) *Canonico* , o *Canonaco* , *malinconico* , *zotico* , *popolo* , *mobile* , *falotico* , *Veronica* , *loica* , *cronica* , o *cronaca* , *monico* &c. quantunque *povero* , per venir da *au* latino era forzato ad ogni guisa d'aver l'O aperto . Avviene il medesimo , quando eziandio dopo l'O è raddoppiamento di consonanti , od istesse , o diverse , e l'O vien da O , non da U latino , come *ottimo* , *cottimo* , *goffano* , *bottolo* , *zoccolo* , *portico* , *trottola* , *Porsena* , *Corsica* , *Bostichi* famiglia nobil di Fiorenza , ed alcuni altri tali , che tutti vanno per O aperto .

Si

Si disse, *e non da V latino*, perciocchè in tal caso si proferisce chiuso, come si sente in *moccolo*, che vien da *mucus*. Or si disse anco *con accento acuto*, perciocchè siccome s'è data la regola generale da principio; O aperto non può star se non sotto accento acuto; e si disse anco, e *nelle parole pure*; attesochè nelle composte per via d'Affissi ciò non ha luogo, come da *vola*, *pose*, *cole* si forma per via d'Affissi, *volaci*, *posemi*, *coloti*, ne' quali l'accento è nell'antipenultima, e nondimeno l'O è chiuso, e la ragion di ciò si è, che gli Affissi (come è stato detto altrove) non mutano, o fanno mutar l'accento del luogo, nel quale egli è nella parola pura; nè mutano, o fanno mutare le vocali, od altra lettera. Per la qual cosa essendo o chiuso in *volo*, ed in *pose*, sarà ancora in *volaci*, ed in *posemi*. Si disse anco, *che non vengon per Formazione*, attesochè uno istesso effetto opera quì la Formazione, che l'Affisso, rimanendo l'accento nel luogo medesimo, ove si trovava: E però se *volo* ha l'O chiuso, chiuso parimente l'ha *volano*, che nasce da lui per formazione: come anco fa *pose*, *posero*, o *poseno*, *rispose*, *risposero*, o *risposeno*, e gli altri simili, le quali parole non nascon per Radice, ma per Formazione. Di quì altri intende per qual cagione *Demonio*, e *testimonio* si proferiscono per O chiuso, quantunque l'abbiano nell'antipenultima sillaba coll'accento acuto: Che essendo O chiuso in *testimone* per le regole date di sopra, è forza, che per virtù della Formazione sia chiuso anco in *testimonio*. Così gli antichi dicevano *dimone* ove era

l'O

l'O chiuso, il qual si conserva medesimamente in *Lemonio*, venuto per formazione da *Demone*. Similmente nella parola *ricovero*, ancorchè l'O sia nell'antipenultima, nondimeno egli è chiuso, perciocchè nasce da *rEcupEro* verbo latino, nel quale è l'U, che trapassando in Toscano diventa (come s'è mostrato di sopra) o chiuso..

Reg. 11. Se l'O toscano vien da O latino, e dopo se ha *gl* (il qual G altro non è che un L ingrossato) sempre si proferisce aperto. Gli esempj si veggono in *foglio*, *foglia*, *spoglio*, *spoglia*, *doglio*, *doglia*, *voglio*, *voglia*, ed altri simili a questi. La ragion di ciò nasce da una certa forza occulta di tale Elemento *gl*, come per contrario *gn* (che non è altro, che un N similmente ingrossato) ha una segreta virtù di far proferir chiuso l'O, che gli sta dinanzi, come si sente in *Bologna*, *spogna*, *rogna*, *fogna*, *fogna*, ed altri tali, secondo che di sopra si è parlato a suo luogo. E benchè queste due lettere sieno somiglianti, nondimeno l'una genera l'O aperto, e l'altra l'O chiuso. E si disse *vien da o latino*, perciocchè se non venisse da O latino, ma da U latino, si cambiarebbe in o chiuso per la regola già datane, come si vede in *mogle*, ove l'O è chiuso, come quel, che vien da *mulier*. Onde si coglie, che la regola dell'Origine dell'V latino è più gagliarda, e più forte di quella della stessa Natura Toscana presa da *gl* elemento grosso: perciocchè quella s'abbraccia, e questa si lascia da parte. Essendo cosa approvata dalla Natura universale, che sempre, quando due contrarj contrastano insieme, quel, che ha mag-

maggiore, e miglior forza superi l'altro:

Reg. 11. Ovunque dopo l'O è raddoppiamento d'una medesima consonante non liquida, nè grossa, se egli non vien da U per origine, ordinariamente si proferisce aperto: E ciò s'intende, quando l'accento acuto si truova nella penultima sillaba: perciocchè s'è mostrato di sopra, quando egli si truova nell'ultima, e nell'antipenultima, nella quale antipenultima questa regola istessa è parimente vera. Ed eccone diversi esempj per ordin d'A.B.C.

Il primo è, quando dopo l'O si raddoppia il B puramente, come *gobbo*, *gobba*, *addobbo*, *addobba*, *robba* secondo l'idioma Sanese, e di tutta l'altra Italia, fuorchè de' Fiorentini, che per un B solo il pronunziano dicendo *roba*, ed altri tali.

Il secondo è, qualor dopo l'O sono due *CH* puri, come *cocca*, *bicocca*, *fiocca*, *balocca*, *imbrocca*, *nocca*, *scocca*, *zocca*, *zoccolo*, *rocca*, *Rocchi* fameglia nobil Sanese con altri assai.

Il terzo è, quando appresso tal *CH* duro segue I liquido, la qual cosa per lo più avviene in alcune parole toscane, che son formate da certi vocaboli latini, che finiscono in *ulus*, come da *oculus occhio*, da *fœniculus finocchio*, da *geniculus ginocchio*, da *ranunculus ranocchio*, e simili.

Il quarto è, quando vi si truova il C languido con I liquido appresso, come si vede in *chioccia*, ed in *roccia* vocaboli usati spesso da Dante, così anco *boccia*; e *focoio*, a' quali s'aggiongon quegli altri, che per finimento diminuitivo escono

R pure

pure in *occio*, od *occia*; come *bamboccio*, *figlioccio*, *santoccio*, *Bertoccio*, *Vannoccio*, *Lutoccio*, *Rigoccio*, *Micoccio*, *Ganoccia*, *Gatoccia*, e così anco Andreocci, Callocci, Docci, Ghinocci, Locci, Petrocci, Pinocci, Serminocci, e Vannocci consorti de' Biringucci Case nobili di Siena, ed altri.

Il quinto è, quando si truova dopo l'O il D raddoppiato, il che radissime volte avviene, perciocchè, siccome abbiam dimostrato, mal volentieri la Lingua Toscana raddoppia il D nelle parole pure, e da *Oddo*, e *Oddi* nome proprio, e fameglia nobil Perugina in fuore, pochissimi altri esempj se ne potrebbono addurre.

Il sesto è, quando si truova innanzi il raddoppiamento dell'F, o solo, come *goffo*, *gaglioffo*, *noffo*, o con l liquido appresso di lui, come *parroffia* in vece di *parrocchia* appo Dante in quel verso del 28. Canto del Paradiso.

Con le bellezze d'ogni sua paroffia.

E così *Toffia* luogo, e fameglia nobile in quel di Roma.

Il settimo è in quelle parole, che anno due GG languidi, e dopo essi l liquido, come *loggia*, *alloggia*, *Chioggia*, *foggia*, *poggio*, *poggia*, *appoggia*, *moggio*, e *moggia*, *oggi* ancora è della medesima natura.

L'ottavo è, qualor dopo l'O si raddoppia il P puramente, come *galloppo*, *galloppa*, *troppo*, *troppa*, *zoppo*, *zoppa*, *groppa*, *ingroppo*, *ingroppa*, *intoppo*, *intoppa*, *loppa*, *siroppo*, *siroppa*, *toppa*, *stoppa* verbo, cioè da levar la toppa, *coppa*

per

per capo, uſato più volte da Dante.

Il nono è, quando appreſſo il P ſi truova l vocal liquido, come *ſcoppio*, *ſcoppia*, *ſtroppio*, *ſtroppia* ſecondo i Saneſi, perciocchè i Fiorentini uſano dire *ſtorpio*, e *ſtorpia* con O chiuſo, come appreſſo Dante cominciando il 25. Canto del Purgatorio. C. 15. Inf.

Hora era, onde'l ſalir non volea ſtorpio,
Chel Sol haveva il cerchio di merigge
Laſciat'al Tauro, e la notte a lo Scorpio.

Il decimo è, quando vi ſi raddoppia l'S, come *groſſo*, *groſſa*, *ingroſſa*, *foſſo*, *foſſa*, *poſſo*, *poſſa*, *moſſo*, *moſſa*, *oſſo*, *oſſa*, *diſoſſo*, *diſoſſa*, verbo formato dal Petrarca in quel verſo;

In fin ch'i mi diſoſſo, *e ſnervo*, *e ſpolpo*.

L'undecimo è nel raddoppiamento del T dopo l'O, come *otto*, *cotto*, *dotto*, *dotta*, *botto*, *botta*, animal veleno ſiſſimo, *botta* percoſſa, *notte*, *annotta*, *Cotta* nome, e participio, e famiglia nobil di Milano, e tutti i Diminuitivi in *otto*, come *Mariotto*, *Giannotto*, *cagnotto*, *leprotto*, *ſtarnotto*, *fagianotto*, *peſciotto*, e così ancor *botta*, ed *allbotta*, in vece d'*bora*, e d'*allbora*, quello appo il Boccaccio ivi;

Egli non ci tornò mai più a queſta hotta. G. 7. N. 2.

Onde ſi forma l'avverbio *ad botta*, *ad botta*, uſato dal detto Autore colà;

Ad hotta, Ad hotta *la preſentava*. G. 8. N. 3.

E queſto appo Dante nel terzo Canto dell'Inferno:

Veder mi parve in tal dificio allhotta.

Il duodecimo, ed ultimo eſempio è, quando

appresso l'O segue z sottile, come Martinozzi, o z grosso, come *Rozzi* per z toscano famiglie nobili di Siena, dal palazzo della seconda delle quali prese nome una via in detta Città detta fin oggi Valle Rozzi, i quali furono un ramo della nobil Casa de' Ragnoni pur Sanese. *Mozzi* per z sottile, e *Strozzi* per z grosso famiglie nobili Fiorentine, *cozzo*, *cozza*, *cozzi*, *tozzo*, *tozzi*, *bozza*, *bozze*, *abbozzo*, *abbozza*, co' quali s'accompagnan tutti que' vocaboli, che in Toscano finiscono in *ozzo*, come *baciozzi*, e *parolozze* nella Belcolore del Boccaccio, *Vitozzo*, e *Vitozzi*, luogo, e famiglia nobil d'Orvieto, *Pierozzo*, *Giannozzo*, *Vitellozzo*, *Gigliozzo*, e *Figliozzo*, e ne' soprapposti, come *foresozza*, *bellozza*, *saviozza*, e simili. E la ragion di tal regola è la medesima, che è stata detta di sopra, cioè, che qualor dopo l'O dell'accento acuto seguon più sillabe, ovvero essendo ella una sola, s'ingrossa per raddoppiamento di consonanti, allora potendolo fare la sillaba ancora, dove è l'accento acuto, cerca d'ingagliardirsi, per poter meglio sostenere il peso dell'altra; onde avviene, che potendo ella piglia più tosto l'O aperto, che il chiuso.

Or ripigliando la Regola da principio, ricordiamo altrui, che fu detto, *è raddoppiamento d' una medesima consonante*, perciocchè quando egli è di diverse, segue altre regole, come s'è detto, e dirassi: E talora avviene, che l'O v'è chiuso, come si vede in *fronte*, *monte*, *compie*, e molt'altri. Si disse anco *non liquida*, *nè grossa*, perciocchè in queste la regola non sarebbe generale, co-

me

me delle liquide si conosce in *pollo*, in *sommo*, *sonno*, e *torre*: e delle grosse in *mogle*, e *Bologna*, e *spogna*. Laddove l'O è chiuso, e pur l'elemento è doppio, come s'è mostrato. E si seguì; *Se egli non vien da U per Origine*. Attesochè allora trapassa in O chiuso, il che si vede negli esempj di sopra addotti, ricercando le parole, che vengon da U per origine, e quì presso ancora. E primieramente nel B si truova poeticamente *robbi* per *rossi* nel Paradiso di Dante in que' versi. C. 14.

Che con tanto lucor', e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi.

Ove l'O è chiuso venendo da *rubeus*, o *rubei* latino: così ancora *Agobbio* Città dell'Umbria per O chiuso si proferisce, avendo origine da *Eugubium* latino. Dipoi nel *Ch* si dice *bocca* per O chiuso, perche vien da *bucca*, onde parimente si proferiscon per O chiuso *imbocca*, e *trabocca* verbi da bocca formati. Nel C languido si sente in *doccio*, *doccia*, *docci*, che vanno per O chiuso, perche vengon da *aqua eductus* de' Latini: onde si formò *aquidotto*, e *aquidoccio* ancora appo Giovanni Villani; così *goccia*, e *gocciolo*, e *gocciola*, perche nascon da *gutta*, si proferiscon per O chiuso. Nel G languido avviene il medesimo, come in *roggio* per *rosso* appo Dante nel XI. Canto dell'Inferno, ivi. Lib. Cap.

Perche non dentro de la Città Roggia
Son'ei puniti, se DIO *gli ha in ira?*
E se non gli ha, perche son' a tal foggia?

Che perciocchè vien da *rubeo* latino, dove è U si proferisce per O chiuso. Ed in *roggio*, e *rog-*

gia adiettivo d'una spezie di pere, che altramente *rozze* si chiamano, che vien da *rudis* latino, ove è l'U pur va proferito per O chiuso. Nel raddoppiamento dell'F si vede in *soffio*, *soffia* per O chiuso, nascendo da *sufflo* *sufflat*. Nè altramente avvien nel raddoppiamento del P, come in *stoppa* per O chiuso, venendo da *stupa* latino. Quando poi si raddoppia l'S il vediamo in *bosso*, ed in *tosse*, che vengon da *buxus*, e da *tussis*, e benchè in latino si dica *pErcussus* con U, ed in Toscano *percOsso* con O aperto, ciò avviene, non per virtù della prima formazione, (la quale è più ordinata, e più regolata,) ma sì per virtù della formazion seconda, che meno regolata si truova. Dove il T si raddoppia, manifesto si vede in *gotta*, *rotta*, *sotto*, ed in un'altro vocabol non onesto a dire, ne' quali si proferisce sempre l'O chiuso, perciocchè vien da *gutta*, *rupta*, *subter*, e come più tosto creder si può da *subtus* vocabol degli ultimi tempi della Lingua Latina, ancorchè si truovi una volta appresso Varrone *de re rustica*, parlando delle qualità de' Cani villarecci in quelle parole.

Lib. 2. C. 9. *Labris subnigris, aut rubicundis, neque resimis superioribus, neque pendulis* subtus.

Se però non v'è entrata per corrotta scrittura, come io credo. E finalmente quando vi si raddoppia il z fa il medesimo, se egli vien da U latino, come si vede in *gozzo*, *mozzo*, *pozzo* per due z nuovi, cioè grossi, o duri; e *rozzo* per due z antichi, cioè sottili, ed alcuni altri, i quali vengon da *guttur*, *mutilus*, *putEus*, e da *rudis*. In som-

ſomma queſta qualità dell'U per origine è gagliardiſſima, e puntuale, e va innanzi a molt'altre Regole. Si diſſe anco *Ordinariamente*, perciocchè ſi truova pur qualche vocabolo, che eſce di queſta Regola, come *tocco*, *ſozzo*, e *rocca* iſtrumento feminile ad uſo di filare, del quale fa menzion Dante nel 15. Canto del Purgatorio, quando diſſe.

L'altra traendo a la rocca *la chioma*.
Favoleggiava con la ſua famiglia
De' Troiani, di Fieſole, e di Roma.

Ed il Boccaccio nel proemio della 6. Novella della decima Giornata per bocca della Fiammetta in quelle parole;

Il che molto più ſi conviene nelle ſcuole, trà gli ſtudianti, che tra noi, le quali a pena alla rocca, *ed al fuſo baſtiamo*.

In tutti i quali eſempj, e forſe in alcun'altro ſimigliante è raddoppiamento di conſonante, e pur ſi proferiſcono per O chiuſo. Ma per non eſſer parole latine, o per non riconoſcerſi per tali, poſſono agevolmente venir da qualche U barbaro, e forſe anco Latino, che non ſi può ſaper così fermamente da chi non ha ben piena conoſcenza di quelle Lingue.

Reg. 13. Quando appreſſo l'O ſi truova S accompagnato da altra conſonante; ordinariamente ſi proferiſce aperto, purchè l'accento ſia nella penultima ſillaba, come *boſco*, *coſta*, *boſte*, *poſta*, *roſta*, *ſoſta*, *noſco*, e *voſco*, e tanto più *noſtro*, e *voſtro*, *toſco* veleno, *Oſmo* Città, *moſſa*, *roſpo*.

Cosci, e *Posso* Nomi, e Casate nobili di Siena, ed altri.

D'angoscia è dubbio, perciò in Toscano si sente proferire e per O aperto, e per chiuso: e ciò nasce, per esser vocabolo poco usato; e tolto più tosto dagli Scrittori, che da' parlatori, e vien dal latino *angustia*, tramutandosi il T in C, come anco avviene in *poscia*, da *postea*. Si disse *ordinariamente*, perciocchè se innanzi all'O si ritruova M consonante liquida, quantunque dopo l'O sia l'S accompagnato da altra consonante, si può proferire per O chiuso, come *mostro* nome, e *mostro* verbo. Dove *chiostro*, e *nostro*, e *vostro*, ed altri tali per O aperto si proferiscono: E ciò nasce da una propria virtù d'esso M, che gli sta dinanzi, (come per una simiglianza) si vede, che egli opera nell'E. Perciocchè quantunque *sEnto*, *vEnto*, *spavEnto*, ed altri tali si proferiscono per E aperto, nondimeno qualor dinanzi ad E si truova M sempre si proferisce chiuso, come *mento*, *mente*, *menta*, *lamento*, *tormento*, *testamento*, di che s'è parlato più appieno addietro nelle Regole dell'*E* aperto, e dell'E chiuso. Devesi ancora, che se dopo O, overo E latino segue N nella medesima sillaba, e passando in Toscano, si getta via, sempre in tal caso il detto O si volge in O chiuso, come per esempio di *mensis* si fa *mese*, di *accensus acceso*, di *Senensis* Senese, e Sanese, di *tEndi*, ed *ExpEndi*, *tesi*, e *spesi*. Così di *monstrare* si fa *mostrare*, gittando via l'N e pigliando l'O chiuso.

Da

Da questo ultimo avvertimento si raccoglie chiaramente, che *sposo*, e *sposa* si deon più tosto proferir per O chiuso, come s'usa in alcuna parte della Toscana, ed in quel di Roma, e della Marca, ed altrove, che per O aperto, come fanno i Sanesi, e' Fiorentini, e molti altri: perciocchè venendo da *sponsus*, e *sponsa* vocaboli latini, dove è N, il qual poi in Toscano isfugge via, certamente dovrebbon seguir la Regola data di sopra, di che oltracciò si vede un'altro esempio in *tonsus*, che venendo in Toscano fa *toso* con O chiuso, e così d'Alifonsus si fe anticamente Ansoso, nome di Re Spagnuolo.

Reg. 14. Quando i Nomi Toscani dopo l'O hanno I liquido, e quel tal nome vien per forma di finimento, (siccome vengono *gastigatoia*, *mangiatoia*, *facitoio*, *cottoio*, e più altri, de' quali s'è parlato addietro a suo luogo;) allora quell'O si proferisce ordinariamente aperto. Gli esempj sono, oltre ad altri, *gioia*, *noia*, *annoia*, *Troia* Città, *Croia* nome, *appoia*, *cuoia*, benchè quest' ultimo per avere U liquido per traponimento toscano inanzi all'O puro, e venire de *corium*, che ha l'O latino, era necessario, che egli fosse aperto. Da questa Regola par, che si traian fuore *Stoia*, e *Pistoia*, che si proferiscon per O chiuso (ancorchè vi sia chi li proferisca per O aperto,) vengon dal Latino *storEa*, e *PistOrium*. E però s'è detto, che *ordinariamente si proferiscono per O aperto*; perciocchè fallisce la Regola, quando nella sillaba, dove è l'O, si truova S accompagnato da altra consonante, come nelle due sopradette

dette *stoia*, e *Pistoia*, e forse anco in altre.

Molti Nomi proprj usati in Toscano, che sono d'origin barbara, ed hanno il lor finimento in *olfo*, come *Astolfo*, *Dinolfo*, *Gandolfo*, *Nolfo*, *Ludolfo*, *Pandolfo*, *Ridolfo*, *Sinolfo*, e simili, sempre l'o della sillaba, che ha l'accento acuto, si proferisce aperto: E benchè *solfo* abbia il medesimo finimento, nondimeno si proferisce per O chiuso, perciocchè egli vien da *sulfur* latino, ove è l'U per origine. *Golfo* alcuni lo proferiscon per O chiuso, ed altri per aperto, forse perciocchè in κόλπος vocabolo greco, che significa Seno, è l'O micron, e non l'Ωmega: o perciocchè nel vocabolo latino de' tempi bassi, cioè *colpos*, è l'o (proferito da' Latini sempre aperto,) e non l'U onde seguono la sopradetta regola.

Reg. 15. In sei vocaboli senza più, della prima Lingua, venuti da parole latine, nelle quali è O solo, si proferisce aperto nella penultima sillaba, ancorchè elli non piglin sotto di se per traponimento Toscano vocal liquida; nè abbian vestimento dopo la vocale. Primieramente s'è detto *in sei vocaboli senza più*, perciocchè non se ne son trovati più, che tanti, i quali sono questi; *nove* numero, e nome di fazzione, o come propriamente si dice Ordine, o Monte cittadinesco di Siena, *Rosa*, fiore, *Dote*, commodità del matrimonio, *modo*, *nodo*, e *sodo*, i quali per o aperto, e senza Traponimento d'U liquido si proferiscono. Essi, oltracciò detto, *della prima Lingua*, perciocchè in que' della seconda, e della terza non è dubbio, che vi si proferisce l'O aperto,

quan-

quantunque non vi si pigli U liquido; come si vede in *cole*, *mola*, *stola*, ed altri; e s'è detto anco *venute da parole latine, dove è o solo*, conciosiachè, se venisse tale O da più lettere, allora si proferrebbe aperto, senza cercare altro traponimento d'U liquido, come *fola*, *cosa*, *parola*, *posa*, *roco*, e simili, che nel latino hanno *AV*, s'è detto *nella penultima*, attesochè quando l'accento è nell'ultima, o nell'antipenultima, ordinariamente per virtù di quel sito v'è l'O aperto, come di sopra s'è mostrato: onde il misterio bello, e nuovo è, che ciò si truovi solamente, quando l'accento acuto è nella penultima sillaba. Ed ancor si disse; *ancorchè elli non piglin sotto di se per Traponimento Toscano vocal liquida*, essendo ordinario in questi capi, che le parole toscane, che hanno O, il qual si formi da O solo latino, ricevano un de' due volgimenti di tale O, cioè, od in O chiuso toscano, come *rodo*, *Sole*, *volo*; ovvero in O aperto, come l'hanno nel latino, e per traponimento Toscano pigliando sotto di esso U liquido, come *fuoco*, *luogo*, *ruota*, *suole*, *tuono*. E nondimeno ne' sopradetti sei vocaboli nè si volge l'O latino in O chiuso toscano, nè si prende sotto di esso U liquido nel modo predetto, anzi puramente si pronunzian *nove*, *rosa*, *dote*, *modo*, *nodo*, e *sodo* per o aperto: il che onde avvenga non s'è per ancora da me potuto sapere, nè da verun'altro, ch'io sappia. E dicendosi finalmente, *ne abbiam vestimento dopo la vocale*, convien sapersi, che in tre modi le vocali s'intendono esser vestite, come altrove è stato mostrato, cioè

cioè vestite dinanzi, come *Luna*, *Sole*, *caro*, *velo* in tutte le lor sillabe. Talora elle son vestite solamente dipoi, come *alma*, *alta*, *onta*, *ombra*, *Erto*, *Orto* nelle prime sillabe solamente. E alcuna volta sono vestite dinanzi, e di dietro, come *colmo*, *parte*, *sEnto*, *sEmpre*, pur solo nelle prime sillabe. Quando adunque elle hanno tal secondo vestimento, se si proferiscan per O aperto, o per chiuso, addietro l'avemo insegnato, ma quasi sempre si proferisce aperto. Il segreto adunque in queste sei parole è questo, che non vi sia vestimento dopo l'O, e non pertanto egli si pur proferisca aperto.

Reg. 16. Quando per virtù della seconda, o della terza, o della quarta Lingua si trasportano in Toscano vocaboli dal latino, ove sia O puro, si proferiscon per O aperto, e non piglian sotto di se per traponimento toscano U liquido, ma così puramente vi si trasportano, come elli nel latino si truovano. Gli esempj si veggono in più parole, e primamente in *Cole* per adora, o coltiva, che hanno usata i nostri Poeti, e fra gli altri il Petrarca nel 2. cap. del Trionfo della Fama, ivi.

O fidanza gentil, che Dio *ben* cole.

E Dante nel 12. Canto dell'Inferno, colà.

Lo cor, che'n su Tamigi ancor si cole.

Il medesimo avvien di *mola* vocabolo della seconda Lingua, il qual va proferito per O aperto, senza pigliar U liquido, come lo pose Dante nel 21. Canto del Paradiso, dicendo;

Non venni prima a l'ultima parola,

Che del suo mezzo ferì il lume centro,
Girando se, come veloce mola

Similmente *coro*, che non è vocabol della prima Lingua, ma l'usan gli Scrittori con O aperto senza U liquido traposto, come fe il Petrarca nel sonetto *Più volte Amor*, cioè.

Un tempo fu, che'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio a l'amoroso coro.

Così *rogo* vocabol latino tolto da' nostri, ed usato in significazion di sepolcro dal suddetto Petrarca nel 4. Cap. del Trionfo d'Amore.

Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai: siccome spero, e bramo;
In fin'al cener del funereo rogo.

Così *polo*, così *stola*, così *coma*, così alcuni altri vocaboli venuti di latino in Toscano dopo la prima Lingua, mantengon sempre il loro O aperto, e puro. E la ragione di tale effetto si è, percciocchè queste tre ultime Lingue proferiscon le parole, come le truovano in latino, od in altro linguaggio, onde le prendono; purchè non si contravenga alle Nature durissime, ed alle dure, secondo i modi già detti: laonde trovando elle in Latino O aperto con accento acuto, la posson molto ben traportare in Toscano, conservandolo aperto, e proferendolo con accento acuto, come *cole*, *coma*, *polo*, *stola*, e simili: nè in ciò far si contravien, se non alle nature tenere, a cui la seconda Lingua ancora suole alle volte contravenire, non pur la terza, e la quarta.

Dell'

Dell'Usitato, o Consuetudine. Cap. 7.

DAll'Uso spesso, o dall'Usitato non pur degli Scrittori, ma eziandio de' Favellatori vengon ricevute nella nostra Lingua molte parole, nelle quali non vediamo, che si possa dar regola alcuna ferma, e certa, e sicura, perche si formin più tosto così alcune, che così alcune altre simili a loro: e bene spesso elle sono contra le regole istesse di essa Lingua, come per esempio sia, da *voglio* verbo si forma *vo'*, per troncamento della seconda sillaba, e ciò si fa, e scrivendo, e parlando, come della scrittura appare in que' versi del Petrarca.

Ch'i' non vo' *dir di Lei, ma chi la scorge,*
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie.

Ed altrove:

Sennuccio i' vo', *che sappi in qual maniera*
Trottato sono.

Ed anco;

Amore, (e vo' *ben dirti)*
Disconviensi a Signor l'esser sì parco.

E pure nondimeno dal verbo *toglio*, e da *soglio*, e da *spoglio*, (ed altri tali) non si forma per simigliante modo *to'*, nè *so'*, nè *spo'* per via di tal troncamento. Egli è ben vero, che alcuna volta d'alcune se ne può render ragione, perciocchè ella si truova esservi, come fra l'altre in quelle due, cioè *virtute*, e *salute*, dalla prima delle quali per troncamento si può formare, e si forma *virtù*, ma dalla seconda non si può così formare *salù*. Altrettanto avviene di *pietate*, e di *Mecenate*,

nate, che dir ſi può *pietà*, ma non *Mecenà*. Il che naſce, perciocchè tutte le parole prime, e non per Formazion venute, le quali hanno le due ultime ſillabe incominciaņti da T ricevono troncamento, come *beltate*, *oneſtate*, *largitate*, *etate*, *veritate*, *virtute*, e ſimiglianti: le quali dalla Lingua Toſcana furon troncate per iſchifar la durezza del principio di que' due T in due ſillabe continuate; dalle quali levando via l'ultima ſillaba, rimaſe la parola terminata in accento acuto, cioè *beltà*, *oneſtà*, *largità*; *età*, *verità*, *virtù*, Ma nelle parole, che non hanno due T, che dieno principio a due ſillabe continuate, non fecero mai troncamento, per non eſſervi la durezza di que' due T. Di quì naſce, che da *ſalute* non ſi fa *ſalù*: nè da *Mecenate* ſi fa *Mecenà*: *per Troncamonto* ſi diſſe, *e non per Formazione*: perciocchè quando le parole vengon per formazione, la Lingua Toſcana ſoſtien due ſillabe continuate, l'una, e l'altra delle quali incomincia da T cotanto è più vigoroſa, e più ſevera la Formazion, che l'iſteſſa radice delle parole toſcane non è; come da *pEnto* per Formazione ſi fa *pentito*, e *pentuto*, e da *vEſto*, *veſtito*, e *veſtuto*, e da *batto battuto*, con più altri: nè vi ſi fa troncamento alcuno.

Così ancora per tornar colà, dove laſciammo, in quel verſo del Petrarca.

Però s'un *cor pien d'amoroſa voglia*

Ed in quell'altro.

Ch'han *fatto mille volte invidia al Sole*

In quel *s'un*, ed in quel *ch'han*, perciocchè naſcono per forza di queſta Origine dell'Uſitato, o Con-

o Consuetudine, non si potea, secondo le regole, fare lo sfuggimento dell'E in *se*, ed in *che*; perciocchè sopra esse è l'accento acuto, il qual nelle lettere, sopra le quali esso si ritruova, non ammette ordinariamente la predetta figura dello Sfuggimento.

Per maggiore intendimento, e più intero della qual regola egli è necessario sapersi; Che fra le figure della Toscana favella, che nel fin delle parole ne levan via delle lettere, una si è chiamata Sfuggimento, il quale e scrivendo, e parlando; ed in prosa, ed in verso si vien del continuo usando. Egli è ben vero, che non s'usa qualora la prima parola termina in accento acuto: perciocchè allora non v'ha luogo esso Sfuggimento, ancorchè la parola seguente da lettera vocale incominci, per la qual cosa dicendo il Petrarca.

Però al *mio parer non gli* fu honore.

In *però al*, ed in *fu honore*, non si può fare lo Sfuggimento dell'O, e dell'U, e dir per caso *per' al*, nè *F'honore*. E questo avviene, perciocchè la prima parola *però*, e *fu* finiscono in accento acuto; Come ancora, quando Dante nel 6. Canto del Purgatorio dice.

Veramente a così alto *sospetto*
Non ti fermar.

In *così alto* non si può fare lo sfuggimento dell'I, e dire; A *cos'alto*, perciocchè *così* termina pure in accento acuto. Ma da questa regola si tranno fuore due particelle monosillabe indeclinabili, ciò sono, *che*, e *se*, le quali hanno sopra di

se

se l'accento acuto, e pur nondimeno elle patiscon lo sfuggimento. Orchè elle abbian sopra di se l'accento acuto, si ritrà indubitatamente da questo, che elle fanno per necessità nel proferimento raddoppiar la consonante prima delle parole, che senza mezzo poste sono dopo esse, il che è proprietà certa, ed infallibil del suddetto accento, e l'esperienza il manifesta, senza altro esempio addurne. E che elle patiscan lo sfuggimento, s'ode a tutte l'ore nel parlar cotidiano di Toscana; e ne son pieni gli Scrittori tutti di essa Lingua sì di prosa, e sì di versi: come ecco il Petrarca dice.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe *qui'l Ciel* sì amico, e sì cortese.

Ove di *che hebbe* si fa *ch'hebbe*, per isfuggimento della lettera E di *che*, ed in *sì amico*, non si ammette tal figura, nè si dice *s'amico*, ed in *sì cortese*, si sente il raddoppiamento del C nella pronunzia. Similmente quando il detto Poeta dice.

Ch'han *fatto mille volte invidia al Sole.*
Posto in vece di *che han*, si fa lo sfuggimento dell'E in *che*. Così ancora dicendo lui.

S'una *fede amorosa, un cor non finto.*
e S'io *credessi per morte essere scarco.*
Ed ancora.

S'al *principio risponde il fine, e'l mezzo.*

Si riconosce, come si fa lo sfuggimento predetto in *se*, quantunque vi sia l'accento acuto sopra: il che essendo usitatissimo non occorre, che per me ora se ne dica più altro, se non che tal

proprietà in quelle due particelle vien senza dubbio alcuno dall'Origine dell'Usitato, o Consuetudine. Ora intorno a ciò egli è necessario sapersi esser regola ordinaria; Che laddove si può fare lo sfuggimento secondo, vi si può altresì fare il primo; per la qual cosa se si può dir *la 'mperatrice*, e *lo'mperadore*, si può parimente dire *l' Imperatrice*, e *l'Imperadore*. E come appo il Petrarca si può leggere.

Quando 'l *Sol bagna in mar l'aurato carro*.
Così ancor legger si potrebbe.

Quand' il *Sol bagna &c.*

Per primo sfuggimento, ancorchè alcuni ciò potersi far non credano, di che parlaremo appresso alcuna cosella. Ma in queste due particelle *CHE*, e *SE* è nuovo, e bel misterio, perciocchè quantunque elle ricevano il primo sfuggimento, elle nondimeno, se posson pigliare il secondo, non piglian giammai il primo, secondo regola di buona, e pura Lingua, il che massimamente si dimostra nelle due monosillabe *Il*, ed *In*, le quali patiscono il secondo sfuggimento. Laonde il nostro Petrarca scrisse.

Se'l *sasso, ond'è più chiusa questa valle*. e,
Se'l *pensier, che mi strugge*.

Ed anco.

Se'l *dolce sguardo di Costei ne ancide*.

E così ancora.

Se'n *solitaria piaggia, riva, o fonte*. e,
Se'n *fra due colli siede ombrosa valle*.

Ed anco.

Dico, se'n *quella etade*.

Con

Con mille altri ſimiglianti. Nè giammai è puro, nè ſchietto, nè regolato parlare il dir *s'il*, nè *s'in* per primo sfuggimento. Similmente dopo *che* ſi ſcriverà ſempre, e dirà;

Che'l *piè va inanzi, e l'occhio torna indietro*, e

Che'n *giovenil fallire è men vergogna*.

E così anco infiniti altri eſempj tali, facendo lo sfuggimento ſecondo. E la ragion di ciò par, che ſia, e veramente ſi è, perciocchè il fare in queſte due particelle il primo sfuggimento è coſa ſtraordinaria, e contra la regola dell'accento acuto, che nol patiſce: e però, quando ſi poſſa fare il ſecondo (il quale è ordinario, ed uſitato) non ſi dee ricorrer, nè ſi ricorre mai all'aiuto ſtraordinario, ed inuſitato del primo, per la qual ora non ſi farà mai:

Ch'il *piè va inanzi*: nè,

Ch'in *giovenil fallire*, e ſimili.

Ora avanti, che noi paſſiamo più oltre, è neceſſario, che diſinganniamo coloro, che udendo dir, che la pura favella Toſcana non comporta in modo alcuno, che ſi dica *S'IL*, per isfuggimento primo: affermando il contrario, ſi contrapongono a così fatta Regola, allegandone incontra quel verſo del medeſimo Petrarca.

SIL *diſſi mai, ch'i' venga in odio a quella*.

E molti altri in quella Canzone, ne' quali ſi truova *SIL*. A che noi riſpondendo diciamo; Che l'inganno di que' tali naſce in loro, perciocchè *SIL* in que' verſi non è compoſto è collegato di *SE*, e d'*IL* (come è il caſo, di cui noi ragioniamo, dove *IL* può ricever l'uno, e l'altro

sfuggimento: e si domanda, se collegandosi con *SE*, possa ricevere il primo sfuggimento,) ma è composto di *SE*, e d'*IO*, e di *LO*, o d'*IL*, ove è chiarissimo, che *IO* non riceve sfuggimento secondo, sicchè per necessità vi si fa il primo. Così parimente di *SE*, e d'*IO* si forma *S'IO*, come il Petrarca fece, fra gli altri nel sonetto.

S'IO *fossi stato fermo a la spelunca*.

E seguendo più oltre, di *S'IO* si fa *S'I'*, come d'*IO* si fa *I'* onde appo il suddetto Poeta nel sonetto.

Quando fra l'altre Donne, si legge.

I' benedico il loco, e'l tempo, e l'hora.

Ed anco.

Sì, CH'I' *vo già de la speranza altero*.

A cui si collega poi la particella *LO*, ovvero *IL*, delle quali quella per troncamento, e questa per isfuggimento secondo rimangono in *L* solo: laonde di tutte tre queste particelle per lo già detto modo si forma *SIL*: nella qual monosillaba per collegamento s'accoppiano, e radunano insieme tre diverse particelle con tre figure diverse. Perciocchè ponendo, che ella si formi di *SE*, *IO*, *LO* in prima v'è lo sfuggimento primo, onde si fa *S'IO LO*: appresso v'è l'incorporamento, onde se ne fa *S'I' LO*, e finalmente v'è l'accorciamento, onde a far se ne viene *S'I'L*, od in una parola *SIL dissi mai*. Ma ci resta oltracciò a sapere, che non pure una vocal sola per primo sfuggimento si toglie via dalle parole, ma talor'anco se ne tolgon via due. Ma prima, che noi passiam più oltre, egli è da saper, che spessissime

fime volte appreſſo i buoni Autori della Lingua Greca ſi truova uſato il primo sfuggimento. La qual figura da loro è chiamata θλίψιν, (che è uno de' tre modi ſimplici, con eſſo i quali appreſſo di loro ſi fa la Sinalepha, cioè in volgar, lo sfuggimento primo) come per cagion d'eſempio ſia Ε'π' ΕΜΕ, *αντι*, Ε'πΙ' ΕΜΕ'; cioè: *contr'a me*, in vece di *contro a m*, dove per primo sfuggimento è tolto via il Iota della parola Ε'πΙ', ed è collegata la lettera π, col primo Epſilon della parola ΕΜΕ'. E da così fatta figura del parlar Greco ſi tien per coſa certa appo noi, che nella noſtra Lingua venuta ſia la figura dello sfuggimento. Ma non pur ſolamente levan via i Greci per isfuggimento una vocal ſola, come nel ſuddetto eſempio appare; ma ne levano anco alle volte due: e ciò fanno eſſi per mezzo d'un degli altri quattro modi compoſti, chiamato da loro θλίψιν, ΚΑΙ ΚΡΑΣΙΝ, cioè in volgare, sfuggimento, come per cagion d'eſempio di KAI, OYK fanno K'OYK, levando via l'Alfa, ed il Iota della copola KAI, e legando il Cappa, che ne reſta, colla negazione OYK, e dicendo tutto in una parola KOYK CVCH. Similmente di KAI' E'AN per la figura detta da loro ΤΜΕΣΙΝ, togliendo di mezzo l'Alfa, ed il Iota di KAI', e l'Epſilon di EAN: e collegando il Cappa colla ſillaba EAN ſe ne fa KAN, CAN. E così anco di KAI' HφA ſi fa appo loro K'HφA per isfuggimento dell' Alfa parimente, e dell'Iota di KAI, e per collegamento del Cappa coll'Ita della parola ſeguente, e dicendoſi CIPHA. E di così fatta uſanza

ſono gli Autori loro, e ſpezialmente i Poeti molto abbondevoli, e fra gli altri non ſervato l'ordine di queſti eſempj di ſopra addotti, Platone nel ſecondo libro della ſua Repubblica, parlando de' coſtumi de' cani, ſcrive queſte parole.

„ Ὃν δ' ἂν γνώριμον ἴδῃ ἀσπάζεται, ΚἊΝ μηδὲν πώ-
„ ποτ' ὑπ' αὐτοῦ ἀγαθὸν πεπόνθοι.

Cioè in ſentimento volgar noſtro.

Fanno carezze a qualunque da loro conoſciuto eſſi veggano, benchè da lui giammai ben veruno eſſi ricevuto non abbiano.

Ed Ariſtofane nel Plutone.

„ Ἢν μὲν γὰρ εἰς, φειδωλοῦ εἰσελθὼν τύχω,
„ Εὐθὺς κατ' ὤρυξέ με κατὰ τῆς γῆς κάτω.
„ ΚἊΝ τις προσέλθῃ χρηστὸς ἄνθρωπος φίλος,
„ Ἔξαρνός ἐστι μὴ δ' ἰδεῖν με πώποτε.

Cioè in perſona dell'oro ſotto nome di Pluto parlando.

Se m'avverrà l'entrare in caſa di qualche avaro, ſubito egli mi naſconderà giù ſotto terra. E ſe alcun galant'huomo ſuo amico venendo da lui gliene domandi, ſi mette al niego di non avermi giammai veduto.

E Demoſtene nella ſeconda Olinthiaca.

„ Ἕως μὲν ἂν ἐρρωμένος ᾖ τις οὐδὲν ἐπαισθάνεται τῶν
„ καθ' ἕκαστα σαθρῶν. ἐπὰν δ' ἀρρώστημά τι συμβῇ πάντα
„ κινεῖται, ΚἊΝ ῥῆγμα, ΚἊΝ στρέμμα, ΚἊΝ ἄλλο τι τῶν
„ ὄντων σαθρῶν ᾖ, cioè:

Mentre che altri è ſano, non ſente veruno de' ſuoi particolari difetti; ma toſto che egli cade in alcuna malattia, gli ſi diſcuopron tutti, e ſi riſentono: o ſia rottura; o ſia ſmovimento, od alcun' al-

altra generazion di debilità, che si sia.
E nell'orazion della Corona.

„ Πέρας μὲ γὰρ ἐστὶν ἅπασιν ἀνθρώποισι τοῦ βίου θάνατος.
„ ΚʼΑΝ ἐν οἰκίσκῳ τις αὐτὸν καθείρξας τηρῇ.

Cioè in volgar nostro.

La morte si è il fine della vita di ciascuno, ezion- dio, che egli se ne stia inchiuso in camera, e rifug- ga, e si cansi da qualunque sia pericolo di guerra.
E finalmente Eurip. nell'Ecuba appo Aulo Gel.

„ Τὸ δ' ἀξίωμα ΚʼΑΝ κακῶς λέγῃ τὸ σὸν
„ πείσει λόγος γὰρ ἐκτ' ἀδοξούντων ἰὼν
„ κἀκ τῶν δοκούντων, αὐτὸς οὐ ταυτὸν σθένει.

Che in Toscano potrebbon sonare in questa gui- sa.

L'autorità tua sarà di persuasione altrui, an- corchè tu dica male: perciocchè il parlar fatto da persona di riputazione, o senza essa, ancorchè un medesimo sia, non però può il medesimo. Questo quanto al KAN, in vece di KAI EAN. Quanto al KOYK per KAI, OYK.
Aristofane nel Plutone.

„ Ἢν γὰρ ὁ πλοῦτος νυνὶ βλέψῃ καὶ μὴ τυφλὸς περινοστῇ: ὡς
„ τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται, ΚʼΟΥΚ ἀπολείψει.

Cioè in volgare.

Se Plutone hora vedesse, e non andasse attorno acciecato; se n'andrebbe da gli huomini da bene, e non gli lasciarebbe giammai.

Dell'ΕʼΠʼ ΕʼΜΕ', in vece di ΕʼΠΙ ΕʼΜΕ', o altra- mente abbian fra gli altri esempj, nel primo dell' Odissea di Omero questo;

„ Οἳ δ' ΕʼΠ Οἴνοπα πόντον ἔπλεον προχείμεναι Χείρεσί ἄλλων,

cioè:

Costoro steser le mani a gli apparecchiati cibi, che eran posti loro davanti. Ed Isocrate nell'Evagora.

„ Ἐπαινεῖν τοὺς ἐφ' ἑαυτοῦ, ἄνδρας ἀγαθοὺς γεγενημένους;

Cioè; *Laudar coloro, che al suo tempo furon buomini da bene.* E David Profeta nel 13. Salmo.

„ ὅτι ἀλλότριοι ἐπανέστησαν ἘΠ' ἘΜΈ, καὶ κραταιοὶ ἐζή-
„ τησαν τὴν ψυχήν μου.

Cioè, secondo la traslazion di Santa Chiesa.

Quoniam alieni insurrexerunt adversum me, & fortes quæsiernnt animam meam.

Resta solamente addurre gli esempj di Κ' ΗΦΑ per ΚΑΙ ΗΦΑ, il qual'è appo Teocrito nel suo primo Idillio in que' versi;

„ Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ὡ πόλοι ἦνθον πάντες
„ ἀντρῶπων τί πάθοι κακὸν, ἦνθ' ὁ πρίαπος:
„ Κ' ἩΦΑ, Δάφνι τάλαν τὶ τὺ τάκεαι, ec.

Che in volgar nostro vuol dire.

Vennero i bifolchi, e' pastori, vennuero i caprai, domandando tutti, che male egli avesse: Vennevi anco Priapo, e disse; o infelice Dafni, e perche consumi tu te stesso?

Questo medesimo, che della Greca Lingua si è mostrato, ricercandosi, se nella nostra ancora s'usasse, parea così al primo incontro, che si potesse rispondere, che no: e questo, per non ritrovarsene troppo agevolmente esempj: laonde si fermava intorno a ciò una così fatta Regola; che per primo sfuggimento non si levasse mai, se non una vocal sola, come per esempio fra mille altre in quel verso del Petrarca.

L'arbor *gentil, che forte amai molti anni.*

Dove

Dove si leva la vocale O dell'articolo *LO*. Ma poi considerando più attentamente questa cosa, par, che si truovi, che talor si levin via due vocali: e ciò avviene in due modi: l'uno, quando nel fine della parola precedente sono due vocali, l'una delle quali è liquida, e l'altra appresso è pura; come per cagion d'esempio sia, appare infra l'altre in queste parole *taccio*, *veggio*, e simiglianti, e che oltracciò la parola susseguente incominci dalla prima delle due sopradette vocali, ma non sia liquida, come quella, ma sì pura, o ferma, che si dica. Perciocchè in tal caso nello sfuggimento sfuggon via amendue le vocali della prima parola, come si vedde appo il Petrarca in più luoghi, e particolarmente nella Canzon;

Mai non vo' più cantar. in quel verso.

E vo contando gli anni, *e* taccio, *e grido*.

E nel sonetto.

Quanto più m'avvicino. ivi.

Più veggio il *tempo andar veloce*, *e leve*.

Che proferiti con isfuggimento diranno;

E vò contando gli anni, *e* tacc', *e grido*

Più vegg'il *tempo andar veloce*, *e leve*.

Togliendo via da *taccio*, e da *veggio* l'I vocal liquida, e l'O pura, o ferma: e collegando il secondo C di *taccio* colla particella *E* collegativa, e'l secondo *G* di *veggio*; con esso l'*I*, vocal prima dell'articolo *IL*, che seguon lor senza mezzo alcuno appresso. L'altro modo si è, quando si levan via due vocali, amendue pure, come avvien qualor di *CHE IO HO*, per isfuggimento dell'

dell'*E* di *CHE*, e dell'O d'*IO*, e dell'aſpirazione di *HO*, ſi fa appo gli Antichi Toſcani *CHIO* di due ſillabe, ed appo noi con ſegni di diſtinzione, e (ſecondo me) più regolatamente, e meglio *CH'I' HO*, come di ſopra dicemmo, che ſi faceva *SIL*, di *SE IO LO*, o *SE IO IL*, così ancò di *SE IO LO HO* ſi fa all'antica *SI LO*, ed alla moderna *S'I' L'HO*, dove ſi levan via non ſolamente due vocali pure, ma eziandio tre, e tuttetre tali: Ed il medeſimo avviene in *CHE IO LO HO*, che per la ſuddetta figura, sfuggendo le tre vocali ultime delle tre prime voci ſe ne forma *CH'I' L'HO*, e proferendolo, e ſcrivendolo ſenza aſpirazione all'antica in una parola ſola *CHILO*, di che ſon copioſi d'eſempj i libri antichi toſcani ſcritti a penna, e per maggior ſoddisfazion mia in ciò, e d'altrui, non vo' m'increſca addurne alcuni, che ſono nell'Epiſtole di San Girolamo volgarizzate nel buon ſecolo, delle quali io mi trovo un teſto antico, e buono aſſai, e ſpezialmente in quella, che egli ſcriſſe ad Euſtochio nel 35. capitolo, ivi.

Di queſto così grande bene ſiatene ſeguitatrici, ma ſaviamente, acciocchè non vi dica IDIO *quella parola, che parla per lo Profeta; Non è queſto il digiuno*, CHIO *eletto?*

Ed in quella, che ſcrive a Santa Pavola Romana.

Hor mi credi, CHIO *già letti molti libri.*

E nell'Epiſtola a Demetriade.

E conciosiacoſachè queſte virtudi, CHIO *dette, veggiamo eſſere o tutte in uno, od alcune in alcuni.*

ni. E come si trovan gli esempj di *CHIO*, così parimente di *SILO*, e di *CHILO* si trovano, i quali io ora, per fuggir longhezza, lasciarò ad altrui il trovarlisi, convenendomi venire a dire; che il Bembo laddove ha parlato del dover lasciare la vocale dell'articolo, conservandosi quella della voce, o conservar quella dell'articolo, conservandosi quella della voce ancora; o pur perdendosi, che egli (secondo ne dimostra il Castelvetro ivi) parla imperfettamente, e confusamente di tutta quella materia, ed ancora non veramente, laddove dice *Di quello della femina*, e quel, che seguita, e non a tempo, nè veramente laddove dice: *Ora oltracciò*, e quel, che segue; a cui rimetto il Lettore: parla eziandio non veramente, laddove dice è *sempre l'E nel verso in vece di dire*, *la invoglia*, *lo invio*. Perciocchè in prima (oltre a quel, che ne dice il detto Castelvetro) *envio*, od *envoglia*, appresso il Petrarca sono posti in vece di *Invio*, e di *Invoglia*, come ancora Enchino, Enfiamma, Encrebbe, Envolo, appo il medesimo Poeta, in vece d'Inchino, Infiamma, Increbbe, Involo, in que' versi.

Part. 3.

L'adoro enchino, *come cosa santa*; *Sonet.*
Ma talor humiltà spegne disdegno; *Amor colla man.*
Talor l'enfiamma.
*Poi seguirò, siccom'a lui n'*encrebbe. *Canz. Nel dolce.*
*Lasso, ma troppo è più quel, ch'io n'*envolo. *Canz. Poichè*

Appresso non è vero, che tal forma di parlar sia solamente del verso, come presuppone il Bembo, perciocchè ella è anco delle prose, come fra l'altre nel sopradetto volgarizamento dell'Epistole

ſtole di San Girolamo, e nella medeſima, che
Ca. 10. ſcrive ad Euſtochio, in queſte parole.

ENCRESCEMI *di narrar tutte le coſe, di che ho avuto cognizione.*

E così anco in altre, come altri può veder da ſe.

Dell'Affetto. *Cap.* 8.

ABbiamo alcune parole nella noſtra Lingua, le quali per virtù, e forza dell'Origine dell'Affetto ſi proferiſcon fuor delle regole ordinarie della noſtra Lingua, come fra l'altre ſono *DEH*, *HOIME*, e ſimili particelle ſignificatrici d'Affetto, che finiſcono in *E*, come per eſempio della ſuddetta particella in ſegno di prego poſta nel primo luogo, appare appreſſo il Petrarca ivi.

Deh *porgi mano a l'affannato ingegno*

Ed in ſegno di dolore:

Deh, *perche me del mio mortal non ſcorza*
L'ultimo dì?

E quando ella è deſiderativa;

Deh *hor foſs'io col vago de la Luna*
Addormentato in qualche verdi boſchi.

Ed in ſegno di lamentarſi.

Quanto cangiata hoimè *da quel di pria?*

La qual voce eſſendo compoſta di *HOI*, e di *ME* pronome, che per *E* chiuſo vien proferito, ſi doveva parimente proferir così: Ma per cagion dell'Affetto, che rappreſenta, ſi torce dalla ſua propria natura, e di chiuſo, che era il ſuo E diviene aperto. La ragion di ciò ſi è, perciocchè l'Af-

l'Affetto corre sempre all'ampiezza, quanto più egli puote, per commuover maggiormente; il che è spezial proprietà degli elementi aperti, non già de' chiusi: perciocchè gli aperti hanno maggiore spirito, maggior grandezza, e forza maggiore, e però s'usano più tosto, che i chiusi. Di quì si crede, che in quelle parole fatte dir dal Boccaccio per bocca di Filomena, parlando di Calandrino, a cui il porco era stato imbolato; ciò sono.

„ *Perchè, domandato questo, e quell'altro, se*
„ *sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non*
„ *trovandolo, incominciò a fare il romore grande;*
„ Hoi sE, dolente sè, *che il porco gli era stato*
„ *imbolato.*

sia meglio proferir quel *SE*, di *HOISE*, per *E* aperto, come si fa anco in *HOIME*, che per chiuso: benchè ciò ben saper non si possa, per non esser quelle voci troppo in uso: ma invero la regola ne fa forza a creder, che così sia. E quì non si lasci alcun di grazia dare ad intender dal Bembo quel, che egli parlando di questa particella *HOIME* nelle sue Prose, mostra di creder, cioè.

Leggesi la voce OIME, *che ora si dice non solo in persona di colui, che parla, siccome in quel luogo del Boccaccio,* OIME *lasso, ma ancora in quella di cui si parla* OISE, *siccome si legge nel medesimo Boccaccio,* OISE *dolente se.*

Percioechè non è vero, che *HOIME*, si dica mai, se non in persona di colui, che parla, fuor che per relazione, e non in quella, di cui si parla,

co-

come egli afferma; il che non apparifce, nè molto, nè poco negli efempj delle parole del Boccaccio addotte da lui: nelle quali; *HOIME*, fi dice folo in perfona di colui, che parla: ed *HOI SE*; folo in quella di colui, di cui fi parla. Or l'inganno, e l'error nafce (fecondo il mio parere) da quefto; che il Bembo dovea parlar folo della voce *HOI*, (over'*OI*, come fcrive egli:) e dir, che quando ella riceve dopo fe la particella *ME*, fi dice in perfona di colui, che parla, e quando ella riceve dopo sè la particella *SE* fi dice in quella perfona, della quale fi parla. Ma torniamo al noftro filo, onde neceffaria, e degna cagione n'ha un poco di ftolti. La particella *HOIME* viene fcritta da noi coll'afpirazione, percioechè ella è compofta di *HOI* voce ebrea efpreffiva di dolore, e come tale formata, e fcritta così da chi feppe, che fi faceva: e della particella *ME*, e fi proferifce per *E* aperto, con tutto che effa particella *ME* fenza compagnia fi proferifca per *E* chiufo, così come anco avvien di *HOISE* fopradetto. Similmente *DEH* per *E* aperto fi proferifce in virtù dell'Affetto; altramente elle fi proferirebbon per *E* chiufo: Effendo regola ferma, e certa, che le particelle pure veftite, le quali terminano in *E* fi proferifcono per *E* chiufo, e fono quefte *ME*, *TE*, *SE*, *NE*, *RE*, *VE*, ed altre tali. Or l'Affetto fegue in ciò la natural propietà dell'umana Lingua, la qual veruno *E* proferifce chiufo, (il che è fpecialiffima propietà della Lingua Latina antica non feguita dalla noftra moderna.) E che ciò fia il vero, niuno

no degli ucelli, che dall'arte umana inſegnati imparano a proferire, o rappreſentar, e contrafar umane parole; e niun'altro animale ſi trova, il qual poſſa in modo alcuno proferir l'*E* chiuſo: ma ſolamente aperto il proferiſcono, come l'eſperienza iſteſſa può render chiariſſima teſtimonianza, e veriſſima di ciò. E ſe alcuni ve ne ſono, i quali *BE*, come fanno le pecore, e *ME*, come le capre, ed altri, che *RE*, e *TRE*, come i Pappagalli, le Piche, e le Scotte, e tali altri ucelli fanno, i quali imparano per Rappreſentamento ad eſprimere, e riferir le parole umane, e l'altre voci per *E* aperto ſempre, e non mai per chiuſo, ſe non per accidente l'eſprimono. Ed in quanto diciamo, *ſe non per accidente*, eſcludiamo per quando tali animali eſprimon le dette voci colla bocca piena di cibo, o per altra cagione, e per conſeguenza chiuſa, o mezza chiuſa, il che fa neceſſariamente chiuder anco la ſuddetta lettera *Ɛ*.

Del Rappreſentamento, o Contraffacimento *Cap.* 9.

SI trovan molte parole nella noſtra Lingua, ed anco nella Greca, e nella Latina originate dalla natura iſteſſa della coſa, che elle hanno a rappreſentare per contrafare, le quali difender, e ſoſtener non ſi poſſono con altra ragione, che col mezzo di queſta Origine del Rappreſentamento, o Contraffacimento, formandoſene di quelle, che ſono drittamente contra la natura di eſſa

no-

nostra lingua; come per esempio è CHRICH, usato da Dante, volendo rappresentare, o contrafar quel suono, o per dir più propiamente, quello strepito, che fa il ghiaccio, il cristallo, o d'altra cosa tale, quando elle si spezzano, e dicendo nel 32. Canto dell'Inferno.

Perob'i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto' piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austerich,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo;
Com'era quivi: che se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non bavria pur dall'orlo fatto CHRICH.

Tale è similmente la voce *bisbiglio*, e *pispiglio* formato da quel *bis bis*, o *pis pis*, che si fa, e s'ode nel ragionare, ed ancor nel recitare orazioni a DIO, che altri fa così sotto voce, onde il Petrarca nel primo Capitolo della Fama dice.

I' era intento al nobile bisbiglio.

E Dante nel Capitolo 5. del Purgatorio.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quivi si pispiglia?

E nel Capitolo undecimo pur del Purgatorio parlando di M. Provenzan Salvani nobilissimo Cavalier Sanese, scrive queste parole.

Colui, che del camin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ed or appena in Siena sen pispiglia.

E così ancora molti altri vocaboli simili, come

fra

fra gli autori Latini appresso Ennio è la voce, *Taratantara*, volendo rappresentare, o contrafare il suono della tromba, dicendo.

At tuba terribili sonitu Taratantara *dixit*.

Ed appresso Terenzio è, *ST*, rappresentar volendo, o contrafar quel cenno, che l'uomo fa ad altrui, imponendogli silenzio, o che non faccia motto in quelle parole del Formione.

So. Quid? non obsecro is es, quem semper te esse dictitasti? Cre. *ST*. So. *Quid? has metuis fores*; E fra' Greci appo Aristofane in più sue commedie? e spezialmente nel principio quasi de' Cavalieri, cioè.

„ Μὺ μῦ, μὺ μῦ, μύ μῦ, μὺ μῦ μὺ μῦ.

per bocca di Nicia compiagnentesi con Demostene de' vizj, che regnavano nella Città, e rappresentando, e contrafacendo l'anitrir, che far sogliono i cavalli, vedendo le femmine loro: E così altri assai appresso diversi altri Autori, e particolarmente appo i nostri, e massimamente i Comici, la voce *PHI*, volendo esprimer quel che i Latini dicono *sibilum*, e noi fischio, e suffilo, o suffolo, od in qualunque altra maniera si dica.

Questo Rappresentamento da' Latini chiamato Fittitio, come *Murmur*, e *Sibilas*, e *Bombus*, ha per offizio di rappresentar diversi effetti di cose diverse, e fra gli altri questa particella *BE* (della qual accennammo di sopra) la qual si proferisce per E aperto, ancorchè per esser monosillaba, per avventura averebbe terminato nell'*E* chiuso, ma perciocchè ella rappresenta la voce delle Peco-

re, perciò si proferisce per *E* aperto, e nasce da essa il verbo *BELARE*, il quale par più ragionevolmente formato, che quel de' Latini *BALARE*, atteso che quell'animale esprima colla voce *BE*, più tosto, che *BA*, come anco afferma Eustazio nel suo comento sopra il nono libro dell' Iliade d'Homero, dicendo, che alcune pecore facevan, BH', BH' per rappresentar, o contrafar la lor voce, il qual luogo mostra per forza di natura, come i Greci proferivano il *B* nella medesima guisa, che si proferisce il *B* nostro, e non quasi *V* consonante, come dicono alcuni, e l'*H*, come l'*E* aperto, cioè Beta, e non Bita, nè Vita. E Varrone nel primo Capitolo del secondo libro *De Re rustica*, parlando del nome delle pecore, dice;

Ea enim à sua voce græcè appellarunt Mela: nec multo secus nostri ab eadem voce, sed ab alia litera vocarunt, non enim ME, sed BEE sonare videntur oves, & BEELARE vocem efferentes, à quo post BELARE dicunt, extrita littera E, ut fit in multis, e questo è il vero fine, onde ha origine esso *E* aperto.

Fra l'altre parole di Rappresentamento si è, *Tintinno* usato da Dante nel 14. Canto del Paradiso, cioè,

E come giga, ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.

Evvi *scoppio*, che si proferisce per O aperto nella prima, e vien da *sclopus*, e *scoppietto* per diminuzione, e *scoppiare* verbo. E *croscio*, e

cro-

croſciare: *bombo*, e *rimbombo*, e *rimbombare*: *borbotto*, e *borbottare*: *rimbrotto*, e *rimbrottare*, *brontolamento*, e *brontolare*; *tuffo*, e *tuffare*, ed *attuffare*: *urlo*, ed *urlare*: *cocolare*, o *gogolare*: *pio*, *piare*, e *pigolare*: *miaulo*, e *miaulare*: *muglio*, *mugliare*: *ringhio*, e *ringhiare*: *grillo*, *grillare*: *buffo*, *buffare*, *sbuffare*: *ruſſare*: *baiare*, e *abbaiare*: *ſtriſcio*, e *ſtriſciare*: *ſdrucio*, e *ſdrucire*; e tutti gli altri nomi eſpreſſivi per rappreſentamento delle voci degli animali, o d'altro ſuono, o rumore, o ſtrepito di che che ſia.

Dello Sbandamento. Cap. 10.

SOtto l'Origine dello Sbandamento vanno raccolti tutti que' vocaboli, i quali eſcono delle regole ordinarie, e quaſi ſoldati sbandati e fuor di ſchiera, non ſeguon l'inſegna del lor Capitano. Tale fra gli altri è *chioma* in molti luoghi delle Rime del Petrarca, e degli altri noſtri Poeti, il qual vocabol venendo da *coma* del Latino, doveva per ragione in Toſcano far *Cuoma*, ſe egli voleva con ragione ritener l'O aperto, o vero far *coma* con l'O chiuſo, o veramente, *cOma*, puro, e ſchietto, è nel Latino, ſenza tramutamento alcuno di vocale per virtù di ſeconda, e di terza Lingua, in quella maniera, che di *polus*, ſi fa *polo*, di *rogus*, *rogo*, di *colit*, *cole*, e ſimiglianti, e non interporvi altramente l'aſpirazione, e l'I liquido, così come egli fa contra ogni regola di Lingua Toſcana. Così ancora ſeguendo la regola della prima Lingua, la qual ſempre, dove la parola toſcana ritien l'O

aperto, che si truova nella sua origine Latina; senza avere altra consonante dopo se in quella sillaba medesima, piglia dinanzi a se l'U liquido, come di *rota*, e *bonus*, e *dolet* si forma *ruota*, e *buono*, e *duole*, e simili altri senza fine. Or da *nodus*, e *modus* si doveva dir *nuodo*, e *muodo*, e da *rosa*, *ruosa*, e da *dotis duote*, e pur nondimeno uscendo essi vocaboli di schiera si proferiscon *nodo*, e *modo*, e *rosa*, e *dote*, ritenendo l'O aperto senza pigliarvi dinanzi U liquido, non si potendo sostener, nè difendere altramente, che per virtù di questa Origine dello sbandamento.

Dell'Autorità, o del Barbaresmo, Cap. 11.

TUtti que' vocaboli, che non vengon nella nostra Lingua da veruna dell'altre prime nove Origini sopradette, nè anco vi vengono dalla Lingua Latina, nè dalla Greca, nè dall'Ebrea, necessario è, che essi vi vengan dall'autorità degli Scrittori, che formandoli di lor proprio ingegno, o pigliandoli dal parlar del communal popolo, o da Lingne barbare, e straniere, gli hanno usati nell'opere loro, come in particolar sono molte parole inventate da Dante nella sua Comedia, le quali non derivan da veruna dell'altre prime nove Origini della nostra Lingua, nè da Lingua alcuna si riconosce, che esse ne vengano, e di tali sono fra l'altre *Arcolaio*, *Conocchia*, *Gora*, *Voga*, *Rocca* istrumẽto femminile da filare, *Gota*, *Folto*, *folta*, *da fultus*, *troncamento*, *da tornare*, *bica*, *abbicare*,

ca-

capriccio, *accifmare*, *cocca*, *accoccare*, *agguattare*, *addobbare*, *aduggiare*, *aggrappare*, *groppo*, e *aggroppare*, *Alla*, ſpezie di miſura, *ambra*, *ammaccare*, *muſo*, *ammuſare*, *pago*, *appagare*, *piglio*, *appigliare*, *arneſe*, *arnie*, *roſta*, *arroſtare*, *asbergo*, *tufo*, *attufare*, *azzurro*, *tana*, *intanare*, *taſca*, *intaſcare*, *taſto*, *taſtare*, e quaſi infiniti altri tali, che ciaſcun da per ſe potrà col lume del ſuo propio ingegno riconoſcere.

Concluſione dell'Opera. *Cap.* 12.

QUeſte, che raccontate abbiamo, ſono le dieci Origini della noſtra Lingua, dalle quali quaſi da tanti chiari, e vivi Fonti, derivano i vocaboli tutti del Toſcano parlare: e per mezzo delle quali altri può venire in cognizion certa, e ſicura della dritta proferenza, ed anco ſcrittura de' ſopradetti vocaboli, e delle varie differenze, che intorno a ciò hanno fra loro i diverſi Idiomi della Toſcana, e ſpezialmente i due principali d'eſſa, che ſono il Saneſe, e'l Fiorentino; ed oltracciò la ragione di tutte le coſe predette: e qual d'eſſi Popoli proferiſca meglio, e per qual ragione: e chi di loro uſi Lingua più antica, e per conſeguenza più regolata, più pura, più propia, e più comune a gli altri Popoli. Nella quale Opera io mi ſono affatigato tanto più di cuore, quanto, che niuno altro fino ad oggi è, che abbia pubblicata dottrina di teorica di lingua in volgare, ſe non così per tranſito alcuna coſa toccatone. E perciocchè è coſa da Genti-

luomo il non nasconder i beneficj ricevuti, per la qual cosa Plinio volendo mostrar, perche egli allegati avesse gli Autori delle cose, che tolte da loro, egli nell'opera sua radunate aveva, come vero Gentiluomo, che egli era, nell'epistola intitolatoria della detta Opera sua allo Imperadore Tito Vespasiano scrive queste parole.

Est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris. Quindi è, che non volendo io, per fuggir riprension, tacer gli Autori, che in questa mia Operetta mi hanno prestato aiuto a condurla a complimento, valendomi io dell'Opere loro, ho deliberato di far memoria d'essi almeno de' più principali, i quali sono nella Lingua Greca Platone, Luciano, e Giovanni Grammatico: nella Latina Lucilio, Varrone, Verrio Flacco, Festo, Aulo Gellio, e Prisciano: nella nostra il Bembo, il Tolomeo, il Castelvetro, il Corbinello, e'l Muzio, da' quali, (e sopra tutti da Monsignor Tolomei, che in ciò m'è stato spezialissimo, e sovranissimo Maestro) io ho raccolto la maggior parte di quello, che ho detto, e per lo più impiegato mi sono nel ridurre l'opera mia sotto determinati capi, e nel rintracciar l'autorità degli Scrittori per valermene a provare i miei detti, ed in alcuna altra specolazione ancora intorno a ciò, di non lieve fatica certo, e non piccola.

Per mezzo delle quali cose altri potrà con agevolezza saper conoscere, e distinguere l'un dall' altro i vocaboli di tutte quattro le Lingue: o dicendo altramente le quattro diverse spezie di vocabo-

caboli, che ha la nostra Lingua, di che abbiamo parlato alcuna cosa addietro; senza la quale scienza sappisi pur certo, che niuno mai nè bene, nè interamente saprà parlare, nè scrivere in Toscano, perciocchè senza far la suddetta distinzione, non si può bene ordinare essa Lingua, nè darne ferme regole, e certe in tutte le sue parti: conciosiacosachè molte regole date da altrui per vere, e sicure, riescon senza il partimento predetto false; attesochè saranno per caso vere ne' vocaboli della prima Lingua, e false nella seconda, o per contrario: o veramente saranno vere nella seconda, e false nella terza. Ma sapendo altri la differenza de' vocaboli Toscani, saprà anco per conseguenza quali sono da usare, e quali no: e dove usar si debbono, e dove no: conciosiacosachè que' della prima Lingua si possano usar sempre, come pure, schiette, e propriamente naturali: Quei della seconda si possono bene usare, ma più di rado, e con maggior ritenimento, perciocchè quasi rami annestati, e non naturali bisogna maneggiarli con più riguardo degli altri: Que' poi della terza essendo proprj degli Scrittori, son da' Poeti usati spessamente: di radissimo da' prosatori, come le Poesie sono in questa parte più libere, e più licenziose, che le Prose non sono. Finalmente que' della quarta, ed ultima da' Poeti, che avuta hanno sceltezza di parole, come il Petrarca, il Montemagno, Giusto Conti Romano, e Simone di Ser Dino Forestani de' Cittadini Sanese, e Maestro Simon suo figliuolo tutti coetanei, ed altri, sono radissime

 vol-

volte affatto usati: ma altri, che non hanno avuto così fatto rispetto, anzi presa si sono la maggior licenza, che hanno potuto, come sono fra gli altri Dante nella Commedia, e Fazio degli Uberti nel Dittamondi, il Boccaccio nelle sue poesie, ed altri di que' tempi l'hanno usati un poco più spesso, e forse troppo spesso. I Prosatori o non li deono usar mai, o si pure usarli per estrema necessità, e quasi per miracolo. Ma di queste cose parlarò forse un'altra volta più appieno in un particolar Trattato sotto titolo degl'Idiomi Toscani.

Che siccome di desiderio di giovare ad altrui in ciò, io non credo, che niuno mi passi ponto innanzi, ed appena mi pareggi, così mi fo (e forse non invano) a creder, che l'Opera istessa presente, ed alcun'altra ancora sieno per farne sempre per me appresso di ciascuno amplissima testimonianza, e, come io spero, verissima.

DE-

DEGL'
IDIOMI TOSCANI
TRATTATO
DI
CELSO CITTADINI
Accademico Sanese.

GIROLAMO GIGLI A CHI LEGGE.

Questo Trattato trovasi nella Libraria d'Alessandro VII. scritto a penna dallo stesso Cittadini, ed è da lui più volte citato nell'altre sue Opere addietro. Dice però egli stesso, esser più tosto un primo embrione, che scrittura perfezionata, rimanendo pur troppo da considerarsi intorno alla pronunzia delle sei Nazioni Toscane, (che Dante contò per cinque nel suo Trattato della Volgare Eloquenza, tralasciandovi Pistoia,)

stoia,) *e Noi forse abbiamo osservata qualche cosa di più nel ragionamento, che ne facciamo* nell'Apparato all'Opere di S. Caterina da Siena, *da noi nuovamente pubblicate. Vedi alla pag.* 198. *e alla* 262. *di detto* Apparato, *e vedi* i Dialoghi *riportati in fine della nostra Grammatica compendiata, che va col titolo*; Le Regole per l'Italiana Favella, dichiarate per la più stretta, e larga osservanza in Dialogo &c. *e che comparisce alla luce, insieme con quest'Opere del Cittadini; quest'Anno, e mese medesimo in Roma, nella medesima Stamperia del Signor Antonio de' Rossi.*

DE-

DEGL'

IDIOMI TOSCANI

TRATTATO

DI CELSO CITTADINI

ACCADEMICO SENESE.

EGli è nostro intendimento nel Trattato presente ragionare alcuna cosa della diversità degl'Idiomi della Toscana favella; ma conciosiacosachè (secondo il nostro credere) Noi siamo i primieri a metterci a tale impresa, e per conseguenza non abbiam chi seguitar, nè chi aiuto alcuno sopra ciò ne porga, dovrem perciò essere in gran parte avuti per iscusati; se per Noi non se ne trattarà appieno, come altri peravventura far si potrebbe a credere, o desiderarebbe; parendoci fare assai a cominciare questo poco, e con tal mezzo aprir la via ad altrui di supplire a quel, che noi per sorte venissimo in alcun modo a mancare; perciocchè, e qual cosa di grazia fu giammai in un tratto perfetta? Niun'arte, per certo, di quante ne sono, fu giammai trovata da prima tutta intiera perfettamente, ma di tempo in tempo aggiognendovisi ora da uno, ora da altro qualche cosa di nuovo, si sono tutte alla loro intera perfezione condotte. Così della presente materia ci facciamo, e forse con ragione, a credere, che, ciò per mezzo nostro, o d'altrui sia al-

alcuna volta per avvenire; onde non iſtaremo a dirne altro, ma ce ne verremo ſpacciatamente all'intendimento noſtro.

CAPITOLO I.

VOlendo noi parlar degl'Idiomi Toſcani, ci par, che a voler meglio eſſere inteſi, ſia neceſſario non pur convenevole il dir primieramente, che coſa ſia Idioma; ed appreſſo veniamo al reſtante. Idioma adunque altro non è, ſe non proprietà ſpeciale d'alcuna lingua. Ora l'Idiomi principali della Toſcana (parlo della riſtretta, cioè di quella, che oggi per la maggior parte poſſeduta viene dal Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, e da' Luccheſi, la quale è propiamente la vera Toſcana) ſono ſei, a' quali molti altri circonvicini, e meno principali riducer ſi poſſono, e ſi riducono, ſecondo la vicinanza de' luoghi, o la ſimiglianza delle parole, e loro accidenti, che maggiore anno con alcuno de' ſopradetti cinque alti Idiomi più principali, i quali ſono queſti, il Fiorentino, il Seneſe, il Piſano, il Piſtoleſe, il Luccheſe, e l'Aretino. E ciaſcuno di eſſi ha le ſue proprietà ſpeciali, che riconoſcer lo fanno, non pur eſſer diverſo da tutti gli altri. E così fatta diverſità per lo più riposta eſſer ſi vede ne' corpi delle parole, laddove gli accidenti di eſſe a tutti gl'Idiomi Toſcani familiari ſono, e comuni, ſicchè l'uno uſar puote, ed uſa gli accidenti dell'altro, e degli altri, ſecondo che più gli aggrada; il che de' corpi di eſſe parole

role non avviene, ed al parer nostro non è lecito; perciocchè sono spezialissimi i loro Idiomi proprj: Come riconoscer si può nell'Opere di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca, e degli altri antichi Scrittori.

Dell'Idioma Fiorentino. CAP. II.

L'Idioma Fiorentino (il qual da noi vien ora nominato primiero di tutti gli altri, non perciò, che esso più perfetto sia, o più principal di loro; ma sì, perciocchè maggior copia è di migliori Scrittori) parlo degli antichi, e quanto ad eleganza non mica, o quanto a purità di lingua (e prima degli altri in luce usciti per mezzo della stampa si truovano di esso Idioma, il che di veruno degli altri avvenuto non è) il Fiorentino Idioma, dico, si è quello, che usarono i Fiorentini Scrittori, non pigliato dal mezzo del volgo, e dalla gente bassa, ma con discrezione, e con giudiziosa elezione di vocaboli non ignobili, non vili, non plebei, non troppo antichi, e scaduti, e stantij, nè troppo nuovi ancora, e non accettati, nè usati giammai da veruno. Sua proprietà fra l'altre si è, in vece dell'A usar per lo più l'E ne' futuri, e ne' Desiderativi, e ne' Soggiontivi de' Verbi, ed in alcuni nomi, laddove ragione alcuna non par, che li riceva: Ed oltreacciò d'aspirar il C, quando egli viene antiposto all'A, od all'O. Usano i Fiorentini l'E, in vece dell'A ne' sopradetti luoghi, quando elli dicono *Amerò* per *Amarò*; *Insegnerei* per *insegnarei*. Aspirano

rano come è detto, dicendo *Charta* per *Carta*, *Ducha* per *Duca*; *dicho* per *dico*; *chonoscete* per *conoscete*. Usano anco l'A in vece dell'E, e dell'I ne' Preteriti Imperfetti del numero del più d'alcuni Verbi, dicendo *Salavàmo*, *volavàmo*, *solavàmo*, in cambio di dire *salivàmo*, *volevàmo*, *solevàmo*. Ancorchè questo sia più proprio dell'Idioma Sanese. Anco dicono *Sanato*, *Sanatore*, *Sanese*, in vece di *Senato*, *Senatore*, *Senese*. Sanza, in vece di senza, ancorchè da *absentia* de' Latini derivi. E altre cose dicono: essemplificarem di poi più spezialmente sì di questo, come degli altri tutti.

Dell'Idioma Senese. CAP. III.

SEnese proprietà si è quella, che usaron gli Scrittori di Siena; l'Opere antiche de' quali se mandate fossero state in luce, avrebbon forse posta materia, e necessaria cagione a' formatori delle regole della volgar Lingua di valersi dell'autorità di essi ancora, siccome di quella del Fiorentino Idioma, e del Pisano si vede, che essi hanno fatto. La proprietà del Senese Idioma si conosce fra l'altre cose a questo, che ne' Futuri, ne' Desiderativi, e ne' Soggiontivi d'alcuni verbi usa al contrario de' Fiorentini l'A in vece dell'E. E non solamente ne' verbi della prima maniera, come fa il Fiorentino Idioma, ma anco in que' dell'altre, dicendo per esempio non pur *amarò* per *amerò*, ma *leggiarò* per *leggerò*; ne' preteriti imperfetti *scrivavàmo* per *scrivevàmo*, e *vo-*

lavà-

lavàmo , *solavàmo* , in vece di *volevàmo* , *solervàmo* ; il che è comune anco al Fiorentino Idioma ; e forse agli altri . Come anco al dir Sanese per Senese , e simili altre voci .

Dell'Idioma Pisano . CAP. IV.

LA proprietà del Pisano Idioma è quella, che pei Pisani Scrittori fu usata . Spezialità di essa è usato l'S in vece del Z , dicendo per esempio *Piassa* per *Piazza* : *Nosse* per *Nozze* , e altri tali. Usano anco di proferir chiuso l'O de' futuri del numero del meno della prima persona , come *amerò* , *farò* . Laddove gli altri Idiomi , dal Lucchese in fuore , l'usano proferire aperto . E per contrario dicendo *Ora* con O aperto , quando significa quello , che appo i Latini *nunc* , che gli altri tutti usano per O chiuso , appo i quali ora per O aperto significa l'*Aura* de' Latini medesimi .

Dell'Idioma Lucchese . CAP. V.

LA propietà del parlar Lucchese è quella, che usarono gli Scrittori di Lucca , ed è molto simigliante alla Pisana , in quanto che usano l'S in cambio del Z. Laddove si truovano raddoppiate , come si vede in *piazza* , *pozzo* , *pazzia* , che *piassa* , *posso* , *passia* dicono . Usano proferire *Ora* con O aperto in vece d'O chiuso , e per contrario , *dirò* , *farò* proferiscono per O chiuso , pur come i Pisani , che altrimenti per O aperto

vien

vien proferito da tutti gli altri Idiomi Toſcani.

Dell'Idioma Aretino. CAP. VI.

IL Dioma Aretino ha per ſua propietà quella, che gli Aretini Scrittori uſano, la qual conſiſte in queſto, che eſſi dicono U, per ove, e tramutano in una parola l'E in luogo dell'A da un luogo all'altro: per eſempio per *Generale*, dicono *Genarele*: e così forſe uſano il dittongo A E in alcune voci, dicendo per caſo, *Pene* per *Pane*, *Chepo* per *Capo*, *Steto* per *Stato*.

Dell'Idioma Piſtoleſe. CAP. VII.

ANcorchè Dante nel ſuo libro della Volgare Eloquenza non nominaſſe ſe non cinque Idiomi Toſcani, e tralaſciaſſe il Piſtoleſe, forſe perche eſſendo quella Città a ſuo tempo ſottopoſta a Fiorenza, non la diſtinſe di particolare Idioma; nondimeno avendo riguardo al valore di Miſſer Cino, e del Montemagno; e che Piſtoia non è molto, o forſe niente inferiore per altro a Lucca, ed Arezzo, e che ha Autori in ſtampe, abbiam creduto in queſti noſtri Idiomi far menzione di eſſo. Diciamo adunque, che il Piſtoleſe Idioma ha per ſua propietà quella, che fu uſata da' ſopradetti ſuoi due Scrittori, e dall' Autor delle ſue Storie, uſando per eſempio. *

Se

* *Sono ſpente nell'originale queſte parole indicanti Voci Piſtoleſi.*

Se vi sia il comune Idioma, o no. CAP. VIII.

COloro, che vogliono, che vi sia il comune Idioma Toscano, adducono, a provar l'intenzion loro questa ragione: ch'egli s'intromette in tutte le propietà degl'Idiomi Toscani della medesima voce, come per esempio, Cielo, Sole, Mondo, Giorno, Notte, Luogo, Tempo, Casa, Tetto, Uomo, Donna, Maschio, Femmina, Giovane, Vecchio, Povero, Ricco, Nobile, Vile, Amore, Odio, Vita, Morte, e simili. Alcuni altri dicono, esso Comune Idioma non aver forma particolare alcuna, ma esser composto di varie voci di tutti sei i sopradetti Idiomi. Altri poi, che pur vogliono, che il comune Idioma non si truovi, argomentano in quest'altra maniera: Che esso comune Idioma non ha spezial propietade alcuna, che far lo possa riconoscere fra gli altri sei; ma che, siccome le spezie aromatiche, per esser composte di Pepe, di Zaffarano, di Garofani, di Noci Moscade, e di Zuccaro, e d'altro, sono dette spezie assolutamente non aventi cosa alcuna di spezial propietà; così il comune Idioma Toscano formato di sei diversi principali Idiomi, cioè Fiorentino, Sanese, Pisano, Lucchese, Aretino, e Pistolese, non ha da essere annoverato con essi.

Alcuni altri in contrario argomentano così; se la lingua comune fosse, e s'usasse appo i Toscani ed altri, senza dubbio ella s'userebbe in parte, dove s'usa alcuna delle altre particolari, ovvero in paese, dove non s'usa alcuna delle altre parti-

ticolari. Ma se s'usa in parte, dove s'usa alcuna delle sei particolari, adunque si truova paese, che in un medesimo tempo usa due Lingue non diverse per sostanza; il che non pare verisimile, nè vero; salvo se non si mostrasse alcuna necessità, per la quale que' d'un paese dovessero farlo: ed abbiamo detto, non diverse per sostanza, perciò diverse per sostanza si truovano parti, dove s'usano, come in Trento la Lingua Italiana, e la Tedesca, ed in Nizza la loro, e l'Italiana. Ma io intendo, che la medesima Lingua in un luogo si parli in due maniere, come sarebbe a dire, che in Siena si parlasse puro Sanese, e vi si parlasse anco mescolato di tutte le propietà degli altri Toscani Idiomi.

Il Fine de' Toscani Idiomi.

No-

Note di Celso Cittadini in margine della Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli Articoli del Bembo.

Nella prefazione.

ALli Lettori. *Nota.* Bastava dire A': *anzi così era da dire.*

Essendomi prevenuti. *Nota.* pervenuti, ma è forse errore di stampa.

Delli quali. *Nota.* De'

Volontieri. *Nota.* Benchè si dica volontà, non però si può dire volontieri, ma è da dirsi volentieri.

Il Rimanente della grammatica, *Nota.* Restante era da dire.

Succo. *Nota.* Sugo è toscano, o succhio; Succo è barbaro.

Nella Tavola delle particelle num. 48.

Che R, e N, lettera anzi terminante dello 'nfinito si può tramutare in *L*, *&c.* Petrarca, *Iscusilla, vedella.*

Nella Correzione degli errori.

Errore: *Corretto.*

Bell'huomo: Bello huomo. *Nota.* Bell'huomo ha da dire, altrimenti sarebbe peggiore la correzione, che il primo.

E' contro la sua regola medesima c. 5.

Degli Articoli. Particella prima.

Fogl. 1. lin. 20. Non aviene sempre. *Nota.* di adviene, non si può far, se non avviene.

Particella3.fogl.2.lin.18. Se non due casi. *Nota*. dritto, e piegato.

lin.32. Percioche si cesserebbe. *Nota*. Il Boccaccio istesso per non usar tre *E*, in una parola, disse; rivocareste: e voi M. Lodovico ne usate.

fol.2.pag.2.lin.18. Gliele. *Nota*. E' da scriver *gle le*.

fol.2.pag.2. lin.30. Nè per aventura. *Nota*. Se voi aveste osservata la compositione della propositione co' nomi, non havreste scritto *aventura*, ma avventura, fatto d'ad ventura, e non avreste errato a dir ciò, che dite a c.7.B.

fol.3.lin.3. Che d'HIC dicendosi HIQUI. *Nota*. D'*Hic* si fece *Hichi*, onde rimase *Chi*, come s'usa ancor oggi in alcuna parte, e poi si fece *Quì*: come di *Hac* si fece *Haca*, poi *Aca*, poi *Ca*, e finalmente *Quà*: come d'*Hic isto* per *Hic iste*, si fece *Ichisto*, e di *Hicillo*, *Chillo*, e poi *Chesto*, e *Chello*; e finalmente *Quello*, e *Questo*.

fol.3.lin.12. *O Re Teseo*, *&* *Ao Re Teseo &c.* in luogo di questo. *Il Re Teseo*, *&* *al Re Teseo &c.* & è uso anchora hoggi d'alcun popolo. *Nota*. Spetialmente que' della Cava, e intorno a Salerno.

fol.3.pag.2.lin.12. Ma si dice Bello huomo. *Nota*: Niuno è, che dica bello huomo, ma sì bell'huomo.

fol.3.pag.2.lin.20. Me lo, seguendo consonante si può lasciare O, *Melo diede*, *mel diede*. *Nota*. Fuorchè quando segue *S* accompagnata da altra

tra consonante, che non si può lasciare, dovendosi dire *Melo spedì*, non *mel spedì*.

fol.4.lin.5.Non dicendosi, che *Perlo* o seguiti, o non seguiti vocale. *Nota*. S.G.C. s'inganna; vegganſi gli Antichi San. il secondo Vol.degli Avv. del Salviati.

fol.4.lin.9. Su il Fiume. *Nota*. S.G.C. mi par, che questo contrasti a quel, che si dice nel fin della 3. c. nè stimo, che s'habbia da scriver *Su'l*: nè che si truovi appo gli Antichi, i quali non hebber l'apostrofo; ma *Sul*, per le ragioni dette nell'Articolo.

Con le monosillabe crederei, che non havesse luogo per la ragione detta a dietro di *Melo*, *Telo*, e però poterſi dire *Sul* fiume.

fol.4.lin.16. S'è preso I. o da *Hi* latino &c. *Nota*. Anzi da *L*, il qual si formò da *El*: onde Plauto nell'ultimo verso dell'Argomento de Menechmi, il qual finisce detto nome, comincia per *I* in vece di *Hi*, ed *Ei*, e di *Fecei* fecero *Feci*.

fol.4.lin.25. Da *Illi* latino del numero del più si prese *li*. *Nota*. Di *Illi* al parer suo si fè *li*, e s'ingrossò,come in molte altre voci la *L* col *G*, facendosi *Gli*, e di *Gli* per levamento *I*, e che di *Gli* si faccia *I* non mancano esempj.

fol.4.pag.2.lin.18. Stasera, stanotte. *Nota*. Di proposizioni, e di nomi uniti insieme diventano avverbj.

fol.4.pag.2.lin.31. *L'envio*, *l'envoglia*. *Nota*. Il Bembo in ciò s'inganna, perche *envio*, *envoglia* sono in vece d'*invio*, e d'*invoglia*, come en-

enchino per *inchino* appo il medesimo Petrarca, e anche nelle prose (il che esso Bembo non vidde) e spetialmente nel volgarizzamento dell'Epistole di S. Girolamo in quella ad Eustochio cap. 20. N'encrescemi di narrar tutte le cose, di che ho havuto cognitione.

fol.5.lin.10. Che la lingua nostra non comporta ordine di vocali. *Nota*. S.G.C. io crederei, che ce ne dovessimo rapportare alle scritture degli Antichi, e quali colla scrittura ne rappresentano la pronunzia, e secondo essi regolarsi.

fo.5.lin.22. Non si truova mai, che la vocale della disaccentata habbia accresciuta una sillaba alla voce. *Nota*. credo, che prenda errore; Si truova *pietate* di 4. sillabe Ri. Ant. Donna la pietate disse M. Cino.

fol.5.lin.33. Amóe, Voi. *Nota*. L'esempij suoi sono contro lui.

fo.5.lin.36. Se l'accento non è allogato sopra l'ò anteposto. *Nota*. Aggiunge sopra l'A anteposto, o sopra l'O anteposto &c.

fo.5.pag.2.lin.32. L'envio, l'envoglia. *Nota*, errori del Bembo.

fol.6.lin.2. Che pure l'envoglia. *Nota*. Petrarca, nel dolce l'enfiamma, & n'encrebbe, per la enfiamma, se ne encrebbe, dove non è possibile, che sia l'articolo *la*.

fol.6 lin.7. Ma ne' predetti esempj l'envio. *Nota*. Ed enchino per inchino, ivi l'adoro enchino, cioè io inchinato l'adoro: e non la inchino, come non direttamente hanno alcuni testi.

fol.

fol.7.lin.4. Delo. *Nota*. Crederei, che *Delo* venisse dal latino *De illo* per gettamento dell'*I*, e così *Nello* venisse dal latino *in illo*, fatto prima *ine illo*, e poi per gettamento de due *I Nello*, e però doversi raddoppiar l'*L*.

fol.7.lin.17. L'uso *de* più secoli. *Nota*. *Di*.

fol.7.lin.18. Che ne' predetti congiungimenti *L* si ponga doppia. *Nota*. questo è in favore della lingua Sanese.

fol.7.lin.20. Ci potremo. *Nota*. potremmo è da tenere, perche potremo è del futuro.

fol.7.lin.32. Tutto che la particella *A*. *Nota*. No la particella, ma l'accento acuto, che è sopra essa è cagione di tal raddoppiamento.

fol.7. pag.2. lin.4. Che in vulgare non s'usi *Ad*. *Nota*. *Ad* in volgare s'usa per aggionta del *D*, come *sed*, *ched* &c.

fol.7.pag.2.lin.7. Illud quello, istud questo. *Nota*. Quello di *Hic illo*, Questo d'*Hic isto*, di Illud viene ello, di istud esso.

fol.7.pag.2.lin.9. S'aggiunge alcune volte ad O &c. *Nota*. Ed a *Ma*, dicendosi *Mad*.

fol.7.pag.2.lin.13. Ma operollo l'errore di coloro, che si diedono ad intendere, che *A* propositione, e tutte le altre d'una sillaba, dovessero seguire la natura d'alcune voci d'una sillaba, le quali hanno valore di raddoppiare la consonante de' vicenomi disaccentati. *Nota*. Errate in ciò voi Misser Lodovico.

fol.7.pag.2.lin.17. Non avvedendosi, che *A*, e le propositioni d'una sillaba, le quali si congiungono coll'Articolo sieno disaccentate,

e quell'altre voci accentate. *Nota.* I Sanesi doppo *A* non raddoppiano la consonante, dicendo per caso *ala Vigna*, *ale Selve*, ma quando *L* vien doppo altra voce, che articolo, ve la raddoppiano *allui*, *attutti*.

fol.7.pag.2.lin.22. Io confesso, che si presero molti verbi dal latino *alli quali*. *Nota*. In ciò errò il Delminio parlando degli articoli, percioche è differenza fra *il fuoco fece danno a libri, e ad armi*, e *il fuoco fece danno a' libri, ed alle armi* raddoppiandosi nel primo esempio l'*L* e nel secondo no. Nondimeno non si scrive *arroma*, *assiena*, non perche non è bene: ma a Roma, a Siena. Vedi nostre Annot. al Decamerone.

fol.7.pag.2.lin.26. Con tutto che, *A* essendo, come diciamo senza *D* non dovesse havere questa virtù, come *assicurare &c. Nota.* La Ragion viva di ciò secondo me, si è, che non potendo stare quell'*A* così senza compagnia d'altre lettere in una sillaba, e havendo sopra se l'accento acuto, fa per necessità raddoppiare la consonante, che le segue appresso della parola susseguente, come *Assicurare*, o vero perche il *D* si tramuta sempre nella prima lettera della susseguente parola.

fol.7.pag.2.lin.32. Alla particella *Ad* quando ella a verbi si da, *Accogliere &c.* si giunge la *R*. *Nota*. No alla particella *Ad* si giogne la *R*, ma la *D* nella prima consonante della susseguente parola, (come è detto) si tramuta, di che il Castelvetro non dice parola.

fol.

fol.8.lin.30. Ramarico, Ralegro. *Nota*. Rammarico, Rallegro.

fol.8.lin.30. Ne sopra essa è allegato l'accento. *Nota*. Stà per adligatus, non per allegatus.

fol.8.lin.35. Ne ravolgere. *Nota*. In questo mi pare, che il C, s'inganni, perche si truova non una volta *ravvolgere* ne' buoni Scrittori, non per *rivolgere*, ma per *girare*, e *ravvolto* per *circondato*.

fol.8.pag.2.lin.32. Cioè *lui*, e *lei*, a' quali si può levare *A*. *Nota*. Ser Brunetto: Bolla di Papa Innocenzo contro Federigo Imperatore, e *fattone come lui è piaciuto*.

fol.9.lin.9. Il Figliuolo cui. *Nota*. Cotesto non crederei mai.

fol.9.lin.17. Con quella coscienza, *che* un santo huomo offerrebbe. *Nota*. Sta in vece di *con la quale*, o *con che*.

fol.9.lin.20. Dipendendo da' verbi gli si può levare *Di*: Fermamente io acconcerò i fatti vostri &c. *che* starà bene. *Nota*. Non è per mio avviso levata la *Di*, ma la *che* sta in forza d' *in guisa che*, come altre volte si vede in questo, ed in altri Autori.

fol.9.lin.31. Del Patre loro. *Nota*. Pur si truova negli antichissimi *Patre*, e *Matre*, veggansi nostre Ann. Generali.

fol.9.pag.2.lin.28. Quattro tempora. *Nota*. E a Roma il ponte quattro Capora.

fol.9.pag.2.lin.31. A casa buone femine. *Nota*. Io credo, che si potesse dire: a casa queste femmine.

fol.

fol.10.lin.11. Che quanti Corte nella erano. *Nota*. Nelli scritti a penna è scritto, quanti nella Corte.

fol.10.lin.13. Ma ancora il difetto della prepositione *Per* quando significa cagione operativa a *Merce*, a *Gratia*, & a *Bontà*. *Nota*. Ed anche a *Colpa* Bocc. n. 8.g. 20. Colpa, e vergogna della misera cupidigia.

fol.10.lin.32. *Per* tempo di notte. *Nota*. Perche non *Di*, od *In*, che *Per* non stà in questo luogo propriamente?

fol.12.pag.2.lin.6. Percioche non dee esser *che* una. *Nota*. *Che* cioè *altro che*, o *se non che*.

fol.12.pag.2.lin.21. In collo. *Nota*. in collo sta secondo me per in ispalla, altrimenti non caminarebbe.

fol.12.pag.2.lin.28. Messagli una catena in gola. *Nota*. non mi piace, perche in gola significa dentro la gola, non attorno alla gola, ovvero diciamo, che oggi l'uso del parlare l'ha rifiutato.

fol.12.pag.2.lin.35. Vo alla Casa. *Nota*. Questo par, che habbia luogo solamente in Villa, dove non è, se non una casa sola: ma in Città non so veder, come sia buon parlare, vo alla casa, senza specificar qual Casa: il simil dico *di Palazzo*, *di Chiesa*, dove ne son più d'una, o dove non è alcuna che sia principale, siche per aventura s'intenda d'essa: che se a Roma si dicesse: io vo al palazzo, non s'intenderebbe a qual palazzo: ma se si dicesse vo a palazzo

zo s'intenderebbe di quel del Papa.

fol.13.lin.16. Nel primo, e nel quarto caso del meno, & in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l'articolo &c. laonde non si direbbe Casa Ruina&c. o Città è presa. *Nota*. A Siena si direbbe Città è grande quanto Camollia.

fol.15.lin.18. Messere. *Nota*. e Missere. . . .

fol.15.lin.19. Frate. *Nota*. E *Fra'*, dove il lasciate voi? forse perche non l'usa il Boccaccio!

fol.15.lin.19. Maestro. *Nota*. Maestro par che il riceva o solo, o col nome, per esempio il Maestro dice, il Maestro Aldobrandino, il Maestro Adamo.

fol.16.lin.1. Dopo: *Nota*: Doppo non è mai avverbio, come si fa quì, ma sempre propositione, che vuol doppo di se il quarto caso.

fol.16.lin.6. Messer la podestà. *Nota*. Di quì per abbreviamento venne la POTA di Modena.

fol.16.lin.12. La lingua non comporta, che si dica *Tuttedue*. *Nota*. Sicome i Latini non dicevano omnes di due, ma di tre &c.

fol.16.lin.14. Tuttetquattro le virtù, tuttetnove le Muse. *Nota*. Non è vero, percioche non si può scriver *tuttetquattro*, ne *tuttetnove*, ma *tutteqquattro*, e *tuttennove*, overo *tutti e tutte e quattro*, *tutti*, *e tutte e nove*.

fol.16.lin.16. Ambeduo. *Nota*. Nelle prose par che sia ricevuto più il dire amendue, o amenduo.

fol.16.lin.22. Quantunque *simile* uso. *Nota*. No *simile*, ma *tale* era da dire.

De'

De' Verbi Particella prima, Giunta.

fol.17.lin.17. Ne poeti greci, & latini. *Nota.* *e ne* era da dirsi.

fol.17.lin.22. O peccanti in *niuna* parte. *Nota.* *alcuna* era da dirsi.

fol.17.pag.2.lin.1. Accentata gravemente. *Nota.* Anzi acutamente.

fol.17.pag.2.lin.17. Se non in quanto *Seggo* etiandio *Seggio* s'è detto alcuna volta da' poeti, i quali da altre lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia. *Nota.* Anzi dalla Toscana, che sicome di *madius* si fè *Maggio*, e di *invedeo inveggio*, così di Sedeo, Seggio. Ma è della prima lingua, della quale non habbiamo esempij di scrittura in prosa, ma solo in versi: il che fe parere al Bembo, che non fosse della nostra lingua.

fol.18.pag.2.lin.23. D'Habeo Haggio. *Nota.* Si disse anche *Habbe* da *Habeo*.

fol.18.pag.2.lin.28. Come di piantare si fa schiantare. *Nota.* A Napoli dicono la Piazza chiazza, e la piaga, chiaga, e la piaggia, chiaia, il piato chiaito, ed altri tali.

fol.18.pag.2.lin.36. Di Doleo s'è fatto Doglio. *Nota.* Di Doleo si fece dolio, poi dollio, poi doglio, e di volo vollio, e poi voglio.

fol.19.lin.21. Percioche non si truova *simile* compagnia di vocali. *Nota.* Tale ha da dire, perche simile si truova come *Creo*, *Crio*, che sono simili a *Vuo*, ma tale no, come sarebbe *Deo*.

fol.19.lin.23. Fo, So, Do, Vo di Vado riceva-

no

no *E* per giunta finale. *Nota*. Fo, ſo, do, e vo hanno la ſillaba ultima accentata, e per la medeſima ragione ricevono l'*E* finale; ma la ragione perche la ricevono ſi è, perche la prima lingua non ammette voce alcuna finiente in accento acuto, nè in conſonante; onde dice foe, tu tue &c. e pere, vone &c.

fol. 19. lin. 24. Eſſendo uſanza della lingua per cagione di più ſoave, e ripoſata proferenza aggiungere *E* alcuna volta ad alcune voci haventi la ultima ſillaba accentata gravemente. *Nota*, al contrario, che acutamente ſono accentate Fò, Sò, Dò, e Vò: e che ſia vero fanno raddoppiare le prime conſonanti, che ſeguono loro appreſſo, come, *fò sì che*: *ſo che tu &c.* nelle quali ſi raddoppia l'*S*, di Si, ed il *C* di che nella proferenza; ma l'accento grave non fa così, come ſi vede in *faccio*, *ſaccio &c.* *faccio sì che*, *ſaccio che tu*.

fol. 19. pag. 2. lin. 22. Non *Amamo*, *valemo*, *leggemo*, ma *Amiamo*, *valiamo*, *leggiamo* ſi dee dire. *Nota*. Non è così, percioche, e *ſapemo*, *potemo*, *ſolemo*, *dovemo*, *volemo* è tutto pieno i buoni Autori toſcani antichi, e non mai altrimenti; ed è più puro toſcano, che *vediamo*, il quale non del preſente Indicativo, ma sì del ſoggiontivo eſſer ſi vede; è poi per abuſo fatto delli medeſimi cattivo, come altri.

fol. 20. lin. 19. Se non ci pareſſe d'originare queſta forma lombarda in *Emo*. *Nota*. Come ſe i Romani non l'aveſſero uſato ſempre, e non l'uſino ancora.

fol.

fol. 20. lin. 21. *Amemo*. *Nota*. Di Amanus non si potrà fare *Amemo*, ma *Amamo*.

fol. 20. lin. 26. Appresso Dante, Petrarca, Boccaccio. *Nota*. Senza articoli è scorretto scrivere.

fol. 20. pag. 2. lin. 4. Uscendo fuori la *C*, che è quasi di natura rinchiusa nella *S*. *Nota*. Come nella *Sin* degli Hebrei, che si proferisce *Sin*, e *Scin* per questa ragione dell'Autore.

fol. 21. pag. 2. lin. 3. Si restringono tre vocali in una sillaba. *Nota*. Tritonghi.

fol. 21. pag. 2. lin. 4. Che levandosi via l'accento si perde per lo più l'*V* come in *Figliuolo*, *Figlioletto*. *Nota*. Non levandosi, anzi trasportandosi avanti.

fol. 21. pag. 2. lin. 5. Et alcuna volta O naturale, come in *Giuoco*, *Giucava*. *Nota*. Sì appo Fiorenza barbaramente, e contro le forme della lingua toscana.

fol. 22. pag. 2. lin. 2. Alcuni de' quali possono perdere anchora le consonanti verbali, come s'è veduto in *Togli Toi*. *Nota*. Ed anco l'I finale, dicendosi *To*: Petrarca *To di me &c.* e tramutato ancora l'O in *E*, come appo il Boccaccio: *Te questa lettera* se però non vien da *Tiene*, o *Tene* per perdimento dell'ultima sillaba.

fol. 22. pag. 2. lin. 5. *Glorio Glorij*. *Nota*. di gloria si fece gioria poi gioja.

fol. 22. pag. 2. lin. 8. Cambio, Cambi, Cambe: *Nota*. Cambii, e Cambie è la lor formatione.

fol. 24. lin. 26. D'Hamorra hebreo è riuscito Gomorra. *Nota*. Gomorra è riuscito di Hamorra

ra non per tramutatione dello ſpirito *H.* in *G.* che non ci è, ma per riſpetto della lettera *ghain*, che è la prima di Hamorra, e che per eſſer lettera, come dicon gli Hebrei, gutturale, ſi proferiſce in fondo di gola con aſſai ſpirito, e aſſai ingroſſato.

fol.25. lin. 33. Poter tralaſciare *L* finale in *OL*, o in *El* ſeguendo conſonante in verſo. *Nota*. Onde di *ſei* ſi fa *ſe'*.

fol. 25. pag. 2. lin. 16. Aggiunſonvene allo 'ncontro un'altra i Poeti bene ſpeſſo in queſto verbo *Ha*, & fecerne *Have* per aventura da Napoletani pigliandola. *Nota*. ſe aggiugnendovi la ſillaba *Ve* fecero *Have* come la pigliarono eſſi da' Napoletani? appo i quali è naturale, e ſemplice voce, e non compoſta, che vien da *babet* de' latini, fattone da prima *babe*, e poi *have*.

fol.26. lin.20. Et *Ve* uſato da Dante. *Nota*. *Ve* per *vede*.

fol.26. lin.21. Et *Sie* pure uſato da Dante. *Nota*. *Sie'* per *Siedi*.

fol.26. lin.22. Così ella *ſie* tra il piano, e 'l monte. *Nota*. Io credo, che ſi debba leggere ſi è, percioche haverebbe potuto dire *come ella ſiede intra il piano, e 'l Monte*. E non far Siedi Siede, ma egli fu licentioſo in coſe maggiori.

fol.26. pag.2. lin.13. Prima dunque s'aggiugne *Ne* a quelle voci di queſta perſona d'una ſillaba, che finiſcono in Vocale, come ſono *Fa Puo*. *Nota*. Queſto fece la prima lingua, che non ammetteva parola alcuna, che finiſce in accento aguto.

fo.

fo.27.pag.2.lin.3. Fallare tanto vale, quanto mancare, e non baſtare: l'altro è della quarta Fallire, & pigliarſi per fare errore. *Nota*. Gio. Villani lib.1. cap.29. dice, *ed in lui fallì il primo linguaggio*, ove *Fallì* ſta per mancò, o venne meno, come ſi dichiara egli ſteſſo nel ſecondo libro: *al ſuo tempo fallì*, *e venne meno*: e l. 10. c. 4. Del fallimento della Compagnia Scali adì 4. Agoſto fallio &c. dove fallimento viene da fallire, e non da fallare, e pur ſignifica mancare, che ſe aveſſe ſignificato fare errore, o peccare, dovea dire fallò, e dice anchora fallato: Dante c.29. Inferno: Dannò Minos, a cui fallir non lice.

fol.28. lin.32. Giungo. *Nota*. E Giongo &c. cogli antichi ſcrittori d'ogni Nation in proſa, e in verſi.

fol.29. lin.6. Che non s'abbatti. *Nota*. Alla Saneſe per abbatta.

fol.29. pag. 2. lin. 20. Legant leggono. *Nota*. O legunt? ma perche ſi raddoppia il G?

fol.29. pag. 2. lin.26. Se ſi dirà *Doglio*, ſi dirà anchora *Dogliono*. *Nota*. Dunque è barbariſmo quando i Fiorentini, e loro ſeguaci dicono *Amono* per Amano, e ſimili della prima maniera.

fol.29. pag.2. lin.35. *So Sono*. *Nota*, So per Sono alla Saneſe.

fol.30. lin.4. Non ſi dica ne deggiono, ne creggiono, ne ſeggiono, ne haggiono, ne ſonono, ne muorono, ne perono. *Nota*. Ma sì, devono, credono, ſiedono, ſono, muoiono, e perono.

fol.

fol.30. lin.19. Non si dice seggiono, nè leggiono &c. *Nota*. Ma sì, seggono, leggono, creano, hanno, vanno, fanno, stanno, danno, sanno &c.

fol.30. lin.24. Si possa dire *Debbono*, & *Denno*, *Possono*, & *Ponno*, ritenendo, o rifiutando, come dico, la vocale O finale. *Nota*. Questo è per accidente, percioche tramutan la sillaba di mezzo, e l'ultima consonante della prima con un *N*, e così si fa anche ne' futuri; *saliranno*, *sarranno*, *teneranno*, *terranno*.

fol. 30. lin. 30. Hora si muta la consonante apparente *D* in *N* in *Vado*, e si dice *Vanno*. *Nota*. Questo si forma da Vadono mutato *Do* in *N*.

fol.30. pag.2. lin.9. Essendo *Esso* voce intiera. *Nota*. Forse di Adsum fecero assò, e poi essò, ed ultimamente sò.

fol.30. pag.2. lin.13. Si può rifiutare in questa terza voce *Sono*, e dirsi *So*. *Nota*. El Petrarca:

E del continuo lacrimar so stanco:

fol. 32. lin.35. Specialmente facendo Possum Posso. *Nota*. Di Possum si fece Possu, come si dice ancora in Sabina, e nel Latio, e poi posso, così di Illum, glu, e lu; e poi io.

fol. 32. pag. 2. lin. 27. I futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita essendo costituiti dello 'nfinito del Verbo suo, e della terza persona del presente Hanno, Ameranno, Varran &c. *Nota*. Ma l'infinito di Amo è Amare, e non Amere, che non é puro Toscano, ma Provenzale. Adunque amaranno sarà.

X fol.

fol. 32. pag. 2. lin. 36. Valſono. *Nota*. Non è puro, che non fa valſo, ma valſe.

fol. 34. lin. 17. Potierſi in iſcambio di Potrenſi. *Nota*, o potienſi?

fol. 34. lin. 25. Riponendo *A* in luogo d'*E*, o *I*. *Nota*. Secondo la proprietà del volgar Saneſe, che ama l'*A*, e Dante, *noi Salavam* per *Salivam*.

fol. 34. pag. 2. lin. 3. Appareva Appariva. *Nota*: Onde forſe il Saneſe potrà dire Correva, e Corriva, Correte, e Corrite.

fol. 34. pag. 2. lin. 10. Onde Guittone d'Arezzo diſſe, quando mi ſovviene, che voi amavi. *Nota*: ma Dante riprendi tal forma di parlare in Guittone come vitioſa, e come troppo Aretina, onde forſe non era comune a tutti di que' tempi.

TRATTATO DE' PRETERITI.

fo. 35. lin. 1. PReteriti finienti in *Ai*, *Ei*, in *Etti*. *Nota*. Ed in *Itti*, come ſeguitti per ſeguii &c.

fol. 35. lin. 4. Odo. Udì. *Nota*. Udii è il diritto fine della prima perſona del paſſato dell'indicativo Odo, Udì è della terza.

fol. 35. lin. 15. Adunque ognuno ſi può vedere, come i Verbi della prima maniera finiſcano in *Ai*, percioche ſi dilegua *V*, che era tra *Ai* latino, dicendoſi *Amavi*, *Amai*. *Nota*. S. G. come vedremo queſto in inſegnai, ed altri.

fol.

fol.35.lin.34. Cretti. *Nota*. ed il Boccaccio nella visione *Cretti* per credetti.

fol.36.lin.14. Ne *Misi* conserva *E*, che è in Metto. *Nota*. Appo i Sanesi si conserva.

fol.36.lin.18. Pressi, Premo, Presunsi, Presumo. *Nota*. O *Premei*, e *Presumei*.

fol.36.pag.2.lin.1. *Stetti* da *Steti* raddoppiato *T*. *Nota*. S. G. e *Stei*; poiche soprastei si vede spesso nell'Historia Pistolese.

fol.36.pag.2.lin.11. Udi di molto più usata. *Nota*. S. G. Al quale ma di rado s'aggiogne *TTI*, vedi le nostre annotationi fol.35.

fol.36.pag.2.lin.20. Venire, il quale da non veni, ma venni. *Nota*. S. G. venni non è preterito di venire, ma di venere non usato, e di questo n'è venuto *Venetti*.

fol.36.pag.2.lin.23. *Salsi*. *Nota*. Salsi non è di Sali, ma di salgere non usato, e seguetti vien da seguitti terminazione comune a' verbi della quarta, volto l'*I*, verbale in *E*.

fol.36.pag.2.lin.29. Impaurare, & Impaurire. *Nota*. Favorire, e Favorare, che disse Dante can.9. Par. Perche ella favorò la prima gloria.

fol.38.pag.2.lin.33. Levorno. *Nota*. E alcuna volta levato ancora di mezzo l'*n* rimase *levoro*.

fol.39. lin.4. Fenno, e Denno. *Nota*. E forse di Ferono, e Dierono tramutato *Ro* in *n*, come di *Salirò* tramutato l'*I* in *R* si fece Sarrò, e di *Venirò*, *Verrò*.

fol.39.lin.24. D'Amavimus, d'Audivimus si cacciò *I* di mezzo, che è dopo *V*, e si tramutò

 V in

V in *M*. *Nota*. Io direi, che si tramutasse la sillaba *Vi* di audivimus in un *M*, e se ne facesse *Udimmo*, e così degli altri Amavimus Amammo, e così di Amavisti gettato *vi*, si fece *Amaste*. Ma in *fecerimus* come scrivevano i Romani, se si scaccerà *I* di mezzo, rimarrà fecemo, o facemo per facemmo, come scrissero etiandio gli antichi migliori Toscani alcuna volta dicendo: noi amamo per nos amavimus, e fumo per fummo.

fol.39.pag.2.lin.19. Fummo non da fuimus, ma da voce, che quasi dicesse *fuvvimus* cacciato *I*, & mutato *V* in *M*. *Nota*. anzi tramutata la sillaba *Vi* in un *M*, secondo la propria passion della nostra lingua.

fol.40.lin.17. Anticamente molti di questa maniera si truovano havere terminato in *uto*, come vestuto &c. *Nota*. S. G. Non come verbi di questa maniera: e che *venuto* non sia di venire apparisce per lo preterito, che di lui si truova *Venetti*.

fol.40.lin.25. In alcuni haventi R consonante, si caccia di mezzo *I*. *Nota*. S. G. perdonimi il C. questa terminatione non è per la figura, che egli dice, ma perche derivano da infinito della terza maniera, e di morire forse non vien morto: e se viene è detto forse ad imitatione], o per inganno: e se havessimo de libri antichi, vedremmo forse o *morgere*, o *moreto*.

fol.40. pag.2. lin.15. *Compiuto*, quantunque in verso si dica anche *Compito*. *Nota*. S. G. percio-

cioche viene da *Compire* proprio de' Sanesi.

fol.40. pag. 2. lin.23. Conceduto, che in verso si disse concesso. *Nota*. S. G. *Concesso* con gli compagni è tolto dalla lingna Sanese appo gli Scrittori prosaici, nella quale si truova molto spesso. Veg. le lettere di Santa Caterina.

fol.40. pag.2. lin.25. Seguuto non si dice mai, ma sempre seguito. *Nota*. Seguii, e segui fa seguito.

fol. 41. lin. 5. *Pressi Premuto*. *Nota*. Pressi fa Presso, ma Premuto, vien da Premetti.

fol. 41. pag. 2. lin.21. Arroto da Arroguto: *Nota* Arrotto usa Dante, e Gio. Villani con due *T*. che vien forse da arroguto per mutazione della sillaba *gu*, in un T. secondo la propria passione in tali casi della nostra lingua, come di *Salirei* si fa *Sarrei*.

fol.41. pag.2. lin.26. Arrota. *Nota*. Arrotta dice, e vien da arrogata, cioè aggiunta, mutato il *ga* in *T*. hora si dice: Michelangelo Buonarroti, cioè Buonagiunti.

fol.42. pag.2. lin.9. Io die. *Nota*. per diedi.

fol.43. lin.14. Soglio. *Nota*. Solsi non si dice; ma fui solito.

fol.43. pag.2. lin.25. E dico, che *V* consonante non solamente non può havere stato dopo *C*, *G*, *P*. &c. nè dopo *V* consonante. *Nota*. Adunque ne segue, che non si possa dire *Bevvi*, *Bevve*, *Piovve*, *Bevvero*, contra quel, che egli dice a fo. 49. onde si potrebbe altresì dir *Crevvi*.

fol. 44. lin. 24. Posui. *Nota*. I Romani antichi

 scri-

ſcrivevan *POSEIVEI* per *POSVI*, quaſi *POSIVI*.

Nell'Iſcrizioni antiche del 500. anni di Roma ſi legge *POSEIVEI Poſivi*, del quale perduto *I* di mezzo, rimaſe *Poſui*, del quale i Toſcani hanno fatto *Poſi* per riſtrignimento del dittongo *Vi* in *I*; onde non credo, che ſi diceſſe mai *QVAERIVI*, perche ſi come di *PONO* ſi fece *POSIVI*, così da QUAERO ſi dovette fare *QVAESIVI*, e non *QVAESI*, ſenza che nelle dette Iſcrittioni antiche ſi truova *POSEIVEI*, *QVAESIVEI*.

Di *Qui Que*, ſi fece *Chi Che*.

fol.45.pag.2.lin.7. Come premuto? certo *preſſi*. *Nota*. anzi premetti, o premei, perche preſſo fa preſſi.

fol.45.pag.2.lin.15. Pentuta. *Nota*. perche vien da pentere, come pentita vien da Pentire.

fol.48.lin.1. Aprì in vece d'aperſe. *Nota*. d'apri è piena ogni proſa.

fol.48.lin.29. Bebbe, e Bevve. *Nota*. Bebbe è puro da bibit, come vedde alla Saneſe, e vidde alla Fiorentina da vidit: e Bevve è per tramutazione del B in V conſonante ſecondo la propria, e ſcambievol paſſione di queſte due lettere.

fol.49.lin.13. Di *dolui*, & di *doluit* ſi poſſa fare agevoliſſimamente *dolſi*, e *dolſe*. *Nota*. Di *dolui* latino ſi fe *Dolvi* per v conſonante, e poi tramutato in F *Dolſi*. Io credo, che *Dolſe* veniſſe, che i Barbari dovevan proferire *doluit*, *dolivit*, onde in alcune iſcrittioni del tempo d'Ho-

d'Honorio è ſcritto *doliſi* per *dolens*, e però gittato il primo *l*, proferiron la ſillaba *vi* per digamma Eolico ꟻ, come fanno hoggi i Tedeſchi.

fol.52.lin.24. Entro i capelli. *Nota*. Entro i capegli.

fol.52.pag.2.lin.15. Quando i Verbi ſono ſtanti, e ſtanti appello quelli, che finiſcono in ſe l'attione, ſicome gli appellano ancora gli Hebrei. *Nota*. Gli Hebrei gli appellano ſtanti, o ſolitarj, o non paſſanti, percioche l'operatione conſiſte nel corpo, o nella perſona, che fa, e non paſſa in altra, come ſono queſti: Si partì, ſe ne andò, ſedette &c. non dicendoſi bene io ſiedo ſcranna, ma io ſiedo a ſcranna, o nella ſcranna.

fol.53.lin.19. Liſimaco ogni coſa opportuna havendo appreſtata. *Nota*. Ivi havendo secondo mè ſta per tenendo, o trovandoſi, e però non ſegue la regola.

fol.53.pag.2.lin.1. Poſto mente. *Nota*. Adunque non ſi può, nè ſi dee dire poſta mente, nè poſti gli occhi, nè ho havuta voglia, nè data via.

fol.53.pag.2.lin.5. Se voi il porrete ben mente. *Nota*. Come il verbo domandare, il domandò, per gli domandò.

fol.53.pag.2.lin.6. Alla giovane haveva poſto gli occhi addoſſo. *Nota*. Pur il Petrarca diſſe *Pon mente al temerario ardir di Serſe*.

fol.53.pag.2.lin.10. Non a quella Chieſa, che eſſo haveva anzi la morte diſpoſto. *Nota*.

Che per nella quale, o alla quale, Petrarca,
Ed io son un di quei, che'l pianger giova,
per *al qual*.

fol.54.lin.3. Nel tempo, che è a venire la primiera voce del meno una necessità porta seco: & cioè d'haver l'accento sempre sopra l'ultima sillaba. *Nota*. Adunque la prima persona del verbo *havere*, cioè *ho* ha l'accento acuto sopra.

fol.54.lin.10. Ma l'usanza della lingua ha portato, che vi si pone la *E* in quella vece: e dicesi *Amerò*. *Nota*. Parla defettuosamente, che dovea dire l'usanza della lingua Fiorentina: se non vuol, che il termine: la lingua Toscana, e la Fiorentina, & è contra, si converta: il che non è da concedere per sentenza di Dante sommo Autor Fiorentino. *De Vulgari Eloquio*.

fol.54. pag.2. lin.10. Quantunque i Sanesi conservino *A* negl'infiniti de' Verbi. *Nota*. Se conservano, dunque non misurano. I Sanesi seguono i Dorici, come i Fiorentini i Jonici: La regola vorrebbe, che si dicesse Amarò, ma i Fiorentini Autori hanno detto amerò seguendo l' uso de' Provenzali, che in vece di dir Amare, dicono Amer.

fol.54. pag. 2. lin.18. Habbo. *Nota*. D'Habeo si fe da prima Habbo, poi Haggio, ed ultimamente ho, come di facio, faccio, e fo.

fol.54. pag.2. lin.22. Haggio, & Habbo si ritruovano meno usate. *Nota*. E la ragione si è perche sono più antiche.

fol.56. lin.34. Nel futuro di Volare, che similmente

te fa Volerò. *Nota*. Ciò si dee intendere appo i Fiorentini, che dicono volerò da Volare, non miga appo altri Popoli, che dicono volarò.

fol.57. lin.27. Percioche non s'userebbe Suoli, ma Sogli, o Soglia. *Nota*. Egli non suole, o non è solito far la tal cosa: soglia farla.

fol.57. pag.2. lin.9. To più gravemente disse il Petrarca. *Nota*. Perche più gravemente? To, che Te! vedi Castelvetro fo.58.

fol.58. lin.9. Che se Accolo havesse voluto dire Accoglielo, che non Accolo, ma Accollo di necessità si sarebbe convenuto dire. *Nota*. Ma Accolo dee dire, e la ragione si è, che non si raddoppiarebbe, se la parola fosse distesa, e non troncata: come *Gettaimi*, *lasciaile* appo il Petrarca, percioche essendo nell'ultima di *Gettai*, e di *lasciai* l'accento grave, non si può raddoppiare la consonante, che viene appresso: e però in *Accolo* non si raddoppia, ancorche l'ultima vocale *I* sfugga via, e si dilegui: di che vedi più a pieno la nostra Grammatica fo.72 e le nostre Origini.

fol.59. lin.28. In *Ringrinziagli*, & in *Appassagli* in luogo di Ringrinzargli,& d'Appassargli. *Nota*. Questo era spetial fiorentinismo, e però a mio parere non dee passare in regola general della lingua.

fol.60. pag.2. lin.1. Quì è questa cena, & non saria chi mangiarla. *Nota*. Io son di parere, che si debba intender così. Quì è questa cena, e non saria chi mangiarla, cioè chi la mangias-

se,

fe, e così di tutti gli altri, chi fargli, chi gli facesse, a cui farlosi, a cui lo facesse, quale eleggere, quale eleggesse, potere honorare, potesse honorare. Che si fare, o dove andare, che si facesse, o dove andasse, come farsi, come si facesse: Il che si pruova per altri autori anchora, come è il libro de' Maccabei: e non era chi seppellirgli, cioè chi li seppellisse. Dialogo S. Gregorio. Gli erano rimasi 4. poverelli, i quali non era chi pascere, nè chi guardare; cioè chi pascesse, nè chi guardasse; che se noi volessimo intenderci *potesse*, come vuol la Giunta, non par, che dicesse bene.

fol. 60. pag. 2. lin. 3. A cui farlosi, intendi a cui doveva farlosi. *Nota*. A cui farlosi, intendo io a cui lo si faceva.

fol. 60. pag. 2. lin. 4. Quale eleggere, intendi Dovesse. *Nota*. Quale eleggere, intendo io, qual si eleggesse.

fol. 60. pag. 2. lin. 17. Queste son cose da farle gli Scherrani. *Nota*. Da farle: si dee secondo me risolvere in passivo così: da esser fatte &c.

fol. 61. lin. 8. Fassi questo medesimo co' verbi *Voluto*, *Potuto*. *Nota*. Intorno a questi due verbi; *Io ho potuto*, *o voluto ricevere*: *Io son potuto*, *& voluto ricevere*; io credo, che sia quest'altra differenza, che alcuna volta l'havere sia attivo da se, & essere sia passivo in se, come per esempio appo il Boccaccio del primo novella... *Non ho voluto ricevere la lettera*: del secondo nella prima novella. *Questi Lombardi Cani, i quali a Chiesa non sono* vo-

voluti ricevere : cioè non li voglion ricevere, o non si vuol, che siano riceuti: e del primo, e del secondo insieme novella.... *essendo la notte oscura, che apena si sarebbe potuto veder l'uno l'altro*: cioè a pena l'uno haverebbe potuto veder l'altro, & a pena l'uno sarebbe potuto esser veduto dall'altro. Gio. Villani come el Re Ruberto volle esser morto: ove significa fu voluto uccidere.

fol. 61. lin. 11. Creduto medesimamente sta sotto questa legge anch'egli. *Nota*. per virtù della particella *medesimamente* questa *anch'egli* quì è soverchia; senza ch'è parlar plebeo: secondo il Castelvetro contro il Caro.

fol.61.lin.34. Ho corso, son corso. *Nota*. non dicendosi ho corsa la via, nè ho entrata la Casa vedi fol.52. perche son verbi stanti, o solitarii non dicendosi son potuto, o voluto scherzare. E pure il Boccaccio nel Corbaccio dice, che con non minore arboro di me navigato fosse: parendo, che havesse voluto dire: navigato havesse, che s'appartiene a cosa animata, come *fosse*,ed inanimata per esser quello attivo, e questo passivo, e 'l verbo Navigato della seconda parte. Il simil si può dire di quel luogo della Fiammetta etiandio gli huomini non havendosi mai più veduti, per non essendosi. Se forse non è error di stampa, e così Dante C.2. Par.

O voi che siete in picciolettta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retro al mio legno, che cantando varca.

Ove

Ove dice fiete feguiti: e Gio. Vill. lib. xi. d' Arezzo refo a Fiorentini: che i Sig. Tarlati non vi farebbono mai acconfentiti.

fol.62.lin.3. Che forfe prima non haveva potuto, fe ne venne: *Nota*: haveva potuto fottontendi venire, o farle.

fol.62.pag.2.lin.36. Si come io mi credo, quantunque non mi fi pari hora avanti efempio dimoftrare il tempo futuro. *Nota*. L'efempio è: in farò, farai, farà, faremo, farete, faranno. Quando io farò a definare fate, che egli ne venga: cioè, quando io definarò.

fol.64.lin.14. Con la *B* raddoppiata fempre termina tofcanamente parlandofi: *Amerebbe*. *Nota*. Se il Bembo haveffe bene offervato, che cofa è lingua tofcana, non havrebbe forfe parlato così liberamente: almeno haveffe letto Dante *de vulgari eloquio*, dovea dunque dire, fiorentinamente parlando, non fi convertendo il termine, la lingua tofcana, e la fiorentina; fenza che anco appo il Boccaccio nel Decamerone fi legge *revocarefte*, e non *revocherefte*, e tutti gli altri Popoli da' Fiorentini in poi dicono *amarebbe* non *amerebbe*: Petrarca dice, laffarà vota Hifpagna.

fol.64.lin.17. Termina etiandio così *Ameria*, *vorria*: ma non tofcanamente. *Nota*. Dunque il Bocc. non ha fcritto tofcanamente nel Decamerone? ove dice *troveria* nella 7. n. e *converria* nella 78. e così molte altre volte.

fol.64.pag.2.lin.4. Se ne leva una fillaba raddoppiandovifi in quella vece la lettera *R*, che necef-

cessariamente vi sta *Sosterrei*, & *Deliberrei*, *Desiderrei*. *Nota*. Nella prima voce sola, cioè *Sostenerei* si leva una sillaba, ed in sua vece si raddoppia l'*R*, ma nelli due altri non è vero: anzi se ne leva una lettera sola, come di *delibererei*, e di *desidererei* si leva il terzo *E*, fassene *Deliberrei*, e *Desiderrei*.

fol.65.lin.1. Havessi &c. licentiosamente detta: ma nondimeno tante volte usata da Dante. *Nota*. Il Bembo non osservò interamente quali fossero le vere regole della lingua toscana, ma Dante, che le sapeva, non ha usata ivi, nè altrove cosa alcuna fuor di regola, nè licentiosamente. Imparinsi prima le regole della lingua, e a saper che sia sostanza, e che accidente di essa, e così si saprà divisar di essa come si conviene.

fo.65.pag.2.lin.20. Amerei Ameria dicendosi, e non amarei amaria. *Nota*. Dicendosi, appo chi? appo i Fiorentini, ma essi non sono arbitri, e regola della Toscana favella, che vi hanno parte anco le altre nationi per detto dello stesso Dante; ma la proferenza in ciò de' Fiorentini non è naturale della lingua, ma forzata.

fol.66.lin.1. S'è usato appresso i prosatori di dire Amassero, o Amassono. *Nota*. Fiorentini aggiugni se vuoi parlar come si dee.

fol.66. lin.9. Onde è riuscito *leggessi*. *Nota*. Sì appo i Fiorentini: appo i Sanesi è riuscito *leggesse*, tramutato solo l'*I* in *E* chiuso.

fol.66.lin.12. Amerei è d'ugual valore ad habbi ad amare, si come Amerò vale quanto ho ad ama-

mare. *Nota*. Se amerò vale ho ad amare, amerei dee valere haverei ad amare.

fol.66.lin.26. Adunque quando noi vogliamo parlare con modeſtia. *Nota*. Onde non ſervò la modeſtia il Boccaccio, quando nella 46. nov. fece dire a Gianni di Procida: voglio dunque di gratia.

fol.67.lin.1. Levaſſe la ſillaba del mezzo di queſta ſeconda voce Faceſſi, dicendo feſſi. *Nota*. E di facea facendo fea.

fol.67.lin.8. Il Petrarca habbia uſato haveſſi, in luogo di haveſſe. *Nota*. Non ſi ricorda di quel, che ha detto poco a dietro a fol. 65. verſi 26. dove rende ragione di ciò, ancorche difettiva.

fol.67.lin.18. In Rima ſi può dire fuſſi, mutando O in *V*. *Nota*. Anzi fuſſi è naturale, e proprio della noſtra lingua, percioche ſicome di amai per aggiunta de' due *S S*. fra le due ultime lettere ſi fa amaſſi, di togliei, toglieſſi, di udj udiſſi, così di fui ſi fa fuſſi: ma per altra ragione ſi fa poi foſſi, come di tuſſis toſſe, di ruſſus roſſo, di excuſſus ſcoſſo.

fol.67.lin.33. I verbi della prima maniera queſte tre voci nelle proſe così terminano, come s'è detto nella *I*. *Nota*. Queſto avviene ſecondo la proprietà del parlare Saneſe, come del terminare in *A* è di quella del Fiorentino; il che il Bembo ò non ſeppe; e dovea ſaperlo, ò lo ſeppe, e dovea inſegnarlo; onde o nell' un caſo, o nell'altro non è eſente di riprenſione.

fol.

fol.72. pag.2. lin.1. Costoro dall'altra parte erano si come lui malitiosi. *Nota*. Questo avviene, percioche il verbo finisce l'attione in se, e non la trasporta fuori in altrui; e non perciò, che il come venga da cum, e perciò è differenza fra quel del Boccaccio *furono così femmine, come loro*, dove il verbo finisce in se l'attione, e quel di Dante c. 28. Par. *che li nomò, e distinse, com'io*, dove il verbo è attivo transitivo in altrui, e si dee sottontendere, li distinguo, o vero, ho distinti, onde non potrà dire come me.

fol 72. pag. 2. lin. 18. Come se io fossi te. *Nota*. Ma perche i latini dicono: *Si ego essem Rex*. Forse perche non significa trasmutatione personale, ma nuovo acquisto di degnità.

fol.73. lin.29. Dunque se esso Adamo fu nobile. *Nota*. E se esso hanno i testi scritti a mano, e particolarmente uno del Cardinale Salviati in Roma scritto nel 1462., ma ne' libri stampati è anche un altro errore *lui*, cioè, *però, che lui è somma*, che nel detto Manoscritto è *però che in lui è somma* Trattato 3. cap. 13.

fol. 73. pag.2. lin. 6. Nè posti in grido affettuoso. *Nota*. Schiamazzio ha detto di sopra per esclamazione.

fol.73. pag.2. lin.8. Il luogo di Dante nel Convitto è errato. *Nota*. In un testo scritto a mano del Cardinale Salviati è scritto, *e se esso fu vile &c.* Ma nello stampato v'è anco un altro luogo corrotto, che il Bembo non vide, cioè nel 13. c. del terzo trattato, ove è un *lui* in vece di *in lui*, come ha il sudetto testo del Cardinale.

fol.

fol. 73. pag.2. lin.12. Dante parlò Lombardo ponendo *lei* per primo caso. *Nota*. E nel secondo C.dell'Inferno diede al segno dello schiamazzio il primo caso dicendo. *O pietosa colei, che mi soccorse, e Tu cortese*.

fol. 74. lin. 28. Voci de' verbi uscenti. *Nota*. A differenza de' verbi stanti.

fol.74. pag.2. lin.6. S'ama la Donna. *Nota*. S'ama, e sta in vece di è amata.

fol.74.pag.2.lin.24. Che si dirà da tuoi fratelli. *Nota*. Vedi quel che ne dice più a pieno sopra il primo verso dell'Ercolano del Varco; quì *si dirà* sta in vece di sarà detto.

fol.75.lin.36. Anderò. *Nota*. E andarò, che è più toscano da vero.

fol.76.lin.6. Girieno. *Nota*. E Giriano di quattro sillabe.

fol.76.lin.35. Fiano. *Nota*. E Fieno di due sillabe.

fol.76.lin.36. Siano. *Nota*. E sieno.

fol.76.pag.2.lin.19. Io dico sete, e non siete altramente si converrebbe dire essiuto, & siuto, e non essuto, e suto. *Nota*. Ma fiere, e fiede fa pur feruto, o ferito, e riede fa redito, e non feriuto, nè rediuto, e viene fa venuto, e non vienuto.

fol.77.lin.24. Porò, Porai, Porà. *Nota*. Porrò, Porrai, Porrà, credo sia da leggere.

fol.77.pag.2.lin.1. Dicendosi Pota di Dio, in luogo di dire potentia. *Nota*. Quindi è detto la Pota di Modena, per la podestà di Modena.

fol.77.pag.2.lin.23. Fue è voce intiera, & fu è tron-

troncata. *Nota*. Ed appo i Sanesi Bu per Bue.

fol.79.lin.15. Sappendo. *Nota*. O sappiendo.

fol.81.lin.23. Cuscio. *Nota*. Cucio è da scrivere, altramente non sarebbe differenza fra pece, e pesce, e fra pace, e pasce.

Cucio si scrive, perciochc con l'*S* fra l'*V*, e 'l C. suona più forte, cioè come *Guscio*, e senza *S*, e liquidando il *C*, come in *Pace*, *Noce*, e simili suona dirittamente, onde è differenza grande fra Guscio, cioè scorza, o corteccia, e Cucio: ed ognun sente, che non hanno una medesima proferenza, come anco *Pesce*, e *Pece*, *Pasce*, e *Pace*.

fo. 82. pag. 2. lin. 9. Facenda. *Nota*. Perche facenda con un *C* non viene ella da facendo?

fol. 82. pag. 2. lin.25. Hotta per vicenda. *Nota*. Perche no ad hora ad hora, a tempo a tempo, o per tempo, o meglio, ciascuna hora, o una volta per hora, massime nel Laber. dove il Boccaccio: par che senta la pruova di Messalina con la sua serva. Ma che quella vedova era da vincerli amendue.

fol.85.lin.19. Cotato. *Nota*. Ma Dante istesso nel suo Convivio gli da altra significatione, cioè dicendo, che trascotato significa irreverente, non spensierato, o spensato, o per dir così scogitato.

fol.85.pag.2.lin.5.Nascono questi nomi da, partefici preteriti, se si porrà la detta terminazione *ione* in luogo dell'O finale, come Orato Oratione. *Nota*. Questo fa sommamente contro il Z in Oratione, cioè in quanto alla Scrit-

tura , non già alla proferenza .

fol.85.pag.2.lin.13. Da Rimaso magione, e non mansione. *Nota*. Magione crederei, che venisse dal latino *mansio*, lassato l'N , e tramutato l'*S* in *G*, come da *prensio* barb. prigione: e pigione crederei venisse da *pensio* latino.

fol.85.pag.2. lin.25. Si potrà anchora dire sospezzione. *Nota*. Anzi si dovrà dir così sempre, ma scrivere per due *T*. Se sospettione basta a fare intendere il vocabolo,a che scriver sospezzione? se il *T* seguendo I ha forza di *Z* mescolato con *T*.

fol.85. pag.2.lin.31. Questione, che dovevasi dire chestione. *Nota*. Non era dunque necessario al Boccaccio dileggiare i Sanesi, percioche dicono *Chi* per *qui*, e *Chesto* per *questo*, e *Chello* per *quello*, ma dovevasi ricordare, che anche nel suo popolo di Fiorenza sono de' simili modi di favella, e de' peggiori anche.

D'*Hic* fecero *Hichi*, e poi *chi*, e poi alcuni *qui*.

fol. 86. lin. 12. Schiamazzio. *Nota*. Lo scriverei senza *I* nel fine così. Schiamazzo.

fol. 86. lin. 16. Risurressio pure in voce maschile. *Nota*. E lo stazzo delle pecore per statione, da Statio, nis.

fol. 87. lin.23. Nè di Dato Datore, o Dagitore. *Nota*. Dicendosi Donatore di Donato; penserei, che si potesse anco dir Datore da Dato.

fol.87.pag.2. lin.14. Passato è quella di ch'io piansi, & scrissi. *Nota*. Questo passato al mio parere è da intender così. Quella è passato, cioè cosa passata, non è più in esser presente.

fol.88.

fol. 88. lin.7. Meſſaſi le mani. *Nota*. O meſſeſi; Novella 8. g. 2.

fol.89. pag.2. lin.25. Per lo quale la donna, io dormendo. *Nota*. Dormendo io, pare, che ſi doveſſe dire, come diſſe il Boccaccio.

fol.89. pag 2. lin.29. Lui vivendo. *Nota*. Doveva il C. ſoggiogner, che il ſeſto caſo della terza perſona può eſſer ricevuto dal Gerundio etiandio (e con meglior ſuono) doppo ſe, come vivendo lui, e tacendo lui, ma non già così può ricevere il primo, e 'l ſecondo caſo, nè dire vivendo me, o te, tacendo me, o te.

fol.90. lin.14. Non è sì duro cor, che lagrimando. *Nota*. Mentre altri lagrima.

fol.90. lin.18. Poiche non ſi vede il caſo naturale del paſſivo, che ſi conſtituiſce con la propoſitione Da, o Per. *Nota*. Il caſo naturale del paſſivo ſi coſtituiſce con la prepoſitione Da, o Per.

F I N E.

La Giunta agli Avverbj ſi deſidera.

Note di Celso Cittadini sopra le Prose di Pietro Bembo dell'edizione di Firenze presso il Torrentino.

P*Rose di M. Pietro Bembo*. *Nota*. Vi manca l'articolo *le*, che si richiede sempre a tutti i nominativi.

Nelle quali si ragiona della volgar lingua. *Nota*. La volgar lingua è spezie universale della nostra lingua, la quale si distingue in Italiana, in Spagnuola, in Franzese, in Inglese, in Tedesca: e l'Italiana in Toscana, in Lombarda, e in altre: e la Toscana in Fiorentina, in Sanese, in Pisana, ed in altre. Ma il Bembo si restringe in quest'opera a parlar solo della Fiorentina. Adunque il titolo suo quì è falso, che dovea dir *della Fiorentina lingua*, overo valersi degl'Idiomi tutti di tutti i volgari; poiche i Sanesi dicono *due*, *suoi*, *miei*, che i Fiorentini dicono *dua*, *sua*, *mia*.

Scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice. *Nota*. Ranciume, e Idiotismo da non seguire.

fac. 1. lin. 1. Messer. *Nota*. Sicome i Fiorentini di Meosire fecero Messere, così i Sanesi di Mio Sire fecero Missere. E però si può usare l'uno, e l'altro secondo buona lingua.

LIBRO PRIMO.

fac. 1. lin. 8. ET de. *Nota*. La nostra lingua non ammette mai parola alcuna, che

che termini in lettera consonante, se non per accidente, e fuor solamente alcune particelle, che finiscono in lettere liquide, come *bor, per.* Ma T non è per accidente in *Et*, e non è lettera liquida; adunque è da scriversi semplicemente *E*, overo seguendo vocale, alle volte *ed*, e così si truova sempre usato da' buoni Scrittori.

fac.1.lin.10. Et la. *Nota*. Non si troverà alcuno, che proferisca *Et la*, ma per forza della natural proferenza Toscana si dovrà dire *ella* per essere sopra l'*E* l'accento acuto, e per tramutare la nostra lingua simili consonanti nella prima seguente, come di *con la*, fa *colla*, e di *per la*, *pella*. Così fecero anco i Latini di *perlogo*, pellogo, di *subfero* suffero, di *conloco* colloco. E così non doveva dire *edde* suoi, come si proferisce, e nel terzo, e nel quinto *ed alleviati*, e nel quarto per fuggir quel suono di *ed ad*, era ben dire *e ad*. Hor io non so vedere, per qual ragione il Bembo aggiunga la D, ad A, & ad, & ad al: e non vegga, che la medesima ragione gliela doveva far soggiungere anche ad *E*, come anche si dee fare ad O, quando doppo lui segua lettera vocale, e così anche a se, che, ne, e ma, di che vedi le nostre Origini.

fac.2.lin.3. Altramente. *Nota*. Altrimenti dicono i Fiorentini.

fac.2.lin.7. Vie. *Nota*. *Via* è il primitivo, che è di due sillabe, onde per amor del numero si fa *viè* di via con accento sopra l'*E*: dove in

via è ſopra l'*I*.

fac.2.lin.17. Manderebbe. *Nota*. Idiotiſmo Fiorentino, che è *mandarebbe* dall'infinito *mandare*, non *mandere*.

fac.2.lin.20. Propriamente. *Nota*. In tutti i teſti del Decamerone è ſcritto ſempre *propio*, e *propiamente*, come vuole la noſtra lingua. Di che è da vedere le noſtre Origini della noſtra lingua.

fac. 2. lin. 25. Pur ſolamente. *Nota*. Male uſato *pur*, perche ſignifica ſolamente: e però quì è ſoverchio.

fac.2.lin.29. Il che avviene. *Nota*. Va per due V. Vedi a c. . . . .

fac.2.lin.31. Delle leggi, & regole. *Nota*. Difettuoſo dell'articolo *delle*.

fac.3.lin.2. I dotti huomini. *Nota*. I dotti non uſato mai dal Boccaccio nel Decamerone.

fac. 3. lin. 5. Ha di più. *Nota*. Non uſato mai dal Boccaccio, nè da alcuno buono Scrittore: e baſtava dire *ha più*: e la particella *di* non può reggere un'avverbio.

fac. 3. lin. 20. Strozza *di* Ferrara. *Nota*. O Da.

fac.3.lin.23. A quelli dì. *Nota*. A que' dì.

fac.3.lin.26. Di quanto *acciò* fa meſtiero. *Nota*. E' da ſcrivere *a ciò*, ad hoc, percioche quando della particella, e del nome non ſe ne può formar voce in forma d'avverbio, non ſi può unirla: e però non ſi può ſcrivere *arroma* per *A Roma*; *accesare* per *a Ceſare*.

fac.3.lin.32. Vi pigliate di continuo. *Nota*. La no-

nostra lingua non ama quel *uo*: onde di Capua fa Capoa, di vidua vedova, e così di continuo continovo.

fac.4.lin.7. Da' quali hanno le leggi della lingua. *Nota*. Si niega in quanto a pura lingua.

fac.4.lin.13. In Firenze. *Nota*. A Fiorenza era da dire per essere movimento a luogo. *In* significa stato in luogo.

fac.4.lin.24. A dieci dì di Decembre veniva. *Nota*. Perche nò: *a dieci dì veniva di Dicembre?* L'anno 15.

fac.4.lin.27. Ora havendo. *Nota*. Va scritto *hora*, almeno per far differentia da *ora* verbo, e da *ora* aura. Ma quì credo sia error di stampa, percioche il Bembo usa scrivere *hora*. Vedi a c. 37.2.

fac.4.lin.31. Sciancato. *Nota*. Per usare quel vocabolo *sciancato* non si curò rimproverare a Mis. Hercole il difetto, del quale non avea colpa alcuna contra i precetti del Galateo, massimamente senza veruna necessità.

fac.5.lin.1. Accio che. *Nota*. Si può scrivere *acciò che*, ed *acciocche*, ed *a ciò che*. A ciò, ed acciò si può scrivere.

fac.5.lin.7. Recatovi da famigliari le Sedie. *Nota*. Un'altro avrebbe detto *recatevisi*.

fac.5.lin.8. Dintorno. *Nota*. *Dintorno*, e *d'intorno* si può usare.

fac.5.lin.10. Fiata. *Nota*. *Fiate* è di tre sillabe: i Poeti la possono fare di due.

fac.5.lin.13. Percio che. *Nota*. *Per ciò che*, e *perciò che*, e *perciocchè* si può usare.

fac.5.lin.17. Venuti a dire della Volgar Lingua. *Nota*. Dunque quì volgare è contrapoſta a latina, genere a genere: dunque erra il Bembo.

fac.5.lin.24. Si come. *Nota*. *Quaſi* era da dire, percioche altro è *quaſi*, altro *ſicut*.

fac.6.lin.1. Vorrei. *Nota*. Vi va l'accento, o apoſtrofo: e che ſia vero, non fa raddoppiare la ſignificazione quando foſſe conſonante.

fac.6.lin.3. Avezzo. *Nota*. Va per due V, perciocchè il D, di *advezzo* non vi ſi può perdere, ma ſi tramuta nella prima ſeguente neceſſariamente.

fac.6.lin.4. Trametta. *Nota*. Perciò che *trametter* ſignifica coſa molto diverſa da intrammettere, come par, che voglia dire quì il Bembo.

fac.6.lin.15. Dello ſcrivere, & comporre. *Nota*. Si ſuole ſempre replicare il ſegno del caſo, eſſendo così diverſo, come quì.

fac.6.lin.17. Giamaí. *Nota*. E' neceſſario ſcrivere *già mai*, o *giammai*, perche così vuole l'acuto accento.

fac.6.lin.21. Dotti, e Scienziati. *Nota*. Secondo il Boccaccio è il medeſimo *dotto*, e *ſcienziato*, anzi egli non uſa mai *dotto*, ma in quella vece *Scientiato*.

fac.6. lin. 22. Rimproverargliele. *Nota*. Idiotiſmo. Hoggi ſi fa accordare con la coſa, e però quì ſi direbbe *rimproverarglielo*.

fac. 6. lin. 24. Altrettanto. *Nota*. *Altrettanto* è neceſſario ſcrivere, perche l'*E* di *altro e tanto* fa raddoppiare il *T*. di tanto.

fac.6.lin.24. Alloncontro. *Nota*. Si può ſcrivere,

re, come quì *all'incontro*, e *all'incontro*, e *allincontro*, e *allo 'ncontro*.

fac.7.lin.6. Si come a' Romani era più vicina la Latina favella, che la Greca. *Nota*. Non risponde all'esempio, perciòche i Romani avevano la lingua prisca, che era come a noi quella del Boccaccio, e di Ser Brunetto.

fac.7.lin.7. Nella latina tutti nascevano, e quella insieme col latte delle *Nutrici* beevano. *Nota*. Non è vero, che l'imparavano da' Maestri.

fac.7.lin.11. Usavonla. *Nota*. Di *usava* terza del meno, è impossibile fare *usavono*, se non per barbarismo Fiorentino.

fac.7. lin.13. Il che a noi aviene della latina. *Nota*. Signor nò, che noi parliamo la latina del nostro tempo alterata per accidente dall'antica, non per sustanza di corpi, se non pochi affatto, come da *panis* diciamo pane, di *vinum* vino, di *Roma* con *o* aperto, Roma con chiuso.

fac.7.lin.22. Si come i Romani due lingue havevano. *Nota* . . . . due, l'una grammatica, e l'altra volgare. Vedi il nostro Trattato dell'Origine della nostra lingua.

fac. 7. lin. 25. Due favelle possediamo &c. Domestica, che è la volgare, istrana, che è la latina. *Nota*. Vedi meglio nel trattato sudetto.

fac.8.lin.2. A Romani era la latina più vicina. *Nota*. Paralogismo. Bisogna distinguere da' Romani del primo secolo agli altri degli altri se-

fecoli. Perciòche altrimenti parlavano al tempo d'Ennio, altrimenti in quel di Virgilio; ed in ciafcheduno di detti tempi parlavano la medefima lingua latina, ma alterata per accidenti, non per corpi.

fac.8.lin.23. Prepofta. *Nota*. I Tofcani per lo più tramutano la prepofitione *præ* de' Latini in *pro*, dicendo per cafo, propofto, propofitura, proponendo, profuntione.

fac. 9. lin. 3. Ne' primi buoni tempi da Romani huomini foffe la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina. *Nota*. Come fi pruovano?

fac.9.lin.30. Per adietro. *Nota*. Per *addietro*, o per *adietro*.

fac.9.lin.30. Per innanzi. *Nota*. D'*In*, e di *anzi* non fi può formare fe non *inanzi*, non fi trovando *nanzi*, ma *anzi*.

fac.10.lin.4. Siano. *Nota*. Effendo *fiano* di tre fillabe, e amando la noftra lingua la dolcezza, e la facilità, ufa più tofto *fieno* di due, come altre fimili, cioè *fieno* per *fiano*.

fac.10.lin.6. Poffano. *Nota*. Di *poffint* latino, tramutato il T in O fi fa poffino.

fac. 10. lin.7. Ne buoni tempi. *Nota*. *Nè* per *nec* è da fcrivere, almeno per far differenza da *ne* particella difgiuntiva, e da *ne* prepofizione del terzo cafo.

fac.10.lin.12. Quanta ella da poi ha &c. ricevuto. *Nota*. *Ricevuta* era da dire.

fac.10.lin.17. Dante, Petrarca &c. *Nota*. Perche lafciar quì addietro S. Caterina Sanefe, che

che per purità, se non per eleganza, non radè un pelo al Boccaccio?

fac.11.lin.4. La nostra volgar lingua era etiandio lingua a Romani ne gli antichi tempi. *Nota.* Per corpi l'istessa, non per accidenti, e ciò si prova.

fac.11.lin.15. Buonissimo. *Nota.* Quì è da scrivere *bonissimo*, perciochè la nostra lingua non può senza dittongo nella prima sillaba haver mai dittongo alle propinque senza accento acuto sopra. Ma in questo luogo esso accento acuto è sopra la sillaba *nis*, e non possono essere due accenti acuti in un'istessa parola: adunque era da scrivere *bonissimo*.

fac.11.lin.21. Se ne vedrebbe alcuna memoria negli antichi Edificij. *Nota*. Non aveva il Bembo veduto bene: che in Roma ve ne trovo molti esempij. Vedi le nostre Origini della lingua volgare nel 20. Capo.

fac.11.lin.26. Ma con volgari non niuno. *Nota.* Non....... come hoggi, che nè anche di quì a 200. anni se li scriveranno come noi, ma in parte.

fac.11.lin.29. Sicome il Volgo alle volte quando parla, e quando scrive fa. *Nota.* E questa è la volgar lingua di que' tempi, come è di noi lo scrivere *lui* per *egli*.

fac.11.lin.31. Nondimeno tutti o Greci, o Latini. *Nota.* Sì quanto a' corpi delle parole, non già quanto agli accidenti loro.

fac.12.lin.3. Oltra che ne libri si farebbe ella come che sia, trapelata. *Nota.* Vedi nostre Origini.

fac.

fac. 12. lin. 10. Ad usanza. *Nota*. Altri direbbe *in*.

fac. 12. lin. 11. Una moderna &c. l'altra antica. *Nota*. *L'una* direbbe altri per dovere rispondere a quel *l'altra*: e paralogismi sono questi.

fac. 12. lin. 14. Ma che essi una terza n'havessero. *Nota*. N'avevano una sola, ma era parlata diversamente da' Letterati, e dagl'Idioti. Vedi esempj sopra ciò addotti da me nelle mie Origini della lingua volgare.

fac. 12. lin. 33. Giuoco. *Nota*. E' poetico *gioco*: le prose hanno *giuoco*, come quì.

fac. 13. lin. 8. Averrà. *Nota*. E' da scrivere per due V, consonanti, così *avverrà*: perciò che viene da advenirà, o adverrà: è regola certa, che il *D* della preposizione si tramuta nella sua susseguente consonante, come di *adfermo* si fa *affermo*, di *adprovo* si fa *approvo*, e così di *advengo* avvengo. E voi medesimo Bembo a car. 45. 2. il date per regola.

fac. 13. lin. 16. Incominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia. *Nota*. Vegganfi le nostre Origini.

fac. 13. lin. 17. Secondo che essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse. *Nota*. E della vera cagione di ciò veggasi il nostro Trattato della vera origine della nostra lingua, stampato in Venezia.

fac. 14. lin. 19. A favellare cominciò con *servile* voce. *Nota*. Si nega. Le voci non si sono se non in poca cosa alterate quanto a' corpi, ma solo negli accidenti.

fac.

fac.15.lin.21. Da altri. *Nota*. *Altrui* direbbe altri.

fac. 16. lin. 19. Oltrache. *Nota*. Non usato da buono alcuno, e da non usarsi per non essere della lingua, percioche la particella *oltra* non può ricevere doppo se la particella *che*, ma vuol sempre doppo di se il quarto caso, quando non è avverbio, che allora può stare assolutamente. E' dunque da dire *senza che*.

fac.16.lin.22. Soverchi. *Nota*. *Soverchij*.

fac.16.lin.25. Per conto. *Nota*. *Per cagione* era da dire, che conto significa racconto, o ragione. Latin. computum.

fac.16.lin.30. Tramessa la lettione. *Nota*. Improprio verbo per intermisse latino. Dismessa si direbbe hora propramente, e non si troverà esempio del suo tramettere.

Fac. 17. lin. 15. Non solamente Catalani. *Nota*. Senza articolo è reputato essere barbarismo.

fac.17.lin.16. Spagniuoli, *Nota*. Se di Bologna si fa Bolognesi, di Spagna, si dee far Spagnuoli senza I davanti all'V, altramente di Francia si dovrebbe far Franciesi.

fac. 17. lin. 17. Alphonso d'Aragona Figliuolo di Ramondo Beringhieri. *Nota*. Erra, credo in Istoria, che Genero suo fu, non figliuolo.

fac.17.lin.22. Quello. *Nota*. *Quello* significa sempre *quella cosa* posto così assolutamente, e non relativamente, che cosa prossima è da dir *quel*, *che*, Quel che 'n Thessaglia &c. disse il Petrarca.

fac. 17. lin. 34. Operata. *Nota*. Per *adoperata* non

non ſo, che ſi poſſi uſare.

fac. 18. lin. 2. Che non ne ho letti altrettanti de noſtri. *Nota*. Che argomento è queſto? Io non ho letto cento Poeti Toſcani! adunque non ſe ne trovano tanti? In quattro volumi a penna nella Libreria Vaticana, credo, che paſſino più di 150. Poeti Toſcani, e altrove molti altri in due alti volumi.

fac. 18. lin. 19. Levatone la Provenzale. *Nota*. *Levatane* è Toſcano parlar puro.

fac. 19. lin. 4. Il medeſimo Arnaldo. *Nota*. *Il ſudetto*, o *il già detto* direbbe il Boccaccio.

fac. 19. lin. 6. Ne mezzi verſi. *Nota*. *Nel mezzo de' verſi* era da dire.

fac. 19. lin. 10. Oltra che. *Nota*. *Senza che*.

fac. 19. lin. 14. Oltra quelle. *Nota*. *Oltr'a quelle*.

fac. 19. lin. 15. Avenne. *Nota*. *Avvenne* di advenire.

fac. 19. lin. 20. Da loro lontanando. *Nota*. *Allontanarſi*, da non uſare, benche ſia del Boccaccio n. 14.

fac. 19. lin. 25. Poggiare, obliare &c. *Nota*. Queſti vengono tutti dal latino, cioè da *podiare*, *oblivisci*, *rememorare*, *aſſimulare*, *vadare*, *dominari*, *reparare*, *gloriari*, e l'altre benche dal latino imbarbarito, e guaſto.

fac. 20. lin. 10. Molto prima da Provenzali uſata &c. che da Toſcani. *Nota*. Come ſi prova egli?

fac. 20. lin. 16. Chero. *Nota*. Da *quæro*, dunque non è tanto ſtrano, che di *quello* ſi faccia *chello*, come di *quì* ſi fa *chi*, e di *quæ che*.

fac.

fac.21.lin.15: Bozzo. *Nota*. Viene da *Abortus* latino.

fac.21. lin. 31. Vengiare &c. *Nota*. Sono latini, e da essi sempre abusati.

fac.22. lin.31. Oltrache. *Nota*. E' compagno del *Di più*.

fac.25.lin.20. Et rimare. *Nota*. El rimare.

fac.25. lin.25. Perdendo di secolo in secolo. *Nota*. *Perdendo* senz'affisso è barbarismo, o solecismo, perciò che è attivo, e quì è passivo; doveva dunque dire *perdendosi*.

fac. 25. lin. 33. Nessuna. *Nota*. Non usata mai dal Boccaccio, che dice sempre *niuna*, o *veruna* con le negazioni.

fac.27.lin.9. Ad un modo volgarmente favellano i Napoletani &c. ad un altro i Lombardi. *Nota*. Altrettanto avvenne, ed avveniva della lingua latina, che altramente era parlata in Roma, ed altramente in Padova, in Parma, e che più, fino in Preneste, che è vicina a Roma venti miglia.

fac.28. lin.3. Prepone. *Nota*. Almeno haveste detto *propone*, come si dice *proposto*, e non *preposto*, se non volevate dire *antepone*.

fac. 28. lin. 3. Valentiano. *Nota*. Vedi a car. 2. che si contradice.

fac. 29. lin. 7. Dacapo. *Nota*. O *daccapo*, o *da capo*.

fac.29. lin.20. Valessino. *Nota*. Barbarismo doppio per *valessero*.

fac. 30. lin.2. Le Lingue della Grecia. *Nota*. Barbarismo grandissimo: era da dir *le lingue principali*.

fac.

fac.30. lin. 2. Eran quattro. *Nota. Cinque.*

fac. 30. lin. 21. Apoco. *Nota.* O *appoco*, o *a poco*.

fac. 30. lin. 22. A quello d'hoggi. *Nota. A quel* era da dire.

fac.30.lin.25. Infrancesserebbe. *Nota.* Il Boccaccio con buon giudizio per non usare quelle tre sillabe disse alla Sanese *rivocareste*, e quì se n'usano quattro.

fac.30.lin.29. All' oncontro. *Nota. All'oncontra* è da scrivere, non si trovando questa voce *oncontro*.

fac. 30. lin. 27. A mano. *Nota.* Per *in mano*, o *alle mani*, percio che *a mano* in significazione d'avverbio significa altro.

fac.31.lin.1. Apieno. *Nota.* Quando è in forma d'avverbio come quì va scritto con due P, così *appieno*, o *a pieno* distintamente.

fac.31 lin.2. Nulla di ciò gli credette, ne gliele fece buono in parte alcuna. *Nota.* Sì egli.

fac. 31. lin. 8. Harebbe. *Nota.* Se si parlasse di far'ara, o arare starebbe forse bene. *Haverebbe* scrivi, che si scrive bene. Questo harà non si troverà già fatto ne' buoni.

fac.31.lin.14. Prepone. *Nota.* Proporre è Toscano, come di propositus si fa proposto, non preposto.

fac. 32. lin. 10. Per dimostrarci, che la sua lingua queste, o quelle parti ha. *Nota. Habbia* era da dire.

fac. 32.lin.12. Nessuno. *Nota.* Non è delle prose. Senza dubbio il Boccaccio non l'usò.

fac.

fac.32. lin.17. Prepone. *Nota*. Se non fosse per error di scrittura,non si trovarà nel Boccaccio, il quale usa sempre *propone*, benchè in significatione diversa da quel, che usa quì il Bembo; altramente non si potrebbe di *præpositus* far *preposto*.

fac.32. lin.22. In Lingua Fiorentina. *Nota*. Ma non pura.

Fac.33.lin.6. E' adunque la Fiorentina lingua più gentile. *Nota*. Se gli avesse scritti tutti in lingua Fiorentina, sarebbono molto diversi. Veggasi la traduttione di Cornelio Tacito del Davanzati.

fac.33.lin.15. Thoscane voci. *Nota*. Non risponde a' Fiorentini.

fac.32.lin.19. Niuna lettera raddoppiano giamai. *Nota*. Come nò? che dicono pur *cossa* per *cosa*, e altre.

fac. 34. lin. 25. Abondevole. *Nota*. La Lingua Toscana sempre quando le parole latine non sono privative, raddoppia la prima consonante della prima sillaba, in *opinio*, *obedientia*, *abundantia* &c. E la ragione perche ciò faccia si dirà altrove.

fac.35.lin.2. Di gran lunga primiera. *Nota*. Così appelliamo al Tribunal della verità, e dell' esperienza, e a quel, che ne scrive il Muzio nelle sue Battaglie.

fac.35.lin.10. Con la Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere. *Nota*. Si nega, e la nuova il chiarisce. In Toscana lingua sì bene. Dunque Mis. Cino, Guittone, Guinizzello, e

 Mi-

Mico, che non furono Fiorentini, non sono letti?

fac. 35. lin. 22. Quella lingua nella culla, e nelle fascie apparata. *Nota*. Quella del volgo sì bene, non quella de' buoni Scrittori, le quali sono fra loro molto diverse. E facciasene il paragone.

fac. 37. lin. 31. Si vede mutato, & differente. *Nota*. Bastava *differente*, o almeno dir *diverso*.

fac. 39. lin. 13. Del dire. *Nota*. *Di dire*.

fac. 39. lin. 14. Lontani dall'usanze del Popolo. *Nota*. Anzi de' Letterati ancora, come afferma l'istesso Cicerone.

fac. 39. lin. 26. Non si può per noi compiutamente sapere. *Nota*. Anzi nè anco conietturalmente.

fac. 39. lin. 31. Possano. *Nota*. Di *possint possino*, come di *legant leggano*.

fac. 40. lin. 20. Meraviglia. *Nota*. Meraviglia è delle rime, e de' versi; maraviglia delle prose.

fac. 41. lin. 26. Da i loro. *Nota*. I Toscani non usano metter l'articolo doppo queste particelle, onde dicono *da' loro &c.* sepelendo nell'apostrofo esso articolo I.

fac. 43. lin. 21. Ragioneremo. *Nota*. Alla Sanese, o comune è più regolata, percioche di *ragionare* non si può far se non *ragionaremo*. *Ragioneremo* vien da *ragioner*, che è Provenzale, da cui l'hanno appreso i Fiorentini, e per conseguenza è barbarismo.

fac. 44. lin. 24. Dubbi. *Nota*. Va scritto con due *ii*, così *dubbii*, altramente non verrebbe da *dubbio*, ma da *dubbo*. E se *rubbo* fa *rubbi*, e *rubbio rubbii*, *dubbio* dee far *dubbii*.

fac.

fac. 45. lin. 15. Domani. *Nota*. *Dimane* è puro Toſcano.

fac. 45. lin. 25. Coſtor due. *Nota*. Hoggi non ſi direbbe così con buona uſanza.

fac. 45. lin. 32. Ogni occaſion data. *Nota*. Non uſata mai dal Boccaccio.

fac. 46. lin. 2. A caſa mio Fratello. *Nota*. Si tace quì il ſegno del caſo *Di*, come ſi uſa alcuna volta appo i buoni Autori. *A caſa queſti Vſurai*, diſſe il Boccaccio; e volgarmente per ognuno ſi dice: a caſa Piccolhuomini, a caſa Tolomei per di *a caſa de' &c.*

fac. 46. lin. 29. Et gli tre. *Nota*, *E' tre* era puro parlar Toſcano.

LIBRO SECONDO.

fac. 47. lin. 4. Loda. *Nota*. Par, che appo gli antichi ſia differenza fra lode, e loda, che quella ſignifica lode *laus*, e queſta *canzone*, o laudamento in iſcritto.

fac. 47. lin. 8. Dio. *Nota*. Dio è ſempre caſo obliquo, Idio, e Iddio è retto.

fac. 47. lin. 20. Ora. *Nota*. Va ſcritto con aſpiratione così, *hora*, per far differenza da *ora* verbo, e da *ora* aura. Perciòche in latino ſi ſcrive *hora*: e *hora* ha ſcritto il Petrarca, e tutti i migliori.

fac. 48. lin. 10. Infinite coſe ſi ſcriſſero. *Nota*. *Furono ſcritte* è il diritto modo di ſcrivere.

fac. 48. lin. 13. Le diſcipline. *Nota*. Queſto *le* quì è ſoverchio, e biſognava ripetere *di tutte le*.

fac.48.lin.15. Gareggiarono. *Nota*. Va per un R ſolo, perciò che vien da *gara*.

fac.48.lin.17. Peraventura. *Nota*. Vi vanno due V per venir da *adventura*, che il D. ſi tramuta in T. quì.

fac.48.lin.21. Succeſſa. *Nota*. *Succeſſa* è de' verſi, *ſucceduta* delle proſe. Si dice bene il ſucceſſo delle coſe.

fac.48.lin.28. Piero dalle Vigne. *Nota*. *Delle* Vigne.

fac.49.lin.2. Guido Guinicelli Bologneſe. *Nota*. Era Piſano.

fac.49.lin.2. Anch'egli. *Nota*. Queſto *anch'egli* è impropriamente detto quì, perciòche Dante non ha lodato, che ſi dica quì alcuno de' ſopranominati.

fac.49. lin 24. Pietro Creſcenzio. *Nota*. Pier Creſcentio ſcriſſe latinamente: dunque ſi doveva quì dire il volgarizzamento dell'opera di lui.

fac. 50. lin.4. Facultà. *Nota*. Facultà non ſi legge mai, ſe non per robba, o ſuſtanzia, per diſciplina, o ſcientia.

fac. 50. lin. 13 L'antico ſuo ſplendore, & vaghezza ha ripreſa. *Nota*. Non può ripigliare l'articolo maſcolino: e però era quì da dire, *e la ſua antica*.

fac.50.lin.24. A ſpor loro. *Nota*. Per *coloro* non pare, che molto propriamente ſia detto.

fac. 51. lin. 31. Eſſi a ſeder ſi poſero. *Nota*. Quì è ſoverchio queſto *eſſi*.

fac. 51. lin. 25. Gli occhi & gli orecchi. *Nota*. Vanno due ii, perche altro ſuono ha *ſecchi* da

ſicci

ſicci latino, e altro ſecchiî da *ſetula*.

fac. 52. lin. 13. Per gli. *Nota*. *Pe' gli*.

fac. 52. lin. 14. Trahendolene, pigliò. *Nota*. Hoggi *trahendole ne pigliò*.

fac. 52. lin. 18. Adietro. *Nota*. Va con due D, hora che è in forma d'avverbio, overo va ſcritto diſtintamente *a dietro*.

fac. 52. lin. 33. Giamai. *Nota*. Si dee ſcrivere *giammai* per forza dell'accento acuto ſopra la ſillaba di *già*; overo *già mai*.

fac. 53. lin. 17. Procaccierò. *Nota*. *Procaccerò* ſenza I è da ſcrivere, perciò che l'I non vi opera coſa alcuna: adunque ci è ſoverchio, e quel, che ſi può far con meno, non convien farlo con più.

fac. 53. lin. 19. Hoggi ci ſiamo qui venuti. *Nota*. Quì *ci* è ſoverchio, ſe aveſſe detto *ragunati* ſtava bene, perciò che *ci*, e *quì* ſignificano una coſa iſteſſa.

fac. 54. lin. 16. Oltrache. *Nota*. *Oltracciò*, o *ſenza che* era da dire, perciò che *oltra* non riceve doppo di ſe la *che*.

fac. 55. lin. 13. Scielta. *Nota*. Di *Seligere* non ſi può far ſe non *ſcegliere*, o *ſcerre* ſenza dittongo: e così è ſcritto da tutti i Buoni, dunque è da ſcrivere *ſcelta*.

fac. 55. lin. 22. La materia, o ſuggetto. *Nota*. *O l' ſuggetto* è da ſcrivere, perciò che l'articolo femminino non può reggere nomi maſcolini: e però è da dare il ſuo articolo a *ſuggetto*.

fac. 57. lin. 23. Neſſuna. *Nota*. Non è delle proſe, ma sì *niuna*, o *veruna* col *non*.

fac.58.lin.3. Consuma, o disperde havrebbe detto non biscazza. *Nota*. Che ha egli da fare *consuma*, e *disperde* con *biscazza*?

fac. 58. lin. 5. Et forse anchora non mai più tocca da gli Scrittori. *Nota*. Bisogna a voler poter dir così, havergli veduti tutti, benche si salvi col *forse*. Io haverei detto *da' buoni Scrittori*.

fac.58.lin.17. Secondo che esso. *Nota*. Questo *esso* par soverchio.

fac. 59. lin. 29. Quello medesimo. *Nota*. *Quel* bastava; anzi così era da dire.

fac.60.lin.3.Gli accorzano. *Nota*. *ciano*, o scortano

fac.60 lin.27. Rimane. *Nota*. Resta.

fac.60.lin.33. Scholare. *Nota*. Che fa quì questo H in Scolare? e levarlo poi a Hora?

fac. 61. lin. 24. Voi, ch'in Rime. *Nota*. Il Petrarca scrisse *che'n*, e così si dee scrivere.

fac. 61. lin. 28. Contrari. *Nota*. Si dee scriver contrarii, perciòche regola è, che se nel meno è vocale raddoppiata lo sia anco nel più.

fac.61.lin.30. Voi ch'in Rime. *Nota*. *Ch'in* non si può usare, ma sì *che'n*, perciòche così richiede l'accento acuto, che è sopra l'*e* di *che*, che richiede, che non si possa dileguar il suo *e*, e il simile avviene di *se*, di *me* &c.

fac. 62. lin. 10. Verso della medesima Canzone. *Nota*. Medesima è relativo: il Boccaccio dice sudetta, predetta.

fac.63.lin.1. Adiviene. *Nota*. Del quale tramutato il D in V prima Signor sì, fa *avviene*.

fac. 63. lin. 2. Aviene. *Nota*. *Aviene* non potrà mai venir da *adviene*.

fac.

fac.64.lin.23. Rimanente. *Nota*. *Rimanente* quì è impropriamente detto per *restante*: per *residuo*, ch'era da dire.

fac 64.lin.29. Harò. *Nota*. Mi pare, che il Boccaccio non l'usi mai, ma sì *haverò*.

fac.65.lin.31. Per la gran parte. *Nota*. *Maggior* si direbbe oggi, o *per gran parte*.

fac.66.lin.15. Senza le quali niuna voce &c. può aver luogo. *Nota*. E pur si legge appo i Comici *st*, per segno di silenzio.

fac. 67. lin. 15. Le rimanenti vengono da I. le più volte. *Nota*. Quali rimanenti? forse E? ma in *Gente*, e *legge* vien da *gente*, e *lege*.

fac.67.lin.21. Ed ha la E nel latino. *Nota*. In che maniera? da *Es*?

fac. 67. lin. 23. Rimangono. *Nota*. *Restano* direbbe il Boccaccio per *restant*, non *remanent*.

fac.67.lin.25. Buonissimo. *Nota*. Non si può dir *buonissimo* con dittongo, ma sì *bonissimo*, perciòche il dittongo Toscano ordinariamente non può mai star senza acuto accento, e niuna parola può aver due accenti tali: adunque è necessario, trasportandosi l'accento da una sillaba dinanzi ad un'altra, di poi, che il dittongo svanisca, e rimanga nella parola solamente la lettera radicale di essa in latino, e così di *buono* volgare fatto di *bono* latino, si farà *bonissimo*.

fac.68.lin.16. I Latini scrivono per PS. *Nota*. Il Bembo quì parla molto difettuosamente del tramutamento in volgare dell'X. latino.

fac. 68. lin. 26. Ciò fece egli. *Nota*. Fece ciò,

 per-

perciò che così usavano tutti al suo tempo, e prima, e poi molt'anni.

fac. 69. lin. 14. Accanto. *Nota*. Non s'intende, che significhi *accanto*, perciòche e dinanzi, e di poi sempre è accanto, ma non opera un'istessa forza in ciascun luogo.

fac. 70. lin. 4. Delle quali potè per avventura essere il ritrovatore Dante. *Nota*. Dunque non certamente.

fac. 70. lin. 6. Non si truova. *Nota*. *Non truovo* doveva dire.

fac. 70. lin. 14. Ingenioso. *Nota*. Latino puro: ingegnoso è il Toscano.

fac. 70. lin. 24. Nelle Egloghe. *Nota*. Il Madriale risponde all'Epigramma de' Latini, non all' Egloga, a cui risponde più la terza rima.

fac. 71. lin. 33. Tramissione. *Nota*. Non usata da Autore alcuno. Gio. Villani usa *Tramessa*, altri *tramettimento*. Quì almeno direi *tramessione* per me, o direi *traponimento*.

fac. 72. lin. 15. Alteramente. *Nota*. *Alteratamente*.

fac. 72 lin. 20. Et incominciamento. *Nota*. Quì è necessario ripigliare l'articolo, e dir, *e nell' incominciamento*, perciò che sono cose diverse, e l'articolo femminino non può reggere voce mascolina.

fac. 72. lin. 30. Per questo conto. *Nota*. Non usato mai da alcun buono in questo significato: *cagione* dice il Boccaccio.

fac. 76. lin. 4. Che quello così spesso. *Nota*. *Quel*.

fac. 76. lin. 14. Egli non pose giamai due vicine rime nel mezzo d'alcun suo verso. *Nota*. Come

me no? benche non s'intende quel, che vi vogliate dire.

fac.76.lin.30. Per gli. *Nota*. *Pe'*.

fac.76 lin.31. Per gli loro. *Nota*. *Pe' loro*.

fac.77.lin.2. Abondevole. *Nota*. Vi vanno due B.

fac.77.lin.19. Degli accenti, che si danno alle parole. *Nota*. L'accento non si può dar, se non a una sillaba, o lettera d'una parola.

fac.77 lin.25. In ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra. *Nota*. Di questa materia quì il Bembo parla difettuosamente assai. Doveva specificare dell'accento acuto. E poi noi non havemo sillabe lunghe, nè brevi, come i Latini, ma solo accentate acutamente, o gravemente, ancorche in iscrittura non habbiamo se non l'acuto, e per mostrarlo ci serviamo del grave de' Latini.

fac.81.lin.15. Ad esso mettea. *Nota*. Perche non quì *a lui?* e non usar frasi, overo che *gli mettea*.

fac.83.lin.6. Sotto un solo accento quattro sillabe. *Nota*. E in questa *Seminanovisicenegliene?*

fac. 83. lin. 17. Pietà. *Nota*. Piéta con l'accento acuto sopra la penultima, non istà in vece di Pietà, ma sì di compassione, o dolore, o rammarichio &c. E così dichiarasi presso Dante quel luogo del Can. 7. dell'Inferno: *Hor trapassiamo homai a maggior pièta*. Dicendo cioè con tanto lamento, che da haver pietà.

fac. 83. lin. 28. Portandosenela. *Nota*. Non è vero, che l'accento stia sopra *tan*, ma sopra *se*.

fac. 84. lin. 2. A Greci, & a Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, & sopra brevi

vi sillabe. *Nota*. Parla difettuoso, che altro è il porli in iscritto, e altro in tuono. I Latini non si trova, che mettessero in scritto se non l'acuto. Vedi dell'Origine della nostra lingua.

fac. 84. lin. 20. Uccidonsene, Ferisconsene. *Nota*. L'accento acuto in queste due parole è sopra l'*o*, non sopra l'*i*.

fac. 85. lin. 4. Ondio. *Nota*. *Ond'io* è da scrivere; non si potendo far di due voci una sola, se non in forma di avverbio, o di cognome, come del primo *accaso* da *a caso*; e del secondo *Buonamici* di *Buoni amici*.

fac. 86. lin. 3. Fior, frond'herb'ombr'antr'ond'aure soavi. *Nota*. Monsig. Claudio Tolomei ne fece un'altro più grave di quello.

Fior, frond', herb', aria, antr', ond', arm', archi, ombr', aure.

fac. 86. lin. 33. La Rarità. *Nota*. Impropio, e non usato: radezza, e rada si dice, spessezza.

fac. 87. lin. 5. Tutta la forza & valore. *Nota*. O *il*, o *tutto 'l valore*, perciò che al congiunzione non può ripigliare articolo, e nome di verso.

fac. 87. lin. 6. Causa. *Nota*. *Causa* sempre è presa dal Boccaccio per lite. E' vero, che l'usa Gio. Villani, ma era mercatante idiota. Cagione dice egli.

fac. 87. lin. 26. Affettando. *Nota*. Non usato mai dal Boccaccio, che in quella vece usa *ricercare*.

fac. 87. lin. 33. Scielta. *Nota*. Da *Scegliere* non si può fare *scielta*, ma sì *scelta*.

fac. 88. lin. 19. Oltra che. *Nota*. Non usato mai da alcuno. E' biasimevole.

fac.

fac.88. lin.27. Si possono, & debbono. *Nota*. Difettivo di *si*, perciòche l'*et* non può replicare la particella *si*.
fac.89. lin.2. Proemi. *Nota*. *Proemio* fa *proemii*.
fac.89. lin.21. De gliocchi. *Nota*. Errore.
fac.89. lin.27. Per gli. *Nota*. *Pe'*.
fac. 89. lin. 27. Avilire. *Nota*. Avilire senza *affisso* non credo, che si trovarà mai in significazione passiva, come qui.
fac.90. lin. 8. Per conto. *Nota*. Rispetto, o cagione direbbe un che sapesse Toscano.
fac.90. lin.12. Cercata, & affettata. *Nota*. Bastava dir cercata, o ricercata.
fac.92. lin.2. Se la riceve l'arte. *Nota*. *S'ella* ha da dire.
fac.92. lin.2. O non riceve. *Nota*. O non la riceve.
fac.92. lin.5. Intiepidirebbe. *Nota*. Intepidirebbe è toscano.
fac.95. lin.8. M. Paolo. *Nota*. Paolo non è Toscano, che dice Pavolo, come Tavola non Taula, Favola, non Faula, Vedova non Vedua.
fac.96. lin.6. Scielta. *Nota*. Scelta.
fac. 96. lin. 9. D'avene. *Nota*. Vena dice il Toscano: Avena è latino.
fac.96. lin.22. Signor so. *Nota*. Signorso.
fac.96. lin.28. Fantin, & Fantolin. *Nota*. Questi son Toscani.
fac.96. lin.30. Polo. *Nota*. Questo Polo in vece di che fu detto?
fac. 96. lin. 30. Somiglianti. *Nota*. E questi somiglianti quali sono elli? havemo forse ad indovinargli?

fac.

fac. 96. lin. 32. Questa voce Signorso, che voi credete &c. che sian due; ella altro che una voce non è. *Nota*. Non si può negare, che non sieno una voce composta di due.

fac.97. lin. 30. Avaccio, che si dice in vece di tosto. *Nota*. Avaccio non significa tosto.

fac.98. lin.1. Avacciare, che è affrettare. *Nota*. Ne Avacciare, affrettare, ma quasi avanzare, cioè fare avanzo.

fac.98. lin.28. Ne suoi dintorni. *Nota*. Per contorni.

fac. 98. lin. 28. In quel di Perugia. *Nota*. Anzi in Arezzo, dove è nativa, e propia.

fac.98. lin. 29. Dove levano tutta via la prima lettera. *Nota*. I Fiorentini dicono Badia, Badessa: e Bate forse più barbaramente.

fac.100. lin.2. Se ad esso così piace. *Nota*. Hanno dell'hebreo, in vece di *a lui*.

fac. 100. lin. 8. Che esso ne sarebbe loro tenuto. *Nota*. Egli starebbe meglio.

TERZO LIBRO.

fac.101. lin.8. REverende. *Nota*. Il *Re* latino si trasmuta ordinariamente in Toscano in *Ri*.

fac.101.lin.20. La forma di quelli rapportano. *Nota*. Di essi era meglio.

fac.101. lin.21. Esempi. *Nota*. Se tempo fa tempi, esempio dee fare esempii.

fac.101. lin.25. Ravicinare. *Nota*. Per esser l'accento acuto sopra la sillaba *Ra* si raddoppia

per

per necessità la prima susseguente vocale V. e dicesi Ravvicinare.

fac. 101. lin. 27. Innanzi. *Nota*. Inanzi si dee scrivere, perciòche è formato di *In*, ed *anzi*, e non di in, ed innanzi. Ma si può anco dir innanzi per la ragione, che si dice altrove.

fac. 102. lin. 14. Adietro. *Nota*. Si dee scrivere o addietro, o, a dietro.

fac. 102. lin. 17. Della loro creta, o scarpello. *Nota*. *Della* feminino non può regger scarpello mascolino, era dunque da dire, o del loro.

fac. 102. lin. 28. Se bene. *Nota*. Non usata mai dal Boccaccio per benche, o ancorche, quantunque.

fac. 102. lin. 33. Studi. *Nota*. Se scudo fa scudi, studio dee far studii.

fac. 103. lin. 30. Nessun. *Nota*. Non usata mai dal Boccaccio per esser parola da versi, il quale usa *niuno*, o *veruno*, colla particella non.

fac. 104. lin. 9. Accettata. *Nota*. Poco usata da buoni per riceuta.

fac. 104. lin. 12. Da gli due. *Nota*. Da due bastava dire.

fac. 104. lin. 13. Rimanesse. *Nota*. Un altro haverebbe detto *restasse*.

fac. 104. lin. 17. La particolare Forma, & Stato. *Nota*. Quì era da dare l'articolo *lo* a stato, perciò che & non ha forza di rappresentare altro articolo, che il precedente, il quale è femminile, e 'l femminile non può regger nomi maschili.

fac. 104. lin. 29. Quello. *Nota*. Quelli era puro parlare, perciò che quello significa quella cosa.

fac.

fac. 105. lin. 1. Di loro ſe ne ſerve. *Nota*. Baſtava dir *ſi*, eſſendo quì il medeſimo *ne*, e di *loro*; dove era più puro dir *di eſſi*.

fac. 105. lin. 8. Percioche quelli delle famiglie, che così finiſcono Eliſei &c. ſono tolti dal numero del più. *Nota*. Anzi ſono tolti da quel del meno come dal ſecondo caſo; perciòche dicendoſi in latino *Antonius Rainerii*, ſe ne fece in volgare *Antonio Ranieri*, poi hebbe forza di plurale quando s'inteſero quelle ſucceſſioni di Ranieri.

fac. 105. lin. 10. Et non da quello del meno. *Nota*. Quel.

fac. 105. lin. 12. Maſchi. *Nota*. Se fiaſco fa fiaſchi, maſchio deve far maſchii.

fac. 105. lin. 15. Novellamente. *Nota*. Non ſi truova uſato dal Paſſavanti, e da Gio. Villani, e da altri, come dunque dite novellamente.

fac. 105. lin. 20. Nientedimanco. *Nota*. Non uſato mai dal Boccaccio, che dice *nientedimeno*.

fac. 105. lin. 21. Hanno gli Scrittori alcuna volta uſato il fine del primo caſo. *Nota*. Non il fine del primo caſo uſarono, mà ritirarono il Toſcano al latino.

fac. 105. lin. 24. Oltra che. *Nota*. Per oltracciò non s'uſa da alcun buono, perciò che oltre, ed oltra è prepoſitione, che vuol doppo di ſe il quarto caſo, non il che.

fac. 106. lin. 3. Della Podeſtà di Forlimpopoli. *Nota*. Così ſi dà a quel della Signoria, della Vicaria, della Balia &c.

fac. 106. lin. 4. Poſegli oltre acciò l'accento ſopra

la

la sillaba del mezzo. *Nota*. Questo non è vero, perciòche nelle prose l'accento acuto è nell'ultima, e Dante il pose nella penultima.

fac. 106. lin. 9. Nella *V* niuno Thoscano nome termina fuori che Tu, Gru. *Nota*. Giesù, e Artu non sono meno Toscani di Tu, e di Gru, che Grua, e Gruga ancora si dice, e Grue, e ne trovo esempij nelli Autori. Ser Brunetto, ed altri.

fac. 106. lin. 10. Tu. *Nota*. Non so, che *Tu* si possa mai chiamar nome.

fac. 106. lin. 22. Togliendo gli *animà*, che sono in terra, che v'eran di *laccivò* forme sì nove. *Nota*. Questi vanno proferiti per I nel fine. Animai, lacciuoi.

fac. 106. lin. 31. Fategliele chiaro. *Nota*. Alla Boccaccesca da non usar hoggi, che diciamo, e più regolatamente *fateglielo*.

fac. 107. lin. 3. Il tor via di loro le due ultime lettere. *Nota*. Quasi che sieno accorciate da lacciuoli, e animali, e non come sono da *lacciuoi*, *animai*, come *qua* per *quali* fatto di *quai*.

fac. 108. lin. 16. Quello del più. *Nota*. Quello è sempre neutro, cioè quella cosa, se non è relativo, o accompagnato era dunque da dir quelli.

fac. 108. lin. 21. Levandone tuttavolta la mano, e le mani. *Nota*. Mi par, che *Ne* sia fine anco del feminile nel più. Dovea dunque dire levandone la mano, che ha fine di maschio nel meno, e mani, che l'ha in quel del più feminilmente.

fac. 108. lin. 30. Arma. *Nota*. Arma non so che si truovi, se non barbaramente.

fac.

fac. 108. lin. 30. Loda. *Nota*. Loda fa lode, e lode fa lodi.

fac. 109. lin. 3. *Vgualmente*. *Nota*. Impropio quì per egualmente.

fac. 109. lin. 7. Si dicono nelle profe la Città, le Città. *Nota*. Oh, ne verfi non fi dice parimente Città, Pietà, e Verità &c.

fac. 109. lin. 10. Mutano i Poeti le più volte la T confonante loro ultima nella D *Cittade*, & *Cittadi*. *Nota*. Oh, i Profatori dicono elli altramente, che Cittade? maffimamente quando fegue loro appreffo vocale: anzi quefto è proprio delle profe, che non dicono altramente quando fegue vocale.

fac. 109. lin. 29. No 'l fanno. *Nota*. E' da fcriver *Nol*, percioche non viene da *non il*, ma da *nollo* fatto di *non lo*, e gittata la fillaba *lo*, riman *nol*.

fac. 110. lin. 15. I Peccati. *Nota*. Non può negar di quefto, che non s'ufi più, che peccata.

fac. 110. lin. 30. Co'l verbo. *Nota*. Col è da fcriver, percioche vien da *collo*, fatto di *con lo*, gittata la fillaba *lo*: e non viene da *con il*.

fac. 111. lin. 12. I due. *Nota*. I Fiorentini dicono tutti dua. *Due* è Sanefe, e d'altre nationi.

fac. 111. lin. 16. Dante torceffe la voce Tre, & Trei ne faceffe. *Nota*. E anco tree fi trova fecondo la prima Lingua Tofcana, e più pura.

fac. 111. lin. 21. Miglior, Piggior. *Nota*. Quafi che miglioro, e peggioro fuffero gl'interi, e non migliore, e peggiore. Dovea dunque dire fi lafcia la O, o la E.

fac.

fac. 111, lin. 22. O in quelli, che per consonante loro ultima v'hanno la *N*. Van, Stran. *Nota*. E' vero, ma doppo questi non può star voce, che da consonante incominci, come gli altri di sopra detti.

fac. 112. lin. 18. Et più ancora, che la intera sillaba, in queste, *Belli*, & *Quelli* vi si lascia. *Nota*. E parte ancora della prima, facendosene *Be'*, o vero in vece di *Belli* ha da esser *Bello*, per doverne rimanere *Bel*, secõdo l'intendimento del Bembo.

fac. 112. lin. 22. Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro ultima sillaba. *Nota*. Come nulla? che si lascia in essi l'ultima vocale seguendo altra vocale?

fa. 113. lin. 4. Sevro. *Nota* Sevro nò, ma sì bene Scevro: che vien nõ da separato, ma sì da Sceverato.

fac. 113. lin. 15. Santà, & Infertà invece di Sanità, & Infermità. *Nota*. E beltà per beltade &c. ma perche sicome di Virtute fecero Virtù, non così di Salute fecero Salù. Hor quì il Bembo secondo me erra, percioche Santà, e Infertà non hanno diverso fine da Sanità, e da Infermità, ma è tolta loro di mezzo una sillaba alle seconde, e una lettera alle prime.

fac. 113. lin. 15. Di Sanità, & Infermità. *Nota*. Difettuoso del segno del Caso secondo *Di*, che non si può mai perdere, quando si parla di cose diverse.

fac. 114. lin. 5. Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti. *Nota* Quì secondo me i Lucchesi, sta in vece de' Lucchesi, come appo il Boccaccio.

fac. 114. lin. 23. *Il*: *la*. *Nota*. Ma *lo* dove si lassò, che fu il primo articolo del meno maschile degli Antichi?

fac. 115. lin. 1. Del fiume, al fiume, dal fiume. *Nota*. Non par, che in questi tre Del, Al, Dal, sia segno di Caso, e articolo insieme, ma solo segno di caso. Vi sarebbe sì bene quando si dicesse Dello, Allo, Dallo, da quali tolto via l'articolo *lo*, rimane solo il segno del caso del, al, dal.

fac. 115. lin. 16. Suole tutta fiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre a dietro la vocal sua. *Nota*. Sempre no, che alle volte si scrive lo'nchiostro per l'inchiostro.

fac. 115. lin. 17. Dal Cielo, col Mondo, su'l Fiume. *Nota*. Dal, Col, Sul è da scrivere per venire da Dallo, Collo, Sullo, ma dal, col, e sul non sono articoli semplici, ma segni di casi uniti coll'articoli.

fa. 115. lin. 28. L'envio, l'envoglia nel verso in vece di dire la invoglia, lo invio. *Nota*. S'inganna quì il Bembo grandemente, percioche *envio* è detto per *invio*, ed *envoglia* per *invoglia*, come diciamo entrare per intrare, e così disse il Petrarca *encbino* per *incbino*, non per *eincbino* onde è nato errore in molti facendo tal verbo vitioso.

fac. 116. lin. 6. Gli Sciocchi, gli Scherani &c. *Nota*. Il Boccaccio, ed altri usano ancora dire *li*, e forse è più dolce propiamente.

fac. 116. lin. 12. Per lo petto. *Nota*. Del qual si fece *pello*, e poi *pel*, e nel più *pelli*, e poi *pe'* appo il Boccaccio, ed altri.

fac. 117. lin. 13. La particella A è cagione, che anchora ad altre voci, e non pur agli articoli la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta davanti, si come è *lui*, che *Allui* si dice.

No-

Nota. Non l'A è di ciò cagione, ma l'accento acuto, che ha sopra di se, che ha tal forza.

fac.117. lin.6. Allui, Asse. *Nota*. Allui, e asse non si scrive, ma solo si proferisce, non si potendo scrivere in così fatta guisa se della particella *A*, e della voce ad essa appoggiata non se ne può fare una terza in forma d'avverbio.

fac. 117. lin. 14. Et questo non per altro si fa, se non perche alla particella *Ad*. quando ella a verbi si da, *Accogliere* &c. si giunge *R*. *Nota*. Non si giunge l'*R*, si tramuta nella prossima prima delle voci. La ragione di ciò si è, percio che *R* ha sopra se l'accento grave, e Reve l'ha acuto, che fa raddoppiare la seguente lettera consonante: e poi veggasi di grazia quel che dice quì il Bembo, percio che a me pare, che non l'*Ad* si giunga a verbi, ma sì bene, che si tramuti la *D* della prepositione *Ad* nella prima consonante de' Verbi, a' quali ella s'aggiunge. Anzi io credo, che vi s'aggiunga la sillaba *Ri*, ma apostrofandola ne svanisca l'I, e se ne faccia raddoppiare.

fac.118.lin.1. De' Colli de' Buoni. *Nota*. Regola imperfetta, che manca a dir, che in luogo della particella *I*, ne' detti luoghi si dee scrivere l'apostrofo così *de' Colli*, *de' Buoni*, e nella proferenza non si dee raddoppiare la prima consonante della voce seguente. cioè il C, de' colli, ed il B, de' buoni.

fac. 118. lin. 3. Gittandosi tuttavia in questa voce non solamente la vocale dell'articolo, ma ancora la consonante. *Nota*. Non dell'articolo, ma

della prepositione Con, e l'articolo stesso.

fac. 118. lin. 7. Pel mio potere. *Nota*. Pel non è formato di *per lo*, ma senza mezzi di *pello* fatto di *per lo*, come col di *collo* fatto di *con lo*, e però non si deono apostrofare fra la vocale, e l'*L*, così *pel*, *col*, altramente bisognerebbe farlo ancora in *al*, *dal*, *del* &c. se venissero da *a il*, *da il*, *de il*, ma vengono da *allo*, *dallo*, *dello* &c. gittata la sillaba lo, come ne sopradetti *pel*, *col*.

fac. 118. lin. 21. De i rei levandone l'una vocale, che vi sta otiosamente. *Nota*. Ma non semplicemente, ma aggiugnendovi l'apostrofo, che vi sta in vece della particola *l*.

fac. 119. lin. 15. La metà di diletto. *Nota*. Del, doveva dire.

fac. 119. lin. 16. Si vede. *Nota*. Ode, era più proprio parlandosi di ragionamenti.

fac. 119. lin. 22. Della qual licentia, & uso. *Nota*. Licenza, ed uso sono incompatibili.

fac. 119. lin. 27. Alle volte si pon detto articolo con alquante voci. *Nota*. Senza l'articolo *il*, credo, che sia usato impuramente.

fac. 120. lin. 5. Puovisi. *Nota*. Va scritto con due V consonanti nel mezzo, percioche l'O di può ha l'accento acuto, che fa raddoppiar l'V susseguente per forza di proferenza.

fac. 120. lin. 10. *Possa*. *Nota*. Di *possit* latino, gittato via il T. riman *possi*, così di *currat* *corra*, di *amet* tramutato l'E in I, *ami*.

fac. 120. lin. 19. Esempi. *Nota*. Va scritto con due *ii*, percio che vien da esempio, che ha la vocal liquida avanti alla vocal finale, e così

la

la dee haver nel più, altrimente non ſarebbe diverſo *tempo* da *tempio*, ſe l'un, e l'altro nel più faceſſe *tempi*. Hor la ſcrittura ha da rappreſentar la proferenza delle voci più che è poſſibile, altramente è ſuperflua ogni regola d'ortografia. Queſta regola non corre quando nell'ultima ſono C, o G, come *bacio* fa *baci*, *Biagio* fa *Biagi*, e non *Biagii*.

fac. 121. lin. 9. Ghiaccio al Sole. *Nota*. Non ne potrà addurre eſempio d'alcuno ſcrittor puro, o di buona ſcritttura.

fac. 121. lin. 27. In Collo. *Nota*. Queſto modo hoggi non s'uſarebbe ſenza poca lode, che ſi direbbe più leggiadramente, e propiamente *al collo*.

fac. 122. lin. 16. Quando eſſi ſotto l'accento del verbo ſi reſtringono. *Nota*. Acuto dovea aggiugnere. perciò che ogni verbo ha un accento o acuto, o grave, e dove non è l'acuto è ſempre il grave. Egli amò, io amo, ma l'acuto ſolo ſi ſcrive, e ſempre ſopra l'ultima vocale, e non mai altrove.

fac. 122. lin. 30. Il *me* ha l'accento ſopra eſſo. *Nota*. Sopra *ſe* era da dire volendoſi referire a *me*, per ciò che *eſſo* referiſce *altro*.

fac. 122. lin. 31. In *ferirmi*. Il mi non l'ha. *Nota*. L'ha: ma non acuto, che è ſopra la ſillaba *rir*.

fac. 123. lin. 4. S'uſa di *por* l'accento. *Nota*. Non credo ſi poſſi accorciare, come non ſi può verbo, o nome alcuno, che davãti la final vocale habbia due conſonanti o diverſe, o ſimili: è vero, che la regola falliſce in quei, che finiſcono in ello, nel qual caſo credo, che nõ ſi poſſi levare una ſillaba.

fac. 123. lin. 32. Tu sei. *Nota*. Sei per altro, che

per lo numero *sei*,non mi par trovare in alcuno buono scrittore, ma si *se'* apostrofato da sei per far diversità fra l'uno, e l'altro.

fac.124. lin.2. La *Si* nella *Se* si muta. *Nota*. Non corre l'esempio, che di prima si parla di *se* terza voce della relazione, e quì si parla di *se*, quando è cosa diversa.

fac. 124. lin. 6. Io no'l niego. *Nota*. *Nol*, perche viene da *nollo* fatto da non lo,e non da non il.

fac. 124. lin. 18. Giamai. *Nota*. Per virtù dell' accento acuto, che sopra l'A di già si raddoppia per necessità l'M di mai, e fassen l'avverbio *giammai*, overo si dee scriver *già mai* distintamente senza esser avverbio.

fac.124. lin.24. conciede. *Nota*. Barbaramente per *concede*.

fac. 124. lin.27. Gliantichi. *Nota*. Fa sempre una voce dell'articolo *gli*, e delle parole, che egli regge, e dee essere scritto separatamente; perciòche non possa divenire una voce sola in forma d'avverbio.

fac.125. lin. 2. Essi fecero se, & glialtri arricchire. *Nota*. Qui *se'* è relativo d'altri, e in *dansi* il *si* non è relativo, ma solo enunciativo di se stesso.

fac.125. lin.17. Continuo. *Nota*. I buoni Toscani scrisser tutti continovo, come *Vedova*, *Padova*, *Genova*, non *Vedua*, *Padua*, *Genua* &c.

fac.125. lin.25. Me, e Te haventi sopra se gli accenti. *Nota*. Gli accenti dunque tutti per virtù dell'articolo, che universalizza. Dovea specificare di quale accento intenda o del grave, o dell'acuto.

fac.

fac. 125. lin. 30. Si vede la *Ci* in vece della *Ne*. *Nota*. Non si verifica molto, nè troverà forse mai esempio, che la *Ci* stia in vece della *Ne*.

fac. 126. lin. 13. Come si disse dal Petrarca. *Nota*. Fu detto era meglio.

fac. 127. lin. 4. E se lui fu vile. *Nota*. E *s'elli* hanno tutti i Testi scritti a penna, e specialmente uno del Signor Cavalier Salviati, anzi *selli* secondo l'Ortografia de' tempi antichi, che facevan per caso *sella*, che può significare fino a cinque cose diverse secondo varie distintioni di scriverla, o d'intenderla.

fac. 127. lin. 7. Conciosiacosache le prose usano. *Nota*. Il *Conciosia cosa* vuol sempre il Soggiontivo.

fac. 127. lin. 26. Si serva continuo. *Nota*. Per *osserva* non è molto da lodare.

fac. 128. lin. 4. Si truovi etiandio *Lei* nel primo caso posta appo il Petrarca, quando disse: *E ciò, che non è lei*. *Nota*. Credo che il Bembo erri quì, perciò che si vede chiaramente, che *lei* è quarto caso.

fac. 128. lin. 9. Dopo. *Nota*. Per avverbio non so, che si truovi, ma sì poi, o di poi, dopo è prepositione, che vuole sempre il quarto caso, come doppo cena, e doppo vespro.

fac. 128. lin. 24. Se bene. *Nota*. Non usato mai dal Boccaccio per *benche*, o *ancorche*.

fac. 129. lin. 14. Si pose dal Boccaccio. *Nota*. Fu posta era più puro parlare.

fac. 129. lin. 19. Tra lei, e 'l suo amante. *Nota*. Quì *lei* sta propiamente, perciò che il parlare si riferisce al Novellatore, e non alla Donna,

e ſe ſi foſſe detto *tra ſe* ſi ſarebbe referito alla parola coſtui. Vedi la Regola della relatione di *ſe*, e l'*elli* &c.

fac. 130. lin. 30. Thoſcanamente. *Nota*. Va ſenza l'*H*.

fac. 131. lin. 1. Pigliando di lei ſolamente la prima lettera *E*, ſi come alle volte ſi piglia quando in vece di nome ſi pone. *Nota*. Regola imperfetta, che dovea dir, che in quel caſo va l'*E* apoſtrofata, così *E'* in luogo dell'*I*, e *Gli* fatti d'*egli*, e che ciò ſia vero nō fa raddoppiare l'*N* di Non, come farebbe ſe l'*E* non foſſe apoſtrofata.

fac. 131. lin. 14. Et il. *Nota*. *El* era puro.

fac. 131. lin. 24. Prepoſte. *Nota*. Il Boccaccio, e tutti i buoni uſano ſempre propoſte, o antepoſte.

fac. 131. lin. 31. Si 'l diſſi mai. *Nota*. S'i'l diſſi, s'ha da ſcrivere. Vedi noſtre lettioni, ed origini.

fac. 132. lin. 1. Moſtrerolti. *Nota*. In *moſtrerolti* non ſolo la vocale ſi leva, ma anco l'*L* di *lo*, venendo per troncamento.

fac. 132. lin. 4. Felſe. *Nota*. E di felloſi ſi fece felſe, gittando *lo*.

fac. 132. lin. 5. Dirolti. *Nota*. Dirolti non cade ſotto il levamento della vocale ſola, ma della ſillaba intera, cioè del pronome *lo*, e così dice di *moſtrerolti*, e di *felſe* a dietro.

fac. 132. lin. 24. Gliorecchi. *Nota*. Così non ſarebbe differenza da ſecchi fatto di Sicci latino, e Secchi fatto di Secchie.

fac. 132. lin. 29. Per queſto é egli. *Nota*. Egli è ſi dice in Toſcana, dove quando l'Egli è poſpoſto al verbo è interrogativo; negli altri no:

co-

come per eſempio; quando s'ha egli a fare? egli s'ha a fare hora, quando è egli per venire? egli è per venir hora.

fac. 133. lin. 8. Dall'accento di lui ſi regge. *Nota*. Acuto deeſi aggiugnere, percio che ogni verbo ha l'accento nell'ultima, o acuto, come farò, o grave, come faccio; ma il primo ſi ſcrive ſempre, il ſecondo no mai.

fac. 133. lin. 10. L'accento poſto ſopra l'ultima ſillaba della voce molta di forza ſi vede, che ha. *Nota*. Acuto dee aggiugnere, e poi non ſopra l'ultima ſillaba, ma ſopra la vocal finale di eſſa, eſempio ſia *già può*.

fac. 133. lin. 27. Nel verſo *fammi*, *moſtrommi*, *ſtaſſi*, *vedraſſi*, vi ſi dice ſempre; & *Etti*, *faratti*, *dinne*, & *dienne* nelle Proſe. *Nota*. A me pare, che e nel verſo, e nelle proſe parimente ſi proferiſcono ad un modo le voci addotte quì, e non colla diſtintione del Bembo. La diſtintione ſi dee fare fra lo ſcriverle, e il proferirle, e fra lo ſcriverle in proſa, e in verſo.

fac. 133. lin. 28. Dinne. *Nota*. Dinne ſi truova uſato anco ne' verſi. Petrarca. *Dinne quel che dir dei* &c.

fac. 134. lin. 1. Sovvi, Puovvi &c. tuttavia ſolamente nelle proſe, che nelle rime ciò non ha luogo. *Nota*. Come no? dunque volete voi, che ſi ſcriva *ſovi*, *puovi*, e *dievi*, che non ſignificano niente almeno le due prime? ſe il Petrarca uſa diemmi per mi diè, perche non ſi potrà uſare *dievvi* per *vi diè*, e ſe dice *fammi*

per

per *mi fa*, perche non ancora *favvi* per *vi fa*? e se usa *puommi*, per *mi può*, perche non *puovvi* per *vi può*? Ma il Bembo mostra, che non sapesse la cagione, e la ragione di tal raddoppiamento, che è l'accento acuto sopra le vocali di fà, può, e diè, che aggiustan le particelle in forma d'affissi, fa che ne riesca *favvi*, *sovvi*, *puovvi*, *dievvi*.

fac. 134. lin. 17. E pure quì la medesima ragione v'è dell'accento, che è in quelle. *Nota*. Non è vero, che in *farane*, ed in *bami* non è accento alcuno acuto sopra l'A di esse voci, ma sì l'apostrofo in virtù in luogo dell'I.

lin. 20. Egli v'è bene in quelle voci, che voi detto havete, ed in altre somiglianti l'accento. *Nota*. A me par, che l'accento nelle dette parole farâne non sia acuto, ma apostrofo in luogo della vocal dileguata, e però non si raddoppia la consonante susseguente, e si vede meglio in ciò, che se altri dirà: io ho parlato a Frati, ed a Preti, senza l'accento apostrofo si raddoppiarà l'F. di Frati, ed il P. di Preti, ma dicendo ho parlato a' Frati, ed a' Preti non si raddoppiarà.

fac. 134. lin. 30. Ricorderaiti. *Nota*. Se non è error di stampa, non si potrebbe manco dire *ricorderatti*, che non sarebbe della seconda persona comandativa, ma della terza futura indicativa.

fac. 138. lin. 29. Quello, questo, cotesto, sono voci del neutro. *Nota*. Ciò è vero quando sono poste assolutamente, ma non già quando relati-

lativamente d'altro nome, e dico relativamente, non copulativamente, come questo libro, e cotesto Cane.

fac. 139. lin. 18. Testa morta. *Nota*. Teschio dice il Boccaccio: e credo, che non si possa dire *testa morta*, ma *testa d'un morto*: e ciò anche equivocamente, perciò che la testa d'un huomo tagliata, non è più testa, ma teschio, non facendo più la sua opera.

fac. 139. lin. 25. Sta in vece di questa *sta notte*, *sta mane*, *sta sera*. *Nota*. Non con stanotte, stamane, e stasera si giugne *Sta*, ma con notte, mane, e sera, e come ho detto di sopra con mattina usato dal Boccaccio novella 97. *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi*.

fac. 141. lin. 5. Ne generi, & ne numeri. *Nota*. Vanno apostrofati a differenza di *ne* particella disgiuntiva, e per mostrare il difetto dell'articolo I, così *ne'*.

lin. 13. Essa lei. *Nota*. Forse in primo caso: o per error di scrittura. Se ne doveva addurre esempio per chiarirsene.

lin. 15. Desso. Dessa. *Nota*. Essendosi da prima detto, *egli*, e *esso* per fuggir il concorso di que' due *E* ricevette il primo *E* la lettera *D* secondo la proprietà Toscana, e fecesene *egli*, ed *esso*, ma tutto insieme così, *edesso*, poi se ne fece *e desso*, e s'usò anche altrove.

lin. 23. E' d'altri. *Nota*. Altri si può usare anco ne' casi obliqui relativamennte, come: io ho parlato a Frati di San Francesco, e ad altri, cioè Frati d'altro Ordine.

fac.

fac. 142. lin. 24. *Fra magnanimi pochi*, *a ch'il ben piace*, ed anchora: *Come ch'il perder face accorto*, *e ſaggio*. *Nota*. *Chi'l* dee ſcriverſi. In queſti due luoghi il Petrarca il fece per certa neceſſità di coſtume, e la ragione, perche deveſi far così, e perciò che l'I di chi ha l'accento acuto ſopra, che non ſi può perdere, nè apoſtrofare, e però è neceſſario levar la vocale dell'articolo *il*.

fac. 145. lin. 12. *Ta* in vece di Tali, *Qua* in vece di Quali. *Nota*. Queſto è vero non ſenza mezzo, percio che ſono detti in vece di *Tai*, e di *Quai*, e *Tai*, e *Quai* ſono in vece di *Tali*, e *Quali*.

lin. 28. Seggio s'è detto alcuna volta. *Nota*. Anzi Seggio è più propio, perciò che da *ſedeo*, e da *video* per haver la vocal liquida avanti la finale, non ſi potea far ſeggo, e veggo, ſicome di taceo, non ſi può far tacco, ma sì taccio, e altri ſimili, e queſto s'intende della prima lingua. Hor io non ſo, che di lego ſi faccia leggio, ma sì leggo, nè di rego reggio, ma sì reggo.

fac. 146. lin. 21. Semo, Havemo, che diſſe il Petrarca non ſono della lingua. *Nota*. Anzi *havemo*, è il dritto di *habemus*, e non habbiamo, che barbaramente è ſtato ricevuto, perche è del ſoggiontivo, e i libri antichi tutti hanno *havemo*. Fu uſato dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio, dal Villani, e da altri. *Sapemo*, *potemo*, *ſolemo*, *dovemo*.

fac. 148. lin. 18. Haiti tu ſentito &c. *Nota*. Hati

ti

ti tu. Hanno i buoni Testi per haiti tu.

fac. 152. lin. 7. Resterebbe. *Nota*. Non fece così il Boccaccio, che in vece di rivochereste disse rivocareste, e quì usasi una parola con quattro sillabe terminate in E.

lin. 33. Dietolo. *Nota*. *Dedi*, e *Feci* latini fanno *Diedi*, e *Feci*, e *Steti* pur latino fa *Stetti*, e non steti. Vegansi le nostre Origini della Lingua Toscana.

fac. 153. lin. 14. Con esso lei C. *Nota*. Non si può dire con esso lei C. se non relativamente, e non congiuntivamente, come quì, se però non è scorretta la stampa in vece di con esso la C, come io credo del certo.

lin. 24. Una sillaba di più. *Nota*. Di più non è stato usato da buono alcuno, nè da usarsi, e bastava dire una sillaba più, non potendo il segno del secondo caso regger l'avverbio più, nè alcun altro.

lin. 32. Offersi, che da Offerere si genera. *Nota*. Perche più da Offerere, che da offerire, sì se avesse detto Offerei.

fac. 154. lin. 13. Concesso, che alcuna volta si legge, altresì della lingua non è, & è solo del verso. *Nota*. Altro è esser della lingua, ed altro è esser della prosa, percioche se è stato usato in verso, dunque è della lingua, mentre quel che è della lingua può essere e della prosa, e del verso.

fac. 154. lin. 22. Che disse Bonagiunta, & M. Cino. *Nota*. Dissero si doverebbe dire.

lin. 27. Da altri. *Nota*. Altrui era da dire, per-

cio-

cioche altri fuor del primo caso è sempre adiettivo, e relativo.

lin. 30. Ogni altra volta, che la scorgerete di quest'altro modo, *letto*, *scritto*, & simili, che se n'escono con le due *T*, & voi quest'altro fine delle due *S*, le darete *lessi*, *scrissi*. *Nota*. Questa Regola è falsa, percio che a netto si da nettai, a ritto rizzai &c. e concetto fa concepei.

lin. 32. Con le due T. *Nota*. Con due bastava, anzi era necessario, dire.

fac. 155. lin. 21. Con l'accento sopra esse, *Udi*, *Senti*. *Nota*. Accento acuto così, Udì, Sentì si dee dire: e in scrittura non solo in voce; dove il grave solo in voce si truova.

lin. 22. Se non in quanto ha tale volta l'uso della lingua nelle prose la medesima *I* raddoppiata, *Udii*, *Sentii*. *Nota*. Non pur tal volta, ma sempre per far differenza da persona a persona, e percio che l'U ultimo di audivi latino si perde, e se ne fa in toscano Udii, e di audivit udì.

lin. 29. Compiè in vece di compiei dissero. *Nota*. Non dissero, ma scrissero, percio che nel proferire facendovisi dittongo, opera, che quasi non si senta quell'*I*, dicendosi compie' mia giornata, e dovendosi scriver compiei, e ciò tanto più si verifica, quando segue la lettera *I*, come io compiei il giorno, non potendosi proferir altramente, che io compie' il giorno.

lin. 32. Per lo più formandosi in questa guisa. *Nota*. Per lo più non rende buona ragione della fallenza.

fac.

fac. 156. lin. 2. Che desti, e stesti formano. *Nota*. Nè festi, percio che di fa non si forma fasti, ma facesti, dove s'aggiungono due sillabe, non una sola, e di Va non vasti, nè vesti si fa, ma accattandolo dal verbo ando, andasti.

fac.156.lin.28. Amó, levó, piglió, lasció. *Nota*. Sono accentate al contrario, percio che la nostra lingua in Scrittura non ha, se non l'accento acuto, e si serve dell'accento grave de' Latini, e però quì si dee scrivere Amò, Levò &c.

fac.157.lin.3. Amò, potè, perdè. *Nota*. Amòe, potèo, e perdèo sono le voci pure de' lor verbi amò &c. sono per troncamento, e questo percio che la Lingua Toscana per sua natura non ammette parola alcuna, che termini in accento acuto, e però fa *die* per *di* nome, e verbo, *tue* per *tu*, *udio* per udì &c.

lin. 14. Udìo, Sentìo, Dipartìo &c. uso peraventura preso da Ciciliani. *Nota*. Non da Siciliani, ma dalla natural propietà della Lingua Toscana.

lin. 20. Domandao dissero. *Nota*. E' un poco di differenza da questi della prima, e quelli della seconda, e dell'altre. Di passò si potea ben far passoe &c. e così di discernè discerneo.

fac.158.lin.20. *Fece*, & *Fe*. *Nota*. Fece ne ha tre, fece, fe, e feo.

lin.32. Sempre raddoppia la M nell'ultima sillaba, amammo, valemmo &c. *Nota*. Non raddoppia la M, ma converte la sillaba *vi* di amavit in un M, in amavimus amammo &c. in valuimus la *vi* in *em*, benchè gli antichi Latini

non

non valuimus, ma valivimus differo.

fac. 159. lin. 25. E oltre accio, che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima &c. *Dieder*, *Disser*. *Nota*. Non solo di queste voci, ma di tutte l'altre anchora, che posson rimaner tronche in B, per virtù delle 4. liquide L. M. N, R. *Gentil'buom' pien' d'amor' cortese, e raro*. E' vero, che quando l'N, nel fine è geminato, non si può levar l'ultima sillaba, onde di Giovanni non si può far Giovan', come fa quì il Bembo: e questo s'intende ne' nomi interi, come in Giovanni, panni &c. ma di Gianni, che è abbreviato di Giovanni si può far Gian, e s'intende anco ne' nomi composti, così Giovan, onde si dice Giovanbatista, Giovanfrancesco.

fac. 160. lin. 4. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Diero*, e *Diedono*. *Nota*. Il dir *Diedono*, che è barbaramente detto, dimostra la sua barbarie, percio che non se ne può far *diedo*, come di *dierono*, che è puro toscano si fa *diero*, e di *diero*, *dier*, si doveva di *diede* aggiugnendovi la sillaba No far *diedeno*.

lin. 6. Uccisono. *Nota*. Uccisero è il puro toscano di uccise. Uccisono è idiotismo plebeo Fiorentino, o barbarismo; e così diedeno, e rimasono, che diedeno, e rimaseno si dee dire.

lin. 8. *Piacquen*, *Mossen*, che disse il Petrarca non sono Toscane. *Nota*. Non si può dire *non sono Toscane*, ma si dee dire: *non sono toscane pure, o non sono da prose, ma solo de' Poeti*.

fac.

fac. 160. lin. 20. E' il vero, che la voce del verbo, del quale il ſentimento ſi forma, ſi muta per chi vuole, hora in quella della femmina, hora nell'un numero, & quando nell'altro. *Nota.* Ma non ſemplicemente, come altri vuole, percio che non ſi può dire: *io haveva letto la lettera*, io haveva *veduto i Cieli*, ma sì *letta la lettera*; *veduti i Cieli*. E queſto è vero ſempre, che il verbo è tranſitivo, ma quando non è tale ſi dice. Io haveva *dormito* tre hore, non *dormite* &c.

fac. 162. lin. 26. Dopo. *Nota.* Dopo per di poi è barbariſmo, percio che *dopo* è prepoſitione, che vuol il quarto caſo, come *dopo veſpro*, *dopo cena*: e non è mai avverbio.

fac. 164. lin. 25. *Torrabbo* in vece di *Torro*. *Nota.* Queſta fu la primiera forma della lingua noſtra nel futuro, percio che di *amare habeo* fecero *amarabbo*, e poi *amaraggio*, cioè *amare habbo*, o *haggio*, e finalmente *amarò*, o *amare ho*, e non *amerò* non ſi trovando l'infinito *amer* ſe non appo i Franceſi.

fac. 165. lin. 1. Ora. *Nota.* Hora è da ſcriver quì almeno per far diſtintione da ora verbo, o da ora per aura.

lin. 24. Te in vece di Togli. *Nota.* *Te* non ſta in vece di togli, ma in vece di tieni. *To'* s'uſa per togli.

fac. 166. lin. 12. Amerai, amerete. *Nota.* Si truova pur uſato dal Boccaccio, e dagli altri indiſtintamente *amerai*, ed *amarai*.

lin. 26. Tor via in vece di Torre via, e ſimili.

 No-

Nota. Non so, come si potesse provare, che i simili a torre cadano sotto questa regola, percio che non si dirà *cor* per *corre*, *scior* per *sciorre*, nè simili altri, e quì *torvia* è detto forse avverbialmente, che non credo si potesse dir tor denari, e simili.

fac. 167. lin. 4. Poria. *Nota*. Di poteria per tramutamento della sillaba *te* in *R*, non si può far poria, ma è necessario far porria con due RR, come di coglierò si fa corrò, di toglierò torrò.

lin. 14. Senza vederla. *Nota*. Per senza che egli la vedesse.

lin. 27. Sicome si pose dal Boccaccio. *Nota*. Fu posta era quì puro parlare.

fac. 168. lin. 9. Traccorso. *Nota*. Trascorso, non si dicendo traccorso.

lin. 17. Se io fossi voluto. *Nota*. Per se io havessi voluto, che era puro parlare.

fac. 169. lin. 11. Quelli sopra le tavole lasciati si dipartirono. *Nota*. Bastava dire, e quelli sopra le tavole lasciatili, si dipartirono.

lin. 20. Rimane. *Nota*. Resta era più propio, percio che il verbo *rimaner* significa permanenza, e non residuo.

fac. 169. lin. 24. Rispose loro tutti. *Nota*. Per a loro tutti, è nuovo, massimamente nel terzo caso; era dunque da dire rispose a tutti loro.

fac. 170. lin. 16. Come che &c. s'è detto. *Nota*. Il *come che* vuol e il soggiontivo; come che si sia detto pareva si fosse dovuto dire.

fac. 171. lin. 20. *Guarderieno*, *Gitterieno*. *Nota*. Guardarieno, e Gittarieno coll'A nella secon-

da

da è Toscano così buono, come l'altre due.

lin.27. L'una sillaba. *Nota*. L'una si dice di due sillabe, una era da dir quì.

lin.29. *Deliberrei*, *Desiderrei*. *Nota*. In deliberrei, e in desiderrei non si verifica, che si levi una sillaba di mezzo, ma solo l'E della quarta sillaba secondo l'Idioma Fiorentino, e l'*A* secondo il Sanese, cioè delibererei, o deliberarei, desidererei, o desiderarei, e però la Regola del Bembo è falsa.

fac. 172. lin. 11. Solo che. *Nota*. Per fuorche non usato da alcuno, solo che significa purche, Decam. nov. 94. *Questo farò io volentieri, solo che voi mi promettiate &c.*

fac. 172. lin. 17. Levò il Petrarca la sillaba del mezzo *Fessi* in vece di *Facessi*. *Nota*. Non si verifica, ma sì bene ne levò la seconda lettera della prima sillaba, e la prima della seconda.

fac. 174. lin. 14. Battaglia, la quale s'è detta *pugna* molte volte. *Nota*. Mostruosamente, come molte altre da fuggirsi affatto, ma l'usano Dante, e Gio. Villani, e simili. Il Boccaccio l'usa una volta sola nell'Ameto se non è error di scrittura, come credo. Ma quì se ne dovea porre pure alcun esempio.

fac. 177. lin. 1. Men thoscanamente *Havemo* s'è detto. *Nota*. E perche? anzi è molto più toscano *havemo*. E' ben vero, che è più antico: e *habbiamo* è stato ricevuto dall'uso corrotto contro la regola, percio che è persona del soggiontivo, e pure ha da esser differenza fra esso, e l'indicativo; se non altro havemo è più re-

 go-

golato, e più comune, e più significativo, e'l Petrarca l'ha usato anche fuor di rima. *Havem rotta la nave.*

fac.177.lin.22. Pe numeri. *Nota*. Pe' è da scrivere coll'apostrofo rappresentante l'articolo de' numeri.

lin.32. *Allhora*. *Nota*. Così si dee scrivere non allora come hoggi fanno molti, che non sanno.

fac. 178. lin. 27. Ferma regola è &c. che sempre il primo caso se le da, *parlando io*, *operandol tu* &c. *Nota*. Regola difettuosa, percio che parla della prima, e della seconda persona, e non dice della terza. Percio che non *oprandol egli*, ma *oprandol lui* si dee dire, e così Dante non ha bisogno di scusa poetica. Il medesimo si può dire del Petrarca, Ardendo lei, che non poteva dir ardendo ella. Questi sono gerundi, che non possono stare se non col sesto caso.

fac. 181. lin. 2. *Se* in vece di *Sei*. *Nota*. *Se* va scritto così, *se'*, con apostrofo dovevasi dire scritto così a differenza di sei numero, e però dovea dire il Bembo, *se* in vece di sei numer. come secento per seicento.

fac.181.lin.12. *Fue* &c. voce pure del verso. *Nota*. Anzi essa è propijssima della prosa, non ammettendo la nostra lingua per sua natura voce alcuna, che finisca in accento acuto, e però *fue*, *tue* deve far &c. onde è meglio detto *grue*, che *grù*.

lin.32. *Fiano*. *Nota*. *Fiano*, e *siano* sono di tre sillabe, e *fieno*, e *sieno* di due, e v'errano mol-

molti. E in *fiè*, e *fiè* dee essere scritto l'accento acuto.

fac.184.lin.12. Pato, e Pate in vece di Patisco, e Patisce. *Nota*. Pato è il primitivo di *Patior*, patisco è suo derivativo.

fac.185.l.32. Miratola, e commendatola. *Nota*. Ne' buoni testi è scritto *miratala*, e *commendatala*.

fac.186. lin.8. Messosi le mani. *Nota*. Messesi è ne' buoni testi, e due, o tre luoghi non devono alterar la regola.

fac.187.lin.20. Gridò. *Nota*. Benche *cridare* si doverebbe dire, percio che vien da *quiritare* fattosi da prima *chiritare*, e poi *critare*, e finalmente *ridare*, e *gridare*, benchè impropiamente s'usi in vece di *clamare* latino, come altrove *chiamare* in vece di *vocare*, *nuncupare*, *appellare* &c.

lin.28. Il medesimo Giovanni Villani. *Nota*. Il suddetto era propio parlare, non il medesimo, che è reciproco, non relativo.

lin. 33. Resterebbe. *Nota*. Il Boccaccio disse rivocareste per non proferir tre E servendosi della propietà Sanese, e voi ne dite quattro.

fac.188. lin.10. Giamai. *Nota*. Va scritto *giammai* per forza dell'accento acuto, che è sopra già, o vero *già mai* separatamente coll'*A* di già accentato acutamente.

lin. 14. *Co 'l* vostro ragionamento. *Nota*. *Col* perciò che non vien da *con il*, ma da *collo* fatto di *con lo* troncata la seconda sillaba, come si fa *pel* di *pello* fatto *di per lo*, e *nol* di *nollo* fatto di *non lo*, e altri tali.

fac. 189. lin. 1. *Quì* non si disse se non da Poeti. *Nota*. Non intendo, percio che *Quì* è ancor delle prose.

fac. 190. lin. 8. *Quagiù Quasu*. *Nota*. E' da scrivere o *Quaggiu* con due G, per forza dell'accento acuto, che è sopra l'A di quà; *o quà giù* distintamente; così dico di *quassù*, e *qua sù*, e *costassù*, e *costaggiù*, e di *colà giù*, o *colaggiù*.

fac. 190. lin. 12. Dove, che alcuna volta s'è detto V, *Nota*. V non è detto per dove, ma solo per ove, come *du* per dove, usato dagli Aretini, e altri Toscani.

fac. 191. lin. 5. Ladove. *Nota*. Laddove, o la dove si dee scriver, vedi quì sopra.

lin. 12. *Lave* in vece di laove. & *lande* in vece di laonde. *Nota*. Che vanno scritti così *la, ve*, e *la'nde*.

lin. 14. *Landio*. *Nota*. *La'nd'io*.

fac. 193. lin. 2. Dapoi. *Nota*. Da poi, o dappoi si scrive.

lin. 3. Dopo. *Nota*. Erra in questa regola, che dopo, o doppo è sempre prepositione, che vuol dopo se il terzo, o il quarto caso, o il verbo in forma di nome, come doppo amar con tanta fede.

fac. 193. lin. 32. Più licentiosamente &c. o pure più rozzamente *Luna*, & *Persona*. *Nota*. Non per licenza, nè per rozzezza, ma percio chè i primi rimatori usarono far rimare sola l'ultima sillaba, non colla penultima, come si fa hora, il che tolsero da' latini degli ultimi tempi.

fac.

fac.194. lin. 19. *Innanzi*. *Nota*. Se d'*inanzi* con la D inanzi, si fa *dinanzi*, non so come si faccia *innanzi* con due N, altramente dinnanzi si doverebbe dire.

Se viene da *in*, ed *anzi*, non va scritto con due N E' vero, che la forza della terminatione della lettera N, fa che si proferisca doppia, come si fa anco *inalba*, e simili *innalbera* &c.

Manca quì *Nanzi* usato dal Petrarca, ed anco da altri Prosatori antichi per *inanzi*.

fac.196. lin. 12. *Damane*. *Nota*. O *dammane*, o *da mane*, e *dassera*, o *da sera*.

lin. 19. *Unqua* & *Mai* &c. le quali non negano; se non si da loro la particella acconcia a ciò fare. *Nota*. Semplicemente parlando non è vero, percio chè nell'opere del Boccaccio vi è molte volte *mai* senza negare, e nega. E in altri Autori v'ho io molti esempij. E' dunque comune.

lin.22. Se ne le danno. *Nota*. Se ne danno loro era da dire parlandosi di due, come ha detto di sopra.

lin.26. Homai &c. *Nota*. Manca a dir di *Mai no*, e *Mai sì*, onde si ritrae, che mai semplicemente posto non nega, e però a farlo negare vi aggiungono *No*, e parimente non afferma, e però vi s'aggiugne sì a farlo affermare. E' dunque comune.

Oh il povero *Hermai* dove rimane?

fac.196. lin.28. *Unquancho*. *Nota*. E anco *Unquanche*, che è il medesimo, e pur si dà alle prose ancora. Ser Brunetto: *Quando il parla-*

tore dice, che è una pessima cosa, non fu unquanche veduta. Boccaccio novella 60. *Che domine pure unquanche*.

fac.197. lin.3. *Ancho* & *Anche* si danno al tempo solamente nel verso. *Nota*. Come è vero ciò, che il Boccaccio l'usa nel Decamerone, ed altrove più volte.

lin.7. *Unquemai &c.* come che & Dante, & M. Cino lo ponessero nelle loro rime. *Nota*. Anzi si truova pur anche nelle prose, e fra gli altri nell'Hore antiche novella 3. *lo minor dono, che egli facesse unquemai*.

fac.198. lin.16. di spesso fecero *spess'hore*. *Nota*. Non cade sotto la regola suddetta perciochè di spesso si fece l'addiettivo spesse, e aggiuntovi hore, *spess'hore*.

fac.198. lin.20. Soventemente che puote. *Nota*. Signornò, che venendo da subinde, significa ad hora ad hora, di poco in poco.

lin.25. *Abada*, cioè a lunghezza. *Nota*. *Abbada*, o *a bada*. Non significa mai a lunghezza, e perdimento di tempo, percio chè vien da vadasi, dove si va pensatamente, e con attentione per non pericolare.

fac.199.lin.7. *Altrotale*. *Nota*. Io truovo sempre usato *altrettale*, e *altrettali*, che vengon da altro e tale, e da altri, e tali.

lin.14. *Duecotanto*. *Nota*. Duecotanto vuol dir altrettanto, e trecotanto due volte tanto, o più. Il Boccaccio nelle sue novelle. *E guadagneremo due cotanti*.

lin.

lin.17. trecotanti. *Nota*. Alcuni testi hanno cotante, e così ha da dire.

lin.24. Guari. *Nota*. Non sempre, che alcuna volta, vale un poco, o alquanto Boccaccio novella 69. *e fermamente se tu il terrai guari in in bocca egli si guasterà*. Guari è avverbio, e significa molto. Boccaccio novella 17. *il quale non istè guari, che trapassò*. E addiettivo. Boccaccio novella 15. *ne stette poi guari tempo*. E Gio. Villani lib.4. *Ecorsenla tutti senza uccidersi guari gente*. E avverbio, e significa un poco, o alquanto Boccaccio novella 69.

fac.200. lin.4. Tutte tre. *Nota*. Di tutte, e tre se ne fa *tuttettre*, e non tutte tre, e che sia vero in tuttettre si raddoppia sempre proferendo il T per esservi avanti l'E congiuntione, che ha tal forza; il che in tutte non avviene.

fac.202.lin.26. *Avegna* Avegnache. *Nota*. Vanno scritti con due V, perche vengono da *adveniat*. E'l D di *Ad* si tramuta in V, che è la prima seguente di venga.

fac.203.lin.13. *Che &c.* si pone alle volte in vece di Più che. *Nota*. Alle volte si truova usato per prima che, o innanzi che.

fa.203.lin.17. Non havea, *che* due ponti. *Nota*. Quì può stare ancho in significato di *altro che*, e di *se non fuor che*, *eccetto*. Boccaccio novella 86. *non haveva l'hoste, che una camaretta*, cioè *altroche*, o *se non* nov.54. *Come diavol, non hanno, che una coscia, e una gamba.*

lin.29. In quel punto. *Nota*. Perche no in quell'

ho-

hora, in quell'istante.

fac.204.lin.4. *C'ha*. *Nota*. Scritto così, non dirà mai se non *ci hà* apostrofato *c'hà*; è dunque da scriver *ch' ha*; ma percio che gli Antichi scrivevan *ch a* non mettendo l'*h* al verbo havere, che poi risolvè quella legatura rassegnando l' h, di che al verbo, come quel, che non può ragionevolmente stare senz'esso, caddero in un'altro inconveniente maggiore.

fac.204.lin.19. *In questà*, per intanto. *Nota*. dove ne sono l'esempj? hor si dovea dir, che è de' versi, e non delle prose, dove a pena, che io creda, che si truovi, parlo nel Boccaccio, che è la regola del nostro parlar migliore.

Lassa quì a dire d'un'altro significato d'Intanto, cioè *infino a tanto*. Boccaccio nov. 74. *Madonna per questo non rimangà per una notte, o due intanto, che io pensi dove noi possiamo &c.*

Sta anchora in significatione correlativa di *inquanto*. Boccac.nov.15. *Ma intanto differenti da essa, in quanto quegli fosse in più anni, e questi &c.*

fac.205.lin.1. *Per mezzo* si disse thoscanamente ancora così *Per mei*. *Nota*. Il Boccaccio usa *per me'*.

lin.9. *Me* in vece di meglio. *Nota*. E va scritta così *me'*, altramente sarebbe raddoppiare in voce la susseguente consonante.

fac.205. lin.12. *Alato*, & *apetto*, *Dacanto*, *Adietro*, *allondietro*, *aritroso*. *Nota*. Allato, o appetto, o vero a lato, o a petto. Daccanto, o da canto. Addietro, o a dietro; allo'ndietro, a ritroso, o arritroso.

lin.

lin. 29. Adietro, la quale ſtanza più toſto dimoſtra. *Nota*. Per infiniti eſempij ſi può provare il contrario Boccaccio novella 7. *e tornandoſi addietro, comandò che la camera foſſe ſerrata*.

fac. 206. lin. 5. *Alpoſtutto*. *Nota*. Io credo, che venga da doppo tutte le coſe, doppo tutto, in tutto, e per tutto, *omnino* de' latini *o poſt*.

lin. 15. Romagniuola. *Nota*. Che fa quì quell'*I* fra l'N. e l'V. di gnuolá.

lin. 16. Punto. *Nota*. Punto, benche ponto ſia così buona toſcana parola, come punto, è uſata dagli antichi Autori Fiorentini anchora.

lin. 28. Vuolvi. *Nota*. Di Vuolevi ſi fa Vuolvi per ſincopa.

fac. 207. lin. 15. Ch'en. *Nota*. Non ſi trovando queſta particella *en* non ſi può far *ch'en*, ma è da ſcrivere *che 'n* per *che in*.

lin. 26. Sommettere. *Nota*. Sommettere non vien da Sormettere, ma ſubmittere tramutato il B in M.

fac. 208. lin. 4. Tagliare il gozzo. *Nota*. Perche più tagliare, che cavare il gozzo? benche non ſe ne truovino eſempij de' puri Scrittori.

lin. 12. Leggeſi *fuor*, & *fore*, & *fora*, & *fuori*, le quali ſono del verſo, ma la prima, e l'ultima ſono anchor delle proſe. *Nota*. Ma *fuora* dove ſi laſcia?

Non per ſe ſteſſe ſono del verſo, ma per eſſer ſcritte, o con dittongo, che è delle proſe, o ſenza eſſo, che è più de' verſi.

E ſe la prima, e l'ultima ſono delle proſe, adunque la ſeconda, e la terza non ſono delle proſe,

ſe. Hor queſte ſi truovano etiandio nelle proſe, adunque l'inſegnamento del Bembo non è vero.

fac. 209. lin.4. Infuori. *Nota*. Significa quel che ai Latini *præter*.

lin.4. Ponſi *anch'ella* con queſta voce ſenno. *Nota*. Queſt'*anch'ella* è poſto quì impropiſſimamente, percio che non ſi è detto inanzi, che coſa alcuna ſi poneſſe con la voce ſenno.

Altrettanto dico di queſt'altra *anch'ella* poſta alla lin.10., percioche non s'è detto addietro ſenza mezzo che alcuna voce ſia antica.

lin. 15. Procaccierebbe. *Nota*. Non vi può ſtar queſto dittongo, prima per non haver ſopra ſe l'accento acuto, ſecondo, percio che ſcritto *procaccerebbe* come va, ſignifica il medeſimo, e però quell'I di *cie* vi è ſoverchio.

fac.210. lin.15. O quanto. *Nota*. Va aſpirata così. *Oh*, come *ahi*, *deh*, *uh*, *eh* &c.

lin.30. *Ora*, *or*. *Nota*. Queſte vanno aſpirate, *Hora*, *Hor*, e così ſcrive ſempre il Petrarca, ed i buoni.

fac.211. lin.3. Overo. *Nota*. O vero, ed ovvero.

lin. 29. *Ched*. *Nota*. Manca a dire della *Mad* per ma, che pur cade ſotto queſta regola del ricevere il D., e del *Piud* per più, e del *Ched*: vedi Salvino Doni, e Dante &c.

fac. 212. lin. 6. *Ed* &c. Falla più gratioſa la D, che la T. *Nota*. Queſto non è ſempre vero, percio che è più gratioſo dire, *&* *adora*, che *ed adora*, benche ſia barbariſmo, che ha da dire *e adora*, così comandando il Giuditio.

lin.

lin. 8. *Si*, *Nota*. Gli Antichi, ed anco il Boccaccio differo alle volte *siè*. Questa è la sua vera formazione, è dunque difettuoso il Bembo.

lin. 19. Non si ritenne di correre, *che fu* a Castel &c. *Nota*. O *fin che fu*, che è più piano parlare.

lin. 21. Ho hauta a queste notti. *Nota*. Cioè alle notti passate.

lin. 23. Si è stato di chiaro. *Nota*. Finchè.

lin. 27. Si pone *ad* un altro sentimento. *Nota*. Per *In*.

lin. 29. Se non, si te ne sta. *Nota*. Se nò, è da dir quì.

fac. 213. lin. 2. Si ne seguirebbe. *Nota*. Quì sta per certo.

fac. 215. lin. 6. Con una sillaba di più. *Nota*. *Di più* non usato da' buoni *con una sillaba più* era perfetto il parlare.

lin. 8. *Senonse*. *Nota*. *Senonse* appo il Petrarca non istà per eccetto, che è voce pura, ma per *se non forse*, o *fuor che*.

lin. 10. Se non si. *Nota*. Questo *si* quì non può esservi se non per error di scrittura, o stampa, percioche *se non si* non si truova mai, nè si può usar per *se* dubitativo.

fac. 216. lin. 2. Petrarcha. *Nota*. Non so perche il Bembo quì, ed altrove sempre scriva Petrarcha con H. nell'ultima sillaba, essendo così detto per gli antichi di lui, dal Cognome dell'Arca casa antichissima di Firenze.

lin. 25. Fra qui ad otto dì, in vece di dire di qui ad otto dì. *Nota*. Non si provarà mai, che *Fra* in questo luogo significhi *Di*. Percio chè di

quì

quì ad otto dì significa, doppo sette dì, e fra quì ad otto dì significa fra 'l termine, che è da hoggi, all'ottavo dì, cioè dentro gli otto dì.

lin. 31. Giovan. *Nota*. Giovanni non si può accorciare si come ne anco alcun altro nome, che finisca in *no*, *na*, *ni*, *ne*, con N avanti, come *Panno*, *affanno*, *appanna*, *anni*, *sonno*, *cenni &c.*, e però si tiene, che non si possa dire *fan*, nè *dan* per fanno, e danno, almeno in lingua pura.

fac. 219. lin. 12. Nel verso *Paventare* è haver paura, & *spaventare* è farla, la qual poi nelle prose vale quanto l'uno, & l'altro. *Nota*. Difettuosa regola, percio che non opera il medesimo semplicemente, ma posta con l'affisso, o senza esso, o coll'affisso reciproco, o col relativo.

fac. 220. lin. 18. *Frugone* andar frugando. *Nota*. Non so, dove se l'habbia trovato questo *frugone*, che non è avverbio, ma nome, e forse non usato, se non dal Pulce nel Morgante.

lin. 28. *Peraventura*. *Nota*. Vi suanno due *V*.

lin. 29. *Gnaffè* &c. è parola del Popolo. *Nota*. Desiderarei sapere, perche è più parola del Popolo *Gnaffe*, che *Boccone*, *tentone*, *frugone*? Gnaffe vien dal latino *Guave* per *Guaviter*. Hoggi si dice: *ob buono buono*, *bene*, *valente &c.* Ma per ironia.

fac. 221. lin. 10. *Mai che*. *Nota*. *Ma che* trovo scritto sempre io. Dante cap. 4. Inf. *Non havea pianto, ma che de' sospiri*. Viene dal *magisque* barbaramente usato.

lin.

lin. 24. *Baco*. Nota. Bacho si dee scrivere. Nato dalle balie, e dalle Madri de' bambini, mostrando loro i vermi, che bachi in Toscana si dicono, ne' frutti, o in altro, accio che non ne mangino, e poi trasportato ad altre cose.

lin. 33. *Apenaapena*, & *apuntoapunto*. Nota. Quando sono in forma d'avverbio vanno scritti con la prima consonante doppia per forza dell'accento acuto, che è sopra l'A. così *appena*, *appunto*, altramente così *a pena*, *a punto*, che è più de' versi; e si può anchora dire *a ponto*, o *apponto* Toscanamente, benche il Bembo nol sappia, o nol voglia sapere.

fac. 222. lin. 3. *Arandaaranda*. Nota. Arranda, o a randa.

lin. 5. *Amanoamano*. Nota. Ammano, o a mano, come appresso, o a presso.

lin. 12. *Via* ella vale quanto val molto, particella assai famigliare & del verso, e delle prose; ma queste d'una lettera la mutarono, *Vie* dicendolane. Nota. Difettuoso insegnamento, che dovea dire, che d'una lettera, cioè dell'A in E, e dell'accento acuto dall'I nell'E pur la mutarono, e di due sillabe, che ella era prima la fecero d'una sola.

fac. 223. lin. 23. *Tusanti* in vece di dire tutti Santi. Nota. *Tussanti* è scritto, e così va per l'accento acuto, che è sopra. *Tu*, che fa raddoppiar l'S di Santi; e la *Tussanti* è detto per la festa di tutti i Santi dando l'articolo feminile, e del meno a nome maschile, e del più, come si truova usato appo i Latini, e fra gli altri Ci-

ce-

cerone in Pisonem. *Exposui breviter consulatum meum; aude nunc furia, de tuo dicere, cujus fuit initium ludi compitalitii*, che è più simile a quel del Villani.

fac. 224. lin. 13. Di saper scriver volgarmente. *Nota*. Adunque non fiorentinamente, se il Bembo (errando con tutti i Fiorentini) non vuol, che dal generale si possa argomentare al particolare, il che è falsissimo, percio che lingua volgare è genere generalissimo, che si distingue in molte spetie, o altri generi, come Volgar Italiano, Spagnolo, Franzese, Inglese, e ciascuno di questi in altri, come il Volgar Italiano, in Volgar Toscano, Lombardo, Pugliese &c. e 'l Toscano in Fiorentino, Sanese, Pisano, e 'l Fiorentino in nobile &c., e per l'istesso doveva dunque il Bembo dire in Volgar Fiorentino, o Fiorentinamente.

FINE.